L'ADONE, POEMA

DEL

CAVALIER MARINO:

Con gli Argomenti del Conte

FORTVNIANO SANVITALE,

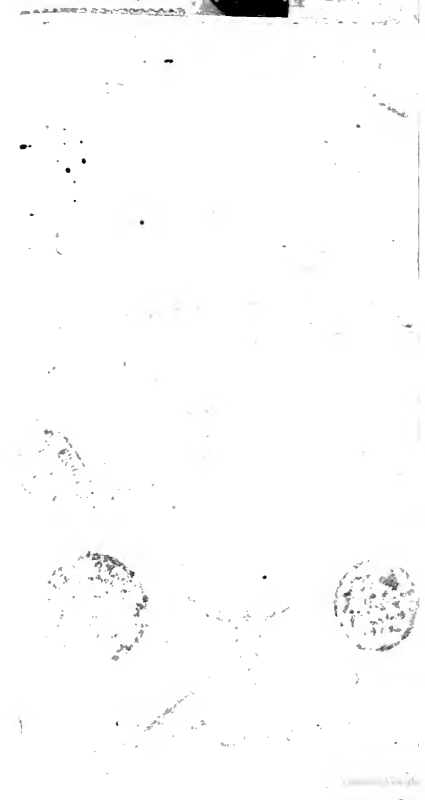
E l'Allegorie di

DON LORENZO SCOTO.

Aggiontovi la Tavola delle Cose Notabili, Con le Lettere del medesimo Cavaliere.

VOLUME PRIMO.

IN AMSTERDAMO.

M. DC. LXXIX.

ALLA MAESTA
CHRISTIANISSIMA
DI MARIA DE MEDICI,
REINA DI FRANCIA
ET DI NAVARRA.

LA Grecia di tutte le bell'arti inventrice, laqual sotto velo di favolose fittioni soleva ricoprire la maggior parte de suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Hercole Musagete, quasi Duce & Capitano delle Muse. Il che non con altra significatione (s'io non m'inganno) hassi da interpretare, che per la vicendevole corrispondenza, che passa trà la forza & l'ingegno, trà'l valore e'l sapere trà l'armi & le lettere; & per la reciproca scambievolezza, che lega insieme i Principi e i Poeti, gli scettri & le penne, le corone dell'oro & quelle dell'alloro. Percioche si come alla quiete de gli studi è necessario il patrocinio de'Grandi, perche gli conservi nella loro tranquillità; così all'incontro la gloria delle operationi inclite hà bisogno dell'aiuto de gli Scrittori, perche le sottragano alla oblivione. Et si come questi offrono versi & componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; così ancora quelli donano ricompense di favori, & premi di ricchezze, con cui possono questi menare commodamente la vita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne'Signori il nobilissimo costume del nutrire i Cigni famosi, accioche illustrando essi col canto la memoria de loro honori, la rapiscano

cano alla voracità del Tempo. Quinci d' parte parimente si è derivata in coloro che i vono, l'antica usanza del dedicare i libri Gran maestri, a quali non per altra cagione sogliono indrizzargli, se non per procacciarsi sotto il ricovero di tale scudo sicura difesa dall'altrui malignità, & dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo Poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Honorio, & a tempi nostri l'Ariosto, e'l Tasso alla Sereniss. Casa da Este. Questi istessi dall'altro lato mossero Mecenate a souvenire alla povertà d'Horatio, Domitiano a promovere Statio, & Silio Italico a gradi honorevoli, Antonino a contracambiare con altretanto oro le fatiche d'Oppiano; & ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo Rè di Francia a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino, & d'altri molti letterati Italiani; Carlo il nono a stimare, honorare, & riconoscere oltre modo la virtù & eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, Abbate di Tirone; & Arrigo il quarto dopo molti altri segni d'affettione partiale, ad essaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del Cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la Maestà Christianissima di LODOVICO di XIII. quando con tante dimostrationi di generosità prese a trattener me nella sua Corte, sì perche all'edificio della sua gloria non fà mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perch'io non son tale, che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del

suo

ſuo nome. Nè muovono hora ſimilmente me a conſacrare à S. Maeſtà il mio Adone, come fò, sì perche l'animo mio è tanto lontano dall'intereſſe, quanto il ſuo dell'ambitione; sì anche perche ſono ſtato pervenuto co'benefici, & hò ricevuti guiderdoni maggiori del diſiderio, & della ſperanza, non che del merito. Mà quantunque i fini principali della ſua protettione, & dalla mia dedicatione non ſieno queſti, con tutto ciò tanto per la parte, che concerne i debiti dell'obligation mia, quanto per quella, che s'appartiene a i meriti della grandezza ſua, con ragione parmi che ſi debba il preſente libro al noſtro Rè & che da me al noſtro Rè ſia buon tempo fà giuſtamente dovuto. Deveſi a lui, come degno di qual ſi voglia honore, & deveſi da me, come honorato (ben che indegnamente) del titolo della regia ſervitù. Per quel che tocca a S. Maeſtà dico, ch'è proportionato queſto tributo, eſſendoſi già col ſopra cennato eſſempio d'Hercole dimoſtrato, ch'à Prencipi grandi non diſconvengono Poeſie. Et mi vaglio della ſomiglianza d'Hercole, meritando egli appunto ad eſſo Hercole d'eſſere per le ſue attioni paragonato; Poi che ſe l'uno ne' principii della ſua infantia hebbe forza di ſtrangolare due fieri Dragoni, il che fù preſo per infallibile inditio dell'altre prove future, l'altro ne primordii & della ſua età, & del ſuo governo conculcò nè più ne meno due ferociſſime & velenoſiſſime Serpi, dico le guerre inteſtine di Francia, & le ſtraniere d'Italia, ſuperate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell'autorità, dal qual'atto ſi può far certiſſimo giudicio dell'altre impreſe ſegnalate, che ci promettono gli anni ſuoi più fermi. Hauvi però di più

tanto di differenza, che quel che l'uno operò già adulto & robusto, l'altro hà operato ancor tenero & fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'Hidra della discordia civile, le cui teste pareva che d'hora in hora moltiplicassero in infinito. Et se bene al presente guerreggia tuttavia co'suoi sudditi, il che par che repugni alla publica pace, & contrafaccia alla concordia dello stato, vedesi nondimeno chiaramente, che dopo l'honor di Dio (ch'è il suo primo riguardo) il tutto è inteso a quel medesimo scopo, ciò è di passare alla quiete per lo mezo de'travagli; nè altro pretende, che con la dovuta ubidienza de'popoli tranquillando le continue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi, che fá questo mirabile giovane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena uscito della fanciullezza mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna; accompagnato dalla loda, ascende à gran passi co'piedi del valore le scale della immortalità, & và crescendo in tanta grandezza di preggio, che hoggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'honor di Christo, combatte per la verità Evangelica, vendica l'ingiuria della corona Gallica, ristora i riti del culto cattolico, fà inviolabili leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi thesori, & tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si volgono, che alla gloria del Cielo. Fassi essecutore della divina dispositione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli

rubelli & in tutte le sue generose attioni si dimostra amico de buoni, compagno de soldati, fratello de servi, padre de vassalli, & degno figlivol primogenito della Chiesa Apost. Risarcisce i quasi distrutti honori della militia, i disagi gli sono otii, i sudori delitie, le fatiche riposi. Fà stupire, & tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà assalti, & signoreggia più animi, che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell'affabilità, il suo braccio colonna della giustitia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del Serafino, che discaccia dalla sua casa i contumacci di Dio; Onde il mondo che gli applaude, & che hà delle sue magnanime opere incredibile aspettatione, con voce universale lo chiama Intelligenza della Francia, Virtù del trono, & dello scettro, Angelo tutelare della vera fede, poiche angelico veramente il suo aspetto, angelico il suo intelletto & angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, ilquale lo regge, & ilquale egli difende, guardi la sua vita, & allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno, & la perfidia del tradimento; come in lui si adempiranno appieno tutte le conditioni di perfettione, che mancaranno negli antichi Cesari. Et trattandosi in questa guerra santa dell'interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua, & con riputatione d'un Rè sì giusto. Quanto poi alla parte, che tocca a me, debita ancora, non che ragionevole, stimo in questa

dedicatura, accioche se nell'uno abonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio, ò qual'effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d'humanità, i quali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non sò con altro pagargli, che con parole, & con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine gratie. Ben vorrei, che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altretanto celebrar lui, quanto egli giova a me; Percioche si come i suoi gesti egregi, quasi stelle del Ciel della gloria, influiscono al mio ingegno suggetti degni d'eterna loda, così i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non haver fin quì fatta opera alcuna per laquale appaia il merito di sì fatta mercede. Potevano per aventura da questa oblatione distormi due circostanze, cioe la bassezza della offerta dal canto mio, & l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Heliano racconta) che ciascuno tributasse il Rè loro di qualche donativo conforme alle proprie facolta, qualunque si fusse. Et Ligurgo voleva, che si offerissero a gl'Iddii cose ancorche minime, per non cessar giamai d'honorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore; Ma per appagare la grandezza di colui, a cui si dona, dirò solo, che quell'istesso Hercole di cui parliamo, per dar'alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando voleggiare con gli amori. Achille, mentre che nella sua prima età viveva trà le selve del monte

monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Homero) dilettarsi del suono della cetera, ne sdegnava di toccar talvolta l'humil plettro, & di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa, che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada domare destrieri indomiti & vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto, che frà l'altre herciche virtù, ch'adornano gli anni giovenili di S. Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito, & in tanta severità d'educatione, non debba anche haver luogo l'honesto & piacevole trastullo della Poesia. Et se il medesimo Heroe pargoletto (come narra Filostrate) quando ritornava dall'essercitio della caccia stanco per la uccisione delle fiere non prendeva à schifo d'accettare dal suo maestro le poma, e i favi in premio della fatica con quell'istesso animo grande, con cui poi haveva da ricevere le palme, & le spoglie delle sue vittorie; Perche non debbo io sperare, che Sua Maestà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle volte nobilmente essercitarsi, ma dopo le guerre, le quali con troppo dure distrattioni l'incominciano ad occupare, habbia con benignità à gradire questo picciolo & povero dono presentato da un suo devoto, ilquale appunto altro non è, che frutto di rozo intelletto, & miele composto di fiori poetici, quasi lieto & sicuro presagio de'ricchi tributi, & de'trionfali honori, che in più maturo tempo saranno al suo valore offerti? Par mi veramente la figura biforme di quel misterioso Semicavallo ben confacevole al mio suggetto come molto espressiva delle sue necessarie & principali conditioni del Principe, dinotando

per la parte humana il reggimento della pace,& per la ferina l'amministratione della guerra. La qual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in S. Maestà, come degno figlio di sì gran padre, & herede non meno delle paterne virtù, che de'regni; la cui generosa indole precorre l'età, & vince l'altrui speranze. Et già gli effetti ne fanno fede, poi che non così tosto prese in mano le redine dell'imperio, che stabilì per sempre la devotione ne'popoli; & appena assunto al possesso dello scettro, gli fù commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che se il Centauro (come finge il medesimo Scrittore) per rendersi uguale alla statura del giovanetto, quando le dette cose ad grembo gli sporgeva, piegando le gambe dinanzi si chinava, chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di S. Maestà, ch'ancor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi, bisognarebbe per contrario, in vece d'abbassarsi, inalzar più tosto se stesso a quel grado d'eccellenze, che nella mia persona, & nel mio ingegno mãca del tutto. Per riparare adunque alla disconvenevolezza di cotale sproportione, io mi sono ingegnato di ritrovare un mezo potente, & questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di V. Maestà, anzi all'una, & all'altra Maestà farlo commune, accioche si come ella è per tutti una fontana anzi un mare, onde scaturiscono a gli altri l'acque della vena regia, così sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello, piglino alto sapere & qualità, che non dispiaccia a gusto sì nobile. Et si come ella è stata (si può dire) lo Spirito assistente del regno suo, havendolo tanto tempo governato con sì

giusto

giusto & provido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell'opera mia, rendendola in virtù del suo glorioso nome & della sua favorevole autorità più cara,& più dilettevole. Veramente, che la madre habbia a partecipare delle glorie, & delle lodi, che si danno al figlio, è dovere di legge humana, & divina; & che in particolare debba ella haver parte in quelle, che si contengono in questo volume, è cosa giusta, sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich'essendo V. Maestà la terra, che hà prodotta sì bella pianta, & la pianta, che hà partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli honori attribuire non meno a lei, come a cagione. che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, percioche essendo in sua fattura,& dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontà mi ritrovo collocato nell'attual servigio di questa Corte, si come dalla sua protettione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequii di tanta devotione che possono nascere dalla mia bassezza. Oltreche per essere i cõponimento, ch'io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte (ancorche minima) mi sono ingegnato d'esprimere in esso; & per havere io ridotto il suggetto, che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di moralità la maggiore che peraventura si ritrovi frà tutte l'antiche favole, contro l'opinione di coloro, che il contrario si persuadevano, giudico, che ben si confaccia alla modesta gravità d'una Prencipessa tanto discreta. Hor piaccia a V. Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiacque di far-

mi degno della ſua buona gratia,accettare, & far accetterare la preſente fatica;onde ſi vegga, che ſe bene il mio ingegno e mendico & infecondo, & il Poema,che porta,è tardo frutto della ſua ſterilità,vorrei pur'almeno in qualche parte pagar con gli ſcritti quel che nõ mi è poſſibile ſodisfar con le forze.Se ciò farà (per chiudere il mio ſcrivere con l'incominciato paralello d'Hercole) ricevendo ella per sè ſteſſa, & rappreſentando à S. Maeſtà compoſitioni di Poeta, come non indegne di Rè guerriero , nè diſconvenevoli a Reina grande, conſeguirà la medeſima loda,che conſeguì già Fulvio,quando delle ſpoglie conquiſtate in Ambracia traſportò nel tempio dello ſteſſo Hercole da lui edificato i ſimulacri delle Muſe. Et ſenza più augurando a V. Maeſtà il colmo d'ogni felicità,le inchino con reverenza la fronte, & le ſollevo con devotione il cuore. Di Parigi a di 30. Giugno 1623.

Di V. Maeſtà

Humiliſſ. & devotiſſ. ſervitore

Il Cavalier MARINI.

TAVOLA

TAVOLA

DE'

NOMI PROPRII PRINCIPALI
& delle Cose notabili.

Il primo Numero denota il Canto, *il secondo la* Stanza.

A

Fugge

Affronta

Givoca

B

Clarinco

Gli

E'som-

Morasta

** 3 *Assiste*

Si

Induce

la

A i

IL FINE DELLA TAVOLA.

LA FORTVNA.

CANTO PRIMO.

ALLEGORIA.

Ella sferza di rose, & di spine, con cui Venere batte il figlio, si figura la qualita de gli amorosi piaceri, non giamai discompagnati da'dolori. In Amore che commove prima Apollo, poi Vulcano, & finalmente Nettuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia potente per tutto, etiandio ne gli animi de' Grandi. In Adone, che con la scorta della Fortuna dal paese d'Arabia sua patria passa all'Isola di Cipro, si significa la gioventu, che sotto il favore della prosperità corre volentieri à gli amori. Sotto la persona di Clitio s'intende il Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, gentilhuomo Genovese di belle lettere, che questo nome si hà appropriato nelle sue Poesie. Nelle lodi della vita Pastorale si adombra il Poema dello STATO RVSTICO, dal medesimo leggiadramente composto.

ARGOMENTO.

Passa in picciol legnetto à Cipro Adone
Da le spiaggie d'Arabia,ov'egli nacque.
Amor gli turba intorno i venti,e l'acque,
Clitio Pastor l'accoglie in sua magione.

1. IO chiamo te,per cui si volge, e move
La più benigna, e mansueta sfera,
Santa madre d'Amor,figlia di Giove,
Bella Dea d'Amathunta, e di Cithera.
Te,la cui stella,ond'ogni gratia piove,
De la notte, e del giorno è messaggiera;
Te,lo cui raggio lucido, e fecondo
Serena il Cielo,& innamora il mondo.

2. Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato otio sereno:
Per te Giano placato il tempio serra,
Addolcito il Furor tien l'ira à freno,
Poiche lo Dio de l'armi,e de la guerra
Spesso suol prigionier languirti in seno,
E con armi di gioia, e di diletto
Guerreggia in pace,& è steccato il letto.

3. Dettami tu del Giovinetto amato
Le venture, e le glorie alte, e superbe;
Qual teco in prima visse,indi qual fato
L'estinse, e tinse del suo sangue l'herbe.
E tu m'insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e'l dolce pianto,
E tu de Cigni tuoi m'impetra il canto.

Ma

4. Ma mentr'io tento pur, Diva cortese,
D'ordir testura ingiuriosa a gli anni,
Prendendo à dir del foco che t'accese,
I pria sì grati, e poi sì gravi affanni;
Amor con gratie almen pari a l'offese
Lievi mi presti à sì gran volo i vanni;
E con la face sua (s'io ne son degno)
Dia quant'arsura al cor, luce a l'ingegno.

5. E te, ch'Adone istesso, o Gran LVIGI,
Di beltà vinci, e di splendore abbagli,
E seguendo ancor tenero i vestigi
Del morto Genitor, quasi l'agguagli;
Per cui suda Vulcano, à cui Parigi
Convien, che palme colga, e statue intagli
Prego intanto m'ascolti, e sostien, ch'io
Intrecci il Giglio tuo col lauro mio

6. Se movo ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per se tanto non sale,
Facciol per ottener dal gran suggetto
Col favor, che mi regge, & aure, & ale.
Privo di queste, il debile intelletto,
Ch'al Ciel de gl'honor tuoi volar non vale
Teme a l'ardor di sì lucente sfera
Stemprar l'audace, e temeraria cera.

7. Ma quando quell'ardir, c'hor gli anni avanza
Sciogliendo al vento la paterna insegna,
Per domar la superbia, e la possanza;
Del Tiranno crudel, che'n Asia regna,
Vinta col suo valor l'altrui speranza,
Fia che'n sù'i fiore à maturar si vegna,
Alhor con spada al fianco, e cetra al collo
L'vn di noi sarà Marte, e l'altro Apollo.

8. Così la Dea del ſempre verde alloro,
Parca immortal de' nomi e de gli ſtili,
A le fatiche mie con fuſo d'oro
Di ſtame adamantin la vita fili,
E dia per fama a queſto humil lavoro
Viver frà le pregiate opre gentili,
Come farò,che fulminar trà l'armi
S'odan co'tuoi metalli anco i miei carmi.

9. La Donna,che dal mare il nome hà tolto.
Dove nacque la Dea ch'adombro in carte:
Quella,che ben a lei conforme molto
Produſſe un novo Amor d'vn novo Marte:
Quella, che tanta forza hà nel bel volto,
Quant'egli hebbe ne l'armi ardire, & arte,
Forſe m'vdrà, ne ſdegnerà che ſcriva
Tenerezze d'Amor penna laſciva.

10. Ombreggia il ver Parnaſo,e non rivela
Gli alti miſteri a i ſemplici profani,
Ma con ſcorza mentita aſconde,e cela
(Quaſi in rozo Silen) celeſti arcani.
Però dal vel,che teſſe hor la mia tela
In molli verſi,e favoloſi, e vani,
Queſto ſenſo verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

11. AMOR pur dianzi,il fanciullin crudele,
Giove di nova,fiamma acceſo havea.
Arſe di ſdegno,e'l cor d'amaro fiele
Sparſa, gelò la ſua geloſa Dea,
E'n contro a lui con flebili querele
Richiamoſſi del torto à Citherea.
Onde il Garzon ſovra l'etade aſtuto
Da la materna man pianſe battuto.

12. Oimè, possibil fia (dicea Ciprigna)
Ch'io mai per te di pace hora non habbia?
Qual Cerasta più livida e maligna
Nutre del Nilo la deserta sabbia?
Qual furia insana, ò qual'Arpia sanguigna
Là ne gli antri di Stige hà tanta rabbia?
Dimmi, quel tosco, ond'ogni core appesti,
Aspe di Paradiso, onde trahesti?

13. Vuoi tu più mai contaminar di Giuno
Le leggitime gioie, e i casti amori?
Vdrò di te mai più richiamo alcuno,
Ministro di follie, fabro d'errori?
Sollecito avoltor, verme importuno,
Morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
Di fraude nato, e di furor nutrito,
Homicida del senno, empio appetito?

14. Ira mi vien di romperti que' lacci,
E quell'arco che fà piaghe sì grandi,
Nè sò chi mi ritien, c'hor'hor non stracci
Quante reti malvage ordisci e spandi,
Che per sempre dal Ciel non ti discacci,
Che'n essilio perpetuo io non ti mandi,
Sù i gioghi Hircani, e trà le Caspie selve
(Arcier villano) à saettar le belve.

15. Che tu frà gli egri e languidi mortali,
Di cui s'odono ognor gridi, e lamenti,
[illegible]emini colaggiù martiri, e mali,
Convien, malgrado mio, ch'io mi contenti,
Ma soffrirò, che'n Ciel vibri i tuoi strali,
[illegible] perdonando a le beate genti?
[illegible] sostengan per te stratij sì rei,
S[illegible]entello orgoglioso, anco gli Dei?

16. Che più? fin de le ſtelle il ſommo Duce
Queſto malnato di sforzar ſi vanta,
E ſpeſſo à ſtato tale anco il riduce,
C'hor'in mandra,hor'in nido, hor mugghia,
Vn peſtifero moſtro,orbo di luce, [hor canta.
Haurà dunque frà noi baldanza tanta?
Vn,che la lingua ancor tinta hà di latte,
Cotanto ardiſce? E ciò dicendo il batte.

17. Con flagello di roſe inſieme attorte,
C'havea groppi di ſpine,ella il percoſſe,
E de' bei membri,onde ſi dolſe forte,
Fè le vivaci porpore più roſſe.
Tremaro i poli, e la ſtellata Corte
A quel fiero vagir tutta ſi moſſe.
Moſſeſi il Ciel,che più d'Amor'infante
Teme il furor,che di Tifeo Gigante.

18. De la reggia materna il figlio vſcito,
Con quello ſdegno allhor ſe n'allontana,
Con cui ſoffiar per l'arenoſo lito
Calcata ſuol la Vipera Africana,
O l'Orſo cavernier, quando ferito
Si ſcaglia fuor dela ſaſſoſa tana,
E và fremendo per gli horror più cupi
De le valli Lucane, e de le rupi.

19. Sferzato, e pien di diſpettoſa doglia
Fuggì piangendo a la vicina sfera,
La dove cinto di purpurea ſpoglia
(Gran Monarca de' tempi)il Sole impera.
E'n sù l'entrar de[illegible]ta ſoglia
Stella nuntia del giorn[illegible]ottiera,
Lucifero incontrò,ch'in Orı[illegible]
Apria con chiave d'or l'vſcio lucent[illegible]

E'I

20. E'l Crepuſcolo ſeco à poco à poco
V ſcito per la lucida contrada
Sovra vn corſier di tenebroſo foco,
Spumante il fren d'ambroſia, e di rugiada,
Di freſco giglio, e di vivace croco
Forier del bel mattin, ſpargea la ſtrada.
E con ſferza di roſe, e di viole
Affrettava il camino inanzi al Sole.

21. La bella Luce, che'n sù'l aurea porta
Aſpettava del Sol la prima vſcita.
Era di Citherea miniſtra, e ſcorta,
D'amoroſo ſplendor tutta crinita.
Per varcar l'ombre inanzi tempo ſorta
Già la biga rotante havea ſpedita,
E'l venir dela Dea ſtava attendendo,
Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

22. Pianſe al pianger d'Amor la mattutina
Del Rè de' lumi ambaſciatrice ſtella,
E di pioggia argentata e criſtallina
Rigò la faccia rugiadoſa e bella,
Onde di vive perle accolte in brina
Potè l'vrna colmar l'alba novella,
L'alba, che l'aſciugò col vel vermiglio
L'humido raggio al laggrimoſo ciglio.

23. Ricoverato al ricco albergo Amore,
Trovò, che poſto à corridori il morſo,
Già s'era accinto il Prencipe del'hore
Con la verga gemmata al novo corſo;
E i focoſi deſtrier ſbuffando ardore
L'altere jube ſi ſcotean sù'l dorſo:
E ſdegnoſi d'indugio, il pavimento
Feri[illegible] co' calci, e co' nitriti il vento.

24. Stà quivi l'Anno ſovra l'ali accorto,
Che ſempre il fin col ſuo principio annoda,
E'n forma d'angue innanellato e torto
Morde l'eſtremo a la volubil coda.
E qual'Anteo caduto, e poi riſorto
Cerca nova materia, ond'egli roda.
V hà la ſerie de' meſi,e i dì lucenti,
I lunghi e i brevi, i fervidi e gli algenti.

25. L'aurea corona,onde ſcintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due ſchiere havea d'alate ancelle intorno,
Dodici brune, e dodici vermiglie.
Mentre accopiavan queſte al carro adorno
Gli aurati gioghi, e le roſate briglie,
Gli occhi di foco il Sol rivolſe,e'l pianto
Vide d'Amor, che gli languiva à canto.

26. Era Apolla di Venere nemico,
E tenea l'odio ancor nel petto vivo,
Da che laſsù de l'adulterio antico
Publicò lo ſpettacolo laſcivo,
Quando accusò del thalamo impudico
Al fabro aduſto il predator furtivo,
E con vergogna invidiata in Cielo
A i ſuoi dolci legami aperſe il velo.

27. Hor che gli eſpone Amor ſua grave ſalma,
E che ſciocchi dolor (dice) ſon queſti?
Se'tu colui, che litigar la palma
In riva di Peneo meco voleſti?
Tu,tu mente del mondo, alma d'ogni alma,
Vincitor de' mortali e de' celeſti,
Hor con ſtrale arrotato, e face acceſa
Vendicar non ti ſai di tanta offeſa?

Quanto

28. Quanto fora il miglior,ſi come afflitto
Di lagrime infantili il volte hor bagni,
Volgere il duolo in ira, e'l dardo invitto
Aguzzar ne l'ingiuria,onde ti lagni?
Fà che con petto lacero,e trafitto
Per te pianga colei,per cui tu piagni;
Che(ſe vorrai)non ſenzo gloria, e nome
Seguiranne l'effetto,aſcolta come

29. Là ne la region ricca e felice
D'Arabia bella Adone il giovinetto
Quaſi competitor de la Fenice,
Senza pari in beltà vive ſoletto.
Adon nato di lei,cui la nutrice
Col proprio genitor giunſe in vn letto;
Di lei,che volta in pianta i ſuoi dolori
Ancor diſtilla in lagrimoſi odori.

30. Scherni la ſcelerata il Rè mal ſaggio
Acceſa il cor di ſozzo foco indegno,
Ond'egli poi per così grave oltraggio
Quant'ella già d'amore,arſe di ſdegno;
E le convenne in loco ermo e ſelvaggio
Girve ad eſporre il mal concetto pegno;
Pegno furtivo, a cui la propria madre
Fù ſorolla in vn punto,avolo il padre.

31. Fattezze mai sì ſignorili e belle
Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Sventurato fanciullo, a cui le ſtelle
Prima il rigor, che lo ſplendor moſtraro.
Contro gli armò crude influentie e felle
Ancor da lui non viſto, il Cielo avaro:
Poiche,mentre l'vn forſe,e l'altra giacque,
Al morir de la madre il figlio nacque.

32. Qual trofeo più famoso? e qual'altronde
Spoglia attendi più ricca, ò più superba,
Se per costui, c'hor prende à solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch'arte non vi varrà di pietra, ò d'herba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirto di profetia così mi detta.

33. Più oltre io ti dirò. Mira là dove
A caratteri Egittij in note oscure
Intagliati vedrai per man di Giove
I vaticinij de l'età future.
Hauvi quante il Destino al mondo piove
Da canali del Ciel sorti, e venture,
Che de' Pianeti al numero costrutte
Sono in sette metalli incise tutte.

34. Quivi ciò che seguir deggia di questo
Legger potrai, quasi in vergate carte.
Prole tal nascerà del bell'innesto,
Che non ti pentirai d'havervi parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
Saran tutte del Ciel le gratie sparte;
E questa (ò per tai nozze à pien beato)
Al Tiranno del mar promette il fato.

35. Se ciò farai, non pur n'andrà in oblio,
La memoria trà noi de' gran contrasti,
Ma tal premio n'haurai d'vn dono mio,
Ch'n mercè di tant' opra io vò che basti.
Lira nel mio Parnaso aurea serb'io,
C'hà d'or le corde, e di rubino i tasti.
Fù d'Harmonia tua suora & io di lei
Con questa celebrai gli alti himenei.

Questa

36. Questa fia tua. Così qualhor ti stai
Di core, e d'armi alleggerito, e scarco
Musico com'Arcier, trattar potrai
Il plettro à par di me non men che l'arco!
Che l'armonia non sol ristora assai
Qualunque sia più faticoso incarco,
Ma molto può co' numeri sonori
Ad eccitare, & incitar gli amori.

37. Fur queste efficacissime parole
Folli, ch'al folle cor soffiaro orgoglio;
Ond'irritato abbandonò del Sole
Senza far motto il lampeggiante soglio;
E ruinando da l'Etherea mole
Inver le piagge del materno scoglio,
Corse col tratto de le penne ardenti
Più che vento leggier, le vie de' venti.

38. Come prodigiosa acuta stella,
Armata il volto di scintille e lampi,
Fende de l'aria, horribil sì, ma bella
Passeggiera lucente, i larghi campi.
Mira il nocchier da questa riva, e quella
Con qual purpureo piè la nebbia stampi,
E con qual penna d'or scriva, e disegni
Le morti à i Regi, e le cadute à i regni.

39. Così mentre ch'Amor dal Ciel disceso
Scorrendo và la region più bassa,
Con la face impugnata, e l'arco teso,
Gran traccia di splendor dietro si lassa;
D'vn solco ardente, e d'auree fiamme acceso
Riga intorno le nubi, ovunque passa,
E trahe per lunga linea in ogni loco
Striscia di luce, impression di foco.

40. Sù'l mar si cala, e si com'ira il punge,
Se stesso aventa impetuoso a piombo:
Circonda i lidi quasi mergo, e lunge
Fà de l'ali stridenti vdire il rombo.
Nè grifagno falcon quando raggiunge
Col fiero artiglio il semplice Colombo,
Fassi lieto così, com'ei diventa
Quando il leggiadro Adon gli si presenta.

41. Era Adon ne l'età, che la fancella
Sente d'Amor più vigorosa e viva,
Et haveadispostezza la novella
Acerbità de gli anni intempestiva.
Nè sù le rose de la guancia bella
Alcun germoglio ancor d'oro fioriva;
O se pur vi spuntava ombra di pelo,
Era qual fiore in prato, ò stella in Cielo.

42. In bionde anella de fin'or lucente
Tutto si torce, e si rincrespa il crine.
De l'ampia fronte in maestà ridente
Sotto gli sorge il candido confine.
Vn dolce minio, vn dolce foco ardente
Sparso trà vivo latte, e vive brine
Gli tinge il viso in quel rossor, che suole
Prender la rosa infra l'Aurora, e'l Sole.

43. Ma chi ritrar de l'vn'e l'altro ciglio
Può le due stelle lucide serene?
Chi de le dolci labra il bel vermiglio,
Che di vivi thesor son ricche e piene?
O qual candor d'avorio, ò qual di giglio
La gola pareggiar, che erge e sostiene
Quasi colonna adamantina, accolto
Vn Ciel di meraviglie in quel bel volto?

Qual

44. Qualhor feroce faretrato Arciero
Di quadrella pungenti armato e carco
Affronta, ò ſegue,in un leggiadro e fiero,
O fere attende fuggitive al varco,
E in atto dolce Cacciator guerriero,
Saettando la morte,incurva l'arco,
Somiglia in tutto Amor,ſe non che ſolo
Mancano a farlo tale il velo,e'l volo.

45. Egli tanto theſoro in lui raccolto
Di Natura, e d'Amor par c'habbia à vile,
E cerca del bel ciglio, e del bel volto
Turbar il Sole, inhorridir l'Aprile.
Ma minacci crucciofo, ò vada incolto,
Eſſer però non sà, ſe non gentile;
E ruſtico quantunque, e ſdegnoſetto,
Contien pur ch'altrui piaccia à ſuo diſpetto.

46. Hor mentre per l'Arabiche foreſte,
Dov'ei nacque, e menò l'età primiera,
L'orme ſeguia per quelle macchie e queſte
D'alcuna vaga, e timidetta Fera,
Errore il traſſe, ò pur deſtin celeſte
Da la terra deſerta a la coſtiera,
Colà dove fà lido a la marina
Del lembo vltimo ſuo la Paleſtina.

47. Giunto a la ſacra e glorioſa riva,
Che con boſchi di palme illuſtra Idume,
Dietro vna Cerva lieve e fuggitiva
Stancando il pie, ſi com'havea coſtume,
Trovò di guardia, e di governo priva,
Ritratta in ſecco appo le ſalſe ſpume,
Da' peſcatori abbandonata, e carca
D'ogni arredo marin, picciola barca.

48. Et ecco varia d'habito, e di volto
Strania Donna venir vede per l'onde.
C'hà sù la fronte il biondo crine accolto
Tutta in vn globo, e quel ch'è calvo asconde.
Vermiglio, e bianco il vestimento sciolto
Con lieve tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi vn'aer vano.
Che sempre à chi lo stringe esce di mano.

49. Ne l'ampio grembo hà de la Copia il corno.
E ne la destra vna volubil palla.
Fugge ratto sovente, e fà ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato ha il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira, e balla;
E mentre move al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce.

50. Chi cerca in terra divenir beato,
Goder thesori, e possedere imperi;
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi à cogliere i piaceri;
Che se si muta poi stagione, e stato,
Perduto ben di racquistar non speri,
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Ne l'inconstanza sua sempre costante.

51. Così cantava: indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel Garzone arrise,
Et a lo scoglio avicinata intanto
Spalmò quel legno, e'n sù'l timon s'assise
Adon, seguimi (disse) e vedrai quanto
Cortese stella a nascer tuo promise.
Prendi la treccia d'or, che'n man ti porgo,
Nè temer di venirne, ov'io ti scorgo.

52. Benchè volgare opinione antica
Mi stimi vn'Idol falso,vn'ombra vana,
E cieca, e stolta, e di virtù nemica
M'appelli,instabil sempre,e sempre insana;
E Tiranna impotente altri mi dica,
Vinta talhor'dala Prudenza humana;
Pur son Fatal', e son Diva,e son Reina,
M'obbidisse Natura,il Ciel m'inchina.

53. Chiunque Amore, ò Marte à seguir prende,
Convien che'l nome mio celebri,e chiami.
Chi solca l'acqua, e chi la terra fende,
O s'alcun v'hà, e honore, e gloria brami,
Porge preghi al mio nume,e voti appende,
Et io dispenso altrui scettri reami.
Toglier posso, e donar tutto ad vn cenno,
E quanto è sotto il Sol reggo à mio senno.

54. Me dunque adora,e'n sù l'eccelsa cima
De la mia rota ascenderai di corto.
Per me nel trono,onde ti trasse in prima
L'empio inganno materno,hor sarai scorto;
Soi che poi dove il fato hor ti sublima
Sappi nel conservarti essere accorto;
Che spesso suol con preveder periglio
Romper fortuna rea cauto consiglio.

55. Tace ciò detto, & egli vago alhora
Di costeggiar quel dilettoso loco,
Entra nel legno, e de l'angusta prora
I duo remi a trattar prende per gioco.
E ecco al sospirar d'agevol'ora
S'allonta l'arena a poco a poco,
Si che mentr'ei dal mar si volge adessa,
Par che navighi ancor la terra istessa.

Scor-

56. Scorrendo và piacevolmente il lido,
Mentr'è placido e piano il molle argento,
E da principio del suo patrio nido
Rade la riva a passo tardo e lento.
Indi a l'instabil fè del flutto infido
Se stesso crede, e si commette al vento
Lunge di là, dov'à morir va l'onda,
E con roco latrar morde la sponda.

57. Trasparean sì le belle spiagge ondose,
Che si potean de l'humi de spelonche
Ne le profonde viscere arenose
Ad vna ad vna annoverar le conche.
Zefiri destri al volo, aure vezzose
L'ali scotean, ma tosto lor fur tronche,
Il mar cangiossi, 'l Ciel rupe la fede.
O malcauto colui, ch'a i venti crede.

58. O stolto quanto industre, ò troppo audace
Fabro primier del temerario legno,
Ch'osasti la tranquilla antica pace
Romper del crudo e procelloso regno!
Più ch'aspro scoglio, e più che mar vorace
Rigido havesti il cor, fiero l'ingegno,
Quando sprezzando l'impeto marino
Gitti a sfidar la morte in fragil pino.

59. Per far'vna leggiadra sua vendetta
Amor fù solo autor di sì gran moto.
Amor fù, ch'a pugnar con tanta fretta
Trasse turbini e nembi, Africo e Noto.
Ma de la stanca e misera barchetta
Fù sempr'egli il Poppiero, egli il Pilotto.
Fece vela del vel, vento con l'ali,
E fur l'arco timon, remi gli strali.

Da

60. De la madre fuggendo iva il figlivolo
Quasi bandito e contumace intorno,
Perche (com'io dicea) vinto dal duolo
Di fanciullesca ſtizza arſe, e di ſcorno.
Nè perche poſcia il richiamaſſe, il volo
Fermar volſe giamai, nè far ritorno;
E'n tal diſpetto, in tant'orgoglio ſalſe,
Che di vezzo, ò pregar nulla gli calſe.

61. Per gli ſpatij ſen gia de l'aria molle
Scioccheggiando con l'aure Amor volante,
E dettava talhor rabbioſo e folle
Tragiche rime a più d'vn meſto amante.
Talhor lungo vn ruſcello, ò ſovra vn colle
Piegava l'ali, e raccoglica le piante,
E dovunque ne giva il ſuperbetto
Rubbava vn core, ò trapaſſava vn petto.

62. Non è queſto lo ſtral poſſente e fiero,
Ch'al Rettor de le ſtelle il fianco offeſe?
Per cui più volte dal celeſte impero
L'aureo ſcettro depoſto, in terra ſceſe?
Quel ch'al quinto del Ciel Nume guerriero
Spezzò, paſsò l'adamantino arneſe?
Quel che punſe in Theſſaglia il biondo Dio,
Superbo ſprezzator del valor mio?

63. Queſta la face è pur, cui ſola adora
(Nonche la terra e'l Ciel) Stige e Cocito;
Cheſtrugger fé, che fe languir talhora
Il Signor de le fiamme incenerito.
Queſta, da cui non ſi difeſe ancora
Di Theti il freddo & humido marito;
Che tra' gelidi humori infiamma fonti,
Trà l'ombre i boſchi, e trà le nevi i monti.

Et

64. Et hor costei, da cui con biasmo eterno
Mill'onte gravi io mi sofferſi, e tacqui,
Perche dee le mie forze haver a ſcherno,
Se ben dal ventre ſuo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Libero, a cui (non ch'altri) anch'io ſoggiacqui?
Arſe per Marte, è ver; ma queſto è poco,
Lieve piaga fù quella, e debil foco.

65. Altro ardor più penace, altra ferita
Vo che più forte al cor ſenta pur'anco.
Si vedrà ch'ella iſteſſa hà partorita
La vipera crudel, che l'apre il fianco.
Degg'io ſempre honorar chi più m'irrita?
Forſe per tema il mio valor vien manco?
Nò nò, ſegua che puoi. Così dicea
L'implacabil figlivol di Citherea.

66. Mentre che quindi hor baſſo, hor'alto
Vola, e rivola il predator fellone,
Come prima lontan dal verde ſmalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone;
Subitamente al diſegnato aſſalto
L'armi apparecchia, e l'animo diſpone;
E tutto inteſo a tribular la madre,
Vaſſene in Lenno a la magion del padre.

67. Nela fuliginoſa atra fucina,
Dove il zoppo Vulcan ſuo genitore
De' Numi eterni i vari arneſi affina
Tinto di fumo e molle di ſudore,
Entra per fabricar tempra divina
D'vn'aureo ſtrale, imperioſo Amore,
Stral, ch'efficace, e penetrante, e forte
Poſſa vn petto immortal ferire à morte.

Libero

68. Libero l'vscio al cieco Arciero aperse
La gran ferriera del divino Artista,
Parte di già polite opre diverse,
Parte imperfette ancor, confusa e mista.
Colà fan l'armi lampeggianti, e terse
(Del celeste Guerrier superba vista.)
Quì la folgor fiammeggia alata, e rossa
Del gran fulminator d'Olimpo, e d'Ossa.

69. V'è di Pallada ancor lo scudo, e l'hasta,
Il rastello di Cerere, e'l bidente,
L'acuto spiedo di Diana casta,
La grossa mazza d'Hercole possente,
La falce, onde Saturno il tutto guasta,
L'arco, ond'Apollo vccise il fier serpente,
Di Nettuno il trafiero, e di Plutone
Con due punte d'acciaio hauvi il forcone.

70. Le trombe v'hà, con cui volando suona
La Fama, e'gli altrui fatti hor biasma, hor loda
V'hà i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
I venti insani, e le tempeste inchioda.
V'hà le catene, onde talhor Bellona
Il Furor lega, e la Discordia annoda.
E v'hà le chiavi, ond'a dar pace, ò guerra
Giano il gran tempio suo serra, e disserra.

71. Presso al focon di mille ordigni onusto
Travaglia il nero fabro entro la grotta.
Più d'vn callo hà la man forte e robusto,
A le fatiche essercitata e dotta.
Ruginosa la fronte, il volto adusto,
Crespa la pelle, & abbronzata, e cotta,
Sparso il grembial di mill avanzi e mille
Di [illegible]nature, e ceneri, e faville.

Quan-

72. Quand'egli ſcorge il nudo pargoletto,
La forbice, e'l martel laſcia, e ſoſpende,
E curvo, e chino entro il lanoſo petto
Con vn riſo villan da terra il prende.
Trà le ruvide braccia avinto, e ſtretto
L'hiſpido labro per baciarlo ſtende,
E la ſudicia barba, & incompoſta
Al molle viſo, e dilicato accoſta.

73. Ma mentre ch'egli l'accarezza, e ſtringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo,
Amor, perche baciando il punge, e tinge,
La faccia arretra dal hirſuto pelo,
E con quel ſozzo lin, che'l ſen gli cinge,
Per non macchiarſi di carbone il velo,
A l'aſpera guancia d'vna in altra ruga
De l'immondo ſudor le ſtille aſciuga.

74. Padre, da la tua man (poſcia gli dice)
Voglio hor'hor ſovraſina vna ſaetta,
Che ſia de'torti tuoi vendicatrice,
Laſcia la cura à me de la vendetta,
Il come appaleſar nè vò, nè lice,
Baſti ſol tanto, ſpacciati, c'hò fretta.
Non porta indugio il caſo, altro hor non puoi
Da me ſaper, l'intenderai ben poi.

75. Il quadrel, ch'io ti chieggio, eſſer conviene
Di perfetto artificio, e ben condotto,
Ch'eſſerne fin ne le più interne vene
Deve vn petto divin forato e rotto.
S'vsò mai forzo ad impiegarſi bene
Il tuo braccio, il tuo ſenno eſperto, e dotto,
Fà (prego) in coſa, ov'hai tanto intereſſe,
Del gran ſaperle meraviglie eſpreſſe.

76. Statò quì teco a miniſtrarti intento
Sotto la rocca del camin, che fuma.
Accioche'l foco non rimanga ſpento,
Mantice ti forò de l'aurea piuma.
E s'egli averrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l'accende, e che l'alluma,
Prometto accumular trà queſti ardori
In vn ſoffio i ſoſpir di mille cori.

77. Non pon Vulcan'in quell'affar dimora
Ma ſceglie la miglior frà cento zolle,
E pria che'n sù l'incudine ſonora
Ei la caſtighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora,
Finche ben non roſſeggia, e non vien molle.
Divenuta poi tenera, e vermiglia.
Con la morſa tenace ei la ripiglia.

78. Amor preſente, & aſſiſtente à l'opra
Come l'habbia à temprar, come l'aguzzi
Gli moſtra, accioche poi quando l'adopra
Non ſi rompa, ò ſi pieghi, ò ſi rintuzzi;
E di ſua propria man vi ſparge ſopra
De l'humor d'vn ampolla alquanti ſpruzzi,
Piena di ſtille di dogliosi pianti
Di sfortunati, e deſperati amanti.

79. Mentr'è caldo il metallo, i tre fratelli,
Ch'vn ſol'occhio hanno in frõte, e ſon Gigãti,
Con vicende di tuoni i gran martelli,
Movono à grandinar botte peſanti;
E'l dotto maſtro al martellar di quelli,
Che fan tremar le volte arſe, e fumanti,
Per dar' effetto a quel, c'hà nel diſegno,
Pon gli ſtromenti in opera, e l'ingegno.

Toſto

80. Tosto che'l ferro è raffreddato,in prima
Sbozza il suo lavorio rozo,& informe,
Poi sotto più sottil minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme.
L'arrota intorno, e lo forbisce in cima,
Applicando al pensier studio conforme.
Col fuoco al fin l'indora, e col mordente,
E fà l'acciaio, e l'or terso, e lucente.

81. Poiche l'egregio artefice a lo strale
Per tutto il liscio, e'l lustro hà dato a piene,
N'arma il fanciullo vn hasticciuola frale,
Ma che trafigge ogni più duro seno.
Gl'impenna il calce di due picciol'ale.
E'l tinge di dolcissimo veleno.
E tutto pien d'vna superbia stolta
Pon la caverna, e i lavoranti in volta.

82. Và de la Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzese, e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
De la scola fabril mette in scompiglio.
Hor de'Ciclopi mostruosi e brutti
La difforme pupilla, e'l vasto ciglio,
Hor il corto tallon del piè paterno
Prende con risi, e con disprezzi à scherno.

83. Veggendo alternamente arsicci e neri
Pestar ferro con ferro i trè gran mostri,
Troppo son (dice) deboli, e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
Homai con colpi assai più forti, e fieri
Questa mano a ferir v'insegni e mostri.
Impari ognun da la mia man, che spezza
Qualcunque di diamante aspra durezza.

Volto

84. Volto a colui, ch'hà fabricato il telo,
Soggiunge poscia. In questa tua fornace
Le fiamme son più gelide che gelo,
Altro ardor più cocente hà la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E sciolto il freno a l'insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra, e move,
Prende le forze a beffeggiar di Giove.

85. Deh quanto, ò Tonator, che da le stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi horrende,
Più de la tua, ch'a spaventar Babelle
Dal Ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti ribelle
Senza romor la mia saetta offende.
Tu de' monti, io de' cori habbiam le palme,
L'vna fulmina i corpi, e l'altra l'alme.

86. Depon l'arme tonante, e ricercando
Di quà di là l'affumigato albergo,
Trova di Marte il minaccioso brando,
Il fin brocchier, l'avantaggiato vsbergo.
Hor la prova vedrem (dice scherzando)
S'a difender son buoni il fianco, e'l tergo
Lo stral: e in questa vscir da l'arco lassa
Falsa lo scudo, e la lorica passa,

87. Di sì fatte folli e sorridea seco
Lo Dio distorto, che'l mirava intanto.
Tu ridi (disse il faretrato cieco)
Nè sai, che l'altrui riso io cangio in pianto;
E più che la fumea di questo speco,
Farti d'angoscia lagrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero,
Che nel mondo de l'acque hà sommo impero.

Vole-

88. Velocemente à Tenaro sen viene,
E l'aria scossa al suo volar fiammeggia.
Habitator de le più basse arene
Quivi hà Nettun la christallina reggia,
Che da l'humor, di cui le sponde hà piene,
Battuta sempre, e flagellata ondeggia.
Rende da gli antri cavi Eco profonda
Rauco muggito a lo sferzar de l'onda.

89. A l'arrivo d'Amor da cupi fonti
Sgorga, e crespo di spuma il mar s'imbianco.
Quinci, e quindi gli estremi in duo gran mōti
Sospende, e in mezo si divide, e manca,
E scoverti del fondo asciutti ponti,
Del gran Palagio i cardini spalanca.
Passa ei nel regno, ove la madre nacque,
Patria de' pesci, e region de l'acque.

90. Passa, e sen và trà l'vna, e l'altra roccia
Quasi per stretta, e discoscesa valle.
L'onda nol bagna, e'l mar (non che gli noccia)
Ritira indietro il piè, volge le spalle.
Filano acuto gelo à goccia à goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E trà questo, e quell'argine pendente
A pena ei scorger può l'aria lucente.

91. Nè già, mentre varcava i calli ondosi,
La faretra, ò la face in otio tenne,
Ma con acuti stimoli amorosi
Faville, e piaghe à seminar vi venne;
E là dove de l'acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l'argentate penne,
Trà gl'infiniti esserciti guizzanti
Sparse mill'esche di sospiri, e pianti,

Strana

92. Strana dì quella casa è la struttura.
Strano il lavoro, e strano è l'ornamento,
Hà di ruvide pomici le mura,
E di tenere spugne il pavimento.
Di lubrico zaffiro è la scultura
De la scala maggior, l'uscio è d'argento,
Variato di pietre, e di cocchiglie
Azurre, e verdi, e candide, e vermiglie.

93. Ne l'antro istesso è la magion di Theti,
E gran famiglia di Nereidi hà seco,
Che' n vari uffici, & essercitii lieti
Occupate si stan nel cavo speco.
Queste con passi incogniti e secreti,
E per sentier calignoso e cieco
Van de l'arida terra irrigatrici
A nutrir piante, e fiori, herbe, e radici.

94. Intorno, e dentro a l'humida spelonca
Chi danzando di lor le piante vibra,
Chi sceglie ò gēma in sabbia ò perla in conca,
Chi fila l'oro, & chi l'affina e cribra;
Qual de'germi purpurei i rami tronca,
Qual de gli ostri sanguigni i pesi libra;
E sotto il piè d'Amor v'hà molte Ninfe,
Che van di musco ad infiorar le linfe.

95 Belle son tutte sì ma differenti,
Altra ceruleo, & altra hà verde il crine.
Altra l'accoglie, altra lo scoglie a i venti,
Altra intrecciando il và d'alghe marine;
E di manti diafani e lucenti
Velan le membra pure e christalline.
Simili al viso, & agili, & leggiadre
Mostran che figlie son d'un stesso padre,

96 Pasce Protheo Pastor mandra di Foche,
Orche, Pistri, Balene, & altri mostri,
De le cui voci mormoranti, e roche
Fremon per tutto i cavernosi chiostri;
E le guarda, e le conta, e non son poche,
E scagliose han le terga, e curvi i rostri.
Glauchi hà gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
E di teneri giunchi il crine involto.

97 Giunto à la vasta e spatiosa Corte
Stupisce Amor da tutti quanti i lati,
Poiche per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi honorati,
Che quindi poi con piante oblique, e torte
Tornan per invisibili meati.
Fuor del gran sen, che gli concepe, e serra,
Con chiare vene ad inaffiar la terra.

98 Vede l'Eufrate divisor del mondo,
Che i bei cristalli suoi rompendo piange.
Vede l'original fonte profondo
Del Nil, che'l mar con sette bocche frange.
E vede in letto rilucente, e biondo
Del più fino metal corcarsi il Gange.
Il Gange, onde trahe l'or, di cui si suole
Vestir quand'esce in su'l mattino il Sole.

99. Vede pallido il Tago in sù la riva
Non men ricchi sputar vomiti d'oro;
E trar groppi di gei ne l'onda viva.
Il Rheno e'l Istro, e'l Rhodano sonoro.
Di salce il Mincio, e l'Adige d'oliva,
L'Arno al par del Peneo cinto d'alloro,
Di pampini il Meandro, e d'hedre l'Hebro;
E d'auree palme incoronato il Tebro

Vede

100. Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L'Eridano superbo, e trionfale,
Ch'ove il Rettor del pelago soggiorna
Vien da l'Alpi à votar l'urna reale,
E mercè de suoi Duci, il ciglio adorna
Di splendor glorioso, & immortale,
Onde quel ch'è ne Ciel di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.

101. Poi di grido minor ne vede molti,
Che con rami divisi in varie parti
Per l'Italia felice erano sciolti
Del gran padre Appennin concetti, e parti.
E quai di canna, e quai di mirto avolti
Le tempie, e quai di rosa ornati e sparti,
Somministran con l'acque in lunga schiera
Sempiterno alimento à Primavera.

102. Trà questi humil figlivol del bel Thirreno
Il mio Sebeto anchor l'acque confonde:
Picciolo sì, ma di delitie pieno,
Quanto ricco d'honor, povero d'onde,
Giriti intorno il Ciel sempre sereno
Nè sfiori aspra stagion le belle spondè,
Nè mai la luce del tuo vivo argento
Turbi con sozzo piè fetido armento.

103 Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorger Virtute, & fiorir Gloria io veggio.
Trono di Giove, e di pregiati Heroi.
Felice albergo, e fortunato seggio.
Dolce mio porto, a gli habitanti tuoi,
Ne' cui petti ho il mio nido, eterno io deggio
Padre di Cigni, e lor ricovro eletto,
E de fratelli miei fido ricetto,

104. Con questi encomii affettuosi Amore
Del patrio fiume mio le lodi spandi.
Che'l riconosce al limpido splendore,
Che frà mill'altrì è segnalato e grande,
E de cedri fioriti al grado odore,
Di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.
Intanto ne la gelida caverna,
Dove siede Nettuno, i passi interna.

105. Seggio di terso oriental christallo
Preme de'flutti il Regnator canuto,
Che da colonne d'oro, e di corallo
Con basi di diamante è sostenuto.
E chi d'una Testitudine a cavallo,
Chi d'un Delfin, chi d'un Vitel cornuto,
Cento altri Dei minor, Numi vulgari,
Cedono à lui la monarchia de mari.

106. Non pensar, che per ira (amor gli disse)
Gran Padre de le cose, a te ne vegna;
Che non può Dio di pace amar le risse,
E nel petto d'Amore odio non regna.
Ma perche novamente il Ciel prefisse
Impresa a l'arco mie nobile e degna,
Per render l'opra agevole e spedita
Di cortese favor ti cheggio aita.

107. Tu vedi là, dove di Siria siede
La spiaggia estrema, che col mar confina,
Vago fanciul del mio bel regno herede
Col remo essercitar l'onda marina.
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
A la mia bella madre il Ciel destina.
Onde frutto uscir dee di beltà tanta,
Che sia simile in tutto a la sua pianta.

Se-

108. Se deriva da te l'origin mia,
S'a chi mi generò desti la cuna,
Se'l tuo desir, quando d'Amor languia,
Ottenne unqua da me dolcezza alcuna,
Accioch'io possa per più facil via.
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, ò a far mi resta
Siami nel regno tuo breve tempesta.

109. Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella e placida quiete.
Piacciati tanto sol, ch'innanzi sera
Venga Adone a cader ne la mia rete.
E fia tutto à suo prò, perche non pera
Si ricca merce il mal securo abete,
Il cui navigio con incerta legge
Più'l timor, che'l timon governa e regge.

110. Sai che quando Ciprigna in novi amori
Occupata non è, com'hà per uso.
Usurpando à Minerva i suoi lavori
Non sà, non trattar la spola, ò'l fuso,
Onde inutil Lethargo opprime i cori.
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme à la vita, & infecondo
A rischio và di spopolarsi il mondo.

111. Oltre queste cagion, per cui devrei.
Impetrar qualch'effetto a le mie voci,
Dee l'util proprio almeno a'preghi miei
Far più le voglie tue pronte e veloci.
Da questi felicissimi Himenei
Corteggiata da mille e mille Proci
Beroe uscirà, che più d'ogni alta bella
Fia de le gratie l'ultima sorella.

112. Costei, sicome mi mostraro in Cielo
L'adamantine tavole immortali.
Dove nel cerchio del Signor di Delo
G'ove scolpì gli oracoli fatali,
Concede al Rè del liquefatto gelo.
L'alto tenor di quegli eterni annali,
Perche venga à scaldar col dolce lume
Del freddo letto tuo l'humide piume.

113. Mà quando ancor da quel, ch'ivi scolpio
Chi muove il tutto, il fato altro volgesse,
Se ben di Thebe il giovinetto Dio
Fia tuo rival ne le bellezze istesse:
A dispetto del Ciel tel promett'io,
Scritte in diamante sien le mie promesse.
Io, che Giove, ò destin punto non curo,
Per l'acque sacre, e per me stesso il giuro.

114. Così parlava, e'l Rè de l'onde intanto.
A lui si volse con tranquilla faccia.
O domatore indomito di quanto
Il Ciel circonda, e l'Oceano abbraccia,
A chi può dar'altrui letitia, e pianto.
Ragion'è ben, ch'a pieno hor si compiaccia.
Spendi comunque vuoi quanto poss'io,
Pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.

115. E qual'onda fia mai, ch'a tuo talento.
Quì non si renda ò torbida, ò tranquilla?
S'ardon nel molle e mobile elemento
Per Cimothoe Triton, Glauco per Scilla.
Come sia tardo ad ubbidirti il vento,
Se'l Rè de venti anchor per te sfavilla?
E ricettan l'ardor ne'freddi cori
Borea d'Orithia, e Zefiro di Clori?

Tu

116. Tu virtù somma de'superni giri.
Dispensier de le gioie, e de'piaceri,
Imperador de'nobili desiri,
Illustrator de'torbidi pensieri,
Dolce requie de pianti, e de'sospiri,
Dolce union de'cori, & de'voleri,
Da cui Natura trahe gli ordini suoi,
Dio de le maraviglie, e che non puoi?

117. Si come tanti qui fiumi, che vedi,
Del mio reame tributari sono:
Così Signor, che l'anime possiedi,
Tributario son'io del tuo gran trono.
Ond'aquant'hoggi brami, e quanto chiedi
Da questo scettro à te devuto in dono,
O gioia ò vita universal del mondo,
Altro che l'esseguir più non rispondo.

118. Così dice Nettuno, è così detto!
Crolla l'hasta trisulca, e'l mar scoscende.
D'Alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inver le stelle ascende.
Urtansi i venti in minaccioso aspetto,
De le concave nubi anime horrende;
E par che rotto, ò distemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il Cielo.

119. Borea d'aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia e la procella.
Curva l'arco dipinto Iride arciera,
E scocca lampi in vece di quadrella.
Vibra la spada sanguinosa è fiera
Il superbo Orion, torbida stella,
E'l Ciel minaccia, & a le nubi piene
D'acqua insieme, & di foco, apre le vene.

120. Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, & cresce,
Ruinosa nel mar scende la poggia.
Il mar col Cielo, il Ciel col mar si mesce.
In novo stile, in disusata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi,
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a venti.

121. Potè, (tant'alto quasi il flutto forse,
La sua sete ammorzar la Cagna estiva;
E di nova tempesta a rischio corse
Non ben secura in Ciel, la nave Argiva.
E voi fuor d'ogni legge, & gelid'Orse,
Malgrado anchor de la gelosa Diva,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lavaste pur de le stellate pelli.

122. Deh che farai dal patrio suol lontano
Misero Adone, a navigar mal'atto?
Vaghezza pueril tanto pian piano.
Il mal guidato palischelmo ha tratto,
Che la terra natia sospiri invano
Dal gran rischio confuso e sovrafatto.
Tardi ti penti, e sbigottito, & smorto
Homai cominci a desperar del porto.

123. Già già convien, che'l timido Nocchiero
A l'arbitrio del caso s'abbandoni.
Fremono per lo Ciel torbido e nero
Frà baleni ondeggianti i rauci tuoni.
E tuona anch'egli il Rè de l'acque altero,
Ch'à suon d'Austri soffianti, e d'Aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Giove)
Tormentando la terra, il mal commove.

Corre

124. Corre la navicella, e ratta e lieve
La corrente del mar ſeco la porta.
Priega l'orlo tal volta, e l'onda beve.
Aſſai vicina à rimanerne abſorta.
Più pallido, e più gelido, che neve
Volgeſſi Adon, ne ſcorge più la ſcorta,
E di morte sì vaſta il fiero aſpetto
Confonde gli occhi ſuoi, ſpaventa il petto,

125. Ma mentre privo di terreno aiuto
L'aiutato battel vacilla & erra,
Ambo i fianchi ſdruſcito, e combattuto
Da quell'ondoſa e tempeſtoſa guerra,
Quando il fanciul più ſi tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E trà giunchi paluſtri in sù l'arena
Vomitato da l'acque, il corſo affrena.

126. Oltre l'Egeo, la donde ſpunta in prima
Il pianeta maggior, che'l dì rimena,
Sotto benigno e temperato clima
Stende le falde un'Iſoletta amena.
Quindi il ſuperbo Tauro erge la cima,
Qui nei il famoſo Nil fende l'arena.
Ha Rhodo incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

127. Queſta è la terra ch'a la Dea, che nacque
Da l'onde con miracolo novello,
Tanto fù cara un tempo, e tanto piacque,
Che diſprezzato il ſuo divino hoſtello,
Qui ſovente godea frà l'ombre, e l'acque
Con invidia de l'altro un Ciel più bello:
E v'hebbe eretto a l'immortale eſſempio
De la ſua diva imago altare, e tempio.

128. Scende quivi il Garzon salvo a l'asciutto,
Mà pur dubbioso, & di suo stato incerto,
Ch'ancor gli par de l'orgoglioso flutto
Veder l'Abisso horribilmente aperto.
Volgesi intorno, e scorge esser per tutto.
Circondato dal mar bosco e deserto.
Ma quella solitudine, che vede,
Gioconda è sì, ch'altro piacer non chiede.

129. Quivi si spiega in un sereno eterno
L'aria in ogni stagion tepida, e pura,
Cui nel più fosco, e più crucciosò Verno.
Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
Mà prendendo di par l'ingiurie a scherno
Del gelo estremo, e de l'estrema arsura,
Lieto vi ride, nè mai varia stile
Vn sempre verde e giovinetto Aprile.

130. I discordi animali in pace accoppia
Amor, nè l'un da l'altro offeso geme.
Và con l'Aquila il Cigno in una coppia,
Và col Falcon la Tortorella insieme,
Nè de la Volpe insidiosa e doppia
Il semplicetto Pollo inganno teme.
Fede à l'amica Agnella il Lupo osserva.
E secura col Veltro erra la Cerva.

131. Da'molli campi, i cui ben nati fiori
Nutre di puro humor vena vivace,
Dolce confusion di mile odori
Sparge, e'nuola volando aura predace
Aura, che non pur là con lievi errori
Suol tra'rami schezzar, spirto fugace,
Mà per gran tratto d'acque anco da lunge.
Peregrinando i naviganti, aggiunge.

Và

132. Và oltre Adone, e Filomena, e Progne
Garrir, ode per tutto, ovunque vanne,
E di ſtridule pive e rauche brogne
Sonar foreſte, e riſonar capanne,
Di villane ſordine, e di ſampogne,
Di boſcherecci zuffoli, e di canne,
E con alterno ſuon da tutti i lati
Doppiar muggiri, e replicar balati.

133. Solitario Garzon poſarſi ſtanco
Vedea l'ombre d'un lauro in roza pietra.
Ha l'arco a piedi, gli attraverſa il fianco
D'un bel cuoio Linceo ſtrania faretra,
Veſte pur di Cerviero a negro e bianco
Macchiata ſpoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con queſta al mugolar de Tori
Accorda il ſuon de'ſuoi ſelvaggi amori

134. Di dorato coturno hà il piè veſtito,
Eburneo corno a verde faſcia appende.
Ride il labro vivace e colorito,
Sereno lampo il placid'occhio accende.
Hà fiorita la guancia, il crin fiorito
E fiorita è l'età, che bello il rende.
Tutto in ſomma di fiori è ſparſo e pieno,
Fior la man, fior la chioma, e fiori il ſeno.

135. Formidabil Maſtin dal deſtro lato.
In un groppo giacer preſſo gli ſcorſe,
Che con rabbioſo & horrido latrato
Quando il vide apparir, contro gli corſe.
Ma poſto il plettro in sù l'herboſo prato
Il corteſe Villan ſubito ſorſe,
E l'indormito Can, perche riſteſſe,
Fugò col grido, e col baſton correſſe.

136. Ubbidisce il superbo, à piè gli piega
L'hirsuta testa, e l'irta coda abbassa.
Quegli a la gola intorno allhor gli lega.
Con tenace cordon serica lassa.
Poscia il real Donzello invita e prega,
Ch'oltre vada securo, & egli passa.
Passa colà, dove raccoglie humile
Famiglia pastoral rustico ovile.

137. Stassene alcun sù le fiorite rive
D'una sorgente christallina e fresca
Altri per l'elci folte a l'ombre estive
I vaghi augelli insidioso invesca.
Altri ne' verdi faggi intaglia e scrive
D'Amor tutto soletto il foco, e l'esca.
Altri rintraccia di sua Ninfa l'orme,
Altri salta, altri siede, & altri dorme.

138. Quei con versi d'Amor l'aure addolcisce.
Al sussurrar de' lubrici cristalli
Questi al Tauro, al Monton, che gli vbbidisce
Insegna al suon de la siringa i balli.
Qual fiscelle d'hibisco, e qual l'ordisce
Serti di fiori ò purpurini, ò gialli.
Chi torce a l'agne le feconde poppe,
Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

139. Col bel fanciullo, ove grand'ombra stende
Pergolato di mirti, il Pastor siede.
Quivi Adon sue fortune a narrar prende,
De la contrada di lui stesso chiede.
L'un gli risponde, e l'altro in tanto pende
Dal parlar, che d'amore il cor gli siede.
Strani (gli dice) oltr'ogni creder quasi
Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

140. Ma cangiar patria homai deh non ti spiaccia,
Con sì bel loco, e rasserena il ciglio,
Che se pur (come mostri) ami la caccia,
Qui Fere havrai senz'ira, senza artiglio.
Nè creder vò, che'ndarno il Ciel ti faccia
Camper da tanto, e sì mortal periglio,
O' senz'alta cagion per via sì lunga
Perduto legno à queste rive giunga.

141. Così compia i tuoi voti amico Cielo,
E secondi i desir destra Fortuna,
Come frà quanti col suo piè di gelo
Paesi inferior scorre la Luna,
Non potea più conforme a sì bel velo
Terra trovarsi, ò regione alcuna.
Certo con lei, che con Amor qui regna,
Sol di regnar tanta bellezza è degna.

142. L'Isola, dove sei, Cipro s'appella,
Che del mar di Panfilia in mezo è posta.
La gran reggia d'Amor (vedila) è quella,
Ch'io là t'addito inver la destra costa.
Nè (se non quanto il vuol la Dea più bella)
Colà giamai profano piè s'accosta.
Scender di Ciel qui spesso ella hà per uso,
In altro tempo il ricco albergo è chiuso.

143. V'hà poi templi, & altari, hauvi Amor seco
Simulacri, holocausti, e Sacerdoti,
Dove in segno d'honor, del popol Greco
Pendono affissi in lunga serie i voti.
Offrono al Nume faretrato, e cieco
Vittime elette i supplici devoti,
E gli spargono ognor trà roghi, e lumi
Di ghirlande, e d'incensi odori, e fumi.

Qui

144. Qui per elettion, non per ventura
Già di Liguria ad habitar venn'io.
Paſco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti, e Clitio è il nome mio.
Del ſuo bel Parco la cuſtodia in cura
Diemmi la madre de l'alato Dio,
Dov'entrar, fuor ch'à Venere, non lice,
Et a la Dea ſelvaggia e cacciatrice.

145. Trovato hò in queſte ſelve a i flutti amari
D'ogni humano travaglio il vero porto.
Quì da le guerre de' civili affari
Quaſi in ſecuro Aſilo, il Ciel m'hà ſcorto.
Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arneſe ruvido ch'io porto;
Et amo meglio le ſpelonche, e i prati,
Che le logge marmoree, e i palchi aurati.

146. O quanto quì più volentieri aſcolto
I ſuſurri de l'acque, e de le fronde,
Che quei del foro ſtrepitoſo e ſtolto,
Che'l fremito vulgar rauco confonde.
Vn' herba, vn pomo, e di Fortuna vn volto
Quanto più di quiete in sè naſconde,
Di quel ch'avaro Prencipe diſpenſa
Sudato pane in mal condita menſa.

147. Queſta felice e ſemplicetta gente,
Che qui meco ſi ſpatia, e ſi traſtulla,
Gode quel ben, che tenero e naſcente
Hebbe a goder sì poco il mondo in culla.
Lecita libertà, vita innocente
Appo'l cui baſſo ſtato il regio è nulla,
Che ſprezzare i theſor, ne curar l'oro
Queſto è ſecolo d'or, queſto è theſoro.

Non

148. Non cibo, ò pasto pretioso e lauto
Il mio povero desco orna, e compone.
Hor Dammo errante, hor Caurivolo incauto
L'empie, hor frutto maturo in sua stagione.
Detto talhora a suon d'avena, ò flauto
A i discepoli boschi humil canzone.
Serua nò, ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculta è la mia reggia.

149. Lunge da' fasti ambitiosi e vani
M'è scettro il mio baston, porpora il vello,
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Scusano coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri bifolchi, amici i Cani,
Sergente il Toro, cortigian l'Agnello,
Musici gli augelleti, e l'onde,
Piume l'herbette, e padiglion le fronde,

150. Cede a quest'ombre ogni più chiara luce,
Ai lor silentij i più canori accenti,
Ostro qui non fiammeggia, or non riluce,
Di cui sangue e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che'l suol produce,
Di più bell'ostro, e più bell'or lucenti,
Con seren splendor spiegar vi suole
Pompe d'ostro l'Aurora, e d'oro il Sole.

151. Altro mormorator non è che s'oda
Quì mormorar, che'l mormorio del rivo.
Adulator non mi lusinga, ò loda,
Fuorche lo specchio suo limpido vivo.
Livida Invidia, ch'altrui strugga e roda,
Loco non v'hà, poich'ogni cor n'è schivo,
Se non sol quanto in questi rami e'n quelli
Gareggiano trà lor gli emuli augelli.

Hanno

152. Hanno colà trà mille insidie in Corte
Tradimento, e Calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
E'l'innocenza, e lacera la fede.
Qui non regna perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talhor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno; e le ferite
Con vsure di mel son risarcite.

153. Non sugge qui crudo Tiranno il sangue,
Ma discreto Bifolco il latte coglie.
Non mano avaro al poverello essangue
La pelle scarna, ò le sostanze toglie.
Solo a l'agnel, che non però ne langue,
Hauvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimulo acuto il fianco a'buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

154. Non si tratta frà noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, (la cui bell'arte
Sostien la vita) il vomere, e'l bidente.
Nè mai di guerra in questa ò in quella parte
Furore insano, ò strepito si sente,
Salvo di quella, che talhor frà loro
Fan con cozzi amorosi il Capro, e'l Toro.

155. Con lancia, ò brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talhor si vibra l'hasta,
Onde vino, e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio a' nostri campi basta
Di tenerelle, e verdeggianti spade,
Che nate là sù le vicine sponde
Stansi tremando a guereggiar con l'onde.

Borea

156. Borea con soffi horribili ben pote
Crollar la selva, e batter la foresta.
Pacifici pensier non turba, ò scote
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Giove talhor fiacca e percote
De l'alte querce la superba testa,
In noi non avien mai che scocchi, ò mandi
Fulmini di furor l'ira de' Grandi.

157. Così trà verdi e solitari boschi
Consolati ne meno i giorni, e gli anni,
Quel Sol, che scaccia i tristi horrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo ò d'Orso, ò d'Angue artigli, ò tos-
Non di rapace Lupo insidie, ò danni; [chi,
Che non nutre il terren fere, ò serpenti
O'se ne nutre pur, sono innocenti.

158. Se cosa è che talhor turbi & annoi
I miei riposi placidi e tranquilli,
Altri non è ch'Amor. Lasso, dapoi
Che mi giunse a veder la bella Filli,
Per lei languisco, e sol per gli occhi suoi
Convien che quant'io viva, arda e sfavilli
E vò che chiuda vna medesma fossa
Del foco insieme il cenere, e de l'ossa.

159. Ma così son d'Amor dolci gli strali,
Sì la sua fiamma, e la catena è lieve;
Che mille stratij rigidi e mortali
Non vagliono vn piacer, che si riceve.
Anzi pur vaga de' suoi propri mali
Conosciuto velen l'anima beve;
E'n quegli occhi, ov'alberga il suo dolore,
Volontaria prigion procaccia il core.

Curi

160. Curi dunque chi vuol delitie & agi,
Io ſol piacer di villa apprezzo,& amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro theſor, che povertà non bramo.
Satio de' vezzi perfidi, e malvagi,
C'han ſotto l'eſca dolce amaro l'hamo,
Qui ſol quella ottener gioia mi giova,
Che ciaſcun và cercando, e neſſun trova.

161. Non ti meravigliar,che la ſelvaggia
Vita tanto da me pregiata ſia,
Ch'ancòr di Giano in sù la patria ſpiaggia
Ne cantai già con ruſtica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta e ſaggia
Conceſſe Apollo a la ſampogna mia,
De' cui verſi lodati in Helicona
Il Liguſtico mar tutto riſona.

162. Del maeſtro d'Amor gli amori aſcolto
Stupido Adone,& a' bei detti incento.
Colui, poich'affrenò la lingua ſciolta,
Fè da'rozi Valletti in vn momento
Recar copia di cibi,cui la molta
Fame accrebbe ſapore,e condimento.
Mel di diletto, e nettare d'Amore,
Soave al guſto, e velenoſo al core.

163. Nè mai di Loto abominabil frutto
Di ſecreta poſſanza hebbe cotanto,
Nè fù giamai con tal virtù coſtrutto
Di bevanda Circea magico incanto,
Che non perdeſſe, e non cedeſſe in tutto
Al paſto del Paſtor la forza,e'l vanto.
Licore inſidioſo, eſca fallace,
Dolce velen,ch'uccide, e non diſpiace.

Nel

164. Nel Giardin del Piacer le poma colse
Clitio amoroso, e quindi il vino espresse,
Ond'ebro in seno il Giovinetto accolse
Fiamme sottili, indi s'accese in esse.
Non però le conobbe, e non si dolse,
Che fin, c'huopo non fù, giacquer suppresse,
Qual serpe ascosa in agghiacciata falda,
Che non prende vigor, se non si scalda.

165. Sente vn novo desir, ch'al cor gli scende,
E serpendo gli và per entro il petto.
Ama, nè sà ch'ama, nè ben'intende
Quel suo dolce d'Amor non noto affetto.
Ben crede, e vuole amar, ma non comprende
Qual esser deggia poi l'amato oggetto;
E pria si sente incenerito il core,
Che s'accorga il suo male essere Amore.

166. Amor, ch'alzò la vela, e mosse i remi
Quando pria tragittollo al bel paese,
Và sotto l'ali fomentando i semi
De la fiamma, ch'ancor non è palese.
Fà sù la mensa intanto addur'gli estremi
De la vivanda il Contadin cortese.
Adon solve il digiuno, e i vasi liba,
E quei segue il parlar, mentr'ei si ciba.

167. Signor, tu vedi il Sol, ch'aventa i rai
Di mezo l'arco, onde saetta il giorno,
Però qui riposar meco potrai
Tanto che'l novo dì faccia ritorno.
Ben da sincero cor (prometto) havrai
In albergo villan lieto soggiorno;
Havrai con parca mensa, e rozo letto
Accoglienze cortesi, e puro affetto.

Tosto

168. Tosto che sussurrar tra'l mirto, e'l faggio
Io sentirò l'auretta mattutina,
Teco risorgerò, per far passaggio
A la casa d'Amor, ch'è qui vicina.
Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
Potrai forse saldar l'alta ruina,
Conosciuto che sij l'vnico e vero
Successor de la reggia, e de l'impero.

169. Benche non tema il folgorar del Sole
Trà fatiche, e disagi Adon nutrito,
Di quell' Hoste gentil non però vole
Sprezzar l'offerta, ò ricusar l'invito.
Risposto al grato dir grate parole,
Quivi di dimorar prende partito;
E ringratia il destin, che lasso e rotto
A sì caro magion l'habbia condotto.

170. Sceso in tanto nel mar Febo a colcarsi
Lasciò le piagge scolorite e meste,
E pascendo i destrier fumanti & arsi
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Di sudore, e di foco humidi, e sparsi
Nel vicino Ocean lavar le teste;
E l'vn e l'altro Sol stanco si giacque,
Adon tra'fiori, Apollo in grembo a l'acque.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

IL PALAGIO D'AMORE.

CANTO SECONDO.

ALLEGORIA.

LE ricchezze della Casa d'Amore, & le sculture della Porta di essa contenenti l'attioni di Cerere & di Bacco, ci danno à conoscere le delitie della Sensualità, & quanto l'vno, & l'altra concorrano al nutrimento della lascivia. Le cinque torri comprese nel detto Palazzo son poste per essempio de' cinque sentimenti humani, che sono ministri delle dolcezze amorose; & la torre principale, ch'è più elevata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo, & l'eccesso di simili dilettationi. La soavità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci & piacevoli. Il Giudicio di Paride è simbolo della vita dell'huomo, à cui si rappresentano innanzi trè Dee, cio è l'attiva, la contemplativa, & la voluntaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva, & la terza di Venere. Questo giudicio si commette all'huomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elettione, perche determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Et egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine, & al piacere, che al guadagno, ò alla virtù.

ARGO-

ARGOMENTO.

Al Palagio, ov'amor chiude ogni gioia
Ne van Clitio, & Adone in compagnia
Clitio gli prende à raccontar per via
Il gran Giudicio del Pastor di Troia.

1. GIunto à quel passo il giovinetto Alcide,
Che fà capo al camin di nostra vita
Trovò dubbio e sospeso infra due gui- [de
Vna via, che'n due strade era partita.
Facile e piana la sinistra ei vide,
Di delitie e piacer tutta fiorita;
L'altra vestia l'hispide balze alpine
Di duri sassi, e di pungenti spine.

2. Stette lung'hora irrisoluto in forse
Tra' duo sentieri il Giovane inesperto;
Alfine il piè ben consigliato ei torse
Lunge dal calle morbido & aperto;
E dietro a lei, ch'a vero honor lo scorse,
Scelse da destra il faticoso & erto,
Onde per gravi rischi, estrane imprese
Di somma gloria in sù la cima ascese.

3. E così và chi con giudicio sano
Di Virtù segue l'honorata traccia.
Ma chiunque credendo al Vitio vano
Cerca il mal, c'hà di ben sembianza e faccia,
Giunge per molle e spatioso piano
Dove in mille catene il piede allaccia.
Quante il perfido, ahi quante, e'n quanti modi
N'ordisce astute insidie, occulte frodi.

Per

4. Per l'arringo mortal, nova Atalanta.
L'anima peregrina, e semplicetta,
Corre veloce, e con spedita pianta
Del gran viaggio al termine s'affretta.
Ma spesso il corso suo stornar si vanta
Il senso adulator, ch'a sè l'alletta
Con l'oggetto piacevole, e giocondo
Di questo pomo d'or, che nome hà mondo.

5. Curi lo scampo suo, fugga e disprezzi
Le dolci offerte, i dilettosi inganni,
Nè perche la lusinghi e l'accarezzi,
Disperda in fiore il verdeggiar de gli anni.
Mille ognor le propon con finti vezzi
Per disviarla da'lodati affanni
Gioie amorose, amabili diporti,
Che poi fruttano altrui ruine, e morti.

6. Da sì fatte dolcezze ella invaghita
Di farsi esca al focile, e segno al'arco
Ne la cruda magion passa tradita
Di mille pene a sostener l'incarco;
Gabbia senz'vscio, e carcer senza vscita,
Mar senza riva, e selva senza varco,
Labirinto ingannevole d'errore,
Tal'è il Palagio, ou'hà ricetto Amore.

7. Già l'augel mattutin battendo intorno
L'ali, a bandir la luce ecco s'appresta,
E'l capo, e'l piè superbamente adorno
D'aurato sprone, e di purpurea cresta,
De la villa horivol, tromba del giorno,
Con garriti iterati il mondo desta,
E sollecito assai più che non suole,
Gia licentia le stelle, e chiama il Sole.

Quando

8. Quando di là,dove posò pur dianzi
Dal suo sonno riscosso,Adon risorge,
Che veder vuol pria che'l calor s'avanzi,
Se'l Ciel di caccia occasion gli porge.
Clitio pastor con la sua greggia innanzi
Al vicin bosco l'accompagna,e scorge,
La dove a suon di rustica sambuca
Convien sù'l mezo dì,ch'ei la rudica.

9. Disegna Adon,se pur trà via s'abbatte
In Damma,in Daino,ò in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell'ombrose fratte
Torcer de l'arco la cornuta Luna.
Quest'armi havea(come non sò)ritratte
In salvo dal furor de la fortuna;
Nè sò qual tolto havria frà le tempeste
Più tosto abbandonar,la vita,ò queste,

10. Cosi,mentre vagante e peregrino
Scorre l'antico suo paterno regno.
Del crudo Arcier,del perfido destino
Affretta l'opra, agevola il disegno.
Ma stimando fatale il suo camino,
Poiche campò gran rischio in picciol legno
Spera,quando alcun dì quivi soggiorni,
Che lo scettro perduto in man gli torni.

11. Veggendo come per sì strania via
Da la terra odorifera Sabea
Mirabilmente l'isola natia
Pietà d'amico Ciel scorto l'havea,
E che del loco,ond'hebbe origin pria,
Il leggitimo stato in lui cadea,
Nel favor di Fortuna ancor confida,
Che de'suoi casi a'bei progressi arrida.

Apunte

12. Apunto il Sol sù la cornice allhora
De la finestra d'or levava il ciglio,
Forse per risguardar, s'havesse ancora
Nulla esseguito Amor del suo consiglio,
Quando di lei, che'l terzo giro honora,
Dolente pur del fuggitivo figlio,
Viè più da lui, che dal Pastor guidato,
Giunse presso a l'hostello aventurato.

13. Ancorche chiusa sia, com'ognor suole,
L'entrata principal de la magione,
Tanta è però di sì superba mole
La luce esterior, ch'abbaglia Adone.
La reggia famosissima del Sole
De'suoi chiari splendori al paragone
Fora vile & oscura, e'l Giovinetto
D'infinito stupor ne colpa il petto.

14. Sorge il Palagio, ov'hà la Dea soggiorno,
Tutto d'un muro adamantino e forte,
I gran chiostri, i gran palchi invidia e scorno
Fanno a le logge de l'Empirea Corte.
Hà quattro fronti,& quattro fianchi intorno
Quattro torri custodi, e quattro porte;
E piantata hà nel mezo un'altra torre,
Che vien di cinque il numero a comporre.

15. Ne'quattro angoli suoi quasi a compasso
Poste le torri son tutte egualmente.
Quella di mezo è del medesmo sasso,
Ma de l'altre maggiore, e più eminente.
L'una à l'altra risponde, è s'apre il passo
Per più d'un ponte eccelso e risplendente,
E con arte assai bella, e ben distinta,
Ciascuna de le quattro esce a la quinta.

20. Trà colonna e colonna al peso altero
Sommessi i busti smisurati e grossi,
Sermon d'appoggio al grave magistero
In forma di Giganti alti colossi.
Son fabricati d'un berillo intero,
E d'ardente piropo han gli occhi rossi.
Ciascun regge un feston e misto,
Di zaffir, di topatio, e d'ametisto.

21. Splende intagliata di fabril lavoro
La maggior porta del mirabil tetto.
Soura gangheri d'or spigoli d'oro
Volge, e serragli hà d'or limpido e schietto
E' sostegno, e non fregio al gran thesoro
Del ricco ingresso il calcidonio eletto.
Soggiace al piè, quasi sprezzato sasso.
Ne la lubrica soglia il fin balasso.

22. Quel di mezo è d'argento, e mille in esso
Illustri forme industre mano incise;
E di lor col rilievo e col commesso.
Gli atti, e i volti distinse in varie guise.
Vero il finto dirà vero & espresso
Huom, che v'habbia le luci intente e fise,
L'opra, ch'opra è de l'arte, e quasi spira,
Com'opra di sua man, Natura ammira.

23. In una parte del superbo e bello
Uscio, ch'al vivo ogni figura esprime,
Scolpì Vulcan col suo divin scalpello
L'alma inventrice de le biade prime.
Fumar'Etna si vede, e Mongibello
Fiamme eruttar da le nevose cime.
Ben sepp'egli imitar del patrio loco
Con rubine, e carbonchi il fumo, e'l foco.

24 Vedesi là per la campagna aprica,
Tutta vestita di novella messe,
Biondeggiar d'oro, & ondeggiar la spica,
Sparsa pur'hor da le sue mani istesse.
Scoglio gentil (par che tacendo dica
Sì ben le voci ha nel silentio espresse)
Siami fido custode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti lascio in seno.

25. Ecco ne vien con le compagne elette
La Vergin fuor de la materna soglia,
E per ordir monili, e ghirlandette
De'suoi fregi più vaghi il prato spoglia.
Già par che i fior trà le ridenti herbette
Apra con gli occhi, e con le man raccoglia.
Ritrar non sapria meglio Apelle, ò Zeusi
La bella figlia de la Dea d'Eleusi.

26. Et ecco aperte le sulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli, e viole,
Dal fondo fuor de la Tartarea notte
Il Rettor de le Furie uscire al Sole.
Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
La rapita Proserpina si dole.
Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
Aliti di caligine i destrieri.

27. Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,
Ecco gemino pin succide e suelle,
E per cercarla, fattone due tede,
Le leva in alto ad uso di facelle.
Simile al vero il gran carro si vede
Ricco di gemme sfavillanti e belle.
Van con lucido tratto il Ciel fendenti
L'ali verdi battendo i duo Serpenti.

Da

28. Da l'altro lato mirasi scolpito
Il Giovinetto Dio, che'l Gange adora,
Come immaturo ancor, non partorito
Giove dal sen materno il tragge fora,
Come gli è madre il padre. indi nutrito
Da le Ninfe di Nisa, i boschi honora.
Stranio parto e mirabile, che fue
Una volta concetto, e nacque due.

29 In un carro di palmiti sedere
Vedilo altrove, e gir sublime e lieve.
Tirano il carro rapido e leggiere
Quattro d'Hircania generose allieve.
Leccano intinto il fren l'horride Fere.
Del buon licor, che fa gioir chi'l beve.
Egli frà i plausi de la vaga plebe
Passa fastoso e trionfante a Thebe.

30. Il non mai sobrio, e vecchiarel Sileno
Sovra pigro asinel vien sonnacchioso,
Tinto tutto di mosto il viso, e'l seno,
Verdegiante le chiome, e pampinoso.
Già già vacilla, e per cader vien meno,
Reggon Satiri, e Fauni il corpo annoso.
Gravi porta le ciglia, & le palpebre
Di vino, e di stupor tumide, & ebre.

31. Vulgo dal destro lato, e del sinistro
Di fanciulli, e di Ninfe si confonde,
E par ch'a suon di crotalo, e di sistro
Vibrin thirsi, e corimbi, e frasche, e fronde.
Inghirlandan di Bacco ogni ministro
Verdi viticci, uve vermiglie, e bionde:
E son le viti di smeraldo fino,
L'uve son di giacinto, e di rubino.

32. Quinci e quindi d'intorno ondeggia e bolle
La turba de le Vergini Baccanti,
E corre, e salta infuriato e folle
Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
Par già tutto tremar facciano il colle.
Buccine, e corni, e cembali sonanti.
Pien di tant'arte è quel lavor sublime,
Che nel muro metallo il suono esprime.

33. Quanto Adon più dapresso al loco fassi
Più la mente gl'ingombra alto stupore.
Questo è il Ciel de la terra, e quinci vassi
A le beatitudini d'Amore,
Così colà volgendo i guardi, e i passi,
In fronte gli mirò scritto di fore.
Tutto d'incise gemme era lo scritto,
Tarsiato à caratteri d'Egitto.

34. Ecco il palagio, ove Ciprigna alberga
(Disse allhor Clitio) e dov'Amor dimora.
Io quando avien che'l Sol più alto s'erga,
Menar quì la mia greggia uso talhora;
Nè finche poi ne l'Ocean s'immerga,
La richiama a l'ovil canna sonora.
Mà poiche Sirio latta, io vò ben'hoggi
Miglior'ombra cercar trà que'duo poggi.

35. Trà que'duo poggi, che non lunge vedi,
Teco verrò per solitarie vie
Poi da te presi i debiti congedi,
I'attenderò sù'l tramontar del die;
E recherommi a gran mercè, se riedi
A ricovrar ne le campanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto a l'onda
Fia che guidi a bon porto aura seconda.

Adon

36. Adon disposto di seguir sua sorte,
Cortesemente al contadin rispose.
In questo mentre innanzi a le gran porte
Estranie vide e disusate cose.
In mezo un largo pian, che vi fà corte,
Stende tronco gentil braccia ramose,
Di cui non verdeggiò mai sotto il Cielo
Più raro germe, ò più leggiadro stelo.

37. Cedan le ricche e fortunate piante,
Che dispiegaro la pomposa chioma
Nel bel giardin del Libico Gigante,
Che'l tergo incurva a la stellata soma.
Non sò se là ne le contrade sante,
Carica i rami di vietate poma,
Arbor nutrì sì pretiosa e bella
Quel che suo Paradiso il mondo appella.

38. Hà di diamante la radice, e'l fusto,
Di smeraldo le fronde, i fior d'argento.
Son d'oro i frutti, ond'è mai sempre onusto,
E la porpora à l'or cresce ornamento.
Di contentar dopo la vista il gusto
Al curioso Adon venne talento,
Ond'un ne colse, e com'apunto grave
Fusse d'ambrosia, il ritrovò soave.

39. Et tutto colmo d'un piacer novello
Al Pastor dimandò, che frutto è questo?
Il frutto di quel nobile arboscello
Non è (rispose) di terreno innesto;
E s'è dolce a la bocca, a gli occhi bello,
Ben di gran lunga è più perfetto il resto.
Per la virtù ch'asconde il suo sapore,
S'accresce gratia, e si raddoppia amore.

40. Udito hai ragionar del pomo Ideo,
Che'n premio di beltà Venere ottenne,
Per cui con tanto sangue il ferro Acheo
Fè il ratto de l'Adultera solenne
Questo poiche di lei restò trofeo,
Da Dea quì di sua mano a piantar venne,
E piantato che fù, volse dotarlo
De la proprietà, di cui ti parlo.

41. Deh (gli soggiunse Adon) se non ti pesa,
Narra l'origin prima, e'n qual maniera
Nacque frà le tre Dee l'alta contesa,
Com'ella andò di sì bel pomo altera.
Da le Ninfe Sabee n'hò parte intesa,
Ma bramo udir di ciò l'historia intera.
Così men malagevole ne fia
L'aspro rigor de la malvagia via.

42. Poi c'hebbe Amor con tanti lacci e tanti
(Il pastor cominciò) tese le reti.
Ch'al fin pur strinse dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Theti;
Le nozze illustri di sì degni amanti
Venero ad honorar festosi e lieti
Quanti son Numi in Ciel, quanti ne serra
Il gran cerchio del mare, e de la terra

43. Fù di Thessaglia aventuroso il monte,
Dove si celebrar questi Himenei.
Di mirti, e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d'Amor fregi, e trofei;
E le stelle gli fur propitie e pronte,
E le genti mortali, e gli alti Dei,
Se non spargea dissension crudele
Trà le dolci vivande amaro fiele.

Senza

44. Senza invidia non è gioia ſincera,
Nè molto dura alcun felice ſtato.
Quel gran piacer de la diſcordia fiera,
Madre d'ire, e di liti, ecco è turbato;
Ch'eſcluſa fuor de la divina ſchiera,
E dal convito ſplendido e beato,
Gli alti diletti, e l'allegrezze immenſe
Venne a contaminar di quelle menſe.

45. A l'arti ſue ricorre, e col conſiglio
Di quella rabbia, che la punge e rode,
Corre al giardin d'Heſperia, e dà di piglio
A le piante, che'l Drago hebber cuſtode.
Quindi un pomo rapiſce aureo, e vermiglio,
De' cui rai ſenz'offeſa il guardo gode.
Di minio, e d'oro un fulgido baleno
Vibra, e gemme per ſenſi accoglie il ſeno.

46. Ne la ſcorza lucente, e colorita,
Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
La Dive di diſdegno inviperita,
Cui nulla Furia in fellonia s'agguaglia,
Di propria man (come il furor l'irrita)
Parole poi ſeditioſe intaglia.
Dice il motto da lei ſcolpito in quella;
Diaſi queſto bel dono a la più bella.

47. Torna, ove la richiama a la vendetta
De l'alta ingiuria la memoria dura.
E d'aſtio acceſa, e di veleno infetta,
Nel velo aſcoſa d'una nube obſcura,
Con la ſiniſtra man sù'l deſco getta
De l'eſca d'or la perfida ſcrittura.
Queſto magico don trà tante feſte
Gettò nel mezo a l'aſſemblea celeſte.

48. Lasciaro i cibi, e da'fumanti vasi.
Le destre sollevar tutti coloro,
E di stupore attoni rimasi,
Presero a contemplar quel sì bell'oro.
Donde si vegna non san dir, ma quasi
Un presente del Fato ei sembra.
E sì di sè gli alletta al bel possesso,
Che par, ch'Amor si sia nascosto in esso.

49. Ma sovra quanti il videro, e'l bramaro,
Le trè cupide Dee n'hebber diletto.
E stimulate da desire avaro,
Che di quel sesso è natural difetto,
La sollecita man steser di paro
A la rapina del leggiadro oggetto,
E con gara trà lor non ben concorde
Se ne mostraro a meraviglia ingorde.

50. Quando lo Dio, che del Signor d'Afriso
Guardò gli armenti, e che conduce il giorno
Meglio in esso drizzando il guardo fiso,
Vide le lettre, c'havea scritte intorno;
E lampeggiando in un gentil sorriso,
Di purpuree scintille il volto adorno,
Fè de le note peregrine e nove
Sculte sù la corteccia, accorger Giove.

51. Letta l'inscrittion di quella scorza,
Le troppo avide Dee cessaro alquanto,
E cangiar volto, e'n sù la mensa à forza
Il deposito d'or lasciaro in tanto.
Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
L'ambition, ch'aspira al prima vanto.
San, c'haverlo non può, se non sol una,
Il voglion tutte, e nol possiede alcuna.

De-

52. De gli assistenti l'immortal corona
Nova confusion turba e scompiglia.
Con vario disparer ciascun ragiona,
Chì di quà, chi di la freme e bisbiglia.
Sovra ciò si contende, e si tenzona,
Homai tutta sossovra è la famiglia.
Tutta ripiena è già d'alto contrasto.
La gran sollenità del nobil pasto.

53. Giunon superba è sì di sua grandezza,
Che più de l'altre due degna s'appella:
Nè sè cotanto Pallade disprezza,
Che non pretenda la vittoria anch'ella.
Vener'chè madre, e Dee de la bellezza,
E sà, ch'è destinato a la più bella,
Ridendosi frà sè di tutte loro,
Spera senz'altro al mirto unir l'alloro.

54. Tutti gli Dei nel caso hanno interesse,
E son divisi à favorir le Dee
Marte vuol sostener con l'armi istesse,
Che'l ricco pomo à Citherea si dee.
Apollo di Minerva in campo ha messe
Le lodi, e chiama l'altre invide e ree.
Giove, poich'ascoltato hà ben ciascuno,
Partial de la moglie, applaude a Giuno,

55. Alfin, perch'alcun mal pur non seguisse
In quel drappel, ch'al paragon concorre,
Bramoso di placar tumulti e risse,
E querele e litigi in un comporre,
Le cose belle (a lor rivolto disse)
Son sempre amate, ognun v'anhela e corre;
Ma quanto altrui più piace il bello, e'l bene,
Con vie maggior difficoltà s'ottiene.

56. Ubbidir fia gran senno, & è ben dritto,
Ch'a la ragion la passion soggiaccia,
E ch'a quanto si vole, & è prescritto
Da la Necessità si sodisfaccia;
Che se ben di chi regna alcuno editto,
Talhor troppo severo, avien che spiaccia,
Non ostante il rigor, con cui si regge,
Giusto non è di violar la legge.

57. Parlo a voi belle mie, tutte rivolte
A la pretension d'un pregio istesso.
Pur non può questo pomo esser di molte;
Sapete ad una sola esser promesso.
Hor se bellezze eguali in voi raccolte
Ponno egualmente haver ragione in esso,
Nè voglion l'altre due dirsi più brutte,
Come possibil fia conventar tutte?

58. Giudice delegar dunque conviensi,
Saggio conoscitor del vostro merto
A cui conforme il guiderdon dispensi
Con occhio sano, e con giudicio certo.
A lui quanto di bello ascoso tiensi
Vuolsi senz'alcun vel mostrar'aperto,
Perche le differenze, onde garrite,
Distinguer sappia, e terminar la lite.

59. Io renuntio a l'arbitrio, esser trà voi.
Arbitrio idoneo in quanto a me non posso
Ches ad una adherisco, io non vò poi
L'odio de l'altre due tirarmi adosso.
Amo di par ciascuna: i casi suoi
Pari zelo a curar sempre m'hà mosso.
Potess'io trionfanti, e vincitrici
Veder così di par tutte felici.

Pastor

60. Paſtor vive tra'boſchi in Frigia nato.
Ma ſol nel nome, e ne l'ufficio è tale,
Che s'ancor non teneſſe invido fato
Chiuſo trà roze ſpoglie il gran natale,
Al mondo tutto il tuo ſublime ſtato.
Conto forà, e'l legnaggio alto e reale.
Di Priamo è figlio, Imperador Troiano,
Di Ganimede mio maggior germano.

61. Paride hà nome, e non è forſe indegno,
Ch'egli trà voi la queſtion decida,
Poi c'hà l'integrità pari à l'ingegno
Da poter'acquetar tanta disfida.
Sconoſciuto ſi ſtà nel patrio regno
Dove il Gargaro altier s'eſtolle in Ida.
Itene dunque là; colui, che porta
L'ambaſciate del Ciel, vi farà ſcorta.

62. Così diſs'egli; e con applauſo i detti
Raccolti fur del gran Rettor ſuperno;
E ſcritti per man d'Atropo fur letti
Nel bel diamante del deſtino eterno;
E le Dive a quel dir ſedar gli affetti,
Pur di vento paſcendo il faſto interno
Già s'appreſtano a prova al gran viaggio,
Et ciaſcuna s'adorna a ſuo vantaggio.

63. L'altera Dea, che del gran Rege è moglie,
De l'uſato s'ammanta habito regio.
Di doppie fila d'or ſon quelle ſpoglie
Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio,
Sparſe di Soli, e folgorando toglie
Ogni Sole al Sol vero il lume, e'l pregio,
Di ſtellante diadema il capo cinge,
E lo ſcettro gemmato in man ſi ſtringe.

Quella

64. Quella,ch'Athene adora,hà di bei ſtami
Di ſchietto argento e ſemplice la veſta,
Riccamata di tronchi, e di fogliami
Di verde olivo, e di ſua man conteſta.
Tien d'vna treccia de gl'iſteſſi rami
Il limpid'elmo incoronato in teſta.
Soſtien l'haſta la deſtra,e'l braccio manco
Di ſcudo adamantin ricopre il fianco.

65. L'altra,ch'hà ne'begli occhi il foco,e'l telo,
D'artificio fabril pompa non volſe,
Ma d'vn ſerico apena azurro velo
La nudità de'bianchi membri involſe;
Color del mare,anzi color del Cielo.
Quello la generò,queſto l'accolſe;
Leggier leggiero, e chiaramente oſcuro,
Che facea traſparer l'avorio puro.

66. Prende Mercurio il pomo,agili e preſti
Ponſi a le tempie i vanni,& a' talloni,
E la verga fatal,battendo queſti,
Si reca in man,ch'attorti hà duo Dragoni.
Per ben ſeguirlo l'emule celeſti
Laſcian Colombe, e Nottole, e Pavoni,
Et è lor carro vn nuvoletto aurato
Lievemente da Zefiro portato.

67. Dipinge un bel ſeren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle,e d'aurei lampi,
E qual Sol,che calando in Occidente,
Di roſati ſplendori intorno avampi,
Segnando il tratto del ſentier lucente,
Indora, e moſtra i ſuoi cerulei campi,
Mentre condotta da la ſaggia guida
La ſuperbia del Ciel diſcende in Ida.

Staſſe-

68. Staſſene in Ida a le freſch'ombre eſtive
Paride aſſiſo a paſturar le gregge,
Là dove intorno in mille ſcorze vive
Il bel nome d'Enon ſcritto ſi legge.
Miſera Enon,ſe de le belle Dive
Giudice eletto ei la più bella elegge,
Di te che fia,c'hai da reſtar ſenz alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma.

69. Voglion coſtor la tua delitia cara
Laſſa,rapirti, e'l tuo theſor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria ch'avara
Fortuna vn tanto ardor converra in ghiaccio,
Quanto gioir ſapeſti,non tanto impara
A dolerti di lui,che ſcioglie il laccio;
E mentre puoi,dentro il ſuo grembo accolta
Bacia Paride tuo l'vltima volta.

70. A piè d'vn antro nel più denſo e chiuſo
Siede il Paſtor,de la ſolinga valle,
La mitra hà in fronte,e qual de'Frigi è l'vſo,
Barbaro drappo annoda in sù le ſpalle.
Lungo il chiaro Scamandro era diffuſo
L'armento,fuor de le ſbarrate ſtalle;
E'l verde prato gli nutriſce e ſerba
Di rugiada conditi i fiori,e l'herba.

71. Egli gonfiando la cerata canna,
V'accorda al dolce ſuon canto conforme.
Per gran dolcezzà le palpebre appanna
Il fido Cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè de la capanna
Ad aſcoltarlo le lanoſe torme.
Cinti le corna di fiorite bacche
Obliano il paſcolar giovenchi,e vacche.

Quan-

72. Quand'ecco declinar la nube ei vede,
Che'l fior d'ogni bellezza in grembo serra,
E rotando colà, dov'egli siede,
Di giro in giro avicinarsi a terra.
Ecco a la volta sua drizzano il piede,
Accinte a nova e dilettosa guerra,
Le trè belle nemiche, à cui splendori.
Rischiara il boscho i suoi selvaggi horrori.

73. In rimirando sì mirabil cosa
Stringe le labra allhor, curva le ciglia,
E sù la fronte crespa, e spaventosa
Scolpisce col terror la meraviglia.
Sovra il tronco vicin la testa posa,
Et al tronco vicin si rassomiglia.
La canzon rompe, & lascia intanto muta
Cadersi a piè la garrula cicuta.

74. Fortunato Pastor, Giovane illustre,
(Il messaggio divin dissegli allhora)
Il cui gran lume ascoso in vel palustre
Lo stesso Ciel, non che la terra honora;
Degno ti fa la tua prudenza industre
Di venture a mortal non dare ancora.
A te con queste Dee Giove mi manda,
E che tu sia lor Giudice comanda.

75. Vedi questo bel pomo? à la contesa
Questo, che fù suggetto, hor premio fia.
Colei l'havrà, che'n così bella impresa
Di bellezza maggior dotata sia.
Donalo pur senza temere offesa
A chi'l merita più, ch'a chi'l desia.
Ben sopir saprai tu discordie tante
Come bel, com'espetto, e com'amante.

Tanto

76. Tanto dic'egli, e l'aureo pomo ſporto
Conſegna a l'altro, il qual frà gioia, e tema
In udir quel parlar facondo e ſcorto,
E'n riſguardar quella beltà ſuprema,
Il prende, e tace, e sbigottito e ſmorto
Fuor di ſe ſteſſo impallidiſce e trema.
Pur frà tanto ſtupor, che lo confonde,
Moderando i ſuoi moti, alfin riſponde.

77. La conoſcenza, c'hò, de l'eſſer mio
O de le ſtelle Ambaſciador felice,
Queſta gran novità, che qui vegg'io,
Al mio baſſo penſier creder diſdice,
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forſe laſſú gloria non lice;
Che dal Ciel venga a povero Paſtore
Tanto bene inſperato, e tanto honore.

78. Ma c'habbia à proferir lingua mortale
Decreto in quel, ch'ogni'intelletto eccede
Quanto a lo ſtato mio sì diſeguale
Più mi rivolgo, ei tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Senon l'alto favor, che mel concede.
Pur ſe ragion di merito mi manca,
Gratia celeſte ogni viltà rinfranca.

79. Può ben d'humane coſe ingegno humano
Talhor deliberar ſenza periglio.
Trattar cauſe divine ardiſce invano
Senz'aiuto divin ſaggio conſiglio.
Come dunque poſs'io rozo e villano
Nonche le labra aprir, volgere il ciglio,
Dove l'iſteſſa ancor ſomma ſcienza
Non ſeppe in Ciel pronunciar ſentenza?

Com'eſ-

80. Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfettion de la beltà conosca
Huom, ch'oltre la caligine terrena,
Trà queste verdi tenebre s'imbosca,
Dov'altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, ch'vn'ombra fosca;
Certo inhabil mi sento, e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.

81. S'havessi à giudicar frà Toro e Toro,
O'decretar frà l'vna, e l'altra Agnella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore, e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non sò questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale, e d'egual dono.

82. Dogliomi, che trè pomi haver vorrei,
Qual'è quest'vn, ch'a litigar l'hà mosse,
Ch'allhor giusto il giudicio io crederei,
Quando comun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che de gli eterni Dei
Paventar deggio pur l'ire, e le posse,
Poiche di questa schiera aventurosa
Due son figlie di Giove, e l'altra è sposa.

83. Ma da che tali son gli ordini suoi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purche de le due vinte alcuna poi
Non sia, ch'irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur'a voi
Piace, che'l peso imposto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso a la sfrenata luce.

Qui

84. Qui Cillenio s'apparta,& ei restando
Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
E gli spirti al gran caso assottigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi severi.
Già s'apparecchia a la bell'opra, quando
Con atti gravi, e portamenti alteri
Di real maestà,gli s'avicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina.

85. Poich'al giudicio human si sottomette
Da la giustitia tua fatta secura
La ragion,che le prime e più perfette
Meraviglie del Ciel vince & oscura;
De la beltà ch'eletta è frà l'elette,
Dei conoscer,Pastor,la dimisura;
Ma conosciuta poi,riconosciuta
Convien che sia con la mercè devuta.

86. E s'egli è ver,che l'eccellenza prima
Possa sol limitar la tua speranza
Di mai meglio veder,vista la cima,
E'l colmo di quel bel,ch'ogni altro avanza;
Accioche l'occhio tuo,c'hor si sublima
Sovra l'humana e naturale usanza,
Non curi Citherea più,nè Minerva,
In me rimira, e mie fatezze osserva.

87. Tu discerni colei,se me discerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi honori,
Imperadrice de gli Heroi superni,
Consorte al gran Motor,Rè de' Motori,
Vedi il più degno infra i suggetti eterni,
Che'l Cielo ammiri, ò che la terra odori,
Innanzi a i raggi de la cui beltade
Lo Stupor di stupor stupido cade.

L'istesso

88. L'isteſſo Sol d'idolatrarmi appreſe
Di ſcorno ſpeſſo, e di vergogna tinto;
E'l mio più volte il ſuo ſplendore acceſe,
L'eſtinſe pria, poi rauvivollo eſtinto.
Negar dunque non puoi di far paleſe
Quel lume altrui, che'l maggior lume hà
Senza accuſar di cecità la luce (vinto,
Di colui, che per il dì conduce.

89. Rompe allhora il ſilentio, & apre il varco
A la voce il paſtor con queſto dire.
Poich'a ſuoi cenni col commeſſo incarco
Legge di Ciel mi sforza ad ubbidire,
Non fia ritroſo ad honorarvi, ò parco
Glorioſa Reina, il mio deſire,
Del cui pronto voler vi farà noto
Un ſchietto favellar libero il voto

90. Io vi giudico già tanto perfetta,
Che più nulla mirar ſpero di raro,
Tal che'l metto di quel, ch'a voi s'aſpetta,
Contentar ben vi può, ch'a tutti è chiaro,
Senza biſogno alcun, ch'io vi prometta
Ciò che tor non vi dee Giudice avaro,
Onde coſa la ſpeme habbia a donarvi,
Che'en effetto il dever non può negarvi.

91. Ben volentier (ſe ſenza ingiuria altrui
Così determinar fuſſe in mia mano)
Concederei queſto bel pomo a vui,
Nè dritto giudicio andrei lontano.
Mà mi convien (com ammonito fui
Dal facondo corrier del Rè ſovrano)
Darlo a colei, ch'al altre il pregio invola,
E voi ſceſa dal Ciel non ſiete ſola

L'or-

92. L'orgogliosa moglier del gran Tonante
Si fatte lodi udir non si scompiacque,
E senza trionfar già trionfante
Attese il fin di quel certame, e tacque,
Et ecco allhor colei trattasi avante,
Che senza madre del gran Giove nacque,
D'honestà virginal sparsa le gote
Chiede il pomo il Pastor con queste note.

93. Tutti i mortali, e gl'immortali in questo,
Sospetti a mio favor sarebbon forse.
Paride sol, ch'amico è de l'honesto.
E dal giusto, e dal ver giamai non torse,
Degno è d'ufficio tale & io ben resto.
Pago d'un tant'd'honor, che'l Ciel gli porse;
Poiche non sò da cui più certo hor io.
Mi potessi ottener quanto desio.

94. Tu, che lume cotanto hai ne la mente,
Et appregi valore, e cortesia,
Rivolgerai ne l'animo prudente
Tutto ciò, ch'io mi vaglia, e ciò ch'io sia.
Ond'hoggi crederò, che facilmente
Vincitrice farai la beltà mia,
Quell'ossequio, e quel dritto a me porgendo;
Che merito, che bramo, e che pretendo.

95. Non son, non son qual credi. (in me vedere
Di Vener forse, ò di Giunon pensasti
Lusinghe false, & apparenze altere,
I risi, e i vezzi, e le superbie, e i fasti?)
Cose tu vedi essentiali e vere,
Vedi Minerva, e tanto sol ti basti,
Senza cui nulla val regno, ò richezza,
Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

Virtù

96. Virtù ſon'io, di cui non altro mai
Vide huom mortal, ch'vna figura, vn'orma.
A te però con diſvelati rai
Ne rappreſento la corporea forma;
Da cui (ſe ſaggio ſei) prender potrai
De la vera beltà la vera norma,
E conoſcer quaggiù fuor d'ogni nebbia
Quel, che ſeguir, quel, ch'adorar ſi debbia.

97. Forſe, mentre tu miri, & io ragiono,
Per troppo meritar mi ſtimi indegna,
E la vergogna di sì picciol dono
Ti fà parer, che poco a me convegna.
Ma io mi ſcorderò di quel, che ſono,
Sol che la palma di tua mano ottegna.
Purch'ella hoggi da te mi ſia conceſſa,
Per amor tuo ſconoſcerò me ſteſſa.

98. Da la virtù di quel parlar ferito
Paride parer cangia, e penſier muta,
E dal preſente oggetto inſtupidito
La memoria de l'altro hà gia perduta.
Diva (riſponde) il merito infinito
Di cotanta beltà non più veduta
Dona al mio cieco ingegno occhi a baſtanza
Da poter' ammirar voſtra ſembianza.

99. Io ben conoſco, che quel, c'hoggi appare
In queſt'ombroſo e ſolitario chioſtro,
E' puro ſpecchio, e lucido eſſemplare
De la divinità, ch'à me s'è moſtro.
Ma ſe vittime, e voti, incenſi & are
Conſacra il mondo al ſimulacro voſtro.
Qual ſacrificio hor v'offeriſco e porgo
Io, che vivo, e non finto il ver ne ſcorgo?

100. Il presentarvi ciò che vi conviene,
E' dever necessario, e giusta cosa;
E l'istessa ragion, che v'appartiene,
Vi fà senza il mio dir vittoriosa,
La speranza del bèn potete bene
Concepire homai lieta e baldanzosa.
In tanto in aspettandone l'effetto
Purghi la gratia vostra il mio difetto.

101. Queste offerte cortesi assai possenti
Furo nel cor de la più saggia Dea.
E qual più certo homai di tali accenti
Pegno i suoi dubbi assecurar potea?
Da parole sì dolci, e sì eloquenti,
Con cui quasi il trofeo le promettea,
Presa rimase, e fù delusa anch'essa
La Sapienza, e l'Eloquenza istessa.

102. Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
Ogni delitia lor le Gratie han posta,
Quel ciglio, ch'apre in terra il Paradiso,
Verso il Garzon volgendo, a lui s'accosta,
E la serenità del dolce riso
D'vna gioconda affabiltà composta,
La favella de' cori incantatrice
Lusinghevole scioglie, e così dice:

103. Paride, io mi son tal, che ne l'acquisto
Del desiato e combattuto pomo,
Senza temer d'alcun successo tristo
Rifiutar non saprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui sovente hò visto
Accortezza, e bontà più che 'n altr'huomo?
Quanto più volentier senza spavento
Al foro tuo di soggiacer consento?

104. In terra, ò in Ciel tra'più tenaci affetti
Qual cosa più sensibile d'Amore?
Qual possanza ò virtù, c'habbia ne'petti
Più de le forze sue forza, e valore?
Hor che pensi? che fai? che dunque aspetti?
Dove dove è il tuo ardir? dove il tuo core?
Dimmi come havrai core, e come ardire
Da poterti difendere, ò fuggire?

105. Se'l pomo, per cui noi stiam quì pugnando,
Come senso non hà, potesse haverlo,
Tu lo vedresti a me correr volando,
Ne forà in tua balia di ritenerlo.
Poiche venir non pote, io tel dimando,
Sì come degna sol di possederlo.
Qualunque don la mia beltà riceve
E'tributo d'honor, che le si deve.

106. La vista, (il veggio ben) del mio bel volto
T'hà dolcemente l'anima rapita.
Hor riprendi gli spirti, e'n te raccolto
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
Quel che mirabil'è, mirato hai molto,
Comprender non si può luce infinita.
Gli occhi tuoi, che veduto hoggi tropp'hanno
Ad ogni altro splendor ciechi saranno

107. Faccian prima però di quanto han scorto
Testimoni del ver fede a la bocca,
Accioche poi sententiando il torto
Non s'habbia a dimostrar maligna, ò sciocca,
E dever di Giudicante accorto
A ciascun compatir ciò che gli tocca,
Bella colei di chiara infra le belle,
Che di beltà sovrasta a l'altre stelle.

Poiche

108. Poiche l'istesso dono à sè mi chiama,
Il dritto il chiede, e la ragione il vole;
Poiche del senno tuo la chiara fama.
T'obliga ad esseguir quel ch'egli suole;
Sa quant'hoggi da me si spera e brama
Non corrisponderan le tue parole,
La giustitia dirò, ch'ingiusta sia,
E che la verità dica bugia.

109. Vinto il Pastor da parolette tali,
E da tanta beltè legato e preso,
A que'novi miracoli immortali.
Senza spirito, ò polso, è tutto inteso.
Amor gli hà punto il cor di dolci strali,
E di dolci faville il petto acceso,
Onde con sospirar profondo, è rotto
Geme, langue, stupisce e non fà motto.

110. Paride, a che sospiri? ò perche taci?
Dove bisogna men, più ti confondi.
Tu desti à l'altre due pegni efficaci
Di tua promessa; a questa hor che rispondi?
Sono i silentij tuoi nuntij loquaci
D'effetti favorevoli e secondi.
Dunque del tuo tacer s'appaghi e goda,
Se di ciò la cagion le torna in loda.

111. Pensa, nè sà di quella schiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli move,
Che mentre gli occhi transportando alterna
Hor'a questa, hor'a quella, egual la trova,
Là dove pria s'assisa, e'l guardo interno,
Ivi si ferma, e qual c'ha innanzi approva,
Volgesi a l'una, e bella a pien la stima,
Poscia a l'altra passando, oblia la prima.

112. Bella è Giunone, e'l ſuo candore intatto
Di perla oriental luce ſomiglia.
Ha leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
Del maggior Dio la bellicoſa figlia.
Ma tien de la bellezza il ver ritratto
La Dea d'Amor nel volto, e ne le ciglia;
E tutta, ovunque a riſguardar la prenda,
Da le chiome a le piante è ſenza emenda.

113. Vn roſſor dal candor non ben diſtinto
Varia la guancia, e la confonde e meſce.
Il liguſtro di porpora è dipinto,
La dove manca l'vn, l'altra s'accreſce.
Hor vinto il giglio è da la roſa, hor vinto
L'oſtro appar da l'avorio, hor fugge, hor' eſce.
A la neve colà la fiamma cede,
Qui la grana col latte in un ſi vede.

114. D'vn nobil quadro di diamante altera
La fronte, e chiara al par del Ciel lampeggia:
Quivi Amor ſi traſtulla, e quindi impera
Quaſi in ſublime e ſpatioſa reggia.
Gli albori l'Alba, i raggi ogni altra sfera
Da lei ſol prende, e'n lei ſol ſi vagheggia,
Il cui chriſtallo limpido riluce
D'vna ſerena e temperata luce.

115. Le luci vaghe a meraviglia e belle
Senz'alcun paragone vniche e ſole
Scorno inſieme, e ſplendor fanno a le ſtelle,
In lor ſi ſpecchia, anzi s'abbaglia il Sole.
Dal'interne radici i cori ſvelle
Qualhor volger tranquillo il ciglio ſuole.
Nel tremulo ſeren, che'n lor ſcintilla,
Humido di laſcivia il guardo brilla.

Per

16. Per dritta riga da'begli occhi ſcende
Il filo d'vn canal fatto a miſura,
Da cui fior che s'appreſſi,invola e prende
Più che non porge,aura odorata e pura.
Sotto,ove l'vſcio ſi diſſerra e fende
De l'erario d'Amore, e di Natura,
Apre vn corallo in due parti diviſo
Anguſto varco a le parole,al riſo.

17. Nè di sì freſche roſe in Ciel ſereno
Ambitioſa Aurora il crin s'aſperſe,
Nè di sì fini ſmalti il grembo piene
Iride procelloſa al Sole offerſe,
Nè di sì vive perle ornato il ſeno
Rugiadoſa cocchiglia a l'Alba aperſe,
Che la bocca pareggi,ov'ha ridente
Diricchezze, e d'odori vn'Oriente.

18. Seminate in più ſferze,e ſparſe in fiocchi
Sen van le fila innanellate e bionde
De' capei d'or,ch'a bello ſtudio ſciocchi
Laſciva traſcuraggine confonde.
Hor sù gli homeri vaghi,hor fra'begli occhi
Diviſati e diſperſi errano in onde;
E creſcon gratia a le bellezze illuſtri
Arti neglette, e ſprezzature induſtri.

19. De le Ninfe del Ciel gli occhi , e le guance
Conſiderate, e le propoſte vdite,
Mentr'ancor vacillante in dubbia lance
Del concorſo divin pende la lite,
Più non vuole il Paſtor favole,ò ciance,
Più non cara mirar membra veſtite,
Ma più dentro a ſpiar di lor beltade
La curioſità gli perſuade.

120. Poiche del pari in quest'agon si giostra,
Più oltre (dice) essaminar bisogna,
Nè diffinir la controversia vostra
Si può, se'l vel non s'apre a la vergogna,
Perche tal nel di fuor bella si mostra,
Che senza favellar dice menzogna.
Pompa di spoglie altrui sovente inganna,
E d'un per corpo i mancamenti appanna.

121. Ciascuna dunque si discinga, e spogli
De ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte
Perche la vanità di tali i nuogli
Ne le bellezze sue non habbia parte.
Giunon s'oppone, e con superbi orgogli
Ciò far ricusa, e traggesi in disparte.
Minerva ad atto tal non ben si piega,
Tien gli occhi bassi, e per modestia il nega.

122. Ma la prole del mar, che ne' cortesi
Gesti hà gratia, & ardir, quant'haver pote,
Esser voglio la prima a scior gli arnesi,
(Prorompe) & a scoprir le parti ignote,
Onde chiaro si veggia, e si palesi,
Che non solo hò begli occhi, e belle gote,
Mà ch'è conforme ancora, e corrisponde
Al bello esterior quel che s'asconde.

123. Horsù (Palla soggiunse) ecco mi svesto,
Mà pria che scinte habbian le gonne, e i manti,
Fà tu Pastor, ch'ella deponga il cesto,
Se non vuoi pur, che per maggia t'incanti.
Replicò l'altra. Io non ripugno a questo,
Mà tu, che di beltà vincer ti vanti,
Perche non lasci il tuo guerriero elmetto?
E lo spaventi con feroce aspetto?

Forse

124. Forſe che'n te ſi noti, e ſi riprenda
De gli occhi glauchi torvo lume hai ſcorno?
Impon Paride allhor, che ſi contenda
Senza celata, e ſenza cinto intorno.
Reſtò l'aſpetto lor, tolta ogni benda,
Senz'alcuna ornatura aſſai più adorno.
Si di ſe ſteſſe, non d'altr'armi altere
Nel grand'arringo entrar le trè Guerrere.

125. Quando le veſti al fin que'trè modelli
De la perfettione hebber depoſte,
E de' lor corpi immortalmente belli
Fur le parti più chiuſe al guardo eſpoſte,
Vider trà l'ombre lor lumi novelli
Le caverne più chiuſe e più riſpoſte;
Nè preſente vi fù creata coſa,
Che non ſentiſſe in sè forza amoroſa.

126. Il Sól ritenne il corſo al gran viaggio,
Inutil fatto ad illuſtrare il mondo,
Perche vide offuſcato ogni ſuo raggio
Da ſplendor più ſereno, e più giocondo.
Volea ſcendere in terra à fargli homagio,
Ambitioſo pur d'eſſer ſecondo;
Poi trà sè ſi pentì de l'ardimento,
E d'ammirarlo ſol reſtò contento.

127. Honorata la terra, e fatta degna
D'habitatrici sì beate e ſante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di riſpondere in parte a gratie tante.
Di bel ſemi d'Amor gravida impregna,
E partoriſce a que'begli occhi avante.
Ringiovenì Natura, e Primavera
Germogliò d'ogniintorno, ove non era.

128. Contro i lor naturali aspri costumi
Generar dolci poma i pini hirsuti.
Nacquer viole da' pungenti dumi
Fiorir narcisi in sù i ginepri acuti.
Scaturir mele, e corser latte i fiumi,
E'l mar n'hebbe più ricchi i suoi tributi.
Sparser Zaffiro i rivi, argento i fonti,
Fur d'ostro i prati, e di smeraldo i monti.

129. Lascia il canto ogni augel de la foresta
Per pascer gli occhi di sì lieto oggetto.
L'acque loquaci in quella rupe e'n questa
Fermaro il mormorio per gran diletto,
L'aere confuso di dolcezza, arresta
I sussurri de l'acque al lor cospetto.
Trema al dolce spettacolo ogni belua,
E con attention tace la selva.

130. Tacea, se non che gli arbori felici
Allievi de la prossima palude,
Mossi talhor da venticelli amici
Bisbigliavano sol, ch'erano ignude.
E voi di tanta gloria spettatrici
Sentiste altro velen, Vipere crude,
Onde tornando ai vostri dolci amori,
Vi saettaste con le lingue i cori.

131. Le Naiadi lascive, i Fauni osceni
Abbandonano gli antri, escon de l'onde.
Ciascun per far con gli occhi a i bianchi seni
Qualche furto gentil, presso s'asconde.
Vegeta Amor ne' rozi sterpi, e pieni
D'Amor ridono i fior, l'herbe, e le fronde.
A i sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non havere anima, e senso

Pari-

132. Paride istesso in quelle gioie estreme
Non vive nò, se non per gli occhi soli.
Tanto eccesso di luce, il miser teme
Non la vista, e la vita in un gl'involi.
Sguardo non hà per tanti raggi insieme,
Nè cor bastante a sostener trè Soli.
Triplicato balen gli occhi gli serra,
Vn Sole in Cielo, e trè ne vede in terra.

133. O Dei (dicea) che meraviglie veggiò?
Chi de l'ottimo a trar m'insegna il meglio
Son prodigi del Ciel? sogno, ò vaneggio?
Qual di lor lascio? ò qual frà l'altre sceglio?
Deh poiche 'n van, per far ciò che far deggio
I sensi affino, e l'intelletto sveglio,
In tanto dubbio alcun de' raggi vostri
O bellezze divine, il ver mi mostri.

134. Perche non son colui, che d'occhi pieno
La Giovenca di Giove in guardia tenne?
Havessi in fronte, havessi in torno almeno
Quante luci la Fama hà ne le penne.
Fossi la Notte, ò fossi il Ciel sereno,
Poiche dal Ciel tanta bellezza venne,
Per poter rimirar cose sì belle
Con tante viste, quante son le stelle.

135. Qual di santa honestà pudico lume
In quella nobil Vergine sfavilla?
Quanto di venerando hà l'altro Nume?
Qual d'angusto decoro aria tranquilla?
Ma qual vago fanciul batte le piume
Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
Par che ritenga in sè dolce attrattivo
Non sò che di ridente, e di festivo.

136. Ciò però non mi basta anchor sospeso
Un'ambiguo pensier m'aggira e move.
Mentr'hor'a questa, hor son'a quella inteso,
Bramo il sommo trovar, nè sò ben dove.
S'io non vò di sciocchezza esser ripreso,
Conviemmene veder più chiare prove.
Fia d'huopo investigar meglio ciascuna,
E mirarle in disparte ad una ad una.

137. Fà (così detto) allontanar le due,
Et soletta ritien seco Giunone,
La qual promette lui che se le sue
Bellezze a le bell'emule antepone,
Principe alcun giamai non fia nè fue
Piò di scettri possente, e di corone;
E c'ogni gente al giogo sua ridutta,
Il farà possessor de l'Asia tutta.

138. Spedito di costei, Pallade appella,
Che n'aspetto ne vien bravo e virile,
E patteggiando gli promette anch'ella
Gloria, cui non sia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo invitto in ogni assalto hostile,
Chiaro ne l'armi, e sovra ogni Guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

139. Nò nò, cosa in me mai forza non hebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
S'hoggi a venderla qui fossi condotto.
Giudice giusto patteggiar non debbe,
Nè per prezzo, ò per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
S'avien, che con l'un don l'altro si cambi.

Così

140. Così risponde, e nel medesimo loco
Accenna a Citherea, che vegna in campo.
Ella comparve, e di soave foco.
Nel theatro frondoso aperse un lampo.
Da quell'oggetto, incontr'a cui val poco
A qual più freddo cor difesa, ò scampo,
Non sà con pena di diletto mista
L'ingordo spettator sveller la vista.

141. La qualità di quelle membra intatte
Quai descriver saprian Pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro, e'l latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di Cigno, e nevi non disfatte,
Son foschi essempi ai paragoni illustri.
Vedesi lampeggiar nel bel sembiante
Candor d'avorio, e luce di diamante.

142. Eccomi (disse) homai fa che comincì
A specolar con diligenza il tutto,
E dimmi se trovar gli occhi de' Linci
Sapriano in beltà tanta un neo di brutto.
Mà mentre ogni mia parte e quindi e quinci
Rimiri pur, per divenirne instrutto,
Vò che gli occhi, e gli orecchii in me rivolti,
Le fattezze mirando, i di detti ascolti.

143. Sò, che sei tal, che signoria non brami,
Ne di scettri novelli huopo ti face,
Ch'ad appagar del tuo desir le fami
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poiche i reami
E di Frigia, e di Lidia hor stanno in pace,
Nè dei tu d'orij amico, e di riposi
Altri conflitti amar, che gli amorosi.

144. Le battaglie d'Amor non son mortali,
Nè s'essercita in lor ferro homicida.
Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,
Senza sangue le piaghe, e senza strida.
Ma non per tanto ad Himenei reali
Denno aspirar le Villanelle d'Ida;
Ne dee povera Ninfa ardere il core
A chi pote obligar la Dea d'Amore.

145. Ad huom, che d'alta stirpe origin traggo,
Sposa non si convien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze selvagge,
Nulla confassi a te roza consorte,
Cedano a tetti illustri inculte piagge,
Ceda l'humil tugurio a l'ampia Corte.
Curar non dee di contadini amori
Pastor fra' Regi, e Rege infra' Pastori.

146. Tu frà quanti Pastor guardano ovili
Sei per forma il più degno, e per etate;
Ma le fortune tue rustiche e vili
Mi fan certo di te prender pietate.
Peregrini costumi e signorili,
Pregio di gioventù, fior di beltate,
Deh che giovano a te, se gli anni verdi,
E te medesimo inutilmente perdi?

147. Perche trà boschi, e rupi, e piante, e sassi
In questa solitudine romita
Così senz'alcun prò corromper lassi
La Primavera tua lieta e fiorita?
Perche più tosto a ben menar non passi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati herbette, e fiori,
E'n donzelle, e scudier pecore, e Tori?

148. Giovinetta sì bella in Grecia vive,
Che di bellezza ogni altra Donna eccede;
Nè sol frà le Corinthie, e frà l'Argive
Questo publico honor le si concede,
Ma poco inferior tiensi a le Dive,
E quasi in nulla a me medesma cede.
Questa a gli studi miei forte inclinata,
Ama amica d'Amor d'essere amata.

149. Lasciò Giove di Leda il ventre greve
Di questo novo Sol, di cui favello,
Quando in sen le volo veloce e lieve
Trasfigurato in nobil Cigno e bello.
Candida e pura è sì, com'esser deve
Fanciulla nata d'vn sì bianco augello.
Molle e gentil, come nutrita a covo
Dentro la scorza tenera d'vn'ovo.

150. Ha tanta di beltà fama costei,
Tanto poi da l'effetto il grido è vinto,
Che Theseo il gran campion s'armò per lei.
E lascionne di sangue il campo tinto.
Chiedeano i felicissimi Himenei
D'Argo i Prencipi a prova, e di Corinto,
Ma Menelao frà gli altri il più gradito
Parve d'Heleva sol degno marito.

151. Pur se ti caldi conquistarla, e vuoi
Con vn pomo mercar tanto diletto,
La ricompensa de'servigi tuoi
Fia di Donna sì bella il grembo, e'l letto.
Al primo incontro sol de gli occhi suoi
Fatti di lei signore io ti prometto.
Farò, ch'abbandonato il lido Greco,
Dovunque più vorrai, ne venga teco.

152. Là di Lacedemonia a l'alta reggia
Tu te n'andrai per via ſpedita e corta.
Inſegnati ſol tu, ch'ella ti veggia,
Laſcia cura del reſto a la tua ſcorta.
In tutto ciò, ch'un tanto affar richeggia;
Amor fido miniſtro, io duce accorta,
Co'ſuoi compagni, e con le ſerve mie
Là verremo a diſpor per mille vie

153. Quì tacque, e fiamma de'begli occhi uſcìo;
Atta a mollir del Caucaſo l'aſprezze,
Ond'egli ogni altro bel poſto in oblio
A quell'incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio
Ch'ogni cor vince, ogni riparo ſpezza;
Baciato il pomo, e'n lei le luci affiſſe,
Reverente gl'iel'porſe, e così diſſe.

154. O bella oltra le belle, ò ſovra quante
Hà belle il Ciel, belliſſima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer, ſtella benigna;
Sola ben degna, a cui s'inchini avante
L'invidia iſteſſa perfida e maligna;
Se null'altra beltà la voſtra agguaglia,
Ragion'è ben, che ſua ragio prevaglia.

155. Se bene a sì gran luce humil farfalla,
Il più di voi mi taccio, e'l men n'accenno;
Audace il dico, e sò che'n me non falla
Dal ſentier dritto traviato il ſenno.
Perdonimi Giunon, ſcuſimi Pallà,
Gareggiar voſco, ò diſputar non denno.
Giudico, che voi ſola al mondo ſiate.
L'Idea, non che la Dea de la beltate.

156. Basta ben, ch'a la gloria a voi concessa
Fù lor dato poggiar pur col pensiero;
Nè fù lor poco honor, che fusse messa
La certezza in bilancio, in dubbio il vero.
Hor di mia bocca la Giustitia istessa
Publica il suo parer chiaro e sincero.
L'obligo suo per la mia mano offerto
Questo pomo presenta al vostro merto.

157. Atteggiata di gioia, ebra di fasto
Venere il prende, indi volgendo i lumi,
Credetemi l'honor del gran contrasto
(Disse ridente a i duo scornati Numi)
Confessa pur Giunon, ch'io ti sovrasto,
E ch'a torto pugnar meco presumi.
Nè spiaccia à te Bellona, à vincer'usa,
Di chiamarti da me vinta e confusa.

158. Pensò l'una di voi di superarmi
Per esser forse in Ciel somma Reina.
E credea l'altra con sue luci d'armi
Di spaventar la mia beltà divina.
Mà poco vi giovò, per quanto parmi,
Opporsi al ver, ch'al paragon s'affina.
E sì possenti Dee vi è più m'aggrada.
Senza scettro haver vinte, e senza spada.

159. Venite Gratie mie, venite Amori,
Vigorose mie forze, invite squadre.
Incoronate de' più verdi allori
La vostra homai vittoriosa madre.
Ite cantando in versi alti e sonori,
E rispondano al suon l'aure leggiadre.
Viva Amor, viva Amor, che'n Cielo, e'n terra
De la pace trionfa, e de la guerra.

Mentre

160. Mentre intento il Pastore ascolta e mira
La bella, a cui'l bel pregio è tocco in sorte.
Le due spezzate Dee ver lui con ira
Volgon le luci dispettose, e torte.
Orgoglio ogni lor'atto, e sdegno spira,
Quasi rovina minacciante, e morte.
Giunon però dissimular non pote
La rabbia sì, che non la sfoghi in note.

161. Misero, e come del suo proprio velo
Il cieco Arcier (dicea) gli occhi t'involse,
Sì che de la ragion perduto il zelo,
Il bel lume del ver scorger ti tolse.
Te dunque scelse il gran Rettor del Cielo?
Te deputar per Giudice ne volse,
Quasi vn huomo il miglior de l'Vniverso,
Perche poi si scoprisse il più perverso?

162. Viè più che gloriosa, à te funesta
Sarà (sij certo) elettion sì fatta.
E sappi pur, che quest'honore, e questa
Gloria, che m'habbi al tuo giudicio tratta,
Il vituperio fia de la tua gesta,
E l'infamia immortal de la tua schiatta.
Quella istessa beltà malvagia e ria,
Che fù il tuo premio, il tuo supplicio fia.

163. Quella impudica e disho nesta putta,
Che dee con dolce incendio ardetti il core,
Ancor sarà de la tua patria tutta,
E di tuto il tuo regno vltimo ardore.
Caduto Ilio per te, Troia distrutta
(Così ferisce, e così scalda Amore)
Sarà de l'armi, e de le fiamme gioco,
Campo di sangue, e Mongibel di foco.

Tempo

164. Tempo verrà, che deteſtando il fato,
Perc'habbi i rai del Sol goduti, e viſti,
Il ſen beſtemmierai, che t'hà portato,
E l'hora, e'l punto, ch'a la luce vſciſti,
Il rimorſo, e'l dolor de l'eſſer nato
Fia'l minor mal, che la tua vita attriſti.
De l'haver ſoſtenuto vn sì vil pondo
Farà ſol la memoria infame il mondo.

165. Le ſtelle, che tal peſte hanno concetta,
L'aure, ch'al ſuo natal nutrita l'hanno,
Quelle congiureranſi a la vendetta,
Queſte il proprio fallir ſoſpireranno.
Natura, che per te fia maledetta,
T'abhorrirà con rabbia, e con affanno;
E farà, che nel fine albergo, e foſſa
Neghi a l'anima il Ciel, la terra a l'oſſa.

166. Dopo la Dea di Samo, a lui ſi volta
Con cruccioſo parlar l'altra più caſta,
Nè la ſuperbia, e l'ira al petto accolta
La modeſtia del viſo a coprir baſta.
Lingua bugiarda, e temeraria, e ſtolta
(Dice con fiera man crollando l'haſta)
Ben ſi conforma il tuo decreto iniquo
Al cor fellone, & al penſiero obliquo.

167. Ah così ben diſtribuiſci i premi
Preſo a vil'eſca di fallaci inganni?
Così mi paghi i glorioſi ſemi,
Ch'io t'infuſi nel cor fin da' primi anni?
Che la laſcivia eſſalti, e'l color premi,
E'l Vitio abbracci, e la Virtù condanni?
E per ſozza mercè di molti vezzi
Honor rifiuti, e Caſtità diſprezzi?

Ma

168. Mà per cotesta tua data in mal punto
Sentenza detestabile e proterva,
Non vien già la mia stima a mancar punto,
Ch'io per tutto sarò sempre Minerva.
Se perdo il pomo, in un medesimo punto.
Il merto, e la ragion mi si conserva,
A te'l danno col biasimo, e fia ben pronta
L'occasion di vendicar quest'onta.

169. Sarà questo tuo pomo empio, e nefando
Seminario di guerre, e di ruine.
Che farai? che dirai, misero, quando
Cotante ti vedrai stragi vicine?
Pentito al fin piangendo, e sospirando,
T'accorgerai con tardo senno al fine,
Quant'erra quel, che dietro a scorre infide
La ragion repulsando, al senso arridè.

170. Al parlar de la coppia altera e vaga
L'infelice Pastor trema qual foglia,
Et de l'audacia sua pentito, paga
Il passato piacer con doppia doglia,
La qual ne'suoi sospir par che presaga
Strani infortunij annuntiar gli voglia.
Mà partite le due, Venere bella
Soavissimamente gli favella.

171. Paride caro, e qual timor t'assale?
S'è teco Amor, di che tener più dei?
Non sai, che'n sù la punta del suo strale
Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
Ch'appo'l valor, che sovr'ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del foco suo l'invitta forza
Di Giove istesso le saette ammorza?

Quell'

172. Quell'unica beltà, ch'io già ti dissi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, ch'indorar paran gli Abissi,
Fian de l'anima tua dolci catene.
Quelle, possenti a rischiarar l'ecclissi,
(Idoli del tuo cor) luci serene,
Ti faranno languir di tal ferita,
C'havrai sol per morir cara la vita.

173. Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'unisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto ha di bel la terra, in lei fiorisce,
Che'l istessa Beltà vinta di molto
Il paraggio ne teme, e n'arrossisce;
E d'aver lavorato un sì bel velo
Pugnan trà loro e la Natura, e'l Cielo.

174. Hor non può sola imaginata l'ombra
De la figura, che t'accenno hor'io,
Con quella idea, che nel pensier t'adombra,
Felicitar per sempre il tuo desio!
Sì sì, sostien l'alta speranza, e sgombra
Dal petto ogni timor Paride mio,
Sapendo, chè d'Amor la genitrice
Di tutto il suo poter t'è debitrice.

175. A quest'ultimo motto ancelle, e paggi,
Gratie, & Amori incontro à lei s'uniro,
E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando per lo sferico zaffiro,
La portar da que'luoghi ermi e selvaggi.
Sovra l'ali de Cigni al terzo giro,
E di par con gli augei bianchi, e canori
Sen gir cantando, e saettando fiori.

Qual

ARGOMENTO.

Giunto al albergo de' vezzosi inganni
Il bell' Adon là dov' Amor s'annida,
Gli conta Amor, che lo conduce e guida,
Le fortune di Psiche, e i propri affanni.

1. E 'Di dura battaglia aspro conflitto.
Questa che vita hà nome, humana morte
D'ov'ognor l'huom con mille mali afflitto
Vien combattuto da nemica sorte.
Mà frà l'ingiurie, frà i contrasti invitto
Non però sbigottisce animo forte,
Anzi contr'ogni assalto iniquo e crudo
S'arma e difende, e sua virtù gli è scudo.

2. Talhor ne tocca la paterna verga,
Mà'l suo giusto rigor non è crudele;
Anzi perche la polvere disperga
Ne scote i panni e porta in cina il mele.
Non desperi mai sì, che si sommerga
Chi per quest'Ocean spiega le vele,
Mà de'flutti, e de'venti al fiero orgoglio
Faccia un alta costanza ancora, e scoglio.

3. Sembra il flagel, che corregendo avisa
Anima neghittosa, in vista,
Mà di salubre pur calice in guisa
La purga, e giova altrui, mentre ch'attrista.
Tite dal podador tronca, e recisa
Fecondità da le sue piaghe acquista.
Statua da lo scarpel punta e ferita.
Ne diventa più bella, e più polita.

Sel-

4. Selce, ch'auree ſcintille in ſeno aſconde,
Il lor chiuſo ſplendor moſtrar non pote,
Se da l'interne ſue vene profonde
Non le tragge il focil che la percote.
Corda ſonora a dotta man riſponde
Con arguta armonia di dolci note,
E'l vantaggio, che trahe di tal'offeſa.
Quanto battuta è più, viè più paleſa.

5. Rota la conca da mordace dente,
La porpora real ſi manifeſta.
Nè del gran, nè del vin ſi guſta, ò ſente
L'eccellenza, e'l valor, ſe non ſi peſta.
Struzzicato carbon vien più cocente,
Soffiata fiamma più s'accende e deſta,
Palla a terra ſoſpinta al Ciel s'inalza,
E sferzato paleo più forte ſbalza.

6. La fatica, e'l travaglio è paragone,
Dove provar ſi ſuol noſtra finezza;
Nè ſenz'affanno e duol premi e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.
De l'Amica d'Amor tel moſtri Adone
La tribulata e miſera bellezza,
Hor ch'egli i tanti ſuoi ſtrani accidenti
Ti prende a raccontar con tali accenti

7. IN Real patria, e di parenti Regi
Nacque trè figlie d'ogni gratia ornate.
Natura l'arrichì di quanti pregi
Poſſa in un corpo accumular Beltate.
Mà versò de'ſuoi doni, e de'ſuoi fregi
Copia maggior ne la minore etate
Peroche la più giovane ſorella
Era de l'altre due troppo più bella

8. Le prime due, quantunque accolta in esse
Fusse d'alte bellezze immensa dote,
Tai non eran però, che non potesse
Humana lingua esprimerla con note.
Mà l'ultima di loro a cui concesse
Quanto di bello il Ciel conceder pote,
Tanto d'ogni beltà passava i modi,
Ch'era in tutto maggior de l'altrui lodi.

9. Per alpestri sentier stampando l'orme
Nation peregrine, e genti estrane
Per veder s'era al grido il ver conforme
Vi concorrean da region lontane.
E giunte a contemplar sì belle forme,
Dico quel fior de le bellezze humane,
Si confessavan poi tutti costoro
Obligati per sempre a gli occhi loro.

10. Dal desir mossi, e da la fama tratti
Hor quinci, hor quindi Artefici, e Pittori
Per fabricarne poi statue, e ritratti
Veniano e con scarpelli, e con colori.
E sospesi in mirarla, e stupefatti,
Immobili non men de'lor lavori,
Da l'attonita mano e questi e quelli
Si lasciavan cader ferri, e pennelli.

11. Quel divin raggio di celeste lume,
C'havrebbe il ghiaccio istesso e distrutto,
Risplendea sì, che qual terrestre Nume
Adorata era homai dal popol tutto?
Lo qual de la gran Dea, che da le spume
Prodotta fù del rugiadoso flutto,
Tutti gli honor, tutte le glorie antiche
Publicamente attribuiva a Psiche.

Sì

12. Si di Psiche la Fama intorno spase
(Tal'era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Paso d'habitator vota rimase,
Restò Cithera abbandonata, e Gnido;
Nessun più vi recava hostia, ne voto
Orator fido, ò Passaggier devoto.

13. Manca il concorso a i frequentati altari,
Mancano i doni à la gran Diva offerti;
Non più di fiamme d'or lucenti, e chiari,
Mà son di fredde ceneri coverti.
Da'simulacri venerati e cari
Homai non pendon più corone, ò serti
Lasciando d'honorar più Citherea;
Sacrifica ciascuno a questa Dea.

14. Crede ciascun, che stupido s'affisa
Di que'begli occhi a i luminosi rai,
Novo germe di stelle in nova guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E da la terra, e non dal mar s'avisa
Esser più degna, e più gentile assai
Pullulata altra Venere novella,
Casta però, modesta, e verginella.

15. La vera Dea d'Amor, che dal Ciel mira
Cotanto insolentir Donna mortale,
E vede pur, che'ndegnamente aspira
A divin culto una bellezza frale;
Impatiente a sostener più l'ira,
Dassi in preda a i furori in guisa tale,
Che crollando la fronte, e'l dito insieme,
Questi accenti frà sè mormora e freme.

Hor-

16. Hor'ecco la chi da'confusi Abissi
L'Universo costrusse, e'l Ciel compose;
Per cui distinte in bella serie aprissi
L'antico Seminario de le cose;
Colei, ch'accende i lumi erranti, e i fissi,
E ne fà sfavillar fiamme amorose;
Di quanto è nato, e quanto pria non era
La madre prima, è la nutrice vera.

17. Con la mia Deità dunque concorre
Un corpo edificato d'elementi?
Soffrirò, ch'ogni vanto à me di torre
Creatura caduca ardisca e tenti?
Che sovra l'are sue vittime a porre
Sprezzando i Templi miei, vadan le genti?
Che'l sacro nome mio con riti insani
In suggetto mortale hor si profani?

18. Sì sì soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che commune habbia meco il Nume, e'l re-
La mia Vicaria in terra, anzi nemica. (gno
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che siam dette io lasciva, ella pudica;
Ond'io ceda in tal pugna, e far non basti,
Che non mi vinca ancor, non che contrasti,

19. Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
Posseder d'ogni honor le glorie prime?
E poter de la via bianca e stellante
A mio senno varcar l'eccelse cime?
Qual prò, ch'ogni altro Dio m'assorga avante
Come a Dea trà le Dee la più sublime?
E che quantunque il Sol vede, e camina
Mi conosca, e confessi alta Reina?

Lassa

20. Lassa, i son pur colei, ch'ottenni in Ida
Titolo di beltà sovra le belle,
E litigato d'or pomo homicida
Trionfando portai meco a le stelle;
Che fù principio a così lunghe strida,
Et esca de l'Argoliche fiammelle,
Onde sorser tant'armi, e tanti sdegni,
Per cui già d'Asia inceneriro i regni.

21. Et hor fia ver, che'n temeraria impresa
La palma una vil femina mi tolga?
Attenderò, che fin'in Cielo ascesa
L'orbe mio, la mia stella e volga?
Ah di divina maestate offesa,
Giusto fia ben, c'homai si penta e dolga?
Che'l ingiuria in colui, che tempo aspetta,
Cresce col differir de la vendetta.

22. Qual qual si sia, l'usurpatrice ardita
Del grado altier di sì sublime altezza,
Non molto gioirà, non impunita
N'andra lunga stagion di sua sciocchezza.
Vò che accorga al fin tardi pentita,
Che dannosa le fù tanta bellezza.
Stolta de l'alte Dive emula audace,
Io ti farò. Quì tronca i detti, e tace.

23. Il carro ascende, ed impiegar disegna
Del figlio in quest affar le forze, e l'armi.
Mà convien ch'i suoi Cigni a fren ritegna.
Che dubbiosa nòn sà dove trovarmi.
Per le belle contrade, ov'ella regna,
Di lido in lido invan prende a cercarmi,
Poiche quivi, e per tutto in terra e'n Cielo.
Come, e quando mi piace, altrui mi celo.

Pren-

14. Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l'acque, e con l'aure io mi confondo.
Talhor grande così mi rappresento,
Che visibil ivi faccio a tutto il mondo.
Tal volta poi sì picciolo divento,
Ch'entro il giro d'un'occhio anco m'ascondo.
In fin son tal, che ben che m'abbia in seno,
Chi più mi sente, mi conosce meno.

25. Lascia la Greccia, e prende altri sentieri,
Vaga d'udir novelle, ov'io mi sia;
Ne più de l'Asia entro i famosi imperi
De le vestigia mie la traccia spia,
Mà stimulando i musici corsieri,
Verso le piage Italiche s'invia;
Che sà ben quanto in que fioriti poggi
Viè più ch'altrove, io volentieri alloggi.

26. Giunge in Adria la bella, e quivi intese.
Che v'albergava il mio nemico Honore,
E Beltà crudà, & Honestà cortese,
Nobiltà, Maestà, Senno e Valore.
Passò poscia a Liguria, e vi comprese
Apparenza d'Amor vie più ch'Amore,
Ch'io ne'begli occhi, e ne leggiadri aspetti
Sol vi soglio habitar, ma non ne'petti.

27. Vide poi la Marecchia, e'l Serchio, e'l Varo
La Brenta, il Brembo, e la Livenza, e'l Sile
E l'Adda, e'l'Oglio, e'l Bacchiglione al paro,
Superbo il Mincio, il picciol Rheno, humile
Il Tanaro, il Tesin, la Parma, e'l Taro,
E la Dora, che d'or riveste Aprile,
E Stura, e Sesia e di frescha ombre opaco
Da foce aurata scaturir Benaco.

Quin-

28. Quindi al gran trono de gli Herculei Regi
Sù'l Pò volando i bianchi augei rivolse,
Dove ricca sedea d'illustri fregi
La Città, che dal FERRO il nome tolse,
Mà le fù detto, che Fortuna i pregi,
Di cui fiorir solea, sparse e'di sciolse.
Mille già v'hebbi un tempo e palme, e prede,
Poi trà Secchia e Panara io cangiai sede.

29. Non lunge dal maggior fiume Toscano.
Vide l'Arbia con l'Ombro, indi il Metauro
E con l'Isapi suo minor germano.
Presso il Ronco, e'l Monton correr l'Isauro,
E'l Tremisen, la dove il verde piano
Vermiglio diverrà del sangue Mauro,
E dal freddo Appennin discender Trebbia,
Genitor di caligine, e di nebbia.

30. Trà campi arrivò poi fertili e molli,
Dove del Tebro il mormorio risona,
E de'suoi sete trionfanti colli
Il gran capo del Latio s'incorona.
Mà seppe quivi furiosi e folli
Più tosto soggiornar Marte, e Bellona,
E con Perfidia, e crudeltà trà loro
Baccar sete di sangue, e fame d'oro.

31. Poscia che quindi le Lombarde arene
Hà tutte scorse, e quanto irriga l'Arno,
E quinci di Clitunno, e d'Aniene,
E d'altri frati lor le rive indarno;
A visitar dal Gariglian ne viene
Crati, Liri, Volturno, Aufido, e Sarno,
E vede irne trà lor pomposo e lieto
De gli honori di Bacco il bel Sebeto.

Quivi

52. Quivi trà Ninfe amorosette e belle
Trovommi a conquistar spoglie, e trofei.
E se ben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille stratij rei,
Alme pero non hà sotto le stelle,
Che sien piu degni oggetti a' colpi miei;
Nè sò trovar'altrove in terra loco,
Dove più nobil'esche habbia il mio foco.

53. Allhor mi stringe entro le braccia, e mille
Groppi mi porge d'infocati baci,
Poi per l'oro immortal, per le faville
De le quadrella mie, de le mie faci
Quanto può mi scongiura, e vive stille
Mesce di pianto a' suppliche efficaci,
Che senza vendicarla io non sopporti
Più lungamente i suoi dispregi, e i torti.

34. De la bella rubella in voce amara
L'orgoglio, e'l fasto a raccontar mi prende,
E come seco in baldanzosa gara
Contumace beltà pugna e contende.
Distinto al fine il suo desir dichiara,
E quanto brama ad esseguir m'accende.
Vuol, che di stral villano il cor le punga,
E ch'a Sposo infelice io la congiunga.

35. Huom, che povero d'or, colmo di mali
E da Natura, e da Fortuna oppresso
Sia cadavere vivo infra i mortali,
Si c'habbia invidia a i morti, odio a se stesso,
E senza essempio di miserie eguali
Tutto voti Pandora il vaso in esso.
Ch'a tal consorte, in tal prigion la stringa
Mi comanda, mi prega, e mi lusinga.

36. Scorgemi in tanto al loco,ove m'addita
La meraviglia de le cose belle,
Che circondata intorno e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Par tra le spine sue Rosa fiorita,
Par la Luna,anzi il Sole infra le stelle,
Mirá colà, quella è la rea(mi dice)
De le bellezze mie competitrice.

37. Dal carro,che con morso aureo l'affrena,
Scioglie, ciò detto,le canute guide,
E d'vn Delfino in su l'arcuta schiena
Solca le vie de' pesci e'l mar dividi.
Così di Cipro a la nativa arena
Torna,che lieta al suo ritorno arride.
Et io rimango a contemplar soletto
Quel sovrhuman,sovradivino oggetto.

38. Veggio doppio Oriente, e veggio dui
Cieli, che doppio Sol volge e disserra,
Dico que' lumi perfidi,ch'altrui
Vccidon prima,e poi bandiscon guerra;
Si che mirando vn cor quel bello,a cui
Paragon di beltà non ha la terra,
Quando pensa al riparo il mal'accorto,
E vuol chieder mercè, si trova morto.

39. Nè de le guance la vermiglia Aurora
Al Sol degli occhi di bellezza cede;
I cui candori un tal rossor colora,
Qual'in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soave,ch'ogni cor ristora,
Vn rilievo vi fa,che non eccede,
E con divortio d'intervallo breve
Distingue in duo confin l'ostro e la neve.

Somi-

40. Somiglia intatto fior d'acerba rosa,
Ch'apra le labra de le fresche foglie
L'odorifera bocca, e pretiosa,
Ch'vn tal giardino, un tal gemmaio accoglie
Che l'india non dirò ricca e famosa,
Ma'l Ciel nulla ha di bel, s'a lei nol toglie.
Se parla, ò tace, ò se sospira, ò ride.
(Che farà poi baciando?) i cori vccide.

41. In reticella d'or la chioma involta,
Più ch'ambra molle, e più ch'elettro bionda,
O stretta in nodi, ò in vaghe trecce accolta,
O'sù gli homeri sparsa ad onda ad onda,
Tanto tenace più, quanto più sciolta,
Trà procelle dorate i cori affonda,
L'aure imprigiona, se talhor si spiega,
E con auree catene i venti lega.

42. Che dirò poi del candidetto seno,
Morbido letto del mio cor languente?
Ch'a'bei riposi suoi, qualhor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre sovente?
Di neve in vista e di pruine è pieno,
Ma ne l'effetto è foco e fiamma ardente;
E l'incendio, che'n lor si nutre e cria,
Le Salamandre incenerir poria.

43. Quand'hebbi quel miracolo mirato:
Dissi frà me; da me quasi diviso,
Sono in Ciel? sono in terra? il Ciel traslato
E'forse in terra? ò Cielo e quel bel viso?
Si si, son pur lassù, son pur beato
Tuttavia (come soglio) in Paradiso.
Veggio la gloria de gli eterni Dei.
La bella madre mia non e costei?

44. Nò che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto.
Ahi che'l pregio a la madre à un punto istesso,
Et al figlio egualmente il core hà tolto.
Chi può senza morir mirar l'eccesso
Di sì begli occhi (oimè) di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada, e s'arrischi
A mirar pur sicuro i Basilischi.

45. O macelli de' cori, occhi spietati,
Di chi morir non pote anco homicidi,
Voi voi possenti a soggiogare i Fati
Siate le sfere mie, siate i miei nidi.
In voi l'arco ripongo, e i dardi aurati,
Che se poi contro me saranno infidi,
Più cara (in tali stelle è la mia sorte)
De l'immortalita mi fia la morte.

46. Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
Starsi sola in disparte a trar sospiri;
Che quantunque le sue più che celesti
Forme, ben degne degl'altri desiri,
Da mille lingue, e da quegli occhi, e questi
Vagheggiate, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'hà però di genti tante,
Che cheggia il letto suo, cupido amante.

47. Le suore ancorche fussero appo lei
Viè più d'età, che di beltà fornite,
A grandi Heroi con nobili himenei
Per giogo maritale erano vnite.
Ma Psiche, vnico Sol degli occhi miei,
Parea da l'olmo scompagnata vite,
E ne menava in dolorosi affanni
Sterili, e senza frutto i più verd'anni.

48. Il miser genitor, mentr'ella geme
L'inutil solitudine che passa,
Perche l'ira del Ciel paventa e teme,
Che spesso ai maggior Rè l'orgoglio abbassa
Pensoso, e tristo infra sospetto, e speme
La cara patria, e'l dolce albergo lassa,
E và per esplorar questo secreto
Da l'Oracolo antico di Mileto.

49. La dove giunto poi; porge humilmente
Incensi, e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui supplice chiede e reverente
A l'infeconda sua nozze, e marito.
Et ecco intorno rimbombar si sente
Spaventoso fragor d'alto muggito,
E col muggito al fin voce nascosta
Da le cortine dar questa risposta.

50. La Fanciulla conduci in scoglio alpino
Cinta d'habito bruno e funerale.
Nè genero sperar dal tuo destino
Generato d'orgine mortale,
Ma feroce, crudele, e viperino,
Ch'arde, vccide distrugge, e batte l'ale,
E sprezza Giove, & ogni Nume eterno,
Temuto in Terra, in Cielo, e nel' Inferno.

51. Pensa tu qual rimase, e qual divenne
Il sour'ogni altro addolorato Vecchio.
Pensa qual'hebbe il cor, quando gli venne
La sentenza terrible a l'orechio.
Torna ne' patrij tetti a far solenne
Di quelle pompe il tragico apparecchio,
Accinto ad vbbidir, quantunque afflitto,
Del decreto d'Apollo al sacro editto.

52. Del vaticinio infausto, e de l'aversa
Sorte nemica si lamenta e lagna,
E con l'amare lagrime che versa,
De le rughe senili i solchi bagna;
E la stella accusando empia e perversa
L'anticha moglie i gemiti accompagna;
E pietoso non men piagne con loro
De le figlie dolenti il flebil choro.

53. Mà del maligno inevitabil fato
Il tenor violento è già maturo.
Del'influsso crudel già minacciato
Giunto è l'Idol mio caro al passo duro.
Raccogli già con querulo ululato
La bella Psiche un cadaletto oscuro,
La qual non sà frà tanti horrendi oggetti
Se'l thalamo, ò se'l tumulo l'aspetti.

54. Di velo avolti tenebroso e tetro,
E d'arnesi lugubri in veste nera
Van padre, e madre uniti il feretro
Accompagnando, e le sorelle in schiera.
Segue la bara il parentado, e dietro
Vien la Città, vien la Provincia intera,
E per tale sciagura odesi intanto
Del popol tutto un publico compianto.

55. Mà più d'ogni altro il Rè meschin piangen-
Sfortunato s'appella & infelice, (do
E gli estremi da lei baci cogliendo
La torna ad abbracciar, mentre gli lice.
Così dunque da te congedo io prendo:
Così figlia mi lasci? egli le dice)
Son questi i fregi (oimè) la pompa è questa,
Ch'al tuo partire il patrio regno appresta?

56. In essequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete e festanti?
Le chiare tede in torbide facelle?
Le tibie in squille, e l'allegrezze in pianti?
Sono i crotali tuoi roche tabelle?
Ti son gl'hinni, e le preci applausi e canti?
E la dove destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

57. O troppo à te contrario, a me nemico,
Implacabil rigor d'avari Cieli.
Te del tuo bel, me del mio ben mendico
Perche denno lasciar fati crudeli?
Qual tua gran colpa, ò qual mio fallo antico
Cagion, che tu t'affligga, io mi quereli,
Te condanna a morire, & a me serba
In sì matura età doglia sì acerba?

58. Ad esseguir quanto lassù si vole
Dura necessità (lasso) m'affretta,
E vie più ch'altro, mi tormenta e dole,
Ch'a sì malvagio Sposo io ti commetta.
Ch'io deggia in preda dar l'amata prole
A mostro tal, che l'Universo infetta,
Questo sò ben, che'l fil sarà più corto,
Che fù da Cloto a la mia vita attorto.

59. Mà poiche pur la Maestà superna
Così di noi disporre hor si compiace,
Cancellar non si può sua legge eterna,
Ma convien, figlia mia, darsene pace.
De' consigli di lui, che ne governa,
E l'humano saver poco capace,
Poiche i giudicii suoi santi e divini
Son'ordinati a sconosciuti fini.

60. Bench'a ſpoſar lo ſtruggitor del mondo
Ti danni Apollo in ſuo parlar confuſo,
Chi sà s'altro di meglio in quel profondo
Archivio impenetrabile ſtà chiuſo?
Speſſo effetto ſorti lieto, e giocondo
Temuto male, ond'huom reſtò deluſo.
Servi al Ciel, ſoffri, e taci. E con tai note
Verga di pianto le lanoſe gote.

61. La ſconſolata e miſera Donzella
Vede, ch'ei viva a ſepelir la porta,
E tal ſolennità ben s'accorg'ella,
Ch'a ſpoſa nò, ma ſi conviene a morta;
Magnanima però non men che bella,
L'altrui duol riconſola e riconforta,
E i dolci humori, onde il bel viſo aſperge,
Col vel purpureo ſi raſciuga e terge.

62. Che val pianger? (dicea) che più verſate
Lagrime intempeſtive, e ſenza frutto?
A che battete i petti, & oltraggiate
Di livore, e di ſangue il viſo brutto?
Ah non più nò; di lacerar laſciate
La canicie del crin con tanto lutto,
Offendendo con doglia inefficace
E la voſtra vecchiezza, e la mia pace.

63. Fù già, quando la gente a me porgea
(Al Ciel devuto) honor profano, & empio,
Quando quaſi d'Amor più bella Dea
Hebbi (voi permettenti) altare, e tempio,
All'hor fù da dolerſi, all'hor devea
Pianger ciaſcuno il mio mortale ſcempio.
Hoi'e il pianto a voi tardo, a me moleſto?
Di mia vana bellezza il fine e queſto.

L'Invi-

64. L'invidia rea,che l'altrui ben pur come
Suo proprio male abhorre,allhor mi vide.
I sò pur ben,che l'vſurpato nome
De la celeſte Venere m'vccide.
Che bado?andianne pur;queſt'auree chiome
Con vil ferro troncate,ancelle fide.
Quel sì temuto homai conſorte mio
Già di veder, gia d'abbracciar deſio.

65. Qui tace,e già d'vna montagna alpeſtra
Eccola intanto giunta a la radice,
Ch'al Sol volge le terga,e piega a deſtra
Sotto il gran giogo l'hiſpida cervice.
Quindi di ſterpi, e ſelci aſpra e ſilveſtra
Pende ſaſſoſa e rigida pendice,
Rigida sì,ch'apena s'aſſecura
D'habitarvi l'horror con la paura.

66. Il mar ſonante a fronte hà per confine,
Da'fianchi acute pietre,e ſchegge rotte,
Dirupati macigni, e rocche alpine,
Oſcure tane,e cavernoſe grotte,
Precipitij profondi,alte ruine,
Dove riluce il dì,come la notte,
Dove inhoſpiti ſempre,e ſempre foſchi
Dilatan l'ombre lor baratri,e boſchi.

67. Ecco l'infauſto monte,ov'a fermarſi
Ne venne il funeral tragico e meſto.
Quivi hà(quant'ognun crede)a conſumarſi
Il maritaggio horribile e funeſto.
Ond'a i fieri Himenei da celebrarſi
Scelto già per theatro eſſendo queſto,
Dopo lagrime molte al vento ſparte
La meſtiſſima turba al fin ſi parte.

68. Partissi al fin, poiche thesor sì caro
Deposito nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro
De le fiaccole sacre estinto il foco.
A i regii alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero vivi in sepoltura.

69. Restò la Giovinetta abbandonata
Sù la deserta e solitaria riva
Si tremante, sì smorta, e sì gelata,
Ch'a pena havea nel cor l'anima viva,
Veder quivi languir la sventurata
Quasi di senso, e movimento priva,
De l'onde esposta al tempestoso orgoglio,
Altro già non parea, che scoglio in scoglio,

70. Le man torcendo, e'n vermiglietti giri
Dolcemente incurvando i mesti lumi,
Con che lagrime (ò Dio) con che sospiri
Si scioglie in acqua, e si distempra in fumi
Mà raccogliendo il mar tra'suoi zaffiri
De le stille cadenti i vivi fiumi,
Ambitioso e cupido d'haverle,
Le serba in conche, e le trasforma in perle.

71. Con le man sù'l ginocchio, in terra assisa,
Filando argento da begli occhi fore,
China al petto la fronte, e'n cotal guisa
Trà se stessa consuma il suo dolore.
Poi, mentre al salsi flutti il guardo affisa.
Sfoga parlando l'angoscioso core,
E perde, apostrofando al mar crudele,
Tra gli strepiti suoi queste querele.

Deh

72. Deh placa, ò Mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoso ascoltator de'miei cordogli,
E di quest'occhi il tributario pianto,
Che'n larga vena a te sen corre, accogli.
Teco parlo, hor tu m'odi, e fà che'n tanto
Habbian quest'onde tregua, e questi scogli,
Nè sen portino in tutto invidi i venti,
Come fer le speranze, anco i lamenti.

73. Nacqui a gli scettri, e'n sù i reali scanni
Più di me fortunata altra non visse.
Bella fui detta, e'l fui, se senza inganni
Lo mio specchio fedele il ver mi disse,
Hor'a quel fin sù'l verdeggiar de gli anni
Corro, che'l fato al viver mio prescrisse,
Abbandonando in sù l'età fiorita
La bella luce, e la serena vita.

74. Di ciò non mi dogl'io, nè mi lamento
De la bugiarda adulatrice speme;
Ne del colpo fatal prendo spavento,
Che mi porti sì tosto a l'hore estreme.
Chi sol vive al dolore, & al tormento,
E suol vita abhorrir, morte non teme;
A chi mal vive il viver troppo è greve,
Chi vive in odio al Ciel viver non deve.

75. Lassa, di quel ch'io soffro, aspro martire.
Viè maggiore, e più grave è il mal ch'attendo
Ch'io deggia entro il mio seno (oimè) nutrire
Un mostro abominevole, & horrendo;
Questo innanzi al morir mi fà morire.
Questo morte sprezzar mi fa morendo.
Deh dammi pria, ch'un tanto mal succeda,
Padre Nettuno, a le tue Fere in preda.

76. Se provocò del Ciel l'ira severa
Da me commisso alcun peccato immondo,
E da te deve uscir l'horrida Fera,
Che me divori, e che distrugga il mondo:
Fia ventura miglior, ch'absorta io pera,
Da questo ingordo pelago profondo.
Più tosto il ventre suo tomba mi sia.
E lavin l'acque tue la macchia mia.

77. Ma s'egli è ver, che pur a torto, senza
Colpa incolpata, e condannata io mora,
E se Nume è lassù, che l'innocenza
Curi, e prego devoto oda talhora:
Da lui chieggio pietà, spero clemenza:
E quando il reo destin sia fermo ancora,
Venga (e'l suo nero strale in me pur scocchi)
Morte per sempre a suggellar quest'occhi.

78. Più altro, ch'io ridir nè sò, nè posso,
Parlava la dolente al sordo lito,
C'hauria qual cor più perfido commosso,
Anzi il perfido istesso intenerito.
Il cavo scoglio mormorar percosso
Per gran pietà fù d'ognintorno udito;
E rispondendo in roche voci e basse
Pare a che de' suoi casi il mal parlasse.

79. Per risguardar chi sia, che si consuma
In note pur sì dolorose e meste,
Rompendo in spessi circoli la spuma
Molte Ninfe, e Tritoni alzar le teste.
Ma vinti da quel Sol, che l'acque alluma,
E tocchi il freddo sen d'ardor celeste,
Per fuggir frettolosi, i bei christalli
Seminaro di perle, e di coralli.

80. Mentre là dove il vertice s'estolle
De l'erta rupe, è posta in tale stato,
Novo sente spirar di lungo il colle
Di mill'aure Sabee misto odorato,
Indi d'vn aere dilicato e molle
Sibilar, sussurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l'onde,
Fà tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

81. Era Zefiro questi. Io già, che'ntento
Altrove non havea l'occhio, e'l pensiero,
Volsi far quel benigno amico vento
De le mie gioie essecutor Corriero.
Gonfia la mobil gonna, e piano e lento
Col suo tranquillo spirito leggiero
Da la scoscesa e ruinosa balza
Senz'alcun danno ei la solleva & alza.

82. E colà presso, ove di fior dipinta
Fà sponda al mar quella valletta herbosa,
E di giovani allori intorno è cinta,
Soavissimamente alfin la posa.
Qui da novo stupor confusa e vinta
Sù'l fiorito pratel siede pensosa,
Che frescho insieme, e morbido le serba
Tetto di fronde, e pavimento d'herba.

83. Poi che'l dolor, che de suoi sensi è donno,
Satollato hà di pianti, e di lamenti,
Stanca homai sì, che le palpebre ponno
A pena sostener gli occhi cadenti;
Viensene il sonno a torla in braccio, il sonno,
Tranquillità de le turbate menti.
Dal sonno presa al fremito de l'acque
Sù'l verde smalto addormentossi e giacque.

84. Ne gli epicicli lor duo Soli ascosi
I begli occhi parean de la mia Psiche,
Dove chiusi trahean dolci riposi
Da l'amorose lor lunghe fatiche.
Duo padiglioni lievemente ombrosi
Le velavan le luci alme e pudiche.
Le belle luci, onde languisco e moro,
Legate eran dal sonno, & io da loro.

85. Vedesti a la stagion, quando le spine
Fioriscon tutte di novella prole,
Sparso di fresche perle e mattutine,
Piantato in riva al mar, nascosto al Sole
Spiegar'il molle e giovinetto crine
Giardinetto di gigli, e di viole?
Dirai ben tal sembianza assai conforme
A la leggiadra Virgine, che dorme.

86. Così posava, e vidi a un tempo istesso
Liev'aura vezzosa, aura gentile.
Scherzarle intorno, e ventilarle spesso
Il crespo de la chioma oro sottile.
Per baciarla talhor si facea presso
A quella bocca, ov'è perpetuo Aprile;
Ma timidetta poi, quanto lasciva,
Da'respiri respinta, ella fuggiva.

87. I non sò già Zefiro cortese
Fù, che spettacol dolce allhor m'offerse,
Che la tremula veste alto sospese,
E de le glorie mie parte m'aperse.
Sò ben, che con sua neve il cor m'accese
Quando il confin del bianco piè scoverse.
Scoverse il piede, e de l'ignuda carne
Quanto a casta beltà lice mostrarne.

Poi

88. Poich'assai travagliato, e poco queto
In più pezzi ha carpito un sonno corto,
Destasi, e da quel loco ameno e lieto
Piover si sente al cor novo conforto.
Sorge da l'odorifero roseto,
E quà ne vien, dove'l mio albergo hà scorto>
Questo istesso Palagio, ov'hora sei,
Come raccoglie te, raccolse lei.

89. Nel limitar de la gemmata soglia
Mette le piante, e và mirando intorno,
Mira il bel muro, e di pomposa spoglia
Di fulgi d'oro il travamento adorno.
Si che può far (quantunque il Sol non voglia)
Col proprio lume a se medesmo il giorno.
Mira gli archi, le statue, e l'altre cose,
Che senza prezzo alcun son pretiose.

90. Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil opre,
Mà pur del tetto il rilucente sasso.
La superbia del suol chiara le scopre
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lavor, che'l pavimento copre:
Perche tante ricchezze in terra vede,
Che di carcarle si vergogna il piede.

91. Ella rapita da sì ricchi oggetti
Entra, e d'alto stupor più si confonde,
Poich'a la maestà di tai ricetti
Ben la gran supellettile risponde.
Ecco, dove al cantar de gli augelletti
Fermossi, ivi spiegò le trecce bionde;
Qui, poi che intorno a spatiar si mise.
Respirò dolcemente, e qui s'assise.

Quelche

92. Quel che più l'empie il cor di meraviglia,
E che negletto è qui quanto si gode.
Casa sì signoril non ha famiglia,
Habitante non vede, hostier non ode,
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè dì tanto thesor trova custode.
Vaga con gli occhi, e'l vago pie raggira,
Tutto in somma possiede, e nessun mira.

93. Voce incorporea intanto ode, che dice.
Di che stupisci? ò qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser sì, come felice,
Homai dal petto ogni sospetto sgombra,
Non bramar di veder quel che non lice,
Spirito astratto, & impalpabil'ombra.
Gli altri beni, e piacer tutti son tuoi
Ciò che qui vedi, ò che veder non puoi.

94. Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lavanda
Condur pian piano, indi spogliar la vesta
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni, e gli odor, mensa s'appresta
Coverta di finissima vivanda;
E sempre ad operar pronte e veloci
Son sue serve, e ministre ignude voci.

95. Dato al lungo digiun breve ristoro
Con cibi, che del Ciel foran ben degni,
Entra pur' a la vista occulto choro
Sceso quagiù da'miei beati regni,
Concordando lo stil dolce e canoro
A la facond ia de gli arguti legni.
Benche nè di cantor, ne di stromenti
Scorga imagine alcuna, ode gli accenti.

Gia

96. Già l'Oblio taciturno eſce di Lethe,
Già la notte ſi chiude,e'l dì vien manco,
E le ſtelle cadenti, e l'ombre chete
Perſuadono il ſonno al mondo ſtanco,
Onde diſpoſta alfin di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco,
Ricovra a letto in più ſecreto chioſtro,
Piumato d'oro,incortinato d'oſtro.

97. Allhor mi movo al dolce aſſalto,e toſto
Ch'entro la ſtanza ogni lumiera è ſpenta,
Inviſibile amante,a lei m'accoſto,
Che dubbia ancor,ciò che non ſá paventa,
Ma ſe l'aſpetto mio tengo naſcoſto,
Le ſcopro almen l'ardor,che mi tormenta,
E da lagrime rotti,e da ſoſpiri
Le narro i miei dolciſſimi martiri.

98. Ciò ch'albuio tra noi fuſſe poi fatto,
(Più bel da far,che da contar)mi taccio.
Lei conſolata alfin,me ſodisfatto,
Baſta dir,ch'amboduo ne ſtrinſe un laccio.
De la viſta il difetto adempie il tatto,
Quelche cerca con l'occhio,accoglie in braccio,
S'appaga di toccar quel che non vede,
Quanto a l'un ſenſo nega,a l'altro crede.

99. Ma sù'l bel carro appena in Oriente
Venne de l'ombre a trionfar l'Aurora,
E i ſuoi deſtrier con l'alito lucente
Fugate non havean le ſtelle ancora,
Quando al bell'Idol' mio tacitamente
Vſcij di braccio, e forſi innanzi l'hora,
Innanzi che del Sol l'aurato lume
Spandeſſe i raggi ſuoi,laſciai le piume.

Tornan

100. Tornan da capo a la medesma guisa
L'ascose ancelle, & aprono i balconi,
E de la sua virginitate uccisa
Motteggian seco, & ecco i canti, e i suoni.
Si leva, e lava, & ode a mensa assisa
Epithalami in vece di canzoni,
E le son pur non conosciute genti
Camerieri, Coppier, Scalchi, e Sergenti.

101. Così da l'uso assecurata, e fatta
Più coraggiosa homai da la fidanza,
Già già meco, e co'miei conversa e tratta.
Con minor pena, e con maggior baldanza.
E leggiadra e gentil (se ben s'appiatta)
Imaginando pur la mia sembianza,
Dal suono incerto de la voce udita
Prende trastullo a la solinga vita.

102. Mà quant'ella però contenta vive,
Tanto menano i suoi vita scontenta;
E di tal compagnia vedove e prive
Più d'ogni altro le suore il duol tormenta.
Vigilando il pensier lor la descrive,
Dormendo il sogno lor la rappresenta;
Ond'alfin per saver ciò che ne fia,
Là dove la lasciar, prendon la via.

103. Io (come soglio) insù la notte ombrosa
Seco in tal guisa il ragionar ripiglio.
Psiche caro mio cor, dolce mia sposa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Là dove huopo ti fia d'arte ingegnosa,
Di cautela sottile, e di consiglio.
Ignoranti del ver, le tue sorelle.
Di te piangendo ancor cercar novelle.

Sù

104. Sù que'sassi colà ruvidi & erti,
Onde campata sei, son già tornate.
Io farò (se tu vuoi) per compiacerti,
Che sieno à te da Zefiro portate,
Mà ben t'essorto (a quant'io dico averti)
Fuggi le lor parole avelenate.
Nel resto io ti concedo interamente,
Che le lasci da te partir contente.

105. Vò, che de petti lor l'avare fami
Satolli a piena man d'argento, e d'oro.
Non ti lasciar però (se punto m'ami)
Persuader da le lusinghe loro.
Non l'ascoltar; se d'ascoltarle brami,
Pensa ascoltar de le Sirene il choro,
Dal cui dolce cantar tenace e forte
Mascherata di vita esce la morte.

106. E se pur troppo credula vorrai
Prestar fede a la copia iniqua e ria,
In ciò ti prego almen non l'udir mai,
In cercar di saver, qual'io mi sia.
Con un tardo pentir (se ciò non sai)
Ti soverrà de l'avertenza mia.
A me sarai cagion di grave affanno,
Et a te porterai l'ultimo danno.

107. Taccio, & ella ascoltando i miei ricordi,
Promette d'osservar quando desio.
Di me stessa (dicea) fia che mi scordi
Pria che gli ordini tuoi ponda in oblio.
A'voi fian sempre i miei desir concordi,
Tu sè (qualunque sei) lo spirto mio.
Habbine di mia fè pegno securo,
Per me, per te, per Giove stesso il giuro.

Già

108. Già dando volta al bel timon dorato,
E de' monti indorando homai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Da le nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir suanitole da lato;
Volo per l'aure, e fò portar sublime
L'indegna coppia innanzi a la mia vita
Dal bel Signor la stagion fiorita.

109. Le'ncontra e bacia, e'n dolci atti amorosi
Fà lor liete accoglienze, ossequij cari.
Le'ntroduce a la Reggia, ov'entro ascosi
Servon senza scoprirsi i famigliari.
Trà ricchi arnesi, e trà thesor pomposi
Trovan cibi, e lavacri eletti e rari,
Si ch'elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l'invidia entro le vene.

110. Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di che fattezze il suo Diletto.
El'a fin'a quel punto ancor costante
Non obliando il marital precetto,
S'infinge, e dice, Il mio gradito amante
E più ch'altro leggiadro un Giovinetto;
Ma'l havete a scusar, ch'a gli occhi vostri
Occupato a le cacie, hor non si mostri.

111. Ciò detto, le ribacia, e le rimanda
Colme di gemme, e di monili il seno.
Ai cari genitor si raccommanda,
Poi le consegna al venticel sereno,
Che presto ad essequir quanto comanda,
Rapido più che strale, ò che baleno,
Con vettura innocente in braccio accolte
Le riporta a lo scoglio, onde l'hà tolte.

Elle

112. Elle di quel velen tutte bollenti,
Che sorbito pur dianzi havea ciascuna,
Borbottavan tornando,e'n tali accenti
Con l'altra il suo furor sfogava l'una.
Horguata cieca, ingiusta,e da le genti
Forsennata a ragion detta Fortuna
Tal de'meriti humani hà cura e zelo?
E tu tel vedi, e tu tel soffri ò Cielo?

113. Figlie d'vn ventre istesso al mondo nate
Perche denno sortir sorti diverse?
Noi le prime e maggior mal fortunate
Trà le sciagure, e le miserie immerse;
Et hor costei,che'nsù l'estrema etate
Già stanco in luce il sen materno aperse,
Se fù del nostro ben trista pur dianzi.
Lieta dal nostro mal fia per l'innanzi.

114. Vn marito divin chi nè godere,
Nè conoscer sel sà,gode a sue voglie.
Vedesti tu per quelle stanze altere
Quante gemme,quant'oro,e quali spoglie?
S'egli è pur ver,che con egual piacere
Giovane così fresco in braccio accoglie,
E di tanta beltà,quant'ella dice,
Più non vive di lei Donna felice.

115. Altri certo non può,che Dio celeste
Esser l'autor di meraviglie tali;
E s'ei pur l'ama(com'appar da queste)
La porrà trà le Dee non più mortali.
Non vedi tu,ch'ad ubbidirla preste
Insensibili forme e spiritali
Quasi vili scudier,move a suo senno?
Comanda a i venti,& è servita a cenno?

Misera

116. Misera me, cui sempre il letto, e'l fianco
Ingombra inutilmente un freddo gelo,
Impotente fanciullo, e vecchio bianco,
Huom, che vetro ha la lena, e neve il pelo.
Ne sposo alcun, si come infermo e stanco,
Più spiacente e geloso è sotto il Cielo,
Che custode importun la casa tiene
Sempre di ferri cinta e di catene.

117. Et io (l'altra soggiunge) un ne sostegno
Impedito dal morbo, e quasi attratto
E calvo, e curvo, e men che sasso, ò legno
A i congressi amorosi habile & atto;
Cui più serva, che moglie esser convegno,
Con le cui ritrosie sempre combatto;
Conviemmi ognor curarlo; e'n tali affanni
Vedova, e maritata io piango gli anni.

118. Mà tu sorella (con ardir ti parlo)
Con cor troppo servil soffri i tuoi torti,
Io non posso per me dissimularlo,
Ne più oltre sarà, che mel sopporti.
Mi rode il petto un sì mordace tarlo.
Che non trovo pensier, che mi conforti.
Animo generoso abhorre è sdegna
Tal ventura caduta in Donna indegna.

119. Non ti sovien con qual superbia, e quanto
Fasto, quantunque a non curarla avezze,
Poiche n'accolse, ambitioso vanto
Si diè di tante sue glorie, e grandezze?
E pur a noi (benche n'abondi tanto)
Poca parte donò di sue ricchezze;
E poiche fastidita ne rimase,
Subito ne scacciò da le sue case,

Quando

120. Quando à farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tu (come credo) unirti meco,
Esser detta mai più Donna non voglio',
S'a mortal precipitio io non la reco.
Per hor tornando al solitario scoglio,
Nulla diciam d'haver parlato seco.
Non facciam motto del suo lieto stato,
Per non far lo dir viè più beato.

121. Assai noi stesse pur visto n'habbiamo,
E di troppo haver visto anco ne spiace.
A que'poveri alberghi homai torniamo,
Dove mai non si gode hora di pace.
La consiglio miglior vò che prendiamo
A punir di costei l'insania audace,
Onde s'accorga alfin d'aver sorelle
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

122. Tal'accordo conchiuso, a quella parte
Le scelerate femine sen vanno,
E con guance graffiate, e chiome sparte
Pur l'usato lamento a prova fanno.
I ricchi doni lor celano adarte,
Trà sè ridendo de l'ordito inganno.
Così con finti pianti, e finti modi
Van machinando le spietate frodi.

123. Tosto che la stagion serena e fosca
L'aere abbraccia intorno, io l'ali spiego,
E qual velen quelle due Furie attosca
Racconto a la mia Psiche, e la riprego,
A voler (bench'apien non mi conosca)
Contentarsi del più, se'l men le nego.
Le scopro il cor, coprendole il sembiante,
E può veder l'amor, se non l'amante.

124. Le mostro, che soverchio è voler poi
Investigar la mia vietata faccia,
Poiche pero non crescerà trà noi
Quel grand'amor, che l'vn'e l'altro allaccia.
L'essorto, che non guasti i piacer suoi
Per un lieve desio ma goda, e taccia:
Quanto può giusto sdegno io le rammento,
E la fede promessa, e'l giuramento.

125. Le fò saver, che nel bel sen fecondo
Vn fortunato infante hà gia concetto,
Che fia divino, & immortale al mondo,
Se s'asterrà dal mio conteso aspetto.
Ma se vorrà mirar quel che l'ascondo,
A morte lo farà nascer soggetto.
L'ammonisco à schivar tanta ruina
Al fanciul sourastante, a lei vicina.

126. Ella giura, e scongiura, e'n somma vole
Pur riveder quella sorella e questa;
E fa con lagrimette, e con parole
Vn bacio intercessor de la richiesta;
Et io col proprio crin, mentre si dole,
Rasciugando le vò la guancia mesta.
Lasso, che non potrà, se in me può tanto
L'amorosa eloquenza del bel pianto?

127. Nulla al fin sò negarle, e tosto quando
S'apre il Ciel mattutino a i primi albori,
Risorgo, e lieve in sù lo scoglio mando
Il padre fecondissimo de' fiori.
Già l'empie, che stan pur quivi aspettando
De lo Spirto gentil senton gli odori;
Et ei pur quasi a forza sù le spalle
Le ritragitta a la fiorita valle.

Tro-

128. Trovan la bella, e ſotto liete fronti
Coprono il fiel, che'l cor fellone aſconde.
Ella con atti pur corteſi e pronti
A la mentita affettion riſponde.
Caldi vapori d'odorati fonti
In conche d'oro a i laſſi membri infonde,
E'n ricchi ſeggi infra delitie immenſe
Degne le fa de le beate menſe.

129. Comanda poſcia a gli organi ſonanti,
Chiama al concerto le canore voci,
E i miniſtri inviſibili volanti
Al primo cenno ſuo vengon veloci.
Ma quella melodia di ſuoni, e canti,
Che placherebbe gli Aſpidi feroci,
De le Serpi infernali (ancorche dolce)
La perfidia crudel punto non molce.

130. Anzi con lo ſtupor tanto più fiera
Creſce l'invidia, che le morde e lima;
Onde la pregan pur, che chiara e vera
Del Vago ſuo la qualitate eſprima.
La ſemplicetta garrula e leggiera,
Cui non ſovien ciò che lor diſſe in prima,
Perch'accuſar del fatto il ver non vuole,
Aviluppa e compon novelle, e fole,

131. Dice, che ricco d'or per varie ſtrade
Con varie merci a traficar'intende,
E che la neve de la fredda etade
Già già le tempie ad imbiancar gli ſcende.
Poi, perche rotto a le natie contrade
Le riconduca, a Zefiro le rende,
Che (come ſuole) a le paterne ſpiagge
Di novi doni onuſte, indi le tragge.

132. Deh che ti par de le menzogne insane
(L'una a l'altra dicea) di questa sciocca?
Cacciator dianzi, da le prime lane
Quel suo non havea pur la guancia rocca.
Hor mercando sen và per rive estrane,
E la bruma senil sù'l crin gli fiocca.
O che finge, ò che mente, ò ch'ella stessa
Non sà di ciò la veritate espressa.

133. Tempo è (comunque sia) da far cadere
Tutte le gioie sue disperse e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E'n vigilia crudel passan la notte,
Col favor di Favonio indi leggiere
A Psiche in sù'l mattin suo ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) Vipere sue.

134. Giunte, esprimendo a forza in larghe vene
Lagrime fuor de gli humidetti rai,
Che sempre (e dir non sò dove le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'ha pur'assai;
Dolce (presero a dirle) amata spene,
Tu secura quì siedi, e lieta stai;
E mal cauta al periglio, e trascurata,
L'ignoranza del mal te fà beata,

135. Mà noi; che sollecite a la cura
De la salute tua siam sempre intente,
Convien ch'a parte d'ogni tua sciagura
Habbian del comun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che'en sù la notte oscura
Giacer teco si suole, è un fier Serpente;
Un serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, habbiam scoverto.

Vide

136. Videl più d'un Pastor non senza rischio
Quando a sera talhor torna dal pasto;
Guardar'il fiume, e variato a mischio
Trarsi dietro gran spatio il corpo vasto.
Intorno a sè dal formidabil fischio
Lasciando il Ciel contaminato e guasto,
Con lunghe spire per l'immonde arene
(Se vederlo sapessi) a te ne viene.

137. Viensene in più volubili volumi
Divincolando il flessuoso seno.
Da minacciosi e spaventosi lumi
Esce strano fulgor; ch'arde il terreno;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di pestifero veleno
Sbuffando intorno, a lato a te si caccia,
E fa la cova sua frà le tue braccia.

138. Par ch'oltre a sè si sporga, e'n sè rientre,
E ne lubrici tratti onda somiglia,
E fuggendo, e seguendo il proprio ventre;
Lascia se stesso, e se stesso ripiglia.
Poi chiude i giri in un sol groppo, e mentre
In mille obliqui globi s'attortiglia,
Di ben profondo solco, ove s'accampa,
Quasi vomere acuto, il prato stampa.

139. Quando del cupo suo nativo bosco
Da la fame ad uscir per forza è spinto,
D'un verde bruno, e d'un ceruleo fosco
Mostra l'ali fregiate, e'l dorso tinto.
Squallido d'oro, e turgido di tosco
Di machie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol varii colori
L'arco suo rugiadoso Iride infiori.

140. Ahi che figura abominanda e ſozza,
Se talhor per lo pian ſtende le ſtriſce,
E poiche vomitata hà da la ſtrozza
Corne di gente ucciſa, ei la lambiſce;
O ſe del ſangue, che mai ſempre ingozza,
Avien, che'l tergo, e'l petto al Sol ſi liſce,
Il tergo, e'l petto, armato a piaſtre, e maglie
Di doppie conche, e di minute ſcaglie.

141. Livido foco, che le ſelve appuzza,
Spira la gola, & aliti nocenti.
Vibra tre lingue, e ne le fauci aguzza
Un tripartito pettine di denti.
Sanguigne ſchiume da la bocca ſpruzza,
Et ammorba co'fiati gli elementi;
L'aure corrompe, mentre l'aria lecca,
Strugge i fior, l'herbe uccide, e i campi ſecca.

142. Guarditi (ò ſuora) il Ciel da la ſua ſtizza,
Scampiti Giove pur da quella peſte,
Qualhor per ira ſi contorce e guizza,
E ſbarra le voragini funeſte,
La ſuperbia cervice in alto drizza,
Erge del capo le ſpietate creſte,
E ribattendo le ſonore ſquamme,
Mongibello animato, aventa fiamme.

143 Perche con tanta'induſtria e ſecretezza
Credi, la propria effigie ei tenga aſcoſa;
Se non perche ſua natural bruttezza
A gli occhi tuoi maniſeſtar non oſa;
Mà ſe ben'hor t'adula, e t'accarezza
Sotto quel dolce titolo di Spoſa,
Penſi però, che la ſua crudda rabbia?
Lungo tem po digiuna a tener'habbia?

Aſpet-

144. Aspetta pur, che del tuo ventre cresca
(Come già va crescendo) il peso in tutto,
Lascia che venga con più stabil'esca
Di tua pregnanza a maturarsi il frutto.
Allor vedrai (sii certa) ove riesca
Il sozzo amor d'un'animal sì brutto.
Allhor fia (chi nol sa?) che fuor d'inganni
(Preda a suo modo opima) ei ti tracanni.

145. S'a noi non credi (& o queste parole
Sparse sien pur'al vento, e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, ne suole,
De l'oracol Febeo presagio fiero,
Il presagio in oblio por non si vuole,
Ch'imagniandol pur trema il pensiero,
Ch'esser ti convenia moglie d'un'Angue,
Morte, e strage del mondo, e foco, e sangue.

146. Che farai dunque; ò col tuo scampi a noi
Consentirai d'ogni sospetto sciolta,
O tanto attendrai, che tu sia poi
Ne le ferine viscere sepolta.
Se'n tal guisa nutrir più tosto vuoi
(Non sò s'io dica ò pertinace, ò stolta)
L'empia ingordigia de l'osceno Mostro,
Adempito habbiam noi l'ufficio nostro.

147. Mà se non vuol de le voraci brame
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Pria ch'al fin satia la lascivia infame,
Teco trangugi l'innocente pegno,
De la Fera crudel tronchi lo stame
Sen'altro indugio un generoso sdegno,
E prendi a un colpo estirpar consiglio
Il proprio essitio, e'l publico periglio.

144. Sentesi Psiche a quel parlar d'hortore
Tremare i polsi, & arricciare i crini,
Sudan l'estremità, palpita il core,
Spariscon dal bel volto ostri, e rubini,
Gelan le fibre, e di gelato humor
Lucidi canaletti e christallini
Stilla essangue la fronte, a punto quali
Suole Aurora d'April rugiade australi.

149 Contrarie passion, trà cui s'agira,
In quel semplice fan guerra interna.
L'amore, e d'odio, e di spavento, e d'ira
Gran tempesta la volge, e la governa.
Nave rassembra, a cui mentr'Ostro spira.
Hor Garbino, hor Libeccio i soffi alterna.
Pur doppo molti alfin pensier diversi
Nel fondo d'ogni mal lascia cadersi.

150. Dimenticata già d'ogni promessa,
Tutto il secreto a buona fè rivela.
Del furtivo marito il ver confessa,
E che fugge la luce, e che si cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppressa,
Geme, freme, s'affligge, e si querela;
E mancandole in ciò saldo discorso,
Di pietà le riprega, e di soccorso.

151. Contra il tenero cor allhor si scaglia
De le Donne malvage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già de la fraude il ferro ignudo.
Fuor che'l partito estremo, altro che vaglia
Non hanno i casi estremi ò schermo, ò scudo
A l'intrepide genti, e risolute
La desperatio spesso è salute.

152. Ti poi de la salute il calle aprire
(Se la speme non mente) assai spedito.
Nè scemar deve in te punto l'ardire
Biasmo di fellonia con tal marito,
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giusto è che sia lo schernitor schernito;
Che quando ad opra rea vien che consenta
La fede sceleragine diventa.

150. Sotto il letto vogliam, che tu nasconda
Un ferro acuto, & una luce accesa,
E come pria la creatura immonda
Ne l'usato covil si sia distesa,
E nel colmo de l'ombra alta e profonda
Sarà dal maggior sonno avinta e presa,
Sorgi pian piano, e tuo ministro, e duce
Sprigiona il ferro, e libera la luce.

154. La luce il modo allhor sia che ti scopra
Ben'oportuna e consigliera, e guida.
Non temer nò, che d'ambe noi ne l'opra
Havrai (s'huopo ti fia) l'aita fida.
Senz'alcuna pietà, giuntagli sopra,
Fà che del fier Dragone il capo incida,
Perche con bestia sì feroce e strana
Qualunque humanità fora inhumana.

155. E così detto, l'una e l'altra prende
Commiato, e parte, ella riman soletta,
Se non sol quanto agitatrici horrende
Seco le Furie in compagnia ricetta.
Mà se ben risoluta a l'opra intende,
E la machina appresta e'l tempo aspetta,
Pur con affetti varii in tanta impresa
Litigando trà sè, pende sospesa.

156. Ancor dubbia e pensosa & ama, e teme,
Hor confida, hor diffida, hor vile, hor forte.
Quinci e quindi in un punto il cor le preme
Ardimento d'Amor, terror di Morte.
In un corpo medesmo insieme insieme
Abhorrisce il Serpente, ama il Consorte,
E stan pugnando in un'istesso loco
Tra rispetto, e sospetto il ghiaccio, e'l foco

157. Già ne l'Occaso i suoi corsier chiudea
Giunto a colcarsi, il gran Pianetta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiva il carro d'or stridere Atlante;
Quand'io, che cieco in tenebre vivea
Dal mio terrestre Sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, da l'alto polo
Mentre venni in giù precipando il volo.

158. Psiche mia con lusinghe mi riceve',
L'apparecchio crudel dissimulando.
Mà poich'a lato a lei mi vengo in breve
Stanco da'primi assalti, addormentando.
Mentre piacevolmente il sonno greve,
Stò con leggieri anheliti soffiando,
Sorge, e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.

159. De le pria care, e poscia odiate piume
Viensi accostando inver la sponda manca
Ne la destra ha il costel, ne l'altra il lume,
D'horrore agghiaccia, e di paura imbianca.
Mà per farle esseguir quanto presume
Sdegno il suo debil'animo rinfranca,
E la forza del fato al'atto fiero
Arma d'audacia il feminil pensiero.

160. Fà la ſcorta per tutto, e'n sù la porta
De la ſtanza ſi ferma, e guata pria.
Sporge innanzi la mano, e la fa ſcorta
Al piè, che lento al thalamo s'invia.
Tende l'orecchie, e ſovr'aviſo accorta
Ogni ſtrepito, e moto oſſerva e ſpia.
Soſpende alto le piante, e poi leggiere
Le poſa in terra, e non l'appoggia intere,

161. Quando la dov'io poſo è giunta appreſſo,
Voce non formo, accento non eſprime,
Di tirar non s'arriſchia il fiato iſteſſo,
E ſe ſpunta un ſoſpir, toſto il reprime,
Caldo deſio rinvigoriſce il ſeſſo,
Freddo timor le calde voglie opprime.
Brama, e s'arretra, ardiſce, ſi ritiene,
Bollon gli ſpirti, e gelano le vene.

162. Mà non sì toſto il curioſo raggio
Del lume eſplorator venne a moſtrarſe,
Dal cui chiaro ſplendor del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparſe,
Che ſbigottita de l'ingiuſto oltraggio
Stupì repente, e di vergogna n'arſe.
Non ſa s'è ſogno, ò ver, che quando crede
Veder'un Drago, un Garzonetto vede.

163. Gran villania le parve haver commeſſa,
E di tanta follia forte le'ncrebbe
Spegner la luce perfida, e con eſſa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fù per celarlo in ſen quaſi a ſe ſteſſa,
E ſenza dubbio alcun fatto l'havrebbe,
Se da la man tremante il ferro acuto
Non le fuſſe in quel punto al ſuol caduto.

164. Mentr'ella in atto tal si strugge e langue:
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante, e core essangue
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe:
Tenta uno strale, e di rosato sangue
L'estremità del police si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
Essisente in un punto il cor ferito.

165. Così si stava, e romper non ardiva:
La mia quiete placida e tranquilla.
Et ecco allhor la liquefatta oliva
De l'aureo lucernier scoppia e sfavilla,
E vomitando da la fiamma viva
Di fervido licor pungente stilla,
A l'improviso con tormento atroce
Sù l'ala destra l'homero mi coce.

166. Desto in un tratto io mi risento, e salto
Fuor de la cuccia & ella a me s'appende,
M'abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna e contende.
M'afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggo a volo, & ella meco ascende.
Così pendente per l'aeree strade,
Mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.

167. Da me spiccata amaramente al suolo
Ululando e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a que' pianti, e del suo duolo,
In mezo a l'ira la pietà mi prese
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento e fiso.
D'un cipresso vicin trà i rami assiso.

Ingrata

168. Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,
Si tosto in Lethe un tanto ardore è ſpento?
Così da la memoria ſmemorata
L'aviſo mio ti cadde in un momento?
Queſt'è l'amor? queſt'è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?
Tu dunque onda a lo ſcoglio, io ſcoglio a
Io ſtabil tronco, e tu volubil fronda? (l'onda?

169. Io de la madre mia poſto in non cale
L'ordin, cui convenia pur ch'ubbidiſſi,
Quando d'ogni ſventura e d'ogni male
Sepelir ti volea ſotto gli abiſſi,
Il cuor per tua cagion col proprio ſtrale
Inavedutamente mi trafiſſi.
Per te trafitto, e per tuo bene aſcoſo
Volſi ad onta del Ciel farmiti ſpoſo.

170. E tu fleal, pur come fuſſe poco
D'inviſibil ferita il cor piagarmi,
Voleſti me, ch'era tua gioia e gioco,
Quaſi Serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroſo foco
Co'tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e malvagia
Ardermi ancora il corpo in viva bragia.

171. Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben ſapeſti un van deſire.
Mà quelle egregie Conſigliere tue
La pagheran del lor fallire.
Giuſto flagel riſerbo ad ambedue,
Te ſol con la mia fuga io vò punire.
Rimanti, a Dio; da te cercato invano
E col corpo, e col cor già m'allontano.

172. Tanto le dissi, & ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia salita,
Poiche gran tratto d'aria al fin le tolse,
L'amata imago in apparir sparita,
Per lung'hora di là sorger non volse,
Dove attonita giacque e tramortita.
Poi la fronte levando afflitta e bassa,
Tra sospiro e sospir ruppe un'Ahi lassa.

173. Lassa (dicea) tu mabbandoni, e vai.
Da me lontano e fuggitivo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta homai,
Se non sol di me stessa odio & horrore?
Ben da la vista mia fuggir potrai,
Mà non già dal pensier, non dal core.
Se'l Ciel da gli occhi miei pur ti dilegua;
Fia che col core, e col pensier ti segua.

174. Si per poco ti sdegni? e tocco apena
Da picciola scintilla t'addolori?
Quest'alma hor che fara d'incendio piena?
Che farà questo cor frà tanti ardori?
Così doleassi, e copiosa vena
Versando intanto d'angosciosi humori,
Sommersi da le lagrime cadenti
In bocca le morir gli ultimi accenti.

175. Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi un fiumicel tra sasso e sasso.
Va sù l'estremo margine, che sporge
L'orlo curvo e pendente al fondo basso
E desperata, e dal dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

176. Ma quel cortese e mansueto rio
O ch'a me compiacer forse volesse,
Ricordevole pur, che son quell'io,
Che sò fiamme destar trà l'acque istesse,
O che con gli occhi, ov'arde il foco mio,
Rasciutte un sì bel Sol l'onde gli havesse,
De l'altra riva in sù le spiagge, herbose
Con innocente vomito l'espose.

177. Vede, vscita del rischio a l'ombra assiso
D'Arcadia il rozzo Dio, ch'ivi soggiorna,
Tutto d'ebuli, e mori hà tinto il viso,
E di pelle Tigrina il fianco adorna.
Fà d'hedra fresca un ramoscel reciso
Ombroso impaccio a l'honorate corna;
E tien con l'hedra incatenando il faggio,
Impedito di fronde il crin selvaggio.

178. Mentre le Capre sue vaghe e lascive
Pendon da l'erta con gli amici Agnelli,
E del fiume vicin, lungo le rive
Tondono i verdi e teneri capelli,
Egli a le canne, che fur'ossa vive
Di lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
Inspira da lo spirto innamorato
Voce col suono, & anima col fiato.

179. Sette forate e stridule cicute
Con molle cera di sua man composte
Bella varietà di voci argute
Formano in disegual serie disposte,
Onde il silentio de le selve mute
Impara ad alternar dolci risposte,
Et à le note querule e canore
Fà la Ninfa de gli antri aspro tenore.

Questi

180. Questi veduta allhor la meschinella
Languida starsi, e sconsolata, e sola
Pietosissimamente a sè l'appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son'io, Giovane bella,
Ma dotto assai ne l'amorosa scola;
E di quel mal, che'n te conosco aperto
Per lunga età, per lunga prova esperto.

181. Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli humid'occhi, e que'sospiri accesi
Mi dan pur chiaro a diveder, che molto
Hai dal foco d'Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque, e l'impeto sì stolto
Frena de' tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, de l'opre lor più belle
Homicida crudel, tentar le stelle.

182. Il mal, che ben si porta, è lieve male;
E vince ogni dolor saggio consiglio,
E ne lo stato misero mortale
E maggior gloria, ov'è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi, e sò ben quale
Sia de la bella Dea l'alato figlio.
Non ti doler, che se ben'hor ti fugge,
Sò che non men di te per te si strugge.

183. L'ire de gli amator fidi e veraci
Non son, se non d'Amor mantici, e venti,
Che de' freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan piu cocenti;
Onde le tisse al fin tornano in paci,
E'n gioie a terminar vanno i tormenti,
Giova poi la memoria, & è soave
A rimembrar quel ch'a soffrir fù grave.

Hor

184. Hor del cor tempestoso acqueta i moti,
E cessa il pianto ch'i begli occhi oscura,
Nè voler con guastar le proprie doti
Far torto al Cielo,& oltraggiar Natura.
Humil più tosto con pregiere e voti
Quel sì possente Dio placar procura,
Loqual (credimi pur)sia ch'a' tuoi preghi
Ogni sdegno deposto, al fin si pieghi.

185. Ringratia Psiche il Satiro pietoso,
Che sì ben la conforta, e la lusinga;
Poi s'accommiata,e senz'alcun riposo
Per traverse remote erra solinga.
Alfin la dove domina lo sposo
De la sovra maggior, giunge raminga,
Giunta, l'altra l'abbraccia, e la saluta,
E chiede la cagion di sua venuta.

186. Ea già schernita, a vendicarsi accinta,
Seco d'amor le dimostranze alterna,
E d'allegrezza astutamente infinta
Vestendo il volto, e l'apparenza esterna,
Dal tuo consiglio stimulata e spinta,
Presi il ferro (le dice)e la lucerna,
Per vccider colui, che di marito
Vsurpato s'havea nome mentito.

187. Tacitamente a meza notte io sorsi,
Et havendo à ferir stretto il coltello,
Lassa,ch'vn Mostro (è vero)un Mostro scorsi
Ma Mostro di belta pur troppo bello.
Quel lume spettator,ch'innanzi io sporsi,
A quanto narro in testimonio appello.
Che quando un tal'oggetto a mirar hebbe
Raddoppiando splendore,ardore accrebbe.

Ahi,

188. Ahi non ſenza ſoſpir me ne rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo divin, che certo ſembra
Meraviglia del mondo, opra del Cielo,
A l'armi, a l'ali, a le purpuree membra,
Ond'vſcia foco da ſtemprare il gelo,
M'accorſi alfin, che quel ch'ivi giacea,
Era il vero figlivol di Citherea.

189. Ma quel perfido lume e maledetto,
Accuſator de le bellezze amate,
Non sò s'invido pur del mio diletto,
O'vago di baciar tanta beltate,
Al ſonnachioſo Arcier, ch'ignudo in letto
Le palpebre tenea forte ſerrate,
Con acuta favilla il tergo coſſe
Si ch'a l'aſpra puntura ei ſi riſcoſſe.

190. E veggendomi armata in sì fier'atto,
Scacciommi, e non fé più meco dimora,
Vanne (diſſe) crudel, vattene ratto
E dal mio letto, e dal mio petto fuora.
Io tutti i miei penſier per tal misfatto
Volgo in tua vece, a la maggior tua ſuora.
Ella (e l'eſpreſſe a nome) io vò che ſia
E di me Donna, e de la reggia mia.

191. Diſſe, e fuor del ſuo albergo a l'altra riva
Soffiar mi fé dal Portator volante.
Và dunque, occupa il loco; ond'io ſon priva
Godi quel ch'io perdei, celeſte amante.
A me, che più non ſpero infin ch'io viva
Romper la ſtella mia dura e coſtante,
Chieder convien tributo à tutte l'hore
Di pianto gli occhi, e di ſoſpiri al core.

Ape-

192. Apena ella hà di dir fornito queſto,
Che quell'invida Arpia le piante affretta,
E giunta in sù'l fatal monte funeſto,
Dov'andar ſuole il Vento,il Vento aſpetta,
Vienne Zefiro vien veloce e preſto,
Angel di Primavera , amica Auretta,
Vienne(dicea)tu condottier,tu ſcorta
Preda ben degna,al mio Signor mi porta.

193. Sente allhora ſpirar di sù la cima
De l'alta coſta un ventolin ſottile,
Onde fuor d'ogni dubbio attende e ſtima,
Ch'a lei ne vegna il Precurſor d'Aprile.
Scagliaſi a piombo, e gravemente a l'ima
Parte del poggio il corpo immondo e vile
Ruinoſo trabocca, e tra que' ſaſſi
Miſera, in cento pezzi a franger vaſſi.

194. Con l'arte iſteſſa ancor poco dapoi
Ingannò l'altra Giovane meſchina,
Che pur fede preſtando a' detti ſuoi,
Salſe anhelante in sù la rupe alpina,
E ſimilmente imaginar ben puoi,
Se dal monte balzando a la marina,
Laſciò(condegno premio a le ſue colpe,)
Lacerate le viſcere, e le polpe.

195. Trà le pietre medeſme(ahi ſemplicetta)
Laſciò le membra diſſipate e ſciolte.
Così fur con egual giuſta vendetta
Le due Peſti maligne al mondo tolte.
E così chi di fraude ſi diletta
Ne' propri lacci ſuoi cade a le volte.
Volſe far le ambedue fato conſorte
Come complici al mal,compagne in morte.

196. Ma Psiche hor quinci hor quindi errante e [vaga
Ricercando di me,le vie scorrea,
Di me,che per dolor di doppia piaga
Sù le piume materne egro giacea;
E benche di sue ingiurie alquanto paga,
Pur trà duri martir l'hore trahea,
Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
E consumando in lagrime le notti.

197. Stavasi intanto la mia bella madre
Nel profondo Oceano ove già nacque,
Quelle membra a lavar bianche e leggiadre,
Ond'ella a gli occhi tuoi cotanto piacque.
Et ecco a lei da le volanti squadre
Vn maritimo augel,c'habita l'acque,
Sotto l'onde attuffando allhor le penne,
Tutto il successo a rivelar le venne.

198. Le prende a racontar l'iniquo Mergo
E le mie nozze,e'l già concetto pegno.
Scopre, ch'io porto ne l'adusto tergo
Di grave cicatrice impresso segno.
Narra,ch'ascoso entro l'vsato albergo
Languisco in amor sozzo, in otio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che'l mondo tutto a biasmo suo non tace.

199. O qual nel cor di Venere s'aduna
Fiamma di sdegno allhor fervida e viva.
Dimanda al messo in vista obscura e bruna.
Chi sia l'Amica mia,chi sia la Diva.
Se sia del popol de le Ninfe alcuna,
O de le Dee nel numero s'ascriva.
Se tolta io l'habbia, e qual scelta di loro,
O' de le Muse, ò de le Gratie al choro.

Rispon-

200. Risponde non saver di questa cosa.
L'alato ambasciador quanto, nè come,
Se non che strugge Amor fiamma amorosa,
E ch'egli ama una tal, che Psiche hà nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell'annuntio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo, e'n sù le soglie
Giunta de la mia stanza, il grido scioglie.

201. Così dunque vbbidisci a' detti miei,
Quant'io t'impongo ad esseguire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Et hai di Psiche il tant'orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei,
Ecco il forte campion, che'l mondo hà vinto,
L'Arciero egregio, il Feritore invitto,
Hor da Donna mortal langue trafitto.

202. Ecco quel grande e generoso Duce,
Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
E con infamia tanta hor si reduce
A lasciarsi legar con sua catene;
E'n vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile e terrena.
Quel buon figlio leal, ch'vn van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.

203. E forse ch'io ministra anco non fui
Di questa sceleragine e mezana,
Quando diedi primier notitia a lui
De la malvagia femina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Vna nuota vulgar di stirpe humana,
E che venga anco in Cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

Pensi

204. Pensi tu, che'l mio ventre insterilito
Concepir più non possa vn'altro Amore?
Vedrai, s'io saprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio un servo degnar di questo honore,
Vn de' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi, e tutte l'armi.

205. Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli havrà l'arco d'or, che tu possiedi,
Gli strali, ond'escon sol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon', mastro d'inganni,
A quest' vso malvagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'heredità paterna,
Ma beni son de la mia dote eterna.

206. Fin da' prim'anni tuoi veracemente
Fosti licentioso, e mal'avezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreverente,
Nè val teco adoprar minaccia, ò vezzo.
Anzi qual vedovetta orba sovente
La propria madre tua togli in disprezzo;
Dico me stessa, ond'alimento prendi,
Spesso oltraggiasti, & ogni giorno offendi.

207. Nè pur del forte suo terribil Dio
Temi l'armi guerriere e vincitrici,
Anzi talhor per maggior scorno mio
Concubine gli trovi, e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi i sò ben'io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vò che tante follie ti costin care,
E queste nozze tue ti sieno amare.

Dhe

208. Deh che far deggio? ò come a l'inſolenza
Di queſto sfrenatel ſtringere il morſo?
Mi convien pur malgrado, a l'Aſtinenza,
Mia nemica mortal, chieder ſoccorſo.
Per dargli al fallo egual la penitenza,
Forza è pur, ch'a coſtei rivolga il corſo.
Coſtei, benche da me ſempre abhorrita,
Fia che mi porga a la vendetta aita.

209. Ella di queſt' altier, che sì preſume,
Domi le forze, e ſuoi penſier perverſi.
Io fin che quel crin d'or, che per coſtume
Più d'vna volta inannellando terſi,
Per me tronco non veggia; e quelle piume,
Che'n queſto ſen, di nettare gli aſperſi,
Di mia man non gli ſvella, vnqua non fia,
Che ſodisfaccia a l'alta ingiuria mia.

210. Con queſto dir da' ſuoi furor rapita
Và per far'al mio core oltraggio e danno,
E Cerere, e Giunon trova a l'vſcita,
Che le van contro, e compagnia le fanno;
E veggendola afflitta, e ſcolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la ſomma ſpiega,
E ſue ragioni ad aiutar le prega.

211. Se mi ſiete (dicea) fidate amiche,
S'è l'amor voſtro a l'amor mio conforme,
Datemi in man la fuggitiva Pſiche,
Vſate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie ſeguaci antiche,
In cui ſopito il foco mio non dorme,
De l'arrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queſte voci.

E qual

212. E qual gran fallo, ò qual peccato grave
Il tuo figlio commise, o Dea cortese,
Se lo sguardo piacevole e soave
D'vna vaga fanciulla il cor gli accese?
Amorosa e divina alma non have
Onde sdegnarsi per sì lievi offese.
Fora certo più tosto il tuo devere
Amar ciò ch'ama, e ciò che vuol volere.

213. Sai ben ch'ei non è più tenero in herba,
Forz'è ch'al loco pur s'accenda l'esca.
Se tu rimiri a la sembianza acerba,
O' vuoi forse aspettar, ch'egli più cresca,
Tal ne la guancia sua vaghezza serba,
Sempre ignuda di pelo, e sempre fresca,
Si tien con la statura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

214. Hor tu, che de' piacer sei dispensiera,
Tu, che pur madre sei, che sei prudente,
Vorrai ritrosa ognor dunque e severa
Spiar gli affari suoi sì sottilmente?
Chi fia, che non t'appelli ingiusta e fiera,
Se tu, che seminando infra la gente
A tutte l'hore vai fiamme ne' cori,
Vuoi da la casa tua scacciar gli amori?

215. Così parlando a mio favor le due
Scusan la colpa, e prendon l'ira a gioco,
Temendo lor non sia, come già fue,
Ferito il petto di pungente loco.
Ella sdegnando che l'ingiurie sue
Passino in riso, e sien curate poco,
Le lascia, & a sfogar la rabbia altrove
Velocissimamente i passi move.

In

216. In tanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d'errar giamai non cessa,
E discorsi hor di sdegno, hor di pietade
Volge incerta e dubbiosa infra se stessa.
Hor dal grave timor battuta cade,
Hor le sorge nel cor la speme óppressa.
Teme, spera, ama, brama, e si consuma
Come a fervido Sol gelida bruma.

217. Di me novelle investigando invano
Quasi smarrita e saettata Cerva,
Fugge per boschi a più poter lontano
De l'orgogliosa Dea l'ira proterva.
Vorria, punita sol da la mia mano,
Titol se non di sposa, almen di serva,
E l'amor addolcir, ch'io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequij almeno.

218. Tempio, che d'arte ogni edificio avanza,
Sovra la sommità d'vn monte mira;
E vaga di saver, se v'habbia stanza
L'occulta Deità, per cui sospira,
Tosto lo stanco piè, da la speranza
Rinvigorito, a quella parte gira,
E'n sù la cima dopo l'erta strada
Trova fasci di gran, mucchi di biada.

219. In quella guisa, che dopo la messe
Ventilate e battute alcun l'ha viste
Giacer sù l'aia accumulate e spesse
Stavan sossoura le mature ariste;
E falci, e rastri, e vomeri con esse,
E vanghe, e marre in un confuse e miste,
E pale, e zappe, e cribri, e quanti arnesi
Vsa il Cultor ne' più cocenti mesi.

Devota

220. Devota allhor con humiltà profonda
Sceglie,compon,dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea feconda,
Che fai (dicendo) o poverella Psiche?
Tu quì spargi otiosa e vagabonda
In vane cure inutili fatiche;
E Citherea,che morte ti minaccia,
Và con cupida inchiesta a la tua traccia,

221. Innanzi al divin piede allhor si stende,
E con larghe fontane il lava tutto,
E col bel crin,che fin'a terra scende,
Scopando a un punto il suol,il rende asciutto
Deh per le ceremonie (a dir le prende)
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti e venerandi
De l'auree ceste,onde i tuoi semi spandi.

222. Per le rote volanti , e per le faci,
Per gli Dragoni,che'l tuo carro imbriglia,
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si meraviglia,
Per la rapina de' destrier fugaci,
Per gli oscuri Himenei de la tua figlia,
E per quant'altre cose humile ancora
Ne' suoi sacri silentij Eleusi honora.

223. Sovien prodiga Dea(pregoti)a questa
Perseguitata e misera,sovieni.
Sotto le spiche della folta testa
Sol tanto ascosa per pietà mi tieni.
Che di colei che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor,l'ira s'affreni,
E con breve quiete almen ristòri
Le membra stanche da sì lunghi errori.

Mover

224. Mover potea con questi preghi un scoglio,
Mà da Cerer però trovossi esclusa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
De l'artera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema, e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il camin, sì spesso e tanto
Le piove a gli occhi, e l'abbarbaglia il pianto,

225. Vede un'altra non lunge eccelsa mole,
Che par che fin'al Ciel s'estolla & erga.
Scritte mostran sù l'uscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, ch'ivi si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga,
E poiche dentro s'avicina e passa,
Gli occhi solleva, e le ginocchia abbassa.

226. Et abbracciando reverente e china
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O (dice) de le Dee degna Reina,
Germana, e moglie del sovran Tonante,
O'che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante,
O' di Cartago la beata sede,
Che spesso assisa in sù'l Leon ti vede.

227. O'che d'Inaco pur trà i verdi chiostri
Cerchi di Giove l'amorose frodi,
O' che'ntesa a guardar dal Ciel ti mostri
Le mura Argive, ond'hai tributi, e lodi,
Tu, che Lucina sei detta da'nostri,
Ch'alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propitia a'miei voti hor me ritogli
Al vicin rischio, e'n tua magione accogli.

228. Giunon, mentr'ella prega, e l'arca abbraccia
L'appare in vista humana e mansueta;
Mà per non consentir cosa che spiaccia
A la motrice del gentil Pianeta.
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia,
Servo fugace ricettar si vieta.
A quest'altra repulsa aspra, e severa
Di sua salute in tutto ella despera.

229. Con cor tremante e con tremante piede
Fugge la tapinella, e non sà dove.
In ciò che'ntorno ascolta, in ciò che vede
Vede di novo horror sembianze nove.
Lieve arboscel, cui debil'aura fiede,
Lieve augellin, che geme, ò che si move,
Lieve foglia, che cada, ò che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote,

230. E per deserti inhospiti fuggendo,
Così co'suoi pensier tra sè discorre,
Hor qual suffragio in sì grand'huopo attendo
Se'l Cielo istess'i miei lamenti abhorre?
Se la forza divina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difenderà, s'anco gli Dei
Non mi voglion schermir contro costei?

231. In qual grotta sì fosca, ò sì profonda
Chiuder mi deggio? ò dove andar sì lunge,
Ch'a gli occhi inevitabili m'asconda
Di Citherea, che'n ogni parte giunge?
Fia dunque il meglio, ch'al destin risponda.
E'l corso affretti, ov'ei mi sferza e punge,
Che tardo? un franco ardir tronchi ogn'indu-
E l'altrui crudeltà sia mio refugio. (gio

Cola

232. Colà n'andrò, dov'ella alberga e regna
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell'ira alfin del Cielo indegna
Pietosa deporrà si come bella.
Forse ancor fia, ch'ivi trovar m'avegna
Chi m'aventò nel cor fiamme, e quadrella,
E che con lieta, ò con infausta sorte
O m'impetri perdono, ò mi dia morte.

233. Mentr'ella in guisa tal s'aggira, & erra,
Drizzando i passi, ove di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra
Gli argomenti trà via studia e compone,
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedi del Ciel tentar dispone,
Rivolge il carro inver le stelle, e poggia
Sù i chiostr. Empirei, ove il grā Giove alloggia

234. Quivi Mercurio con preghiere, astringe,
Che la bandisca, e sappia ove si cela.
Gli narra la cagion ch'a cio la spinge,
Promette premiar chi la rivela,
Dichiara il nome, e le fatezze pinge,
Aggiungendo gl'inditii a la querela,
Accioche s'egli avien, ch'alcun la trovi,
Scusa poi d'ignoranza altrui non giovi.

235. L'una a casa ritorna, e l'altro piomba
Veloce in terra a promulgar l'editto.
Qual si voglia mortale (a suon di tromba
Publicato per lui dice lo scritto)
Psiche degna di carcere, e di tomba,
Rubella, e rea di capital delitto,
Fia ch'a Venere bella accusi e scopra,
Ricompensa ben degnà havrà de l'opra.

236. Venga là trà le piagge lei dilette.
Dove il Tempio de'mirti ergo Quirino;
Che da la Dea benigna havrà di sette
Baci soavi un guiderdon divino;
E più dolce frà gli altri un ne promette,
In cui linguaggi il tenero rubino,
In cui labro con labro il dente stringa,
E di nettare, e mel si bagni e tinga

237. Questo grido tra'popoli diffuso
Alletta tutti a la merce proposta,
Onde non trova alcun loco sì chiuso,
Che non v'entri a spiar, se v'è nascosta.
Ella con piè smarrito, e cor confuso
Già de la Diva a la magion s'accosta,
Da le cui porte incontr'a le s'avanza
Una ministra sua, ch'è detta Usanza.

238. Pur ne venisti (ad alta voce esclama)
Schiava sfacciata, ove il castigo è certo.
O' non t'è forse ancor giunta la fama
Di quanto in te cercando habbiam'sofferto?
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
Giustissimo supplico al proprio merto,
Trà le fauci de l'Orco alfin pur desti,
Perche l'orgoglio tuo punito resti.

239. Così parlando, le cacciò le mani
De'capei d'oro entro le bionde masse,
E con motti oltraggiosi, e con villani
Scherni, volesse ò nò, seco la trasse.
Giunta a la Dea, da tanti stratii strani
Rotta, con viso chino, e luci basse.
Le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
Le cadde a terra, e le gridò mercede.

Con

240. Con un riso sprezzante a lei rivolta
Dice Venere all'hor. Se'tu colei,
Ch'a le Dee di beltà la gloria hai tolta?
Ch'ai domò il donator de gli altri Dei?
Ecco pur la tua Socera una volta
Degnata alfin di visitar ti sei.
O' vien forse a veder l'egro marito,
Ch'ancor per tua cagion langue ferito?

241. Hor io ti raccorrò (vivi secura)
Come buona raccor nuora conviene.
Sù suso ancelle mie, Tristezza, e Cura,
Date a costei le meritate pene.
E tosto a far maggior la sua sventura
Ecco duri flagelli, aspre catene.
Battendola con rigide percosse
La fiera coppia ad ubbidir si mosse.

242. La rimenano avante al suo cospetto
Poich'ambedue l'han tormentata forte,
Spettacol da commovere ogni petto,
Se non di lei, che la difama a morte.
Di corruccio sfavilla, e di dispetto,
E da le luci allhor traverse, e torte
Girando obliquo il guardo a l'infelice,
Aspramente sorride, e così dice.

243. I' par mi voglia ancor col peso immondo
Del suo tumido ventre indur pietate,
E mi prometta già, tronco fecondo,
Gloriose propagini e beate.
Felicissima me, ch'avola il mondo
M'appellerà ne lo più verde etate,
E'l figlio d'una vil serva impudica
Fia che nipote a Venere si dica.

244. Mà perche tanto honor; Di nozze tali
Figlio nascer non può, Spurio più tosto.
Son'illecite, ingiuste, ineguali,
Fur di furto contratte, e di nascosto;
Onde quel che trarrà quindi i natali,
Trà gl'infami illegitimi sia posto,
Se però tanto attenderem, ch'al Sole
Esca il bel parto di sì degna prole.

245 Nò nò, far non poss'io, che rompre il freno
Differenza irritata alfin non deggia.
Vò di mia man da quel nefando seno
Trar l'eterno disnor de la mia reggia.
Pace mai non havrò tanto ch'apieno.
E lei sbranata, e me sbramata io veggia.
Satia mai non sarò fin c'habbia presa
Giusta vendetta de l'ingiusta offesa.

246. Tace, e le da di piglio, e da gl'infermi
Membri tutte le squarcia e vesti, e pompe
La misera sel soffre, e non fà scherm.i
Nè pur'in picciol gemito prorompe.
Vadan pur fra'Tiranni i corpi inermi.
L'armi però del cor forza non rompe,
La costanza viril, ch'è ne tormenti
Lo scudo adamantin de gl'innocenti.

247. Poi di'vari granelli accolti insieme
Confuso un monte, a la fanciulla impera,
Che prenda a separar seme da seme,
E sia l'opra spedita innanzi sera.
Vassene a la gran cena, e fuor di speme
Sola la lascia, e pensa in qual maniera
Psiche potrà nel tempo a lei concesso
A gevolarsi il gran lavor commesso.

248. Psiche atterrita dal crudel comando,
Stupisce e tace, e d'ubbidir diffida,
Che l'assegnato cumulo mirando,
Non sà come scelgo, ò lo divida.
Tenta indarno ogn'industria, e paventando.
La rigorosa Dea, che non l'uccida,
Di non poter distinguere si dole
Quella incomposta inestricabil mole.

249. Quando in soccorso suo corse veloce
L'aggricoltrice e provida Formica,
Quella, che suol quando più l'aria coce
Da campi aprici deprecar la spica.
Questa biasmando de la Dea feroce
L'atto, e mossa a pietà di sua fatica,
Da le vicine allhor valli e campagne
Tutto il popol chiamò de le compagne.

250. Concorre tosto in numerose schiere
Con sollecita cura e diligente
Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo stuol de la minuta gente;
E la mistura, ove l'human savere
Manca, e per cui la Donna è sì dolente,
Con sommo studio, e con mirabil'arte
Ordinata e partita, alfin si parte.

251. La notte intanto i rai d'Apollo spense,
E già con l'ombre Harpocrate sorgea.
E i belli suoi per l'alte logge immense
Trà le Nimfe del Cil Ginthia trahea;
Quando tornò da le celesti mense
Di balsamo, e di vin colma la Dea,
E tutta cinta d'odorate rose,
Terminate trovò l'imposte cose.

252. Non tua, nè di tua man (se non m'inganno)
Fù già quest'opra o scelerata (disse)
Opra fù di colui che per tua danno
Di te volse il destin, che s'invaghisse.
Ma godi pur, ch'a l'un è l'altra stanno,
Le devute da me pene prefisse.
E partendo da lei, poi c'ha ciù detto.
Consente al sonno, e si ritragge in letto,

253. Ne l'hora poi, che fà dal mar ritorno
L'Alba, e colora il Ciel di rosa e giglio,
E'n sù l'aureo balcon, che s'apre al giorno,
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato, e di bei fregi adorno
La pigra fronte, e'l sonnacchioso ciglio
Sollevando Ciprigna, a la Donzella
Sdegnosa tuttavia così favella.

254. Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso, e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon, lucenti di dorato vello.
Io vò veder, se pur con nova frode,
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque; e de le spoglie loro
Recami incontanente un fiocco d'oro

255. Risoluta di cedere al destino
Và Psiche per sommergersi in quell'onde;
Mà verde Canna, che del rio vicino
Vive sù le palustri, e fresche sponde,
Animata da spirito divino,
E mossa da leggiere aure seconde,
Ode con dolce e musico concento
Susurrar questo suon tremulo e lento.

Oda

256. O da tanti travagli, e sì diversi
Essercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei christalli tersi
Macchiar col sangue tuo de l'acque mie;
Nè contro i Mostri andar crudi e perversi,
C'habbitan queste spiagge infami e rie.
Fere, c'han di fin'or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar'le corna.

257. Tocche dal Sol, qualhor più forte avampa
Entrano in rabbia immoderata horrenda;
Dal cui dentre crudel morte non scampa
Chiunque il morso avelenato offenda.
Aspetta pur, che la più chiara lampa
A mezo'l Cielo in sù'l meriggio ascenda.
Nel centro allhor de l'ampia selva ombrosa
La greggia formidabile si posa.

258. E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi, e spatiosi rami,
Fin che l'ira dormendo habbia deposta,
Potrai tutto esseguir, quantunque brami.
E secura carpir quindi a tua posta
De l'auree lane i pretiosi stami,
Che rimangon ne gli arbori che tocca
Implicati e pendenti a ciocca.

259. Con questi accenti il Calamo sonoro
Psiche gentil di sua salute informa,
Che ben'istrutta, e'ntesa al bel thesoro,
Attende ch'ogni pecora si dorma;
E poi c'hà da que'tronchi il sottil'oro
Rapito alfin de la lanosa torma,
Con esso in grembo a Citherea sen'riede,
Che veggendola viva, apena il crede.

264. Mà come arriva a le radici prime
Del poggio alter, che volge al Sol la ſchiena,
Vede l'erta sì aſpra, e sì ſublime,
Che volami gli augei poſſono apena.
Inacceſſi receſſi, aguzze cime,
Dove non tuona mai, nè mai balena,
Poi ch'al verno maggior le nubi, e'l gelo
Gli ſan dal mezo in giù corona, e velo

265. Lubrico è il ſaſſo, e da le fauci aperte
Vomita il fiume oſcuro in viva cote,
Che per latebre tortuoſe incerte,
E per caverne concave, & ignote
Serpe, e trà pietre rotto hiſpide, & erte
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto ſtagna, e ſi diffonde in laghi,
Dove fiſchiano intorno horridi Draghi.

266. Raccoglie la vallea de l'acqua Stigia
Tutta la piena nel ſuo ventre interno.
Riga l'onda il terren pallida e bigia,
Horribil sì, che poco è più l'Inferno.
Quivi raro human piè ſegnò veſtigia,
Ne la viſita mai raggio ſuperno;
Anzi le nevi in sù'l bollir de l'anno,
A diſpetto del Sol ſempre vi ſtanno.

267. Quel fiume (ancorche crudo) hebbe pietate
Di veder ſpenti sì ſereni rai,
E parea dir con l'onde innamorate,
Fuggi mira ove ſei, guarda che fai.
Deh non laſciar perir tanta beltate,
Torna, tornati indietro, ove ne vai?
E' follia più che ſenno, e più che ſorte,
Senza riſcoſſa alcuna eſporſi à morte.

268. Psiche presso la foce, onde deriva
Il torrente infernal, di sasso muro
Resta quasi cangiata in statua viva,
Quel giogo insuperabile veduto,
Si d'ogni moto, e d'ogni senso priva,
Che'l conforto dal pianto anco hà perduto.
Mà qual cosa mortale è che non scerna
Il tuo grand'occhio, provedenza eterna?

269. Spiegò l'Angel real dal Ciel le penne,
Forse ingrato al mio Nume esser non volse,
Che de l'antico ossequio gli sovenne,
Quando il Prigio Coppier trà l'unghio accolse
Questi rapidamente a lei ne venne,
E'n sì fatto parlar la lingua sciolse.
Spera dunque, ò malcauta, il tuo desio
Stilla attigner giamai di questo riò?

270. Fatale è il rio che vedi, e son quest'acque
A giove istesso horibili e temute,
E i giuramenti suoi fermargli piacque
Inviolabilmente in lor virtute.
Mà dammi pur coteste vetro. E tacque,
E preso il vaso entro le grinfe acute,
Volando sovra l'apice del monte,
L'empiè de l'onda del Tartareo fonte.

271. Ciò fatto, guastada, in man le porge,
E torna al Ciel per via spedita e corta.
Psiche, che del licor colma la scorge,
Volentier la riprende, e la riporta;
E frà tante sciagure in lei risorge
Speme, che la rinfranca, e la conforta;
C'hà sotto ignudo petto armato core
Forte, se non di ferro, almen d'amore.

272. Chi può dir ciò che disse, e ciò che feo
La Diva allhor di Pafo, e d'Amathunta?
Non freme sì dal Cacciator Rifeo
Barbara Tigre saettata e punta,
O' da gli Austri sferzato il vasto Egeo;
Come mormora, e sbuffa a la sua giunta;
Non sà come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il fiele.

273. Ben ti mostri (dicea) com'esser devi,
Di malitie maestra, e di malie:
Poiche sapesti in tante imprese grevi
Si ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo un tal miracolo potevi
Sol per arte d'incanti, e di magie,
Ma cosa non minor forse di questa
Bella mia pargoletta, ancor ti resta.

274. Prendi questo vasel, ch'io t'appresento;
Discendi a Dite, e subito ritorna,
La dove a comandar pena e tormento
La Reina de l'Herebo soggiorna.
Dì, che mi mandi del suo fino vnguento;
Che la pelle ammollisce, e l'viso adorna.
Ma convienti spacciar tosto la via,
Perch'al pasto di Giove a tempo io sia.

275. Psiche senza far motto, a terra fissi
Tien que' bei lumi, ond'io sospiro, e gemo.
Che ben s'accorge, andando inver gli Abissi,
D'esser mandata a l'infortunio estremo.
Pensa qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla astretta, allhor col proprio piede
A girne in parte, ond'huom giamai non riede.

Poco

276. Poco oltre và, che trova eccelsa Rocca,
E la rivolge disperata i passi;
Perche pensa trà sè, s'indi trabocca,
Poter girne in tal guisa a i regni bassi.
La torre (ò meraviglia) apre la bocca,
E discioglie la lingua a i muti sassi.
Che non potrà chi potè'l cor piagarmi,
Se può dar senso a gl'insensati marmi?

277. Lascio di raccontar con qual consiglio
Scese d'Abisso a le profonde conche,
Con quai tributi senz'alcun periglio
Passò di Pluto a l'intime spelonche,
E de'mostri d'Averno al fiero artiglio
Le forze tutte rintuzzate e tronche,
Per via, che'ndietro mai non riconduce.
Ritorno salva a riveder la luce.

278. E taccio come poi le venne audace
Di quel belletto d Hecate desio.
Indi il pensier le riusci fallace,
Che'l Sonno fuor del bossoletto uscio,
Onde d'atra caligine tenace
Le velò gli occhi un repentino oblio,
E da grave Lethargo oppressa e vinta.
Cadde immobile a terra, e quasi estinta

279. Io sano già de la ferita, e molto.
Da sì lunga prigion stancato homai,
Per un picciol balcon libero e sciolto
Fuor de la chiusa camera volai;
E vago pur di riveder quel volto
Bramato, amato, e sospirato assai,
Parvi battendo le veloci piante
Stella cadente, ò folgore volante.

280. Là dove ſenza mente, e ſenza moto
Giace mi calo, & a'begli occhi volo?
Ne tergo il ſonno, e ne 'avorio voto.
Di novo il chiudo, e ben n'ha ſdegno, e duolo
Con l'aure punta de lo ſtral la ſcuoto,
Pria la riprendo, e poi la riconſolo.
Tal che con lieta ſpeme al cor concetta
Porta il dono infernal e a chi l'aſpetta.

281. Giunſe le palme humile in atto, e fuori
Tai note eſpreſſe. Andai ſotterra, e venni.
Eccomi fuor de'ſempiterni horrori.
E'l licor di Proſerpina n'ottenni.
Impommi pur difficolta maggiori,
Nulla ricuſerò di quanto accenni;
Ch'una devota affettion tutt'oſa,
E fà potere ogn'impoſſibil coſa.

282. Mà non fia mai quel dì, laſſa, ch'io ſperi
Picciola requie a la penoſa vita?
Quando vedrò di que'begli occhi alteri,
C'innamorano il Ciel, l'ira addolcita?
Se fermo è pur, ch'io fra tant'odii fieri
D'ogni calamita fia calamita,
Fà di tua man, che'l fiato, ond'hoggi io ſpiro,
Sia de la morte il precurſor ſoſpiro.

283. Deh donde aviene, o Dea pietoſa e ſanta,
Che tu meco in tal guiſa incrudeliſca?
Se pur'è ver, che'n queſta che m'ammanta
Spoglia mortal, qualche beltà fioriſca,
Già non è in me temerità contanta,
Che d'emularti, ò di ſprezzarti ardiſca.
Dei tu, che reggi l'amoroſa ſtella,
Odiarmi, perche'l Ciel mi fece bella.

Per

284. Perfida io già non fui. Se forse errai,
Colpevol son d'involuntario errore.
Vn scusabil fallir perdona homai,
Se pur fallo può dirsi amar'Amore;
Colui, da le cui forze (e tu tel sai)
Difendersi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perc'habbia amato [to.
Quel che pur del tuo grembo al mondo è na-

285. L'amo (nol nego) e fia che'n me si scioglia
Prima il nodo vital, che l'amoroso.
E se ben fui pur dianzi al vento foglia,
Ond'al cospetto suo tornar non oso,
Più giamai perder fede, ò cangiar voglia
Non mi vedrà, siami nemico, ò sposo,
Tanto che'l Sole a questi occhi dolenti
Porti l'vltimo dì de'miei tormenti.

286. Non cheggio il letto suo, nè mi si debbe;
Sò ben, che di tal gratia indegna sono.
Ma in quel bel seno, ond'egli nacque, e crebbe,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Più oltre ancor continovato havrebbe
De le sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor l'abondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

287. La Dea l'ascolta, e di stupore impetra;
Che'n tanti rischi indomita la trova.
Ma'l petto a quel parlar l'apre e penetra
Vn non sò che di tenerezza nova.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Ond'a forza convien, che si commova:
Ella nol mostra, e col suo sdegno hà sdegno,
Che cede vinto al'aversaria il regno.

In-

288. In questo mezo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Rivolo inverso il Ciel, che men leggiero
Di mal pieghevol'arco esce saetta.
Quivi al Monarca del celeste impero
Espone ogni ragion, ch'a me s'aspetta.
Narro di lei gl'ingiusti oltraggi, e come
Grava ognor Psiche d'indiscrete some.

289. Prego, lusingo il suo gran Nume eterno,
E gli fò del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Giove, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Se ben (disse) il tuo ardir con tanto scherno
Sovente incontr'a me gli strali arrota,
Sì ch'a tor forme indegne anco m'hà mosso
A tuoi preghi però mancar non posso.

290. Gli Dei convoca, e quest'affar consiglia,
E le mie nozze celebrar comanda.
Essorta a contentarsene la figlia,
Poscia il suo fido nuntio in terra manda.
Rapita già trà l'immortal famiglia,
Gusta il cibo divino, e la bevanda
E meco dopo tante aspre fatiche
Nel theatro del Ciel sposata è Psiche.

291. L'Hore spogliando de'lor fregi i prati,
Tutto di rose imporporato il Cielo,
Sparser le Gratie aromati odorati,
Cantar le Muse la mia face, e'l telo,
Le corde d'oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d'Arcadia e quel di Delo.
Resse Himeneo la danza, e volse in essa
Ballar con l'altre Dee Venere istessa.

Così

192. Così di tanti affanni a riva giunsi,
E per sempre il mio bene in braccio accolsi,
Con cui mentre ch'alfin mi ricongiunsi,
Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;
Nè da l'amato sen più mi disgiunsi,
Nè dal nodo gentil più mi disciolsi;
E del mio seme entro il bel sen concetto
Nacque un figlivol, che si chiamò Diletto.

193. Amor così ragiona, e l'altro intanto
Il suo parlar meravigliando ascolta;
E per pietà, d'affettuoso planto
Qualche perla gentil stilla tal volta
Ma con le faci, e le faville a canto
Sente avampar nel cor la fiamma accolta.
La fiamma, che'l Pastor con sue vivande
Gl'infuse al cor, già si dilata e spande.

IL FINE DEL QVART. CANT.

LA

LA TRAGEDIA.

CANTO QVINTO.

ALLEGORIA.

PER Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diversi essempi a ben'amar Venere, si dimostra la forza d'una lingua efficace, & come l'essortationi de'perversi Ruffiani sogliono facilmente corrompere un pensier giovanile. Ne'favolosi auvenimenti di que'Giovanni da esso Mercurio raccontati si dà per lo più ad intendere la leggerezza, & inconstanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità de gli huomini morbidi & delitiosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, disprezzatori di Eco, ch'è figura della immortalità de'nomi, alla fine si trasformano in fiori, ciò è à dire che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poiche niuna cosa più di essi fiori è caduca & corrottibile. In Ganimede fatto coppier di Giove, vien cópreso il segno di Aquario, il qual con larghissime & copiosissime pioggie dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo avertiti non porre con smoderamẽto la nostra affettione alle cose mortali, accioche poi mancandoci, non habbiamo a menar la vita sempre in lagrime, & in dolori Hila (come accenna l'importãza della voce Gre-

ca)

ca) non vuol dir'altro che Selva; & è amato da Hercole , percioche Hercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Athide infuriato prima,& poi divenuto pino per opera di Cibele,ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle Donne attempate,quando con isproportionato maritaggio si ritrovano à giovane sposo congiunte. La rappresentatione d'Attheone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreverentemente, & con soverchia curiosità conoscere de' secreti divini più di quel che si conviene ; Et quanto pericolo corro la gioventù di essere divorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

ARGO-

ARGOMENTO.

Entra il Garzon per dilettosa strada
Nel bel Palagio infra delitie nove.
Seco divisa il Messaggier di Giove,
Poi con Scene festive il tiene a bada.

1. L'Humana lingua è quasi fren, che regge
De la ragion precipitosa il morso.
Timon, ch'è dato a regolar con legge
De la nave de l'alma il dubbio corso.
Chiave ch'apre i pensier, man che corregge
De la mente gli errori, e del discorso.
Penna, e pennello, che con note vive,
E con vivi color dipinge, e scrive.

2. Istromento sonoro, hor grati, hor gravi,
Hor di latte, hor di mel sparge torrenti.
Son del suo dire in un fieri, e soavi
Tuoni le voci, e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè de l'Api egli aghi, e i favi,
Atti a ferire, a raddolcir possenti.
Divin suggel, che mentr'esprime i detti,
Imprime altrui ne gli animi concetti.

3. Ma come spada, che difende, ò fere,
S'avien, che bene, ò male oprata sia,
Secondo il divers' vso, in più maniere
Qualità cangia, e divien buona, ò ria.
E se dal dritto suo, fuor del devere,
In malvagio sermon torta travia,
Trafige, vccide, e del mordace dente
(Benche tenera e molle) è più pungente.

Se ben

4. Se ben però, quallhor saetta, è tocca
Stampa sempre in altrui piaghe mortali,
Non fà colpo maggior, che quando scocca
In petto giovenil melati strali.
Versa catene d'or faconda bocca,
Che molcendo e trahendo i sensi frali,
Tesson legame al col dolce e tenace,
Ch'imprigiona, e noce, e piace.

5. Un mezano eloquente, un scaltro messo.
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene, e torna, e pattegiando spesso
De le compre d'Amor tratta i mercati,
Con le parole sue fà quell'istesso
Ne'rozi petti, e ne'desir gelati,
Che suol ne'ferri far la cote alpina,
Che non hà taglio, e le coltella affina

6. O vi fulmini il Ciel, v'assorba Dite
Infernali Himenei, sozzi Oratori,
Corrieri infami, a l'anime tradite
Di scelerati annuntii Ambasciatori;
Che con ragioni essortatrici ardite
Dissimulare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni,
Qual'officio più vil fà maggior danni?

7. QUAL meraviglia, se de'sommi Heroi
L'Interprete immortal, l'astuto Araldo.
Possente ad espugnar co'detti suoi
Ogni voler più pertinace e saldo,
Sù'l fiore, ò bell'Adon, de gli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quei ministro, il qual per prova
Ne la casa d'Amor sempre si trova.

Somi-

8. Somiglia Adone attonito Villano
Uſo in ſelvaggio e poverel ricetto,
Se talhora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator de l'Oceano
Quando d'alto ſtupore ingombro il petto
Vide primiero in region remote
Meraviglie novelle, e genti ignote.

9. Volge a tergo lo ſguardo, e mira, e ſpia
Se calle v'ha per rinvenir l'uſcita.
Ma la porta ſuperba, ond'entro pria,
Con ſue tante ricchezze è già ſparita.
Nè sà guado veder, nè trovar via
Per indietro tornar, che ſia ſpedita;
E quaſi Verme di bei ſtami cinto,
Va teſſendo a ſe ſteſſo il labirinto.

10. Toſto ch'egli colà poſe le piante;
Ben d'Amor prigioniero eſſer s'accorſe,
Mà frà delitie sì ſoavi e tante
Da la cara catena il piè non torſe;
Anzi ſpontaneo e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porſe,
E poi c'hà di tal carcere ventura,
Servigio apprezza, e liberta non cura

11. Non manca quivi a curteggiarlo accinta
Di feſtevoli Ninfe accorta ſchiera,
Nè con piuma quali d'oro e qual dipinta
Vago drappel di Gioventute arciera:
Ch'al bel fanciul, da cui fù preſa e vinta
La bella Dea, che'n quell'arbergo impera,
Stanno in guiſa d'ancelle, e di ſergenti,
Diverſi uffici a miniſtrare intenti.

Chi

12. Chi d'ambrosia gl'impingua il crin sottile,
Chi di rosa l'implica, e chi di persa,
Chi di pomposo e Barbaro monile
La bella gola e candida attraversa,
Altri a l'orecchie di lavor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talche tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e feminili adorno.

13. Incantato da vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e nove,
Parte d'alto stupor, che l'hà sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non move,
Parte sovra pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e dove;
E sparso intanto d'vn gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

14. Qui presente d'Atlante era il nipote,
Perche non pur la sua natia Cillene
Lascia talhor, ma da l'eterne rote
Per scherzar con Amor, spesso ne viene.
Questi al Garzon s'accosta, e sì lo scote,
Ch'alzar gli fà le luci alme e serene.
Favoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piacevoli il ripiglia.

15. O damigel, che sott'humano velo
Di consortio diuin sei fatto degno,
De la tua sorte invidiata in Cielo
Ecco ch'io teco a rallegrar mi vegno
Così'l tuo foco mai non senta gelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La Reina de' Regi in man t'hà dato.

16. Mà perche muto veggioti, e pensoso,
Sia pensier, sia rispetto, ò sia cordoglio:
Consolar mesto, assecurar dubbioso,
Consigliar sconsigliato hoggi ti voglio.
Del bel, per cui ne vai forse fastoso,
Ah non ti faccia insuperbire orgoglio,
Però ch'è fior caduco, e se nol sai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

17. E ti vò racccontar, se non t'aggrava,
Ciò ch'adivenne al misero Narciso.
Narciso era un fanciul, ch'inanmorava
Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
La più bella di lor, che s'appellava
Ecco per nome, ardea del suo bel viso,
E adorando quel divin sembiante
Parea fatta idolatra, e non amante.

18. Era un tempo costei Ninfa faconda,
E note sovr'ogni altra hebbe eloquenti,
Mà da Giunon crucciosa & iraconda
Le pur lasciati sol gli ultimi accenti.
Pur se ben la sua pena aspra e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia, pace chiedendo a i gran martiri
Hor con sguardi amorosi, hor con sospiri

19. Mà l'ingrato Garzon chiuse le porte
Tien di pietate al suo mortal dolore.
Porta ne gli occhi, e ne la man la morte,
De le Fere nemico, e più d'Amore.
Arma crudo non men, che bello, e forte,
D'asprezza il volto, e di fierezza il core.
Di s'è s'appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se gratia, ò ferita prevaglia in lui.

20. Amor (diccan le Verginelle amanti)
Oda questo sord'Aspe Amor schernito,
Dov'è l'arco, e la face, onde ti vanti?
Perche non ne rimane arso, e ferito:
Deh fà Signor, che con sospiri e pianti
Ami invan non amato, e non gradito.
Come più tant'orgoglio homai sopporti?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.

21. A quel caldo pregar l'orecchie porse
L'Arcier, contro il cui stral schermo val poco.
E'l Cacciator superbo un giorno scorse
Tutto soletto in solitario loco.
Stanco egli di seguir Cinghiali, & Orse,
Cerca riparo dal celeste foco.
Tace ogni augello al gran calor ch'essala,
Salvo la roca e stridula Cicala.

22. Trà verdi colli in guisa di theatro
Siede rustica valle e boschereccia,
Falce non osa qui, non osa aratro
Di franger gleba, ò di tagliar corteccia.
Fonticel di bell'ombre algente & atro,
Inghirlandato di fiorita treccia.
Qui dal Sol si difende, e sì traluce,
Ch'al fondo christallin l'occhio conduce.

23. Sù la sponda Lethal di questo fonte,
Che i circostanti fior di perle asperge,
E fa limpido specchio al cano monte,
Che lo copre dal Sol, quando più s'erge,
Appoggia il petto, e l'affannata fronte,
Le mani attuffa, e l'arse labra immerge.
E quivi Amor, mentr'egli a ber s'inchina,
Vuol ch'impari a schernir virtù divina.

Ferma

24. Ferma ne le bell'onde il guardo intento
E la propria ſembianza entro vi vede.
Sente di ſtrano amor novo tormento
Per lei, che finta imagine non crede.
Abbraccia l'ombra nel fugace argento,
E ſoſpira e deſia ciò che poſſiede.
Quel che cercando và, porta in ſe ſteſſo
Miſer, nè può trovar quel c'hà da preſſo.

25. Corre per refrigerio a l'onda freſca,
Ma maggior quindi al cor ſete gli ſorge.
Ivi ſveglia la fiamma, accende l'eſca,
Dove a temprar l'arſura il piè lo ſcorge.
Arde, e perche l'ardor viè più s'accreſco,
La ſua ſteſſa beltà forza gli porge;
E ne l'incendio d'una fredda ſtampa
Mentre il viſo ſi bagna, il petto avampa.

26. La contempla, e ſaluta, tragge (ahi folle)
Da mentito ſembiante affanno vero.
Egli amante, egli amato, hor gela, hor bolle,
Fatto è ſtrale e berſaglio arco & arciero.
Invidia a quell'humor liquido e molle
La forma vaga, e'l ſimulacro altero,
E geloſo del bene, ond'egli è privo,
Suo rival sù la riva appellà il rivo.

27. Mancando al fin lo ſpirto a l'infelice,
Troppo a ſe ſteſſo di piacer gli ſpiacque.
Depoſe a piè de l'onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacque.
L'onda, che gia l'ucciſe, hor gli è nutrice,
Perch'ogni ſuo vigor prende da l'acque.
Tal fù il deſtin del vaneggiante e vago
Vagheggiator de la ſua vana imago.

28. E così fece il Ciel del grave oltraggio
De la sprezzata Ninfa alta vendetta.
Mà tu (credo ben'io) se sarai saggio,
Abhorrir non vorrai quel che diletta,
E sgombro il sen d'ogni rigor selvaggio,
Godrai l'età fiorita e giovinetta,
Idolo d'una Dea, dal cui bel viso
Impara ad esser bello il Paradiso.

29. Di quella Dea, per cui strugger si sente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro, e più possente
Batter'il cor, cor d'amore, e di sospetto.
Quella, che i danni de l'offesa gente
Vendica sol col mansueto aspetto,
Che se'l folgore suo percote altrui,
Un sol guardo di lei trafige lui.

30. Di quella Dea, che può col seno ignudo
Vincer l'invitto Dio d'armi guernito,
Lo qual non può si forte haver lo scudo,
Che non ne resti il feritor ferito,
Nè di sì salde tempre il ferro crudo,
Che tempri il mal da che begli uccito
Quella, che può bear l'arme beate,
Beltà del Cielo, e Ciel d'ogni beltate.

31. Giovane il mondo in altra età qual'hebbe
Amato mai da Deitate alcuna,
E qual cotanto al Cielo in gratia crebbe,
Che possa pareggiar la tua fortuna?
Non quegli a te paragonar si debbe,
Ch'accese il cor de la gelata Luna
Non l'altro, che'n sù'l bel carro fiorito
Fù da la bonda Aurora in Ciel rapito.

Mille

32. Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di lassù spiegaro il volo,
Amori annoverar qui ti potrei,
Mà lascio gli altri, e te ne sceglio un solo.
Oso di dir, che più felice sei
Di quel che piacque al gran Rettor del polo
Nos sò se ti sia nota, ò forse oscura
Del Troiano donzel l'alta ventura.

33. Dal sovrano balcon rivolto havea
Il Motor de le stelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù ne la valle Idea
Del Rè di Frigia il giovinetto figlio,
Mirollo, e n'arse. Amor, che l'accendea,
L'armo di curvo rostro, e curvo artiglio.
Gli prestò l'alì, e gli destò vaghezza.
Di rapir la veduta alta bellezza.

34. Là maestà d'un sì sublime amante
Bramoso d'involar corpo sì bello,
De la ministra sua prese sembiante,
Che non degnò cangiarsi in altro augello.
Però che tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non n'ha di quello,
Degno da che portò tanta beltate
D'haver di stelle in Ciel l'ali gemmate.

35. Bello era, e non ancor gli uscia sù'l mento
L'ombra, ch'adhuggia il fior de' più begli anni
Iva tendendo a roze prede intento
A i Cervi erranti insidiosi inganni.
Et ecco il predator, che'n un momento
Falcate l'unghie, e dilatati i vanni,
In alto il trasse, e per lo Ciel sostenne
L'amato incarco in sù le tese penne.

36. Mira da lunge ſtupido e deluſo
Lo ſtuol de' ſervi il vago augel rapace.
Seguon latrando, e riſguardando inſoſo
I Cani la volante ombra fugace.
Il volo oblia d'alto piacer confuſo
Giove, e di gioia, e di deſir ſi sface,
Gli occhi fiſo volgendo, e le parole
Aquila fortunata, al ſuo bel Sole.

37. Fanciul (dicea) che piagni? a che paventi
Cangiar col Cielo (ah ſemplicetto) i boſchi?
Con l'auree sfere, e con le ſtelle ardenti
Le tane alpeſtri, e gli antri ombroſi e foſchi;
E con gli Dei benigni & innocenti
Le Fere armate ſol d'ire, e di toſchi?
Fatto, mercè di lui, ch'l tutto move,
Di rozo Cacciator Coppier di Giove?

38. Son Giove iſteſſo. Amor m'hà giunto a tale
Non preſtar fede a le mentite piume.
Aquila fatto ſon; ma che mi vale,
S'Aquila ancor m'abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell'io, che col fulmineo ſtrale
Tonar ſovra i Giganti hò per coſtume,
Si ſon pungenti i folgori che ſcocchi,
Saettato ſon già da' tuoi begli occhi.

39. Qual prò ti fia per balze, e per caverne
Seguir de' moſtri horribili la traccia?
Vienne vien meco a le delitie eterne,
Maggior preda fia queſta, e miglior caccia.
E s'avien che colà ne le ſuperne
Piagge i bei membri eſſercitar ti piaccia,
Trarrai per le ſtellate ampie foreſte
Dietro a l'Orſe del polo il Can Celeſte.

Laſcia

40. Lascia homai più di ricordar, rivolto
A le selve, a gli armenti. Ida, nè Troia,
Sei celeste, e felice: havrai raccolto
Trà gli eterni conviti eterna gioia.
E ne l'aspra stagion, quand'Austro sciolto
L'aria, la terra, e'l mar turba & annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.

41. Così gli parla, e'ntanto al sommo regno,
De la gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
De la gelosa Dea, lo scorge e mena,
Dove del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cavo e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.

42. Hebe, e Vulcan, che poco dianzi quivi
De la gran tazza il ministero havieno,
Già rifiutati, e de l'vfficio privi
Cedono al novo aventurier terreno.
Ei l'ama sì, ch'innanzi a Dive, e Divi
Quando il sacro theatro è tutto pieno,
Ancor presente la rittosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie,

43. Non gli reca il Garzon giamai da bere,
Che pria nol baci il Rè, ch n Ciel, comanda,
E trahe da quel baciar maggior piacere,
Che da la sua dolcissima bevanda,
Tal volta a studio, senza sete havere
Per ribaciarlo sol, da ber dimanda. [pa,
Poi gli vrta il braccio, ò in qualche cosa intop-
Spande il licore, ò fà cader la coppa.

44. Quando torna a portar l'amato paggio
Il calice d'humor stillante e greve,
Rivolti in prima i cupid'occhi al raggio
De'bei lumi ridenti, egli il riceve,
E col gusto leggier fattone un saggio,
Il porge a lui, mentr'ei poscia il bene,
Di man gliel'toglie, e le reliquie estreme.
Cerca nel vaso, e beve, e bacia insieme

45. Mà che? Tu sovra questo, e sovra quanti
Più pregiati ne furo unqua trà noi
Darti ben'a ragion titoli e vanti
D'aventuroso e fortunato puoi,
Poich'l più bel de sette lumi erranti
Hai potuto invaghir de gli occhi tuoi,
E por te stesso in signoria di quella,
Ch'influisce ogni gratia, amica stella.

46. E però ti consiglio, e ti ricordo,
Che di tanto favor ringratii il fato!
Non esser'al tuo ben cieco, nè sordo,
Sappi gioir di sì felice stato.
Ne cagion lieve, ò van desire ingordo,
Partir ti faccia mai dal fianco amato;
Perche cose s'incontrano sovente,
Onde quando non vale, altri si pente.

47. La fanciullesca età tenera e molle
E'quasi incauta e semplice fanciulla,
Lo cui desir precipitoso e folle
Corre a ciò che l'alletta; e la trastulla.
Hor piange, hor ride, e mentr'ondeggia e bol-
Suole immenso dolor tragger di nulla, (le
E procacciar non senza gravi affanni
Da leggieri accidenti eterni danni.

Trop-

48. Troppi tal volta a vani oggetti intenta
Quel che rileva più, ſprezza & oblia,
E così pargoleggia, e ſi lamenta
S'avien che perda poi ciò che deſia.
Un'eſſempio n'havrai, ſe ti rammenta,
Degno ch'a mente ognor certo ti ſia,
Per cui l'alma anzi tempo uſcì diviſa
D'una ſpoglia leggiadra. odi in che guiſa.

49. Vezzoſo Cervo ſi nutriva in Cea,
Di cui più bel non fù Daino, ne Damma,
Sacro a la caſta e boſchoreccia Dea,
Più vivace, e leggier, che vento ò fiamma,
Quando apena laſciato il nido havea,
D'una Capra poppò hiſpida mamma,
Onde conforma a l'alimento, ch'ebbe,
Qualità preſe, e manſueto crebbe.

50. E' canuto qual Cigno, e'l pelo hà bianco
Più che latte rappreſo, ò neve alpina;
Sol di purpuree macchie il petto, e'l fianco
Sparſo a guiſa di roſe in sù la brina.
Con le Ninfe converſa, e talhor'anco
In udir chiamar Cinthia, egli s'inchina,
Pur come a reverir nome sì degno
Humano ſpirto il mova, humano ingegno.

51. Trà Fauni, e Driadi il dì ſpatia e ſoggiorna,
In aperta campagna, ò in chiuſo ovile,
Che per fregiargli le ramoſe corna
Van de le pompe ſue ſpogliando Aprile
D'oro l'orecchie, & d'or la fronte adorna,
Gli circonda la gola aureo monile,
Ch'un tal breve contien: Ninfe, e Paſtori,
Di Diana ſon'io, ciaſcun m'honori.

52. Le Ninfe fontaniere, e le montane
Ne la ſtagion, ch'al Cervo il corno caſca,
Onde povero & orbo ei ne rimane
Per più corſi di Sol pria che rinaſca,
Gli componeano in mille forme e ſtrane
Sù la vedova fronte ombroſa fraſca,
E con bell'arte il rifacean cornuto,
Quel che gia per natura havea perduto.

53. Trà quanti il favoriro, e l'hebber caro
Fù Cipariſſo, un pellegrin donzello,
Per cui languiva il gran Signor di Claro,
Che non vide giamai viſo più bello.
L'età con la bellezza iva di paro,
Ch'era degli anni ancor sù'l fior novello,
E del ſuo bel mattin l'Alba amoroſa
Le guance gli ſpargea di freſca roſa.

54. Queſto fanciul, da' cui begli occhi acceſo
Più che da' propri raggi, ardeva Apollo,
Sempre a ſeguirlo, a cuſtodirlo inteſo
In pregio l'hebbe, e ſovra ogni altro amollo.
Gli havea di propria man fatto & appeſo
Di ſquillette d'argento un ſerto al collo,
Perche qualhor da lunge il ſuon n'udiva
Lo poteſſe trovar, ſe ſi ſmarriva.

55. Erra il giorno con lui, la ſera riede
Di verd'herbe, e di fior letto l'accoglie.
Speſſo in braccio gli corre, in grembo ſiede,
E prende di ſua mano hor'acque, hor foglie
Orgoglioſo ei ne và, che lo poſſiede,
Humil l'altro vbbidiſce a le ſue voglie,
E con ſerico fren pronto e leggiero
Si laſcia maneggiar, come un deſtriero,

Era

56. Era nel tempo de le bionde ſpiche,
Quando il Pianeta fervido di Delo
I raggi a piombo in sù le piagge apriche
Non vibra nò, ma fulmina dal Cielo.
Il bel Garzon frà molte querce antiche,
Che teſſean di folt'ombra un verde velo,
Dopo lungo cacciar ſtranco ne venne,
E'l domeſtico ſuo dietro gli tenne.

57. Hor mentre il Cervo paſce,& egli porge
Riposo ai membri in mezo a la foreſta,
Erger vago Fagian non lunge ſcorge,
Fuor d'vna macchia la purpurea teſta.
Prende l'arco pian pian,da l'herba ſorge,
E'l miglior ſtral de la faretra appreſta.
Tende prima la corda,indi l'allenta,
E la canna ferrata innanzi aventa.

58. Dove l'Arcier l'invia, lo ſtral protervo,
Ma dov'ei non vorrebbe, i vanni affretta,
Dopo quel ceſpo il ſuo diletto Cervo
Eraſi poſto a ruminar l'herbetta.
Onde ſcagliato dal poſſente nervo,
Il fianco inèrme al miſero ſaetta.
Penſati tu, s'a la mortal ferita
Cade,e'n vermiglio humor verſa la vita.

59. V'accorre il ſuo Signor,volgendo dritto
Verſo il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede(ahi Cacciatore afflitto)
In cambio de l'augel,quel che ferio,
E gemer ſente il povere l trafitto,
Che par gli voglia dir, Che t'hò fatt'io?
Stupiſce, e trema,e da gran doglia oppreſſo
Vorria paſſarſi il cor col dardo iſteſſo.

60. Sende colà lo Dio chiamato e biondo
Dal suo carro lucente & immortale,
Egli dimostra con parlar facondo
Come quel che l'affige, e picciol male.
Mà nessuna ragion, che porti al mondo,
A consolar lo sconsolato vale,
Del cadavere freddo il collo amato
Abbraccia, e bacia, e vuol morirgli a lato.

61. Sfoga con l'innocente arco infelice
Il suo rabbioso e desperato sdegno,
Spezza l'empie quadrella, & Homai (dice)
Non suggerete voi sangue men degno.
Mà te del fiero colpo essecutrice
Mano ingrata e crudel, perche sostegno?
Perche, s'hai con lo stral commesso errore,
Mon l'emendi col ferro in questo core?

62. Poiche perfido io stesso, e mal accorto
Di propria man d'ogni thesor m'hò privo,
E perduta ogni gioia, ogni conforto,
Lieti oggetti e giocondi abhorro e schivo.
Fà (prego) o Ciel, senza il mio ben, ch'è morto,
Ch'io frà tanto dolor non resti vivo.
Fà ch'io non senta almeno, e che non miri,
Se non feretri, e lagrime, e sospiri.

63. A pena egli hà vigor d'esprimer questo,
Che la pelle gl'indura, e'l busto ingrossa,
Sorge piramidal dal tronco funesto,
Rozo legno si fan le polpe, e l'ossa
Verdeggia il crin frondoso, e quanto al resto,
Tutta da lui l'antica forma è scossa.
Funeral pianta e tragica diviene,
E quant'huom desiava, arbore ottiene.

S'un

64. S'un'amante divin più ch'una Fera
(Come ragion chiedea curato havesse,
Forse non hauria questi in tal maniera
Dato campo al destin che poi l'oppresse.
Hor tu non far, ch'occasion leggiera
T'involi a lei, che suo Signor t'elesse,
Perche lontan da chi n'ha zelo è cura,
Scompagnata beltà và secura.

65. Sò che sovente per le selve errando,
Dove'strani animali hanno ricetto,
Di girne ardito e'ntrepido cacciando
O con spiedo, ò con stral prendi diletto.
Deh non voler, tanto piacer lasciando,
Trà i perigli de boschi entrar soletto.
S'al viver tuo troncar non vuoi le fila,
Sovengati talhor del calo d'Hila,

66. Era scudier del generoso Alcide
Hila, il vago figlivol di Theodomante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide;
Più bel volto giamai, più bel sembiante.
Con la tenera man l'armi homicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E de l'immensa e smisurata clava
Fedelmente l'incarco in sè portava.

67. Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolse il forte Campion la vita, e l'alma,
Quando de l'Hidra, e del Leon Nemeo,
De Cinghiale, e del Taura hebbe la palma.
Fù sempre a parte d'ogni suo trofeo,
Nè lasciar volse mai la cara salma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
De l'invitto Signor l'alte fatiche.

S'arma

68. S'armato intanto per portar de l'oro
La ricca preda i Naviganti audaci
Del primo ſprezzator d'Auſtro, e di Coro
Quando a Colco paſsò, fidi ſeguaci.
V'andar di Leda i figli, andò con loro
Theſco, and'ov'il Cantor de boſchi Thraci;
E frà gli altri guerrier de lo ſuol Greco
Il gran figlio d'Almena, & Hila ſeco.

69. Sorſe di Miſia, da buon vento ſcorta
Trà'l verdi lidi la famoſa nave,
Dove ferma sù l'ancora ritorta
Depoſe de'ſuoi Duci il peſo grave.
Procaccia qui la gioventute accorta
Per l'amene campagne ombra ſoave.
Chi le menſe apparecchia insù le ſponde,
Chi fà letto, ò ſedil d'herbe, e di fronde.

70. Hila dal caldo, e da la ſete aduſto
Cerca, ov'empir di gelid'onda un vaſo,
Onde d'urna dorata il tergo onuſto
Colà s'imboſca, ove lo porta il caſo.
Creſcer l'ombre fà già del folto arbuſto
Il Sol, c'homai declina inver l'Occaſo;
Et ei per tutto ſpia, ſe d'acqua ſente
Alcuna ſcaturigine cadente.

71. Et ecco giunge, ove di muſco, e felce
Tutta veſtita, e d'hedera ſelvaggia
Pendente coſta di ſcabroſa ſelce
Gran parte adombra de l'aprica ſpiaggia.
Quinci l'orno, e la quercia, e l'alno, e l'elce
Scacciano il Sol, qualhor più caldo irraggia,
Spargendo intorno da la chioma oſcura
Opacata di fronde alta freſcura.

Quaſi

72. Quaſi cor de la ſelva, un fonte ombroſo
Mormorando nel mezo, il prato avina,
Et offre al pelegrin freſco riposo
Chiuſo dal verde, a la ſtagione eſtiva
Dal ſen profondo del ſuo fondo herboſo
Spira ſpirto vital d'aura laſciva,
E porge a l'herbe, a gli arboſcelli, ai fiori
Per cento vene i nutritivi humori.

73. Sotto queſta fontana a chiome ſciolte
Su'l bel fitto meriggio haveano uſanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carote eſſercitare in danza.
Com'Hila in lor le luci hebbe rivolte,
L'infiammarle trà l'acque hebbe poſſanza
Onde nel vivo e lucido chriſtallo
Rotto nel mezo abbandonaro il ballo.

74. Come ſtella nel mar divelta cade
Da l'azurro ſeren del Cielo eſtivo,
O qual ſtriſciando per oblique ſtrade
Fende il notturno vel raggio feſtivo,
Così la rara e ſingolar beltade
Rapida ingiù dentro quel gorgo vivo,
Precipitando trà le chiare linfe
Trovoſſi in braccio a le gelate Ninfe.

75. De le vezzoſe Dee l'humida ſchiera
Conſolandolo a prova, in ſen l'aſconde;
Driope, Egería, Nicea, Niſa, Neera
Gli aſciugan gli occhi con le trece bionde
Ei la perduta liberta primiera
Piagne, e col pianto amaro accreſce l'onde,
Ahi che (diſſe) ahi che fé per doglia inſano
De'moſtri in tanto il domator Thebano?

Lung

76. Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca e ricerca ogni riposto calle.
Tien la gran mazza ne la man feroce,
La Libica faretra hà da le spalle
Hila Hila trè volte ad alta voce,
Hila chiamò per la solinga valle;
Nè fuor ch'un mormorio debile e bassa,
Gli fù risposto dal profondo sasso.

77. Poscia che'ndarno il suo ritorno attese,
Gemiti desperati al Ciel disciolse,
Di rabbiosi sospiri il bosco accese,
De le stelle, d'Amor, di sè si dolse,
Tifi, poiche le vele e l'aura tese,
Gl'incliti Heroi sù l'alta poppa accolse.
Hercol restò con dolorosi stridi
Tapino amante, ad assordare i lidi.

78. Frà tante historie, ch'io ti narro, e tante
Un punto principal non vò tacere:
Non esser'in amor foglia incostante,
Ch'al primo soffio è facile a cadere.
Non esser'alga in mar lieve e tremante,
Che prieghi hor quinci hor quindi il tuo vo-
Stabile a i venti, a l'onde in te raccogli (lere
La fermezza de' tronchi, e de gli scogli.

79. Vago è del bello, e di leggier s'accende
Di duo begli occhi un giovinetto core.
Agitato vacilla, hor lascia, hor prende
Quasi Camaleonte, ogni colore.
Il pianetta volubile, che splende
Trà le fredd'ombre del notturno horrore,
Tante forme non cangia incontra al Sole,
Quant'egli in sè stampar sempre ne suole.

Sò

80\. Sò che'l ben si diffonde, e si diletta
Communicarsi altrui per sua natura.
Mà chi giunge a goder beltà perfetta
Non dev'esca cercar di nova arsura,
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di publico giardin frutto non cura,
Perche vulgare e prodiga bellezza
Posseduta da molti, e vil richezza.

81\. Cosa non è, che tanto un core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna.
Quanto il vedersi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci e lusinghieri inviti
Fuggir (s'hai senno) a più poter t'ingegna,
Perche di te non faccia Citherea
Quel che d'Atide fece un'altra Dea.

82\. Cibele de gli Dei madre feconda
Fù d'Ati un tempo innamorata assai,
E degna n'era ben l'aria gioconda
Dal viso, c'havea bel, come tu l'hai.
Havea bocca purpurea, e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Ne de le prime lane ancor vestita
La guancia vermiglietta e colorita.

83\. Poscia che degno il fè, ch'egli salisse
De le scala d'Amor sù'l grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Si com'io sol per te languisco e gemo.
Non far torto a lo stral che mi trafisse,
Sol perche troppo t'amo, io troppo temo
A la giurata fè non far'inganno,
Se non vuoi, che'l favor ti torni in danno.

NO

84. Nò nò (dicea'l Garzon) beltà non veggio
Che mi possa adescar ne'lacci suoi.
Dal dì c'haveste in questo core il seggio,
Per altr'occhi languir non seppe poi.
Qualunque, ovunque io sia, mi esser non deggio
Altro giamai che vostro, altro che voi,
Arderò v'amerò (così prometto)
Fin c'havrò sangue in vena, anima in petto.

85. Non molto andò, che per risposte vie
Vago di refrigerio, e di quiete,
Mentre ne la più alta hora del die
Cercava humor per ammorzar la sete,
Stelle il guidaro insidiose e rie
In certe solitudini secrete,
Dove ombraggio cadea gelido e fosco
Dal folto crin d'un taciturno bosco.

86. Trà disco scese e solitarie piaggie
Volge gran rupe al Sol le spalle alpine.
Ombran la fronte sua piante selvagge,
Quasi de l'aspra testa, hispido crine.
Per l'occhio d'un canal distilla e tragge
Lagrime innargentate e cristalline.
Apre un'antro le fauci a pie del fonte.
Quasi gran gola, e fà la focca al monte.

87. Quindi a seder Sangarida ritrova,
Un'Amadriade assai vezzosa e bella.
L'aviso de la Dea poco gli giova,
La contempla furtivo, e non favella.
Scender si sente al cor dolcezza nova,
E gli lampeggia il cor com'una stella,
Hor'avampa, hor'agghiaccia, e treme come
De'vicini arboscei treman le chiome.

A l'om-

88. A l'ombra del ſuo bel tronco natio,
Che tempeſta di fior le piove in grembo,
Steſo sù'l verde margine del rio
La vaga Nimfa hà de la gonna il lembo,
Et ogni altro penſier poſto in oblio,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, à cui più che la man non prende,
Con larghiſſima uſura il guardo rende.

89. Mentre a l'errante crin tenero freno
Di fior bianchi innanella, e di vermigli,
Si ſpecchia, e con l'humor chiaro e ſereno
Par che tacita mente ſi conſigli.
Mà co'fior del bel viſo, e del bel ſeno
Perdon le roſe aſſai, perdono i gigli;
E i fiati de la bocca aventuroſa
Vincon l'odor del giglio, e de la roſa.

90. Ciò fatto, ne de le pure onde tranquille
Poi c'ha trè volte e quattro il volto immerſo
Per le labra innaffiar di freſche ſtille
Fà del concavo pugno un nappo terſo.
Ahi che ſugge ella humori! Ati faville,
Quantunque habbiano in ciò fonte diverſo,
Da la mano, e da gli occhi a poco a poco
Mentre ch'ella bev'acqua, ei beve foco.

91. Fuor del boſchetto al fine il paſſo ei ſpinſe,
E dal centro del cor traſſe un ſoſpiro,
Un ſoſpir, che lo ſpirto in aura ſtrinſe,
E fù muto Orator del ſuo martiro.
L'una allhor ſi riſcoſſe, e l'altro tinſe
La pura neve del color di Tito.
Volea parlar, ma quaſi ghiaccio al Sole,
Venia meno la voce a le parole.

Ala

63. A la leggiadra Vergine d'appreſſo
Si fé pur ſoſpirando, e pur gemendo
Con sì caldo deſio nel volto eſpreſſo,
Che ne'ſoſpiri ſuoi chiedea tacendo,
Mà così reverente, e sì dimeſſo,
Che ne'gemiti ſuoi tacea chiedendo,
E ſpargea mille d'aurei ſtrali armati
Fuor de'begli occhi ſpiritelli a lati.

93. Toſto ch'a quella luce il volto volſe,
Arſe di pari ardor la Giovinetta.
Depoſe i fiori, & ei quel fior ſi colſe,
Ch'a i ſeguaci d'Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolſe
La freſca molle e rugiadoſa herbetta,
Ne ſuſſurrar, ne bisbigliar le fronde,
E dolce mormorio ne fù trà l'onde.

94. Mà la geloſa Dea, che'l fallo aſcolta
Di quel ſuo diſleal, che l'ha tradita,
Toſto a le Furie infuria e ſtolta
Ricorre, e contr'al Giovane l'irrita.
Già di ſquallide ſerpi il crine involta
Vibra le faci ſue d'Averno uſcita,
E con foco, e con toſco ecco ch'Aletto
Gli coce il core, e gli flagella il petto.

95. Ferve d'inſana & arrabbiata voglia
Di Tartaree fiammelle Atide acceſo,
Spuma, freme, il piè ſcalza, il manto ſpoglia,
Si lo ſtrugge il velen, che'l cor gli hà preſo.
La feconda radice, ond'huom germoglia,
E l'un è l'altro ſuo pendente peſo,
Rei del ſuo mal, da gran furore indutto
Miſer, di propria man ſi tronca in tutto.

Teſtimo-

96. Testimonio pietoso al caso tristo.
Fù di Sinade allhora il vicin colle,
Che d'ognintorno rosseggiar fù visto
Del sangne del Garzon rabbioso e folle
Del sangue bel, che con la rupe misto.
Tutto il sasso lasciò macchiato e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene.
I marmi suoi di pretiose vene.

97. Per trarsi poscia a precipitio, ascende
Rapido cima d'aspro monte alpino;
Mà mentre in giù trabocca, e in aria pende
Co'piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama anco, pietosa il prende',
L'afflige in terra, e lo trasforma in pino.
E hor da quel dì (pria cangiato tanto)
In tenace licor distilla il pianto.

98. Con queste folle, e favolette havea
Del sommo Giove il messaggier sagace
Persuaso il Garzon, nè qui ponea
Freno al garrir, novellator loquace,
Mà troncando il canciar, stese la Dea
La man di neve al foco suo vivace;
E parve il cor con un sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse,

99. Adon cor mio, mio core, homai serena
La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura,
O trè volte mio cor, deh (prego) affrena
Quel desio di cacciar, ch'a me ti fura,
Non far (se m'ami) ch'acquistata apena,
Perdano gli occhi miei tanta ventura.
Non voler dato a me, da me disgiunto
E ricca farmi, e povera in un punto.

Non

100. Non ſottopor de'boſchi ai duri oltraggi
Le delicate membra e giorno e notte.
Laſcia a più rozi cori, & più ſelvaggi
De le fere il commercio, e de le grotte,
Che ti giova menar tra l'elci, e i faggi
Spezzati i ſonni, e le vigilie rotte?
E in otio travagliato, e faticoſo
Inquieta quiete, aſpro ripoſo?

101. Che ti val la faretra ognor di ſtrali,
E di moſtri la ſelva impoverire?
De le Dive celeſti, & immortali
Baſtiti co'begli occhi il cor fere,
Senza voler de rigidi animali
Con tuo danno, e mio duol l'orme ſeguire.
Perche di queſto ſen denno le ſelve,
E di me più felici eſſer le belve?

102. Soffrir dunque poſs'io, che da le braccia
Rapita (oimè) mi ſia tanta bellezza,
Per darla a tal, che con l'artiglio ſtraccia,
E col dente feriſce, e la diſprezza?
O crude Fere! o maladetta caccia!
O ricetti d'horrore, e di fierezza!
Indegne di mirar luci ſi pure,
Contumaci del Sol, foreſte oſcure.

103. Poſſiate ſempre le rabbioſe ſtrida,
E i furori ſentir d'Euro baccante.
Fiero fulmine i rami a voi recida,
Sfondi il crin, sfiorii fior, ſpiante le piante.
Rigoroſa ſecure in voi divida
Da l'amato arboſcel l'arbore amante,
Si come voi ſpietatamente il mio
Dividete da me, dolce deſio.

Sovra

104. Sovra tutto il timor m'agghiaccia, e coce
De la triforme Dea, ch'è Donna anch'ella;
E ſe ben tanto incrudeli feroce
Ne la miſera ſua già ninfa, hor ſtella,
(Laſcio il ſuo loco al ver) corre pur voce,
Che non fù ſempre al mio figlivol rubella,
E coprendo il piacer con la vergogna,
Sà goder, e tacer quando biſogna.

105. Ma ſiaſi pur, qual'i mortali ſciocchi
La fanno apunto, e ſanta, e caſta, & alma.
Che ſia, s'egli averrà, che'l ſen le tocchi
Quello ſtral, che di me portò la palma?
Fiamma di queſto cor, Sol di queſt'occhi.
Vita de la mia vita, alma de l'alma,
Sappi, ch'vn raggio ſol de'tuoi ſembianti
Può romper marmi, e calcinar diamanti.

106. Riſponde Adone. O caramente cara,
Certo a me quanto cara, ingrata ſei,
Se creder puoi, che poſſa (ancorche rara)
Altra beltà di me portar trofei.
Il Sol degli occhi tuoi ſol mi riſchiara,
Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
Là ſi gira il mio fato, e la mia ſorte,
Eſſi ſon la mia vita, e la mia morte.

107. Benche tutto di luci il Ciel ſia pieno,
Sole il Sole è però, che'l mondo alluma.
Non hà più face Amor per queſto ſeno,
Sarò qual ſono al foco, & a la bruna,
Di sì dolce fontana eſce il veleno,
Che dolciſſimamente mi conſuma.
Giunga il mio corſo a riva ò preſto, ò tardo
Vivrò qual vivo, & arderò com'ardo.

Mà ſe

108. Mà se costume, e naturale instinto,
Che di fere affrontarmi dà baldanza,
Da la belta, che m'ha legato e vinto,
Talhor di desviarmi haurà possanza,
Non tene caglia nò, ch'a ciò son spinto
Sol da l'antica e dilettosa usanza;
Nè sdegnar te ne dei che chi ben'ama
Il piacer del su'amor seconda e brama.

109. Non sia prodigo Amor, perche talhora
Suole il cibo abhorrir satio appetito.
Passa l'uso in disprezzo, e spesso ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè sì aspettato e desiato fora,
S'April d'ogni stagion fusse fiorito.
Sempre quel ch'è vietato, e quel ch'è raro,
Più n'invoglia il desire, e più n'è caro

110. Non ch'io d'amarti ò fastidito, ò stanco
Possa haver mai di tel anima sgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verra manco,
Sarò qual Ciel, cui fosca notte adombra,
Senz'occhi in fronte, e senza core al fianco,
Senz'alma un corpo, senza corpo un'ombra.
Mà se questo è destin, porta il devere,
Che quel che vole il Ciel, vogli volere.

111. Soggiunse allhor Ciprigna. Assai di questo.
Il saggio Dio del Nilo hoggi t'ha detto.
Mà per darti a veder più manifesto.
Che non fuor di ragione è il mio sospetto,
Vò che tu miri il guiderdon funesto,
Che dè Diana a ciascun suo soggetto.
Molto move l'essempio, e per la vista.
Maggior che per l'udir, fede s'acquista,

Qui

112. Qui tace, e poi di quella torta ſcala,
Che di mezo al cortil gli archi diſtende,
Gli eburnei gradi, onde ſi monta, e cala,
Preme, e coll bell'Adone in alto aſcende.
Qui per cento fineſtre immenſa ſala
Di polito chriſtallo il giorno prende,
E in un bel quadro di moſaico terſo
La figura contien de l'Univerſo.

113. Per quattro porte a quattro venti eſpoſte
S'entra, e tutte ſon d'or ſchietto e forbito,
Hà quatro mura, le cui riche croſte
Del fondo interior celano il ſito.
Ne le facciate tra ſe ſteſſe oppoſte
L'ordin de gli elementi è compartito.
Et ha ciaſcun ne la propria sfera
Ogni peſce, ogni augello, & ogni fera.

114. In ogni ſpatio v'hà quel Dio ritratto,
Che di quell'elemento hà ſommo impero,
E ciaſcuno elemento è ſculto e fatto
D'una materia ſomigliante al vero
Vermiglio il foco è d'un rubino intatto.
Ceruleo l'aere è d'un zaffir ſincero,
Di ſmeraldo ridente e verdeggiante
Fatta è la terra, e l'acqua è di diamante.

115. Occupa il campo poi del pavimento
La region del Tartaro profondo,
Ch'a fogliami di gitto hà un partimento
Fatto d'or fino, e fino e dilatato in tondo:
Et quivi in atto tal, che dà ſpavento,
Vedeſi il Rè del tenebroſo mondo,
Seco hà l'horride Dee di Flegetonte,
Cui fa pompa di ſerpi ombra a la fronte.

116. Nel'ampio tetto un Ciel ſereno è finto,
Opra maggior non lavorò Ciclopo.
Appo tante e tai gemme, ond'è diſtinto,
Povero è l'Indo, e ſcorno hà l'Ethiopo.
Tutto di ſmalto, in mezo è di giacinto,
Dove in forma di Sol raggia un piropo.
Di chriſolito intorno, e di balaſſi
Splendon di ſtelle in vece alti compaſſi.

117. Veder ſi può d'ogni lumiera ardente
Il fermo ſtato, e'l peregrino errore.
V'hà quel co'moſtri ſuoi torto e ſerpente,
Che trè cerchi, contien cerchio maggiore.
V'ha l'un e l'altro Tropico lucente,
Che del lume, e de l'ombra adeguan l'hore.
V'hà gli altri duo, che girano congiunti
Co'duo fiſſi de l'orbe eſtremi punti.

118. V'hè l'Equator, la cui gran linea eguale
Trà le quattro compagne in mezo è poſta.
Di cui l'eſtreme due l'una a l'Auſtrale,
L'altra al confin di Borea è troppo eſpoſta.
Hauvi de gli altri Dei la via reale,
Di ſpeſſe ſtelle e' picciole compoſta,
Lo cui candor, che'l Ciel per mezo fende,
Da'Gemelli al Centauro il tratto ſtende.

119. Nel centro de la ſala un vaſto Atlante
Tutto d'un pezzo di diaſpro fino
Soſtien la volta, e ferma ambe le piante
Sovra un gran piedeſtallo adamantino,
E ſotto l'alta cupulla peſante
Staſſi con tergo curvo, e volto chino.
Tutto quel Ciel, che ſi ripiega in arco,
Appoggia a queſto il ſuo gravoſo incarco.

La

120. La Notte intanto al rimbombar de'baci
Invida quasi in Ciel fece ritorno;
E portata da lievi Hore fugaci,
E di tenebre armata uccise il giorno
Il feretro del Sol con mille faci.
Le stelle amiche accompagnaro'intorno;
E'l mondo pien di nebbie, e d'ombre tinto
Parea fatto sepolchro al lume estinto.

121. Erano i cari amanti entrati à pena
L'un l'altro a braccio, in quella sala altera,
Quand'ecco aprirsi una dorata Scena,
Ch'emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce, e d'or men ricca e piena.
Se s'aprisse (cred'io) la quarta sfera.
Selve, statue, palagi a gli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

122. Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Et essercita, e prova ogn'Histrione;
E ciascun d'essi in lieta parte, ò mesta
Secundo l'attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba vulgar di mercenaria gente.

123. L'Invention, la Favola, il Poema,
E l'Ordine, e'l Decoro, e l'Armonia
De la Tragedia sua stendono il tema,
La Facetia, è l'Argutia, e l'Energia,
L'Eloquenza è l'artefice suprema,
Sovrastante con lei la Poesia.
Seco il Numero, il Metro, e la Misura
Si prendon de la Musica la cura.

124. Dansi a la coppia bella i seggi d'oro,
Donde quanto si fa tutto si scerne;
Et ecco il primo uscir di tutti i loro
Il portator de l'ambasciate eterne,
Ch'a piegar l'argomento in stil canoro
Mostra venir da le magion superne;
E'l suggetto proposto e persuaso
E'd'Attheone il miserabil caso.

125. Et Attheone al Prologo succede,
Che vien con archi, e dardi, e cani, e corni.
Et da molti scudier cinto si vede
Di spiedo armati e nobilmente adorni;
E mentre ch'ei de le selvagge prede
Parte d'essi spiar manda i soggiorni,
E squadra i passi, & ordina la traccia,
Con diverse ragion loda la Caccia.

126 Et ecco ad un squillar d'avorio torto
Sbucar repente da cespugli e vepri
Di mansuete Fere Adone ha scorto
Più d'uno stuol trà mirti, e trà ginepri;
E dal Palco saltar con gran diporto
Damne, e Camozze, e Caurivoli, e Lepri,
Et parte de la Dea fuggirsi al lembo,
E parte a lui ricoverarsi in grembo.

127. Mà poco stante, si dilegua a volo.
La caccia; e nova effigie il Palco prende,
Perche librato in un volubil polo,
Se stesso in sù quel cardine sospende,
Loqual in giro, e ben confitto al suolo
Volgersi agevolmente, por poggia, hor scende
E'l mobil peso suo portando intorno,
Viene al fine a serrar corno con corno.

Come

128. Come congiunti in un ſol globo il Mondo
Duo diverſi Hemiſperi inſieme lega,
Per l'Orizonte, che dal ſommo al fonde
La rota univerſal per mezo ſega;
Così l'ordigno, che ſi gira in tondo,
Vari theatri in un theatro ſpiega;
Se non che dove quel n'abbraccia duo,
Queſto più ne contien nel cerchiò ſuo.

127. Si che quantunque volte un novo gioco
A gli occhi altrui rappreſentar ſi vole,
Fa mutar faccia in un'inſtante al loco
L'orbicolare e ſpatioſa mole,
Ch'entro concava vita a poco
Senza ſtrepito alcun mover ſi ſuole,
E con tanto artificio hor ſorge.
Che l'occhio ſpettator non ſe n'accorge.

130. Reggon l'oprà maggior vari ſoſtegni,
E correnti, e pendenti, & aſſe, e travi,
E di bronzo ben ſaldo armati legni,
Dure catene, e groſſi ferri e gravi,
E con argani mille, e mille inpegni
Del medeſmo metallo e chiodi, chiavi:
E queſto ordine a quel sì ben riſponde,
Che nel numero lor non ſi confonde.

131. Et hor che per cacciar dal veder prato
Il Thebano Garzone il piè ritira,
Toſto che sù'l gran vertice forato
Il ferrato baſton moſſo ſi gira,
Cangia ſito la ſcena, e l'apparato
In altro aſpetto trasformar ſi mira;
Et al cader de la primiera tela
Diferenti apparenze altrui rivela.

 Spelon-

132. Spelonche opache v'hà, foreste amene
Piagge fresche ombre fosche, e chiari fonti.
Vivi argenti colà sparge Hippocrene,
Quì Parnaso bicorne erge due fronti,
Con le sue dotte e vergini Sirene
Discende Apollo da que'verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe e leggiere
Le danze, che lassù fanno le sfere.

133. Ciascuno accorda à l'organo che tocca,
I passi, e i salti in un, gli atti, e le note,
E con la man, col piede, e con la bocca
L'auro a un punto, e le corde, e'l suol percote
Finito il ballo, in un momento scocca
Il magistero del'occulte rote,
E volgendosi il perno, a cui s'appoggia,
Riveste il Palco di novella foggia.

134. Dopo il primo Intermedio un'altra volta
Vedesi il boscho, e qui Cinthia apparse,
Che venne stanca a la verd'ombra e folta
De la valle Gargafia a rinfrescarse;
E d'ogni spoglia sua discinta e sciolta,
Lavò le membra affaticate & arse;
E trà le pure e christalline linfe
Si stette à divisar con l'altre Ninfe

135. Gira la Scena, e in un balen girando
Di Centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d'acuto trafier la destra armando,
Chi d'hasta lieve, e chi di grave mazza.
Salvo in braccio lo scudo, in armeggiando
Non han, che corpora il resto, elmo, ò corazza
Grida la tromba in bellicosi carmi,
A la guerra, a la guerra, a l'armi, a l'armi.

Già

136. Già par che con furor l'un l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Hor s'intreccia, hor fa testa, & hor s'allarga.
E mentre contra quel questo si scaglia,
Fan cozzar clava a clava, e targa a targa,
E battendosi a tempo hor tergo, hor petto,
Fan di mezzo a l'horror nascer diletto.

137. Mentre Adone al bel gioco è tutto intento
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca una d'oro, una d'argento
Coppe d'ambrosa, e nettare ripiene.
Ei quanto basta al debito alimento
N'assaggia sol per ristorar le vene,
Ch'altr'esca, onde maggior gusto riceve,
Pasce con gli occhi, e per l'orecchie beve.

138. Ne l'Atto terzo insù'l girevol fuso
La machina versatile si volve,
E ritorna Attheon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto, e di polve;
Onde di dar al Veltro, & al Seguso
Alquanto di quiete alfin risolve.
Coglie le reti, e ne l'ombrósa e fosca
Selva per riposár solo s'imbosca.

139. Hor trà i confin di questo, e de l'altr'Atto
Non men bel si frapon novo intervallo.
Ondeggiar vedi un mar, non sò se fatto
Di zaffiro, ò d'argento, ò di christallo,
E le sponde vestir tutte in un tratto
D'alga, e di limo, e d'ostro, e di corallo,
E tremar l'onde con ceruleo moto,
E Delfini guizzar per entro a nuoto.

140. E quinci e quindi per l'instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Urtar gli sproni, e con rimbombo e vampo
Venir'in pugna due possenti armate.
Di Giove intanto il colorato lampo
Listando il fosco Ciel di linee aurate,
Fà per l'aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma, oblique bisce.

141. Folgoro il Cielo, e folgoran le spade,
Gonfiansi l'onde tempestose e nere,
Et aqua, e sangue per l'ondose strade
Piovon le nubi e piovono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi ne l'acqua pere,
Chi di sangue, e di foco, e d'acqua asperso
More ucciso in un punto, arso, e sommerso.

142. Tale è la guerra, e la procella, e'l gelo.
Ch'agguagliato è quel ch'è, da quel che pare.
Ma in breve po i rasserenarsi il Cielo
Vedi, e in un punto implacidirsi il mare,
Et Iri il suo dipinto humido velo
Stender per l'aure rugiadose e chiare.
Sparison le Galee, svanisce il flutto,
Struggesi l'arco, e si dilegua il tutto.

143. Ciò fatto, il bel theatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Dove trà molte sue seguaci ignude
Stassi Attheone a vagueggiar Diana.
Et ella con le man leggiadre e crude]
Gli toglie dopo il cor la forma humana,
Con pelo hirsuto, e con ramose corna
Il miser Cacciator Cervo ritorna.

Nel

144. Nel fin di questo in un azurro puro
A l'improviso il Ciel si discolora,
E fregiando d'argento il campo oscuro,
Con le stelle di Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghitoso Arturo
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora.
Vero il Sol crederesti, e vera l'Alba,
Che le nebbie rischiara, e l'ombre inalba.

145. S'alza il Palco di sotto a un tempo istesso
E mezo Anfitheatrò in giro spande.
Prospettiva superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E v'hà de sommi Dei tutto il consesso
Con tal pompa d'arnesi, e di vivande,
Tanto thesor, tanto splendor disserra,
Che sembra apunto il Ciel calato in terra.

146. Concerto allhor di musici concenti
Da basso incominciò, d'alto, e da lato,
E concordi s'udir vari istromenti,
Qual da man, qual da gamba, e qual da fiato
E acuti, e veloci, gravi, e lenti
Alternar versi al pasteggiar beato,
E risponder si insieme in molti chori
Moti di Ninfe, e sinfonie d'Amori.

147. Notte il sesto grado havea fornito
De la scala, onde poggia a l'Orizonte,
Quando da Cani, e Cacciator seguito
Comparve il Cervo, attraversando il monte.
Mà più non potè Adone instupidito
Sollevar gli occhi, ò sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina
Sovravinto dal sonno, il capo inchina

male. Vulcano, che fabrica la rete artificiosa, è il calor naturale, ch'ordisce a Venere, & a Marte, cio è al disiderio dell' humano congiungimento, vn'intricato ritegno di lascive & dishoneste dilettationi. Sono i loro abbracciamenti discoverti dal Sole, simulacro della prudenza, percioche questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno, & la fà conoscere, & schernire da tutto il mondo.

ARGO.

ARGOMENTO.

Accenti di dolcissima armonia
Ascolta Adon trà suoni, e balli, e feste.
S'asside a mensa con la Dea celeste.
E le lodi d'Amor canta Thalia.

1. MUsica, e Poesia son due sorelle
Ristoratrici de l'afflitte genti,
De' rei pensier le torbide procelle
Con liete rime a serenar possenti.
Non hà di queste il mondo arti più belle,
O più salubri a l'affannate menti;
Nè cor la Scithia hà Barbaro cotanto,
(Se non Tigre) a cui non piaccia il canto,

2. Suol talvolta però metro lascivo
L'alte bellezze lor render men vaghe,
E l'honesto piacer fassi nocivo,
E divengon di Dee Tiranne e Maghe.
Nè fà rapido stral passando al vivo
Tinto di tosco, sì profonde piaghe,
Come i morbidi versi entro ne' petti
Van per l'orecchie a penetrar gli affetti.

3. Elle ingombrando il cor di cure insane
Col dolce vin de la Lussuria molle,
Quasi del Padre Hebreo figlie profane,
L'infiamman sì, che fervido ne bolle.
Instigate da lor le voglie humane
A libertà licentiosa e folle,
Dietro ai vani appetiti oltre il prescritto
Trascorron poi del lecito, e del dritto,

Ma

4. Ma s'a la forza magica di queste
Incantatrici e perfide Sirene,
Ad aggiungere ancor per terza peste
Il calor de la Crapula si viene,
Che non puo?che non fà?quante funeste
Vlularo per lei tragiche scene?
Toglie di seggio la ragion ben spesso,
L'anima invola al cor, l'huomo a se stesso.

5. Lupa vorace ingordo Mostro infame,
Lo cui cupo desir sempre sfavilla,
Che sol per satollar l'avide brame
Brami collo di Grù, ventre di Scilla,
Si ch'esca homai bastante a tanta fame
La terra, ò l'acqua non produce, ò stilla,
E da la gola tua divoratrice
A pena scampa l'vnica Fenice.

6. Dolce velen che d'humor dolce e puro
Irrigando il palato innebri l'alma,
Dal tuo lieto furor non fù securo
Chi pria t'espresse con la roza palma.
Del tuo sommo poter, frà quanti furo
Oppressi mai di così grave salma,
Herode, e Baldassare, & Oloferne
Han lasciate trà noi memorie eterne.

7. MA viè più d'alcun'altro Adone è quello,
Che ne fà chiara prova, espressa fede.
Eccolo là, che verso il terzo hostello
Con la madre d'Amor rivolga il piede.
E'l Portinaio ad hospite sì bello
Aperto il passo, e libero concede;
E per via angusta e flessuosa e torta
D'vn'in altro piacer fassi sua scorta.

Stava

8. Stava coſtui con pettine ſonoro
Sollecitando armonico ſtromento.
Vn Cinghiale in diſparte, un Cervo, un Toro,
Teneano a quel ſonar l'orecchio intento.
Ma depoſta la lira, al venir loro
Fè su'l cardin croccar l'vſcio d'argento.
D'argento è l'vſcio, e certe conche hà vote
Che s'odon tintinnir, quando ſi ſcote.

9. De la bella armonia (di Mirra al figlio
Diſſe il figlio di Maia) è queſti il Duce;
Anch'ei de la tua Dea ſervo e famiglio
Al piacer de l'vdire altrui conduce.
Nè fatto è ſenza provido conſiglio,
Ch'alberghi con Amor produce,
Poiche non è de gli amoroſi metri
Coſa in Amor, che maggior gratia impetri.

10. Chi d'eburnea teſtudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Spoſando al dolce ſuon ſoavemente
Muſica melodia di voci argute,
Sente talhor, nè penetrar ſi ſente
Di que' numeri al cor l'alta virtute,
Spirto hà ben diſſonante, anima ſorda,
Che dal concento univerſal diſcorda.

11. Fè quei ſenſo Na[illegible], accioche ſia
Di tal dolcezza al miniſterio preſto;
E bench'entrar per la medeſma via
Soglia ciaſcun ne l'huomo habito honeſto,
Poſcia ch'ogni arte, e diſciplina mia
Non ha varco ne l'alma altro che queſto,
Vna è ſol la cagion, vario l'effetto,
L'vno hà ſiguardo al prò, l'altro al diletto.

Perche

2. Perche ſempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fú meſſa,
E d'ambo i lati,emula quaſi,affronta
Degli occhi il ſito in vna linea iſteſſa.
Nè men certo è de l'occhio accorta e promta,
Nè minor che ne l'occhio,hà ſtudio in eſſa.
In cui tanti ſon poſti, e ben diſtinti
Aquedotti,e receſſi,e labirinti.

3. Picciole sì,ſe pareggiarſi a quelle
Denno d'altro animal vile e vulgare,
Ma più formarſi, & eccellenti e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e ſon gemelle
Per la neceſſità del loro affare.
Proprio moto non hanno,e fatte ſono
D'vn'aſciutta ſoſtanza,acconcia al ſuono.

4. Il ſuono ogetto è de l'Vdito,e moſſo
Per lo mezo de l'aere al ſenſo viene.
Da l'eſterno fragor rotto e percoſſo
L'aere del ſuon la qualità ritiene;
Da cui l'aere vicin ſpinto e commoſſo,
Come in acqua talhor mobile aviene,
Porta ondeggiando d'vna in altra sfera
A l'vſcio interior l'aura leggera.

5. Scorre là dov'è poi teſa a queſt'v[illegible]
Di ſonora membrana arida tela;
Quivi ſi frange e purga, e quivi chiuſo
Agitando ſe ſteſſo, entro ſi cela,
E trà quelle torture erra confuſo
Finch'al ſenſo comun quindi trapela,
De la cui region paſſando al centro,
Il caracter del ſuon vi ſtampa dentro.

Concor-

16. Concorrono a ciò far d'osso minuto
Et incude, e triangolo, e martello,
Et tutti son nel timpano battuto
Articolati, & implicati a quello;
Et a quest' opra lor serve d'aiuto
Non sò s'io deggia dir corda, ò capello,
Sottil così, che si distingue apena
Se sia filo, ò sia nervo, arteria, ò vena.

17. Vedi quanto impiegò l'Amor superno
In un fragil composto ingegno, & arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù communicargli parte.
Hà sotto humane forme alma d'Inferno
Chi sprezza ingrato il ben, che'el gli cõparte.
E quì fine al suo dir facondo e saggio
Pose degli alte Numi il gran messaggio.

18. Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
Egli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, c'havean ricetto
In quell'albergo, vdi la sinfonia
Qual vagabondo e libero a diletto
Per le siepi, e sù gli arbori salia;
Qual, perche troppo alzar non si potea,
Intorno a l'acque, e sovra i fior pascea.

19. Huopo non hà, ch'industre man quì tessa
Di ben filato acciar gabbia, ò voliera,
Accioche degli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera.
Spatiosa vccellaia è l'aria istessa,
Che fà lor sempre Autunno, e Primavera,
E a la libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

Nè

20. Nè rete, nè cancel rinchiude, ò serba
Il pomposo Fagian, l'humil Pernice.
Il verde Parlator scioglie per l'herba
Lingua del sermon nostro imitatrice.
V'hà di zaffiri, e porpore superba
La sempiterna, e singolar Fenice.
V'hà quel, che'n sè sospeso eccelse strade
Tenta, e d'aure si nutre, e di rugiade.

21. L'Aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col rostro il petto il Pelican si fere,
Và il Picchio a scosse, e l'Aghiron volteggia,
La Grù le sue falangi ordina in schiere,
Lo Smeriglio, e'l Terzvol seguon l'Aceggia,
L'Oche in fila di sè fanno bandiere,
E la Gaza trà lor menando festa
Erge la coda, e l'Vpupa la cresta.

22. La Colomba hor nel nido a covo geme,
Hor bacia il caro maschio, hor tutta sola
Rade l'aria con l'ali, hor per l'estreme
Cime d'vn'arboscel vola e rivola.
Hor col Pavone innamorota insieme
Ingemma al Sol la variabil gola,
Del cui ricco monil l'Iri fiorita
La corona del Vago in parte imita.

23. E le sovien, mentre dispiega l'ale,
De la leggiadra sua prima sembianza;
E trà que' fior, da cui nacque il suo male,
Ancor di diportarsi hà per vsanza.
Et hor di chi cangiolla in forma tale
Rinova più la misera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del suo dolor cagione.

La

24. La qual rivolta allhor a gli arboscelli,
Odi (gli dice) odi con quanti e quali
Motti amorosi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più sublimi il canto,e l'ali.
Amor,ch'alato è pur come gli augelli,
Fà che senta ogni augel gli aurati strali.
Il tutto vince al fin questo Tiranno.
E quì tacendo,ad ascoltar si stanno.

25. Per far distinto al vago stuol,che vola,
Con lingua humana articolar sermone,
Maestro qui non si richiede, ò scola,
Qual trovò poi là vanità d'Annone.
Ogni semplice accento era parola,
Che parlando di Venere, e d'Adone,
In spedita favella alto dicea,
Ecco con l'Idol suo la nostra Dea.

26. Chiusa tra' rami d'vna quercia antica,
Di sua verde magion solinga cella,
La Monichetta de' Pastori amica
Seco invita a contar la Rondinella.
Orfano tronco in secca piaggia aprica
D'olmo tocco dal Ciel la Tortorella
Non cerca, nò,ma sovra verde pianta
Solitaria, non sola,e vive, e canta.

27. Saltellando garrisce, e poi s'asconde
Il Calderugio infra i più densi rami.
Seco alterna il Canario,e gli risponde
Quasi d'Amor lodando i lacci, e gli hami.
Recita versi il Solitario altronde,
E par che'l Cacciator perfido chiami
Fan la Calandra, e'l Verzelin trà loro,
E'l Capinero, e'l Pettirosso un choro.

La

28. La Merla nera, e'l Calenzuol dorato
Odonsi altrove lusingar l'udito.
La Pispola il Rigogolo hà sfidato,
Con l'Hortolan s'è il Beccafico unito,
Contrapunteggian poi da l'altro lato
Lo Strillo, e'l Raperin che sale al dito.
Con questi la Spernuzzola, e'l Frusone,
E lo Sgricciolo ancor vi si frapone.

29. Con l'Assuolo il Lugherin si lagna,
Col sagace Fringuel lo Storno ingordo.
L'Allodetta la Passera accompagna,
Il Fanello fugace il pigro Tordo.
Straniero augel di selva, ò di montagna
N'introduce in sì felice accordo,
Se (giudice la Dea) non porta in prima
Di mille vinti augei la spoglia opima.

30. Canta trà questi il Musico pennuto,
L'augel, che piuma innargenta veste;
Quel che con cauto mortalmente arguto
Suol celebrar l'essequie sue funeste;
Quel che con manto candido e canuto
Nascose gia l'Adultero celeste,
Quando da bella Donna e semplicetta
Fù la fiamma di Troia in sen concetta.

31. Del bianco collo il lungo tratto stende,
Apre il rostro canoro, e quindi tira
Fiato, che mentre inver le fauci ascende,
Per obliquo canal passa e s'aggira.
Serpe la voce tremolante, e rende
Mormorio, che languisce, e che sospira,
E i gemiti, e i sospir profondi e gravi
Son ricercate flebili e soavi.

O Ma

32. Mà sovr'ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto, e'l volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La Sirena de boschi, il Rossignolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.

33. Udir musico mostro (ò meraviglia)
Che s'ode sì, mà si discerne apena,
Come hor tronca la voce, hor la ripiglia, (na
Hor la ferma, hor la torce, hor scema, hor pie-
Hor la mormora grave, hor l'assottiglia,
Hor fà di dolci groppi ampia catena,
E sempre, ò se la sparge, ò se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

34. O che vezzose, o che pietose rime
Lascivetto cantor compone, e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute hor languido, hor sublime
Varia stil, danse affrena, e fughe affretta,
Ch'imita insieme, e'nsieme in lui s'ammira
Cetra, fiato, liuto, organo, e lira.

35. Fà de la gola lusinghiera e dolce
Talhor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto essala,
E poich'alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si scala.
Alzando à piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrapunto doppio.

Par

36. Par c'habbia entro le fauci, e in ogni fibra
Rapida rota, ò turbine veloce.
Sembra la lingua, che ſi volge e vibra,
Spada di ſchermidor deſtro e feroce.
Se piega e'ncreſpa, ò ſe ſoſpende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del Ciel, che'n tanti modo,
Figurato e trapunto in canto ſnodi.

37. Chi crederà, che forze accoglier poſſa
Animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene, e dentro l'oſſa
Tanta dolcezza un'atomo ſonante?
O ch'altro ſia, che la liev'aura moſſa
Una voce penuta, un ſuon volante?
E veſtito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

38. Mercurio allhor, che con orecchie fiſſi
Vide Adone aſcoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui rivolto diſſe)
De la divinità di quell'augello?
Direſti mai, che tanta lena uniſſe,
In sì poca ſoſtanza un ſpiritello?
Un ſpirtel, che d'armonia compoſto
Vive in sì anguſte viſcere naſcoſto?

39. Mirabil'arte in ogni ſua bell'opra
(Gio negar non ſi può) moſtra Natura,
Mà qual Pitor, che'ngegno e ſtudio ſcopra
Viè più ch'en grande, in picciola figura,
Ne le coſe talhor minime adopra
Diligenza maggiore, e maggior cura.
Queſt'eccesso però ſovra l'uſanza
D'ogni altro ſuo miracolo s'avanza.

40 Di quel canto nel ver miracoloſo
Una hiſtoria narrar bella ti voglio,
Caſo inun memorando, e lagrimoſo,
Da far languir di tenerezza un ſcoglio.
Sfogava con le corde in ſuon pietoſo
Un ſolitario amante il ſuo cordoglio.
Tacean le ſelve, e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il Cielo.

41. Mentr'addolcia d'Amor l'amaro toſco
Col ſuol, che'l Sonno iſteſſo intento tenne,
L'innamorato giovane, ch'al boſco
Per involarſi a la città, ſen venne,
Senti dal nido ſuo frondoſo e foſco
Queſto querulo augel batter le penne,
E gemendo accoſtarſi, & invaghito
Mormora trà ſe ſteſſo il ſuono udito.

42. L'infelice augellin, che ſovra un faggio
Eraſi deſtó a richiamare il giorno,
E dolciſſimamente in ſuo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno,
Interromper del boſco ermo e ſelvaggio
I ſecreti ſilentii udì d'intorno,
E ferir l'aure d'angoſcioſi accenti
Del trafitto d'Amor gli alti lamenti.

43. Rapito allhora provocato inſieme
Dal ſuon, che par ch'a sè l'inviti e chiami
Da le cime de l'arbore ſupreme,
Scende pian piano in sù i più baſſi rami,
E ripigliando le cadenze eſtreme,
Quaſi aſcoltarlo, & emularlo brami
Tanto s'appreſſa, e vola, e non s'arreſta,
Ch'alfin viene a poſargli insù la teſta.

Quei

44. Quei, che le fila armoniche percote,
Sente (ne lascia l'opra) il lieve peso,
Anzi il tenor de le dolenti note
Più forte intanto ad iterata hà preso.
E'l miser Rossignuol quanto più pote
Segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questi il canto, e'l gemito accompagna.

45. E quivi l'un sù l' flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar tutto il lamento
Come pur del suo duol voglia dolersi,
Tenear con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conversi,
Et allettavan pigre, e taciturne
Viè più dolce a dormir l'Hore noturne.

46. Da principio colui sprezzò la pugna.
E volse de l'augel prendersi gioco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta, che'l passaggio al punto giugna
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di Natura infaticabil mostro
Ciò ch'ei fà con la man, rifà col rostro.

47. Quasi sdegnando il Sonatore arguto
De l emulation gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon sovrasti,
Comincia à ricercar sovra il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula e faconda
Ostinata a cantar, sempre il seconda.

48. Arrossisce il maestro, e scorno prende,
Che vinto habbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
Con passata maggior fino à la rosa.
Lo Sfidator non cessa, anzi gli rende
Ogni replica sua più vigorosa;
E secondo che l'altro ò cala, ò cresce,
Labirinti di voce implica, e mesce.

49. Queì di stupore allhor divenne un ghiaccio
E disse irato. Io t'hò sofferto un pezzo.
O che tu non farà questa, ch'io faccio,
O ch'io vinto ti cedo, e'l legno spezzo.
Recessi poscia il cavo arnese in braccio,
E come in esso a far gran prove avezza,
Con crome in fuga, e sincope a traverso
Pose ogni studio a variare il verso.

50. Senz'alcuno intervallo, e piglia, e lassa
La radice del manico, e la cima,
E come il trahe la fantasia, s'abbassa,
Poi risorge in un punto, e si sublima.
Talhor trillando al canto acuta passa,
E col dito maggior tocca la prima.
Talhor ancor con gravità profonda
Fin de l'ottava in sù'l bordon s'affonda

51. Vola sù per le corde hor basso, hor'alto
Più che l'istesso augel, la man spedita.
Di sù di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto, e d'un confuso assalto
Inimitabilmente i motti imita,
Et agguaglia col suon de dolci carmi
I bellicosi strepiti de l'armi.

Timpani,

52. Timpani, e trombe, tutto ciò, che quando
Serra in campo le ſchiere oſſerva Marte,
I ſuoi turbini ſpeſſi accelerando,
Ne la dotta ſonata eſprime l'arte,
E tuttavia moltiplica ſonando
Le tempeſte de'groppi in ogni parte;
E mentr'ei l'armonia così confonde,
Il ſuo competitor nulla riſponde.

53 Poi tace, e vuol veder, ſe l'augelletto
Col canto il ſuon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni ſua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
Mà come un debil corpo, e pargoletto
Eſſer può mal, ch'un sì gran corſo ſegua?
Maeſtria tale, & artificio tanto
Semplice, e natural non cape un canto.

54. Poiche molte e molt'hora ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il povero augel, ch'alfin ſi ſtanca,
E langue, e ſviene, e'nfievoliſce, e ſcoppia.
Così qual face, che vacilla e manca.
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Da la lingua, che mai ceder non volſe,
Il dilicato ſpirito ſi ſciolſe.

55. Le ſtelle poco dianzi innamorate
Di quel ſoave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e da le logge aurate
S'affacciò l'Alba, e venne il Sole intanto
Il Muſico gentil per gran pietate
L'eſtinto corpicel lavò col pianto,
Et accusò con lagrime e querele
Non men ſe ſteſſo, che'l deſtin crudele.

56. Et ammirando il generoso ingegno,
Fin ne gli aliti estremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del sonoro legno
Il volse sepelir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro unqua più degno
A sì nobil cadavere la Sorte.
Poi con le penne de l'augello istesso,
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

57. Mà chi fù che l'instrusse? il mastro vero
(Non sò se'l sai) fù di quest'arte Amore.
Egli insegnò la Musica primiero,
Ei fù de'dolci numeri l'autore,
E del soave ordigno e lusinghiero
Volse le'corde nominar dal core.
O che strana armonia dolce, & amara
Ne la sua scola un cor ferito impara.

58. Dica costei, che'l sà, costei, che'l sente,
Di questa invention l'origin vera,
Fà, che l'istesso Amor, ch'è quì presente,
Ti narri, onde l'apprese, e'n qual maniera
Contan, ch'un dì ne la fucina ardente,
Che d'Etna alluma la spelonca nera,
Dove alternano i fabri i colpi in terzo,
L'ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.

59. Et osservando de'martelli i suoni
Librati insù l'ancudini percosse,
Le cui batture a tempo a tempo, e i tuoni
Facean parer, ch'un bel concerto fosse,
Le regole non note, e le ragioni
De le misure a specolar si mosse,
E con stupor del padre, & de'ministri
Gl'intervalli trovò de'bei registri.

De la

60. De la prim'opra il semplice lavoro.
Fù rozza alquanto, e maltemprata cetra,
E da compor quell'organo sonoro
La materia gli diè l'aurea faretra.
Per fabricarne le chiavette d'oro
Ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.
L'arco proprio adoprò d'archetto invece,
E de la corda sua le corde fece.

61. Apollo il dotto Dio, meglio dispose
L'ordine poi de' tasti, e de concenti,
Et io, che vago son di nove cose,
Novi studi mostrai quindi a le genti,
E'n più forme leggiadre, e dilettose
D'inventar m'ingegnai vari stromenti,
Onde certa, e perfetta al fin ne nacque
La bella facoltà, che tanto piacque.

62. Piace a ciascun, mà più ch'a gli altri piace
A gl'inquieti e travagliati amanti,
Nè trova altro refugio, & altra pace
Un tormentato cor, che suoni, e canti.
Egli è ben ver, che'l suono è sì efficace,
Che provoca talhor sospiri e pianti,
E i duo contrari estremi in guisa hà misti,
Che rallegra gli allegri, attrista i tristi.

63. Quì tacque il gran Corrier, che porta alato
In man lo scettro, e di due serpi attorno,
Perche mentre ch'Adone innamorato
Per l'ameno giardin mena a diporto,
Venir non lunge per l'herboso prato
D'huomini e donne un bel drappello hà scor-
E due Ninfe di vista assai gioliva (to,
Come capi guidar la comitiva.

64. Mostra ignuda il bel seno una di queste,
E tremanti di latte hà le mammelle,
Verdeggiante ghirlanda azurra veste,
Et ali, onde talhor vola a le stelle.
Trombe, cetre, sampogne un stuol celeste
Di fanciulli le porta, e di donzelle.
Ne la destra sostien scettro d'alloro,
Stringe con l'altra man volume d'oro.

65. Di costei la compagna hà di fioretti
Amorosi e leggiadri i crini aspersi,
Varia la gonna, in cui di vari aspetti
E chiavi, e note ha figurate, e versi.
Dietro le tranno ancor ninfe, e valletti
Misure, e pesi, & organi diversi,
Musici libri, e con ballotie, e canti
Di vermiglio Lieo vasi spumanti.

66. Soggiunse allhor Mercurio. Ecco di due
Suore d'un parto inclita coppia e degna,
Degna non dico de l'orecchie tue,
Mà del gran Rè, che sù le stelle regna
La prima hà del divin ne l'opre sue,
L'altra di secondarla anco s'ingegna,
E con stupore e con diletto immenso
L'una attrahe l'intelletto, e l'altra il senso.

67. Quella, ch'innanzi alquanto a noi s'appressa
E più nobil rassembia a gli occhi miei,
Se ben ritrovatrice è per se stessa,
E l'arte del crear trahe da gli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Ch'i rithmi apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede, e le vien dietro,
Prende le fughe, e le posate al metro.

Colei

68. Colei però, ch'accompagnarla ſuole,
Hà de l'aiuto ſuo biſogno anch'ella,
Ne sà ſpiegar, ſe ſi rallegra, ò dole,
Se non le paſſion de la ſorella.
Da lei gli accenti impara, e le parole,
Da lei diſtinta a ſciogliér la favella.
Senza lei fora un ſuon ſenza concetto,
Priva di gratia, e povera d'affetto,

69. Per queſte lor reciproche vicende
Sempre unite ambedue n'andranno al paro,
E con quel lume, onde virtù riſplende,
Riſplenderan nel ſecolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni gratia il Ciel avaro,
La Grecia, in cui per molti e molti luſtri
Le terranno in honor Spiriti illuſtri.

70. Col tempo poi diverran gioco, e preda
E de le genti Barbare, e de gli anni,
Colpa di Marte, a cui convien che ceda
Ogni arte egreggia, e colpa de' Tiranni.
Sola l'Italia alfin fia che poſſieda
Qualche reliquia degli antichi danni,
Mà la bella però luce primiera
Si ſmarrirà de la ſcienza vera.

71. Bench'alloggino hor quì le mie dilette,
Non ſon già queſte le lor ſtanze uſate.
Là nel mio Ciel con altre Giovinette
Habitan, come Dee, ſempre beate.
Se mai laſsù venir ti ſi permette,
Ti moſtrerò gli alberghi, ove ſon nate.
Qui con Amore a traſtullarſi intente
Da l'eterna maggion ſcendon ſovente.

72. Vennero al vago Adon ſtrette per mano
Tutte feſta il ſembiante, è foco il volto
Queſte due belle, e con parlar humano
Poiche'n ſchiera trà l'hor l'hebbero accorto,
N'andaro, ove s'apri nel verde piano
Di lieta gente un largo cerchio, e folto
Ch'invitandolo, ſeco al bel ſoggiorno
Gli fè corona, anzi theatro intorno.

73 Non sò ſe vere, ò vane, havean ſembianze
Tutti di damigelle, e di garzoni.
Alternavan coſtor mute, e mutanze,
Raddoppiavan correnti, e ripoloni,
Laſcivamente a le feſtive danze
Dolci i canti accordando, a i canti i ſuoni,
Cetre, e ſalteri, e crotalli, e taballi
Ivan partendo in più partite i balli.

74. Forati boſſi, e concavi oricalchi,
E rauche pive, e piſferi tremanti
Monſtrano altrui, come il terren ſi calchi
Regolando con legge i paſſi erranti.
Per l'ampie logge, e sù i fioriti palchi
Miranſi chori di felici amanti
Tagliar canari, eſſercitar gagliarde,
Menar pavane, & agitar Nizzarde.

75. Precede lor la prima coppia, e queſta
Con piante maeſtrevoli. e leggiere
Guidatrice del ballo, e de le feſta
Carolando ſen và frà quelle ſchiere,
Si giaia in viſta, e ſovral'piè ſi preſta
Che forſe al ſuon de le rotanti ſfere
Soglion laſsù men rapide, e men belle
Per le piazze del Ciel danzar le ſtelle.

Dicean

76. Diceantutti cantando. O Dea beata,
O bella univerſal madre, e nutrice,
Con l'iſteſſa Natura a un parto nata,
Di quanto naſce original radice,
Per cui genera al mondo, e generata
Ogni ſtirpe mortal vive felice;
Felice teco a queſte rive arrivi
Quella beltà, per cui felice vivi.

77. Al tuo cenno le Parche vbbidienti
Tiran le fila in vari ſtami ordite.
Dal tuo conſiglio, in tua virtù creſcenti
Natura impara a ſeminar le vite.
Per legge tua di sfere, e d'elementi
Stanſi le tempre in bel legame vnite.
Se non ſpiraſſe il tuo ſpirto fecondo,
I nodi ſuoi rallenterebbe il mondo.

78. Tu Ciel, tu terra, e tu conſervi e folci
Fiori, herbe, piante, e ne le piante il frutto.
Tu crei, tu reggi, e tu riſtori e molci
Huomini, e fere, e l'Vniverſo tutto,
Che ſenza i doni tuoi giocondi e dolci
Solitario per sè fora, e diſtrutto;
Ma mentre ſtato varia, e ſtile alterna,
La ſua mercede, il ſuo caduco eterna.

79. Lumiera bella che con luce lieta
De le tenebre humane il foſco allumi,
Da cui naſce gentil fiamma ſecreta,
Fiamma, onde i cori accendi, e non conſumi,
D'ogni mortal benefattor Pianeta,
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch'altro non vuoi, ch'a prò di chi l'ottiene
Godere il bello, e poſſedere il bene.

Com-

80. Commessura d'Amor, Virtù ch'innesti
Con saldi groppi di concordi amplessi
E le cose terrene, e le celesti,
E supponi al tuo fren gli Abissi istessi.
Per cui con fertil copula contesti
Vicendevol desio stringe duo sessi,
Sì che, mentre l'vn dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglia, e rende.

81. Con quest'hinno devoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo, tacea.
Con Mercurio, & Amore Adone intanto,
E con Venere altrove il piè movea,
Quand'ecco a sè con non minor diletto
Novello il trasse, e disusato oggetto.

82. Vn fiore, un fiore apre la buccia, e figlia,
Et è suo parto un biondo crin disciolto,
E dopo'l crin con due serene ciglia
Ecco una fronte, con la fronte un volto.
Al principio però non ben somiglia
Il mezo, e'l fin, ma differente è molto.
Vedesi a la beltà, che quindi spunta,
Forma di stranio augello esser congiunta.

83. Tosto che'n luce a poco a poco vscio
Quel fantastico mostro a l'improviso,
Non forse in piè, ma del suo fior natio
Restò trà l'herbe, e trà le foglie assiso.
Occhio hà ridente, atto benigno e pio,
Hà feminile, e giovenile il viso.
Veston le spalle, e'l sen penne stellate,
Fregian le gambe, e i piè scaglie dorate.

84. Serpentina la coda al ventre hâ chiusa,
Lunata, e qual d'Arpia, l'vnghia pungente.
Cela vn'hamo tra fiori, onde delusa
Tira l'incauta e semplicetta gente.
Tien di nettare, e mel la lingua infusa,
Che persuade altrui soavemente.
Così la bella Fera i sensi alletta,
Fera gentil, che la Lusinga è detta,

85. La Lusinga è costei. Lunge fuggite
O di falso piacer folli seguaci.
Non hà Sfinge, ò Sirena ò più mentite
Parolette, e sembianze, ò più sagaci.
Copron perfide insidie, aspre ferite,
Abbracciamenti adulatori, e baci.
Vipera, e Scorpion, con arti infide
Baciando morde, & abbracciando vccide.

86. La chioma intanto, che'n bei nodi involta
Stringon con ricche fasce auree catene,
Dal carcer suo disprigionata e sciolta
Sù per le membra a svillupar si viene;
La qual può, tanto è lunga, e tanto è folta
Le laidezze del corpo ad ombrar bene;
Sì che sotto le crespe aurate e bionde
Tutti i difetti inferiori asconde.

87. De l'altrui vista insidiosa e vaga
Ella ò che non s'avide, ò che s'infinse,
Indi la voce incantatrice e maga
In note più ch'angeliche distinse,
Note, in cui per far dolce incendio, e piaga
Amor le faci, e le quadrella intinse.
Vscir dolce tremanti vdiansi fuori
I misurati numeri canori.

88. Tal forse intenerir col dolce canto
Suol la bella Adriana i duri affetti,
E con la voce, e con la vista intanto
Gir per due strade a saettare i petti.
E'n tal guisa Florinda vdisti o Manto
Là ne' theatri de' tuoi regij tetti
D'Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri.

89. Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti
E gli augelletti al suo cantar le penne.
Fuggi l'arbor di Dafni i bei concenti,
Che dal canto d'Apollo a lei sovenne.
Apollo istesso i corridori ardenti
Vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.
E queste fur le lusinghiere, e scorte
Voci, ov'accolta in aura era la morte.

90. Voi che scherzando gite, Anime liete,
Per la stagion ridente e giovenile,
Cogliete con man provida cogliete
Fresca la rosa in sù l'April d'Aprile,
Pria che quel foco, che ne gli occhi havete,
Freddo ghiaccio divegna, e cener vile,
Pria che caggian le perle al dolce riso,
E com'è crespo il crin, sia crespo il viso.

91. Vn lampo è la beltà, l'etate vn'ombra,
Nè sà fermar l'irreparabil fuga.
Tosto le pompe di Natura ingombra
Invida piuma, ingiuriosa ruga.
Rapido il Tempo si dilegua, e sgombra,
Cangia il pel, gli occhi oscura, il sangue asciuga
Amor non men di lui veloci hà i vanni,
Fugge co'fior del volto il fior de gli anni.

D'lie-

92. De'lieti dì la Primavera è breve,
Nè si racquista mai gioia perduta.
Vien dopo'l verde con piè tardo e greve
La penitenza squallida e canuta.
Dove spuntava il fior, fiocca la neve,
E colori, e pensier trasforma e muta,
Sì c'huom freddo in Amor quelle pruine,
C'hebbe dianzi nel core, hà poi nel crine,

93. Saggio colui, ch'entro un bel seno accolto
Gode il frutto del ben, che gli è concesso.
Et ò stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men ch'altrui, crudo a se stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia si spesso.
Anima, in cui d'Amor cura non regna,
O'che non vive, ò ch'è di vita indegna.

94. Cigno che canti, Rossignuol che plori,
Musa, ò Sirena, che d'Amor sospiri,
Aura, ò ruscel, che mormori tra'fiori,
Angel che mova il plettro, ò Ciel che giri,
Non di tanta dolcezza innebria i cori,
Lega i sensi talhor, pasce i desiri,
Con quanta la mirabile armonia
Per l'orecchie al Garzone il cor feria.

95. Sparse vive faville in ogni vena
Gli havea già quella insolita beltade,
Quando un raggio di Sol toccolla apena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer, che gli animi trastulla,
Nato di vanità, suanisce in nulla.

96. In questo mentre a più secrete soglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido avorio vscio l'accoglie,
C'hà di schietto rubin cornice,& arco.
Tien di frutti diversi,e fronde,e foglie
Il ministro che'l guarda, un cesto carco.
Fan de' sapori,ond'egli il grembo onusto,
Vna Scimia, & un'Orso arbitro il gusto.

97. Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In una selva sua fà che riesca.
Piangon quivi le fronde,e stillan pioggia
Di celeste licor soave e fresca.
Onde l'augel che tra'bei rami alloggia,
In un tronco medesmo hà nido,& esca;
Et a la cara sua prole felice
Quella pianta ch'è culla,anco è nutrice.

98. Con certa legge, e sempr' egual misura
Qui tempra i giorni il gran Rettor del lume.
Non v'alterna giamai tenor Natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fà con soavissima mistura
Gli ardori algenti, e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la State, e si marita al Verno.

99. In ogni tempo, e non arato, ò culto
Meraviglie il terren produce; e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista a l'acerba;
Perche l'anno fanciullo,e'nsieme adulto
Dona il frutto a la pianta,il fiore a l'herba;
Tal che congiunto il tenero al virile
Lussuria Ottobre, e pargoleggia Aprile.

Di

100. Di fronde sempre tenere novelle
L'orno, l'alno, la quercia il Ciel'ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi, e belle,
Di frutto in vece han la bellezza, e l'ombra
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e'n guisa il prato adombra,
Che per dar a gli Amori albergo & agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

101. Vi fan vaghe spalliere ombrosi e folti
Tra purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e'n danza accolti
Ginebri, e faggi, e platani & abeti
Si condensan così, ch'ordiscon molti
Labirinti, e ricovriermi e secreti;
Nè Febo il crin, se non talhor v'asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

102. Trionfante la Palma infra lo spesso
Popolo de le piante il capo estolle.
Piramide de boschi, alto il Cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Humidetto d'ambrosia il Fico anch'esso
Mostra il suo frutto rugiadoso e molle,
Che piangendo si stà trà foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

103. Da la madre ritorta, e pampinosa
Pende la dolce, e colorita figlia.
Parte fra' tralci, e frà le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di rosa,
Altra più bruna, & altra più vermiglia.
Qual'acerba ha la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

Scopre

104. Scopre il Punico stelo il bel thesoro
De gli aurei pomi di rossor dipinti.
Apre un dolce sorriso i grani loro
Ne cavi alberghi in ordine distinti;
Onde fà scintillar dal guscio d'oro
Molli rubini e teneri giacinti,
E quasi in picciol'Iride commisti
Sardonici, balasti & ametisti.

105. Nutre il Susin trà questi anco i suoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di stile di porpora consparti,
Quai d'eben negri, e quai più ch'ambra bion-
Men pigro il Moro in sì beate parti [di,
Al verme Serican serba le frondi.
Hauvi il Mandorlo aprico, & hauvi il Pome,
Che trahe di Persia il suo legnaggio, e'l nome.

106. A l'opra natural cultrice mano
Con innesti ingegnosi aggiunse pregio,
Indolci l'aspro incivili l'estrano,
Ornò'l natio di peregrino fregio.
Congiunto al Cornio suo minor germano
Fiammeggia il soavissimo Ciregio,
Nasce l'uva dal sorbo, & adottato
Dal'Arancio purpureo è il Cedro aurato.

107. Anzi virtù d'Amor viè più che d'Arte,
La men pura sostanza indi rimossa,
Perche perfetta il frutto habbia ogni parte,
Fà che le pospe sue nascan senz'ossa;
E tanto in lor di suo vigor comparte,
Che ciascun d'essi oltre misura ingrossa.
Il Pero, il Prun prodigioso, e'l Pesco
Vive in ogni stagion maturo e fresco.

Mostran-

108. Mostrando il cor sin ne le foglie espresso
Preme il tronco fedel l'Hedra brancuta.
Stringe il marito, e glì s'appoggia appresso
La Vite, onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo Amor, nel vento istesso
La face ardente, e la saetta acuta.
L'acque accese d'Amor bacian le sponde,
E discorron d'Amor l'aure, e le fronde.

109. Trà que' frondosi arbusti Adon sen varca,
E co' Numi compagni oltre camina,
Dove ogni pianta i verdi rami inarca,
Quasi voglia abbracciar chi s'avicina;
E di frutti, e di fior giamai non scarca,
E del bel peso prodiga, s'inchina.
Piove nettar l Olivo, e l'Elce manna,
Mele la Quercia, e zucchero la Canna.

110. Quì son di Bacco le feconde vigne,
Dove in pioggia stillante il vin si sugge.
Di candid'uve onusta, e di sanguigne
Quivi ogni vite si diffonde e strugge;
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro mosto un fiumicel che fugge.
Scorre il mosto da l'uve, e da le foglie,
E'n vermiglio ruscel tutto s'accoglie,

111. S'accoglie in rivi il dolce humore, e'n fiume
A poco apoco accumulato cresce,
E nutre a sè trà le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo, ò quel gustar presume;
Che per gran gioia di se stesso n'esce.
Ride, e'l suo riso è sì possente e forte,
Che la letitia al fin termina in morte.

Arbori

112. Arbori estrane quì (se prestar fede
Lice a tanto portento) esser si scrive.
Spunta con torto e noderose piede
Il tronco inferior sovra le rive.
Ma da la forca insù quel che si vede,
Hà forma e qualità di donne vive.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Figliano tralci, e gettano racemi.

113. Dafni, ò Siringa tal fors'esser debbe
In riva di Ladone, ò di Peneo
Quando l'vna a Thessaglia, e l'altra accrebbe
Nova verdura ai boschi di Liceo
Forse in forma sì fatta a mirar' hebbe
Sue figlie il Pò nel caso acerbo e reo
Quando a spegner le fiamme entro il suo fonte
Sinistrando il sentier, venne Fetonte.

114. Sotto le scorze ruvide & alpestre
Sentesi palpitar spirto selvaggio.
Soglion ridendo altrui porger le destre,
E s'odon favellar Greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, ò fior silvestre
Non senza alto dolor soffron l'oltraggio.
Bacian talhor lusingatrici oscene,
Ma chi gusta i lor baci ebro diviene.

115. Con pampinosi e teneri legami
Stringono adhor' adhor quel Fauno e questo,
Che non potendo poi staccar da' rami
La parte genital, fanno un'innesto.
Fansi una specie istessa, e di fogliami
Veston le braccia, e divien sterpo il resto,
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indivisibilmente il piè s'afferra.

Quanti

116. Quanti favoleggiò Numi profani
L'etate antica, han quivi i lor ſoggiorni.
Lari, Sileni, e Semicapri, e Pani,
La man di thirſo, il crin di vite adorni,
Genij ſalaci, e ruſtici Silvani,
Fauni ſaltanti, e Satiri bicorni,
E di ferule verdi ombroſi i capi
Senza fren, ſenza vel Bacchi, e Priapi.

117. E Menadi, e Baſſaridi vi ſcerni
Ebre pur ſempre, e ſempre a bere acconce,
Ch'intente hor di Latini, hor di Falerni
A votar tazze, & aſciugar bigonce,
Et agitate da' furori interni
Rotando i membri in ſozze guiſe e ſconce,
Celebran l'Orgie lor con queſte ò tali
Feſcennine canzoni, e Baccanali.

118. Hor d'hellera s'adornino, e di pampino
I Giovani, e le Vergini piu tenere,
E gemina ne l'anima ſi ſtampino
L'imagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano, & avampino
Quale Semele, ch'al folgore fù cenere;
E cantino a Cupidine, & a Bromio
Con numeri poetici vn'encomio.

119. La cetera col crotalo, e con l'organo
Sù i margini del paſcolo odorifero,
Il cembalo, e la fiſtula ſi ſcorgano
Col zuffolo, col timpano, e col pifero;
E giubilo feſtevole a lei porgano,
C'hor' Heſpero ſi nomina, hor Lucifero;
Et empiano con muſica, che crepiti,
Queſt'iſola di fremiti, e diſtrepiti.

I Satiri

120. I Satiri con cantici, e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole;
Che stillano Pausilipo, e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluvio.
Trà frassini, trà platani, e trà salici
Esprimansi de' grappoli ne' calici.

121. Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico, e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rhodano, con l'Adige, ò col Tevere;
Ch'è perfido, sacrilego, e dannabile,
E gocciola non merita di bevere
Chi tempera, chi'ntorbida, chi'ncorpora
Co'rivoli il chrisolito, e la porpora.

122. Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,
Non facciano del cantharo alcun stratio,
E l'anfore non rompano, che spumano,
Gia gravide di liquido topatio;
Che gli huomini ir'in estasi costumano,
E s'altera ogni stomaco, ch'è satio;
E'l cerebro, che fervido lussuria,
Più d'Hercole con impeto s'infuria.

123. Mentr'elle ivan così con canti, e balli
Alternando Evoe giolive e liete,
Intente tuttavia ne gl'intervalli
Sgonfiando gli otri ad innaffiar la sete;
Passando Adon di quell'amene valli
Ne le più chiuse viscere secrete,
Trovò morbida mensa, & apprestati
Erano intorno al desco i seggi aurati.

Qui,

124. Qui, bellissimo Adon, depor conviensi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo huopo è che pensi
Di risarcir, di rinforzar Natura.
E poiche ciascun già de gli altri sensi
In queste liete piagge hebbe pastura.
Vuolsi il Gusto appagar, però che tocca
Del diletto la parte anco a la bocca.

125. La bocca è ver, che de l'human sermone
(Solo ufficio de l'huomo) è nuntia prima.
Concetto alcun non sà spiegar ragione,
Che per lei non si scopra, e non s'esprima.
Interprete divin, per cui s'espone
Quanto nel petto altrui, vuol che s'imprima
(E la voce è di ciò mezana ancella)
L'intelletto, e'l pensier di chi favella.

126. Mà sene ancora ad operar, che cresca
L'interno humor, nè per ardor s'estingua;
A cui quando talhor cibo rinfresca,
Fà credenziera, e giudice la lingua;
Nè per la gola mai passa alcun'esca,
Ch'ivi prima il sapor non si distingua.
Fatto il saggio ch'ell'hà d'ogni vivanda,
In deposito al ventre alfin la manda.

127. E perche l'huom, ch'a le fatiche è lento,
Ne l'operation mai non si stanchi,
E non pascendo il natural talento,
L'individuo mortal si strugga e manchi;
Vuol chi tuto creò, che l'alimento
Non sia senza il piacer, che lo rinfranchi,
Onde questo con quel sempre congiunto
Habbia a nutrirlo, e dilettarlo à un punto.

128. Notasti mai da quante guardie e quali
Sia la Lingua difesa e custodita?
Perche da'soffi gelidi brumali
Del nevoso Aquilon non sia ferita
Quasi di torri, o pur d'antemurali
Coronata è per tutto, e ben munita.
E perch'altro furor non la combatta,
Sotto concavo tetto il corpo appiatta.

129. Da le fauci al palato in alto ascende,
Quanto basta, e convien, polputa, e grossa.
Larga hà la base, e quanto più si stende,
S'aguzza in cima,, & è spugnosa, e rossa.
Hà la radice, onde deriva e pende,
Forte, perch'aggitar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega e vibra,
Muscolosa, e nervosa, & senza fibra.

130. Dico così, che'l Facitor sovrano
Cotale ad altro fin non la costrusse,
Se non perche del nutrimento humano,
Che dal gusto provien, stromento fusse;
Senza il qual'uso, inutil fora e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale
Senza Cerere, e Bacco è fredda e frale.

131. Così parla il Signor de l'eloquenza,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là dove pompa di real credenza
Veste i selvaggi horror di ricca luce,
Con bell'arte disposto e diligenza
L'oro, e l'eletto in ordine riluce.
Di materia miglior poi vi si squadra
D'altre vasella ancor serie leggiadra.

Mà

132. Mà duo frà gli altri di maggior misura
D'un'intero smeraldo Adon ne vide,
Gemma d'Amor, che cede, e non s'indura
A lo scarpello, e col bel verde ride.
Non so se di sì nobile scultura
Hoggi alcun'opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilievi, e i dilicati intagli
Quì da Dedalo fatti, in parte agguagli.

133. In un de'vasi il simulacro altero
De la Diva del loco è sculto e finto,
Mà si sembiante è il simulato al vero,
Che l'esser dal parer quasi n'è vinto.
Il sanguigno concerto, e'l suo primiero
Fortunato natal v'appar distinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice d'Amor, figlia de l'acque.

134. Saturno v'è, ch'al proprio padre tronca
L'oscene membra, e dalle in preda a Dori.
Dori l'accoglie in christallina conca,
Fatta nutrice de nascenti ardori.
Zefiro v'è, che fuor di sua spelonca
Batte l'ali dipinte a più colori;
E del parto gentil ministro fido
Sospinge il flutto leggiermente al lido.

135. Vedresti per lo liquido elemento
Nuotar la spuma gravida e feconda,
Poscia in oro cangiarsi il molle argento,
E farsi chioma innanellata e bionda.
La bionda chioma, incatenando il vento.
Serpeggia, e si rincrespa emula a l'onda.
Ecco punto la fronte a poco a poco,
Già l'acque a'duo begli occhi ardon di foco.

136. O meraviglia! e trasformar si scorge
In bianche membra alfin la bianca spuma.
Novo Sol da l'Egeo si leva e scorge,
Che'l mar tranquilla, e l'aria intorno alluma
Sol di beltà, ch'altrui conforto porge,
E dolcemente l'anime consuma.
Così Venere bella al mondo nasce,
Un bel nicchio hà per cuna, alghe per fasce.

137. Mentre col piè rosato e rugiadoso
Il vertice del mar calca sublime,
E con l'eburnea man del flutto ondoso
Da l'auree trecce il salso humor s'esprime;
Gli habitator del pelago spumoso
Lascian le case lor palustri & ime,
E fan seguendo il lor ceruleo Duce
Festivi ossequi a l'amorosa luce.

138. Palemon d'un Delfino il curvo tergo
Preme vezzoso e pargoletto Auriga,
E balestrando un fuggitivo mergo,
Fende i solchi del mar per torta riga.
Quanti Tritoni han sotto l'onde albergo,
Altri accopiati in mansueta biga
Tiran pian pian la conca, ov'ella nacque,
Altri per altro affar travaglian l'acque.

138. Chi de l'obliquo corno a gonfie gote
Fà buccinar la rauca voce al Cielo.
Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
Le Stende intorno al crin serico velo.
Chi volteggiando con lascive rote
Le regge innanzi adamantino gelo.
E perche solo in sua beltà s'appaghi,
Ne fà lucido specchio a gli occhi vaghi.

140. Nè di scherzar'anch'elle infra costoro
Del gran Padre Nereo lascian le figlie,
Ch'accolte in lieto e sollazzevol choro
Cantano a suon di pettini, e cocchiglie;
E porgendo le vasi succino, & oro,
Candide perle, e porpore vermiglie.
Si fatto stuol per l'humida campagna
La riceve, la guida, e l'accompagna.

141. Ne l'altro vaso, del suo figlio Amore
Il nascimento effigiato splende.
Già vedi languir, mentre che l'hore
Vicine homai del dolce parto attende,
Ne la bella stagion, quand'entra in fiore
La terra, e novell'habito riprende.
Par che l'Alba oltre l'uso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo.

142. Sovra molli origlieri, e verdi seggi
La bella Dea per partorir si posa.
Par che rida la riva, e che rosseggi
Presso il musco fiorito Indica rosa:
Par che l'onda di Cipro a pena ondeggi.
Danzano i pesci insù la sponda herbosa,
Con pacifiche arene, & acque chiare
Par senza flutto, e senza moto il mare.

143. Per non farsi importuni i Zefiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stansi a dormir, quasi in purpurei letti,
De'vicini roseti infra le foglie.
Colgon l'aure lascive odori eletti,
Per irrigar le rugiadose spoglie,
Spoglie bagnate di celeste sangue,
Dove tanta beltà sospira e langue.

144. Pria che gli occhi apra al Sol, le labra al
Per le viscere anguste Amor lattante (latte
Precorre l'hora impetuoso, e batte
Il sen materno con feroci piante,
E del ventre divin le porte intatte
S'apre, e prorompe intempestivo infante.
Senza mano ostetrice ecco vien fuori,
Et hà fasce le fronde, e cuna i fiori

145. Fuor del candido grembo a pena esposto,
Le guizza in braccio, indi la stringe e tocca.
Pigolando vagisce, e corre tosto
Sù l'urna manca a conficcar la bocca.
Stillan le Gratie il latte, & è composto
Di mel, qual più soave Hibla mai fiocca.
Parte alternando ancor balia, e mamelle,
Da le Tigri è lattato, e da l'Agnelle

146. Stame eterno al bambin le Filatrici
D'ogni vita mortal tiran cantando.
Van mansuete in sù que'campi aprici
Le Fere più terribili baccando.
Tresca il Leone, e con ruggiti amici
Il vezzoso Torel lecca scherzando.
E con l'unghia sonora, e col nitrito
Lieto applaude il Destriero al suo vagito

147. Bacia l'Agnel con innocente morso
Acceso il Lupo d'ammorosa fiamma.
La Lepre il Cane abbraccia, e l'hispid'Orso
La Giovenca si tien sotto la mamma.
L'aspra Pantera in sù'l vergato dorso
Gode portar la semplicetta Damma.
E toccar'il Dragon, benche pungente,
Del nemico Elefante ardisce il dente.

148. Mirasi Citherea, che gli amorosi
Scherzi ferini di mirar s'appaga,
Eride, ch'animai tanto orgogliosi
Sentan per un fanciullo incendio, e piaga.
Par che sol del Cinghial mirar non osi
Gioco, festa, ò piacer quasi presaga,
Presaga, che per lui tronca una vita,
Ogni delitia sua le sia rapita.

149. Tal de'vasi è il lavoro. Amor s'appiglia
A la maggior de le gemmate coppe,
Poscia di quello stuol, che rassomiglia
Le Semidee, che si cangiaro in Pioppe,
Per farne scaturir pioggia vermiglia
Ad una con lo stral suena le poppe,
E fà che dal bel sen per cento spilli
Odorato licor dentro vi stilli.

150. E trè volte ripiena, ad una ad una
Tutte sorbille, e propinò ridendo.
Ne hebbe una a Mercurio, a Vener'una.
Una a colui, che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima a la Salute offrì bevendo,
L'altro vaso di vin colmo e spumoso
Diede al Piacere, e l'ultimo al Riposo,

151. Cento Ninfe leggiadre, e cento Amori,
Cento Fauni ne l'opra habili e destri
Quinci e quindi portando e frutti, e fiori
Son de la bella imbandigion maestri.
Qui con purpurea man Zefiro, e Clori
Votan di gigli, e rose ampi canestri.
Là Pomona, e Vertunno han colmi e pieni
De'lor doni maturi i cesti, e i seni.

152. Natura de le cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel, ch'ella dispensa.
Versa Amalthea, che'n è la Vivandiera,
Del ricco corno suo la Copia immensa;
Hauvi le Gratie amorosette in schiera,
E loro ufficio è rassettar la mensa;
E vigilante infra i ministri accorti
Il robusto custode hauvi de gli horti.

153. Ogni sergente a prova, & ogni serva
Le portate apparecchia, e le vivande,
Altri di man d'Aracne, e di Minerva
Sù i tronchi, e per lo suol corti ne sponde.
Altri le tazze, accioche Bacco ferva,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende in sù i tapeti bianchi drappi,
Chi vi pon gli aurei piatti, e gli aurei nappi.

154. Così per Hibla a la novella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci e dilicate
Di Narciso, e d'Aiace a sugger riede.
Poi ne le bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadose prede.
Altra a comporre il favo, & altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.

155. E tutta in moto la famiglia, hor vanno
Quei che curano il pasto, hor fan ritorno.
Alcuni Amori a ventillar vi stanno
Con gli aperte, e sferzan l'aure intorno.
Le quattro figlie del fruttifer'Anno
Per far'intutto il bel convito adorno.
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diverse d'habiti, e d'aspetti.

Ingom-

156. Ingombra una di lor di fosco velo
La negra fronte, e la nevosa testa.
Di condensato e christallino gelo
Stringe l'humido crin fascia contesta.
Qual nubiloso e folgorante Cielo
Minaccia il ciglio torbida tempesta.
Copre il rugoso sen neve canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.

157. Altra spirando ognor fecondo fiato
Ride con giovenil faccia serena.
Vn fiorito legame & odorato,
La sparsa chioma e rugiadosa affrena,
La sua vesta è cangiante, e variato
Iri di color tanti hà il velo apena.
Và di verde capello il capo ombrosa,
Nel cui vago frontal s'apre una rosa.

158, L'altra, che'ntorno al ministerio assiste.
Par che di sete, e di calore avampi.
Hispida il biondo crin d'aride ariste,
Tratta il dentato pettine de'campi.
Secche anhelanti fauci, arsiccie e triste
Fervon le guance, e vibran gli occhi lampi.
Humida di sudor, di polve immonda
Odia sempre la spoglia, & ama l'onda

159. Circonda il capo a l'ultima sorella,
Che quasi calvo è poco men che tutto,
Vn diadema d'intorta una novella,
Di cedri, e pomi, e pampini costrutto.
Intessuta di foglie hà la gonnella,
Di fronde il cinto, & ogni groppo è frutto.
Stilla humori il crin raro, e riga intanto
Di piovosa grondaia il verde manto.

160. Insieme con la Diva innamorata
Adone a la gran mensa il piè converse.
Amor paggio, e scudier l'onda odorata
Sù le man bianche in fonte d'or gli asperse.
A mor scalco, e coppier l'esca beata
In cava gemma, e'l buon licor gli offerse.
Amor del pasto ordinator ben scaltro
Pose a seder l'un Sole a fronte a l'altro.

161. Somigliavan duo Soli & ella, & egli,
Cui non fusser però nubi interposte;
E gian ne'volti lor come in duo spegli,
Lampeggiando a ferir le luci opposte.
Dava costei sovente e rendea quegli
Di fiamma, e di splendor colpi, e risposte,
E con lucida ecclisse, e senza oltraggio
S'incontrava, e rompea raggio con raggio.

162. Come Dio del piacer piacevol Nume,
Ch'a sollazzi, & a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que'begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso,
Con due smaltate e gioillate piume
Di bel Pavon, che trà le mani hà preso,
L'aere agitando in lieve moto e lento
Trà i più fervidi ardor fabrica il vento.

163. Mercurio è quei che mesce, e che risonde
Ne l'auree conche i pretiosi vini
Amor rinfresca con le limpid'onde
L'hidrie lucenti, e i vasi christallini
L'vn'e l'altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor de'geli alpini,
Le vicende scambiando hor questo, hor quello
Nel servire hor di coppa, hor di coltello.

Traboc-

164. Trabocan qui di liquid'oro, e gravi
Di stillato ametisto, urne spumanti.
Tengon gemme capaci i venti cavi
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo, e lagrime soavi,
Che con peste versar l'uve pregnanti,
Onde di cipro le feconde viti
Soglion dolce aggravar gli olmi mariti.

165. La bella Dea di nettare vermiglio
Rugiadoso christallo in man si strinse,
Libollo, e con dolce atto, e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinse.
Poi di vergogna, il semplicetto giglio
Violando, di rosa il volto tinse,
E l'invitò, postogli il vaso innanzi,
Parte a gustar de'generosi avanzi.

166. Il bel Garzon, ch'ingordamente assiso
Presso quell'esca, onde la vita e prende,
Tutto dal vago e delicato e viso
L'altra spesso obliando, intanto pende,
E con guardo a nutrir cupido e fiso
Men la bocca, che gli occhi, avido intende.
V'immerge il labro, e vi sommerge il core,
E resta ebro di vin, ma più d'amore.

167. Mentre son del gran pasto in sù'l più bello
Ecco Momo arrivar quivi si vede,
Momo Critico Nume, arco, e flagello,
Che gli huomini, e gli Dei trafige, e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual pensier novello
Tratto l'habbia dal Ciel, Vener gli chiede;
E perche volontier scherza con esso,
Sel fà seder, per ascoltarlo, appresso.

168. Vo (rispose lo Dio) trà queste piante
De la Satira mia tracciando l'orme,
De la Satira mia, che poco avante
Hà di me generato un parto informe;
Parto ne le fattezze, e nel sembiante
Sì mostruoso, horribile, e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimarei di mia progenie indegno.

169. Mà la vivacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel ch'è proprio de la stirpe nostra,
Là libertà del sindicare altrui,
Onde meco del par contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua trà catene, e ceppi.

170. La lingua sua viè più che spada taglia,
La penna sua vie più che fiamma coce.
Con acuta favella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina e noce;
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Ne giova schermo incontro a la sua voce.
Indomito animale, estranio mostro,
Ch'altro non hà, che'l fiato, e che l'inchiostro,

171. Non hà piè, non hà stinchi, ond'ei si regga,
Hà l'orecchie recise, e'l naso monco.
Io non sò come scriva, e vada, e segga,
Ch'è stropiato, e smembrato, e zoppo, e cion-
Mà benche così rotto egli si vegga, (co,
Che del corpo gli resta apena il tronco,
Non per tanto l'audacia in lui lui si scema,
Poiche sol de la lingua il mondo trema.

Tal.

172. Tal qual'è, senza pianto, e senza gambe,
Ne'secoli futuri, e ne presenti,
De le man privo, e de le braccia entrambe,
L'Vniverso però fia che spaventi.
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licambe,
Che colto da'suoi strali aspri e pungenti,
Di disperato laccio avinto il collo,
Darà di propria man l'vltimo crollo.

173. Gran cose hà di costui Febro indovino
E previste, e predette a gli altri Numi.
Pronosticò, che nome haurà Pasquino,
Correttor de le genti, e de' costumi.
Che per terror de Principi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari, e fiumi;
E ch'imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio, e senza danno.

174. Nemico è de la Fama, e de la Corte,
Lacera i nomi, e d'adular non vsa;
In ferir tutti è simile a la Morte;
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa.
Con dir, che'l mio dir mal non è di sorte,
Che la malitia altrui resti confusa.
Che piu non ch'altri, il gran Monarca eterno
Nota, punta, ripicca, e prende a scherno.

175. I fanciulli rapiti, e le donzelle
Non sol di rinfacciarli ardisce & osa;
Ma pon ne l'opre sue divine e belle
Anco la bolla, e biasma ogni sua cosa.
Trova de gli elementi, e de le stelle
Imperfetta la mole, e difettosa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E si beffa talhor di quanto hà fatto.

Dà

176. Dà menda al mal, c'hà i venti e le tempeste
A la terra, che trema, e che vacilla,
A l'aria, che di nùvoli si veste
Et al foco, che fuma, e che sfavilla.
Appone à la gran machina celeste,
Che maligne influenze infonde e stilla,
Ch'altra luce si move, altra stà fissa,
Che la Luna è macchiata, e'l Sol s'ecclissa.

177. E non pur di colui, che'l tutto regge,
Mà prende a mormorar de la Natura.
Dice, ch'altrui vil femina dar legge
Non dee, nè dee del mondo haver la cura.
La detesta, la danna, e la corregge,
E'l lavoro de l'huom tassa e censura,
Che non diè, che non fè, sciocca maestra,
Al tergo un'occhio, al petto una finestra.

178. Per questo suo parlar libero e schietto
Giove dal Ciel l'hà discacciato a torto,
Gli fè com'al tuo sposo, e per dispetto
Se non fusse immortal, l'haurebbe morto
Precipitato dal superno tetto,
Restò rotto e sciancato, e guasto, e torto.
Mà perche pur co'detti altrui fà guerra,
Poco meglio che'n Cielo, è visto in terra.

178. Sù le sponde del Tebro, ov'egli meno
Credea, che'l vitio, e'l mal regnar devesse,
Per dar legge al suo dir, ch'è senza freno,
Trà bontate, e virtute, albergo elesse.
Mà non cessò di vomitar veleno,
Nè però più ch'altrove, ei tacque in esse;
Se ben malconcio, e senza un membro intero
Provò, che l'odio al fin nasce dal vero.

Se tu

180. Se tu vedessi (ò Cea) l'aspre ferite
C'ha per tutte le membra intorno sparte,
Diresti, che con Hercole hebbe lite,
O' ch'a guerra in steccato entrò con Marte,
Ch'ò sien vere l'accuse, ò sien mentite,
Ogni grande abhorrir suol la nostr'arte,
E perdendone alfin la sofferenza,
Non voglion comportar tanta licenza.

181. Alcun ben ve ne fù, che se ne rise,
E di suo motteggiar poco gli calse.
Però ch'egli è faceto, e'n varie guise
Sà novelle compor veraci, e false;
Benche l'argutie sue giamai divise
Non sien da le punture amare e salse.
Lecca talhor piacevolmente, e scherza,
Nondimen sempre morde, e sempre sferza.

182. Mà costoro, ch'io dico, i quali in pace
Lo lascian pur gracchiar quant'egli vole,
Sapendo per natura esser loquace,
E che pronte hà l'ingiurie, e le parole,
Che per rispetto, ò per timor non tace,
E ch'irritato più, più garrir suole,
Son pochi, e rari, & han sinceri i petti,
Nè temon, ch'altri scopra i lor difetti.

183. E certo io non sò già, s'è lor concesso
Gli encomi udir d'adulator, ch'applaude,
Perche non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar, come la laude.
Et s'a i malvaggi è d'operar permesso
Ogni male a lor grado, & ogni fraude,
Perche non lice ancor con pari ardire
Come ad essi di fare, altrui di dire?

Io

184. Io per me (bella Dea) perch'altri offeso
Si tenga del mio dir, scoppiar non voglio;
Manè turbarsi già chi n'è ripreso,
Nè sentir ne devria sdegno, ò cordoglio.
Perche qualhor, pur come foco acceso,
O rasoio crudel, la lingua scioglio,
Con pietoso rigor di buon Chirurgo
Arder mostro, e ferir, ma sano, e purgo.

185. Hor'essendo il meschino in terra, e'n Cielo
Per tal cagion perseguitato tanto,
Io, che pur l'amo con paterno zelo,
Supplico il Nume tuo cortese e santo,
Ch'appo la Fonte dal gran Rè di Delo,
De' Cigni tuoi già consecrata al canto
Là de l'acque immortali insù la riva
Ti piaccia acconsentir, ch'alberghi, e viva.

186. Solo in quell'isoletta amena e lieta,
Che d'ogni insidia è libera, e secura.
Potrà vita menar franca, e quieta,
E scriver', e cantar senza pavra.
Ei se ben non è Cigno; è tal Poeta,
Che meritar ben può questa ventura
D'esser'ascritto infra que' scelti, e pochi:
Ma non sia chi l'attizzi, ò chi'l provochi.

187. S'egli avien, che talhor d'ira s'infiammi,
Invettive, e libelli vsa per armi,
Iambi talhor saetta, & epigrammi,
Talhor satire vibra, & altri carmi.
Stupir sovente insieme, e rider fammi
Quando vien qualche versi a recitarmi
Contr'vn, che celebrar volse il Colombo,
E d'India in vece d'or, riportò piombo.

Per

188. Per impetrar da te questa dimanda
D'esser'ammesso in quel felice choro,
Una fatica sua bella ti manda,
Da cui scorger potrai, s'hà stil canoro,
E s'egli degno è pur de la ghirlanda,
Ch'altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che qui meco hò io,
Punge (fuorche te sola) ogni altro Dio.

189. Ogn'altro Dio da la sua penna è tocco,
Fuorche sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli honor del tuo marito sciocco,
E qualche prova ancor di quel valente,
Che de l'hasta malgrado, e de lo stocco
Sò che del cor t'è vscito, e de la mente;
E se non c'hoggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno vn saggio a te vorrei.

190. Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest' otij nostri,
Che farne vdir di lor quanto ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata hor ne venisse
Esser potea de l'opera, che mostri?
Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
Ti vogliam di rimpetto ai nostri seggi.

191. Allhor trà varia turba ascoltatrice
Assiso incontro ai duo beati amanti,
D'oro fregiato l'orlo, e la cornice,
Si pose Momo vn bel volume avanti.
Le Vergogne del Ciel, il titol dice,
E diviso è il Poema in molti Canti,
Ma frà molti un ne sceglie, indi le rime
In questa guisa incominciando, esprime.

Più

192. Più volte ai dolci lor furti amorosi
Ritornati eran già Venere, e Marte,
Credendo a tutti gli occhi esser ascosi,
Tanta havean nel celarsi industria, & arte.
Ma'l Sol, che i raggi acuti, e luminosi
Manda per tutto, e passa in ogni parte,
Ne la camera entrò, che'n sè chiudea
Lo Dio più forte, e la più bella Dea.

193. Veggendogli d'Amor rapire il frutto
Seno a seno congiunti, e labro a labro,
Tosto a Vulcano a riferire il tutto
N'andò ne l'antro affumigato e scabro,
Batter sentissi al caso indegno e brutto
Viè più grave, e più duro il torto fabro
Di quel ch'egli adoprava in Mongibello,
Sù l'incudin del core altro martello.

194. Non fù già tanto il Sol col divin raggio
Mosso per zelo a palesar quell'onte,
Quanto per vendicar con tale oltraggio
La saetta, ch'uccise il suo Fetonte,
Che quando al troppo ardito, e poco saggio
Garzo, ch'ei tanto amò, ferì la fronte,
Non men ch'al figlio il corpo, al genitore
Trafisse di pietà l'anima, e'l core.

195. Poiche distintamente modo, e'l loco
De l'alta ingiuria sua da Febo intese,
Nel petto ardente de lo Dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar ne l'ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più soldo arnese.
De'fulmini il maestro a l'improviso
Fulminato restò da quell'aviso.

Vassen

196. Vassen là dove de'Ciclopi ignudi
A la fucina il rozo stuol travaglia.
Fà percosse sonar le curve incudi,
Dà di piglio a la lima, a la tanaglia,
E ponsi a fabricar con lunghi studi
Pieghevol rete di minuta maglia.
D'un'infrangibil filo adamantino.
La lavorò l'artefice divino.

197. Di quel lavor la maestria fabrile
Se sia diamante, ò fil mal s'argomenta.
Non men che forte, egli l'ordì sottile,
La fè sì molle, e dilicata, e lenta
Che di filar giamai stame simile
L'emula di Minerva indarno tanta;
E quantunque con man si tratti e tocchi,
Invisibil la trama è quasi a gli occhi.

198. Con arte tale il magistero è fatto,
Ch'ancorch'entrino i duo tra que'ritegni,
Purche non faccian sforzo inquanto al tatto,
Non si discopriran gli occulti ingegni.
Mà se verran con impeto a quell'atto,
Che suol far cigolar dintorno i legni,
Tosto ch'l letto s'agita, e scompiglia,
La rete scocca, e al thalamo s'appiglia.

199. Uscito poi della spelonca nera,
Zoppicando sen corre a porla in opra.
Ne la stanca l'acconcia in tal maniera,
Ch'impossibil sarà; che discopra.
Ne'sostegni di sotto a la lettiera,
Ne le travi del palco anco di sopra,
Per le cortine in giro ei la sospende,
E trà le piume la dispiega e stende.

Quan-

280. Quand'egli hà ben le ben conteste sete
Disposte intorno in sì sagaci modi,
Che discerner'alcun de le secrete
Fila non può gl'insidiosi nodi,
Lascia l'albergo, de la tesa rete
Dissimulando le nascoste frodi,
Spia l'andar de gli amanti, e'l tempo aspetta
De la piacevol sua strana vendetta.

281. Usò per affidargli astutia, e senno
Senza punto mostrar l'ira, che l'arse.
Fè correr voce, ch'ei partia per Lenno,
E'l grido ad arte per lo Ciel ne sparse.
Udita la novella, al primo cenno
Nel loco usato vennero à trovarse,
E per farlo di Dio divenir Bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

282. Si tosto, che la cruccia il peso grave
De'due nudi Campioni a premer viene,
Prima ch'ancor si sieno a la soave
Pugna amorosa apparecchiati bene,
La machinata trappola la chiave
Volge, che porge il moto a le catene,
Fà suo gioco l'ordigno, e'n que'diletti
Rimangono i duo rei legati e stretti.

283. L'ordito intrico in guisa tal si strinse,
E si forte d'intorno allhor gl'involse,
Che per scoter colui non sene sciolse,
Per dibatter costei non sene scinse.
Hor poich'entrambo aviticchiati avinse,
E'n tal opprobrio a suo voler gli colse,
De l'aguato in cui stava, uscito il zoppo,
Prese la corda, ov'atteneasi il groppo.

De la

284. De la perfidia rete il capo afferra,
Indi del chiuſo albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion diſſerra,
E convoca del Ciel tutta la Corte,
E col Rè de'guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la diſleal conſorte
Avinta di duriſſima catena,
Fà de le proprie infamie oſcena ſcena.

285. Deh venite a veder, ſe più vedeſte
(Altamente gridava) opre mai tali.
L'Heroe divino, il Capitan celeſte
Dite mi è quegli là, Divi immortali?
L'impreſe ſue terribili ſon queſte?
Queſti i trofei ſuperbi e tronfali?
Ecco le palme glorioſe e degne,
Le ſpoglie illuſtri, e l'honorate inſegne.

286. Gran Padre, e tu, che l'Univerſo reggi,
Uienne a mirar la tua pudica prole.
Così ſerba Himeneo le ſacre leggi?
Tali ignominie il Ciel permetter ſuole?
E che fà dunque Aſtrea ne gli alti ſeggi,
Se punir'i colpevoli non vole?
Son coſe tollerabili? ſon'atti
Degni di Deità ſcherzi sì fatti?

287 Ama la figlia tua queſto ſoldato
Sano, gagliardo, e di giocondo aſpetto,
E perche và pompoſo, e ben'ornato,
Di giacerſi con lui prende diletto.
Schiva il mio crin malculto e rabbuffato,
Del mio piè diſeguale odia il difetto,
L'arſiccio volto abhorre, e con diſprezzo
Mi ſcherniſce talhor, s'io l'accarezzo.

208. Se zoppo mi son'io, tal qual mi sono,
Giove, e Giunon mi generaste voi;
E generato forse agile e buono,
Perche dal Ciel precipitarmi poi?
Se pur volevi, ò gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accopiar noi,
Non devevi così prima sconciarmi,
O non devevi poi genero farmi.

209. La colpa non è mia dunque, se guasti
Del piede i nervi, e le gionture hò rotte.
Se rozzo, e senza pompe, e senza fasti,
Vinta hò la faccia di color di notte.
Tu sei, chi colaggiù mi confinasti,
Habitator de le Sicane grotte:
Mà s'ancor quivi io ti ministro e servo,
Non meritai di transformarmi in Cervo.

210. Deve per questo la mia bella moglie,
Bella, ma poco honestà, e poco fida;
Qualhora a trarsi le sfrenate voglie
Cieco appetito la conduce, e guida,
Punto ch'io metta il piè fuor de le soglie,
E da lei m'allontani, e mi divida,
Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
Dishonorare il maritar mio letto?

211. Deve per tutto ciò ne gli altrui deschi
Cibo cercar la meretrice infame,
Dovunque il figlio a satollar l'adeschi
De l'ingorda libidine le brame?
Io pur'al par de'più robusti e freschi
Credo vivanda haver per la sua fame,
Che dove un membro è difettoso, e manca,
Altra parte supplisce intera, e franca.

Mà

212. Mà non sò se'n tal gioco averrà mai,
Ch'ella più mi tradisca, e che m'offenda.
Così (perfida e rea) così farai
De'tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finche la dote, ond'io stolto comprai
Le mie proprie vergogne, a me si renda?
Poi che comun quiete il Rè superno
Vò che faccia trà noi divortio eterno.

213. Hor mirate (vi prego) alme divine,
Gli altrui congiunti a i vituperi miei,
S'io fui ben cauto, e s'io fui buono alfine
Uccellatore, e pescator di Dei.
Dite, s'anch'io sò far prede, e rapine,
Come l'empio figlivol sà di costei.
Veggiasi chi di noi mastro più scaltro
Sia di reti, e di lacci, ò l'uno, ò l'altro.

214. Sò, che lieve è la pena, e che'l mio torto
Viè più palese in tal castigo appare.
Ma le corna, ch'ascose in grembo porto,
Vò pormi in fronte manifeste e chiare,
Pur ch'io riceva almen questo conforto
Di far la festa publica e vulgare.
Voglio la parte haver del piacer mio,
E poiche ride ognuo ridere anch'io.

215. Mentr'ei così dicea, tutti coloro,
Ch'a la favola bella eran presenti,
Il theatro del Ciel facean sonoro
Con lieti fischi, e con faceti accenti,
E diceano additandogli frà loro
Di sì novo spettacolo ridenti.
Vè come il tardo alfin giunse il veloce,
Vè come fù dal vil domo il feroce.

O quanti

216. O quanti fur Dei giovinetti,o quanti,
Ch'inaveduti di sì dolce oggetto,
In rimirando i duo celesti amanti,
Che staccìar non potean petto da petto
Viè più d'invidia assai tra'circostanti,
Che di riso in quel punto hebber suggetto,
E per participar di que' legami,
Curato non havrian d'esser'infami.

217. Recato havriansi a gran ventura molti
Spettatori del caso, e testimoni,
Più volentieri all'hor,ch'esser disciolti,
Come lo Dio guerrier, farsi prigioni.
Restar trà nodi sì soavi involti
Voluto havrià(nò ch'altri) i duo vecchioni
Titon dico,e Saturno,i freddi cori
Accesi anch'essi d'amorosi ardori.

218. Pallade,e Cinthia, verginelle schive,
Tenner gran pezza in lor lo sguardo fiso.
Poi da cose sì sozze, e sì lascive
Torsero in là' tinte di scorno,il viso.
Giunon, Diva maggior del altre Dive,
Non senza un gentilissimo sorriso,
Coprissi il ciglio con la man polita,
Ma giocava con l'occhio infra le dita.

219. Vergognosetta d'vn ludibrio tanto
La Dea d'Amor,ch'i membri alabastrini
Non havea da coprir velo,nè manto,
Tenea bassa la fronte, e gli occhi chini.
Intorno al corpo immacolato intanto
Sparsi i cancelli de legami fini,
Craticolando le sembianze belle,
Diviso haveano un Sole in molte stelle.

220. Bravò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte laccivol prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar que'viluppi ad un sol crollo;
Mà poiche prigioniero esser s'accorse,
Nè poterne ritrar le braccia, e'l collo;
Anch'ei, benche di rabbia enfiato e pieno,
A pregar comminciò, come Sileno.

221. Vulcan tien tuttavia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Che l'infida moglier così delusa
Vuol, ch'ivi al Drudo suo si resti in braccio.
Intercede ciascuno, & ei ricusa
Di liberargli dal noioso impaccio.
Pur del vecchio Nettun consente a'preghi.
Che la coppia impudica alfin si sleghi.

222. Dassi a lo Dio, che ne le piante hà l'ale,
Cura d'aprir quell'ingegnosa gabbia,
Et ei non intraprende ufficio tale
Per cortesia, ne per pietà, che n'hebbia
Mà perche de l'Adultera immortale,
Che di vergogna, e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'avolge e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude,

223. Oltre che d'acquistarsi ei fa disegno
L'arredo indissolubile, e tenace:
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fù già d'Etna tessuta a la fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l'aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l'Alba a lo spuntar del Sole.

224. Scatenato il campion con la Diletta,
L'una piangea de' vergognosi inganni,
Minacciò l'altro con crudel vendetta
Di ristorar d'un tant'affronto i danni.
Sorsero alfin confusi, e per la fretta
Insieme si scambiar l'armi co' panni;
Questi il Vago vestì, quelle l'amica,
Marte la gonna, e Vener la lorica.

225. Volea l'historia del successo intero
Momo seguir, poiche fur colti in fallo,
E dir come di giovane guerriero
Fù trasformato Alettrione in Gallo,
Che del Duce di Thracia essendo usciero,
Guernito d'armi, e carco di metallo,
Qual fida spia, qual sentinella accorta,
Fù da lui posto a custodir la porta.

226. Mà perche'l sonno il vinse, e non ben tenne
Per guardarsi dal Sol, la mente desta,
Tal qual trovossi apunto, augel divenne,
Con lo sprone al tallon, con l'elmo in testa.
I ricchi arnesi si mutaro in penne,
Il superbo cimier cangiossi in cresta,
Et hor meglio vegghiando in altro manto,
Accusa il suo venir sempre col canto.

227. E questo, & altro ancor legger volea,
Mà sdegnoso girò Venere il guardo,
E per lanciarlo, un nappo alzato havea,
E'l colpia: s'a fuggire era più tardo.
Sfacciato detrattor (disse la Dea)
Così mi loda il tuo figlivol bugiardo?
Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,
Inventor di calunnie, e di menzogne.

228. Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
Stavalo ad ascoltar, si rise molto,
E quando la mirò d'ira, e di scorno
Più che foco soffiato, accesa in volto.
Di quel selvaggio e rustico soggiorno
Desviando l'amico entro il più folto,
Il sottrasse al furor de l'alta Diva,
Che ne fremea di rabbia, e n'arrossiva.

229. Era quivi Thalia frà l'altre ancelle,
Pur come Citherea, nata di Giove,
Che le Gratie, e le Muse havea sorelle,
Une de le trè Dive, e de le nove
Più soave di lei trà queste, ò quelle
O la lingua, ò la mano altra non move.
Thalia ninfa de'mirti, e de gli allori,
Thalia dotta a contar teneri amori.

230. Costei d'avorio fin curvo stromento
Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro,
Degli aurei tasti in suon dimesso e lento
Tutto pria ricercò l'ordin sonoro,
Indi con pieno, chiaro alto concento
Scoccò dolce canzon l'arco d'oro,
E pur pungenti sì, ma non mortali
Le note a chi l'udì ferite, e strali.

231. Saggia Thalia, che'n sù'l fiorir degli anni
Fosti de'miei pensier la cura prima,
E meco i molli e giovenili affanni
Non senza altrui piacer, cantasti in rima;
Tu lo mio stile debile sù i vanni
Al Ciel solleva, onde i tuoi detti esprima.
Sveglia l'ingegno, e con celeste aita
Movi al canto le voci, al suon le dita.

232\. AMOR'è fiamma, che dal primo e vero
Foco deriva, e'n gentil cor s'apprende,
E rischiarando il torbido pensiero
Altrui sovente il desir vago incende;
E scorge per drittissimo sentiero
L'anima al gran principio, ond'ella scende
Mostrandole quaggiù quella che pria
Vide lassù, bellezza, e leggiadria.

233\. Amor desio di bel, virtù che spira
Sol dolcezza, piacer, conforto, e pace;
Toglie al cieco Furor l'orgoglio, e l'ira,
Gli fà l'armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che'l quinto cerchio aggira,
A le forze d'Amor vinto soggiace.
Unico autor d'ogni leggiadro affetto,
Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

234\. Ardon là nel beato alto soggiorno
Ancor d'eterno amor l'eterne Menti.
Son catene d'Amor queste, che'ntorno
Stringon sì forte il Ciel, fasce lucenti.
E questi lumi, che fan notte, e giorno,
Son del lor fabro Amor faville ardenti.
Foco d'Amor è quel ch'asciuga in Cielo
A la gelida Dea l'humido velo.

235\. Ama la terra il Cielo, e'l sembiante
Mostra ridente a lui, che'l innamora,
E sol per farsi cara al caro amante
S'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora;
I vapor da le viscere anhelante
Quasi a lui sospirando, essala ognora.
I rauchi suoni, i crolli impetuosi
Gemiti son d'Amor, moti amorosi.

Nè

236. Nè già l'amato Cielo ama lei mena,
Che con mill'occhi sempre la vagheggia.
A lei piagne piovoso, a lei sereno
Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
Irrigator del suo fecondo seno,
In vicende d'Amor seco gareggia,
E fà ch'ella poi gravida germoglie
Piante e fior, frutti e fronde, herbette e foglie.

237. Qual sì leggiero, ò sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
Cui de l'alato Arcier l'alato strale
E non giunga, e non punga insieme il petto?
Qual pesce guizza in freddo stagno? ò quale
Cova de'fiumi il christallino letto,
Cui non riscaldi Amor, ch'entro per l'onde
Vivi del suo bel foco i semi asconde?

238. Nel mar, nel mare istesso, ove da Theti
Hebbe la bella madre humida cuna,
Più che del Pescator, d'Amor le reti
Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perche da Pittori, e da Poeti
Ignudo è finto, e senza spoglia alcuna,
Se non perche sott'acqua a nuoto scende,
E del suo foco i freddi Numi accende?

239. Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata e ruvida Balena.
Và dietro a la sua femina per l'onde
Ondeggiando il Delfin con curva schiena,
Qui con lingua d'Amor muta risponde
A l'Angue lusinghier l'aspra Murena.
Là con nodi d'Amor saldi e tenaci
Porge una Conca a l'altra Conca i baci.

240. Amano l'Acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original ch'a sè le'nvita;
E s'al bel corso, che lasciar non sanno,
E' precisa la via piana e spedita,
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s'apron rotti gli argini l'uscita.
In seno il mar l'accoglie, e'n lor trasfonde
Prodigamente il proprio nome, e l'onde.

241. Ricetta il Tortorel con la compagna
(Bello essempio di fede) un ramo un nido,
E se l'un poi vien men, l'altra si lagna,
E fere il Ciel si doloroso strido.
La Colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giamai diletto e fido.
Coppia, in cui si mantien semplice e pura
L'innocenza d'Amore, e di Natura.

242. Teme il Cigno d'Amor, la face ardente
Viè più che'l foco de l'eterna sfera,
E più d'Amor l'artiglio aspro e pungente,
Che de l'Aquila rapida e guerrera.
L'Aquila ancor del fulmine possente
Ministra, e d'ogni augel Reina altera,
Nol teme meno, anzi d'altrui predace
Fatta preda d'Amor, d'Amor si sface.

243. Il fier Leon côn la Leonza invitta
Amor sol vince, & al suo giogo allaccia.
Più da l'aurato stral geme trafitta
L'Orsa crudel, che da lo spiede in caccia;
Fà vezzi al Tigre suo la Tigre afflitta,
Loqual co'piè levati alto l'abbraccia.
Posa il Destrier non trova, e par che piene
Sol del foco del core habbia le vene.

Spira

244. Spira accesa d'Amor tosco amoroso
La Vipera peggior d'ogni altra biscia.
Ella per allettar l'Aspe orgoglioso.
D'oro si veste, e'n contr'al Sol si liscia.
Corregli in grembo, e lo scaldato Sposo
Seco insieme si stringe, e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl'irrita Amore,
Che di piacer l'vn morde, e l'altro more.

245. Dal suo Monton non lunge, a piè d'un lauro
Mentr'ei pugna per lei, stassi l'Agnella,
E per dargli al travaglio alcun restauro,
Se riede vincitor, gli applaude anch'ella.
Arde il robusto e giovinetto Tauro
Per la Giovenca sua vezzosa e bella,
E ne'tronchi per lei l'armi ritorte
Aguzza, e sfida il fier rivale a morte.

246. Nonch'altro, i tronchi istessi, i tronchi, i tralci
Senton dolci d'Amor nodi, e ferite.
Chi può dir com' agli Olmi, e com'ai Salci
L'Hedra sempre s'abbarbichi, e la Vite?
E chi non sà, che se con scuri, o falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d'Amor così recise,
Si lagnan de la man che l'hà divise?

247. Fronda in ramo vive, ò ramo in pianta,
Cui non sia dato entro la ruvi d'alma
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le'ncalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il Frassino, e la Palma.
Baciansi i Mirti, e con scambievol groppo
Alno ad Alno si sposa, e Pioppo a Pioppo.

248. Mà qual sì dura, ò gelida si trova
Cosa quaggiò, che ferro agguagli, ò pietra?
La pietra, e'l ferro ancor baciansi a prova,
Nè dal rozo seguace ella s'arretra.
Da viva pietra, ov'altri il tratti e mova,
Vive d'Amor faville il ferro spetra;
E'l ferro istesso intenerito e molle
In fucina d'Amor s'incende è bolle.

249. S'Amor dunque sostegno è di Natura,
S'Amor'è pace d'ogni nostra guerra,
S'a le forze d'Amor forza non dura,
Se le glorie d'Amor mera non serra,
Se la virtù del amorosa arsura
In Ciel regna, in Abisso, in mare, in terra;
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d'Amor, l'arco, e'l focile?

250. Mentre la Musa in stil leggiadro e grave
Fea con maestra man guizzar le corde,
E ne trahea di melodia soave
A l'armonico Ciel tenor concorde,
Sù per gli eburnei bischeri la chiave
Volgendo per temprar nervo discorde,
Un per caso ne rupe, e sì le spiacque,
Ch'appese il pletro a un ramoscello, e tacque.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

I TRA-

I TRASTVLLI.

CANTO OTTAVO.

ALLEGORIA.

IL Piacere, che nel giardino del Tatto sta in compagnia della Lascivia, allude alla scelerata opinione di coloro, che posero il sommo bene ne'diletti sensuali. Adone, che si spoglia & lava, significa l'huomo, che datosi in preda alle carnalità, & attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo & privo degli habiti buoni & virtuosi. I vezzi di venere, cha con esso lui trastulla, vogliono inferire le lusinghe della Carne licentiosa & sfacciata, laquale ama & accarezza volentieri il diletto.

ARGOMENTO.

Perviene Adone a le delitie estreme,
E prendendo trà lor dolce trastullo
L'innamorata Diva, e'l bel fanciullo
A la meta d'Amor giungono insieme.

1\. GIovani amanti, e Donne innamorate,
In cui ferve d'Amor dolce desio, (te
Per voi scrivo, a voi parlo, hor voi presta
Favorevoli orecchie al cantar mio.
Esser non può, ch'a la canuta etate
Habbia punto a giovar quel che cant'io.
Fugga di piacer vano esca soave
Bianco crin, crespa fronte, e ciglio grave.

2\. Spesso la curva, e debile Vecchiezza,
Che gelate hà le vene, e l'ossa vote,
Incapace de l'ultima dolcezza
Abhorre quel, che conseguir non pote,
Huom non atto ad amar, disama e sprezza
Anco il tenor de l'amorose note;
E'l ben che di goder si vieta a lui,
Per invidia dannar suole in altrui.

3\. Lunge deh lunge alme severe e schive
Da la mia molle e lusinghiera Musa.
Da poesie sì tenere e lascive
Incorrotta honestà vadane esclusa.
Ah non venga a biasmar quant'ella scrive
D'implacabil Censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

4. Di poema moral gravi concetti
Non speri udir Simulation ritrosa,
Che notando nel ben solo i difetti,
Suol tor la spina, e rifiutar la rosa.
Sò che frà le delitie, e frà i diletti
De gli scherzi innocenti a lma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco.
Senza incendio, ò ferita il ferro, e'l foco.

5. Suggon l'istesso fior ne'prati Hiblei
Ape benigna, e Vipera crudele,
E secondo gl'instinti ò buoni, ò rei,
L'una in tosco il converte, e l'altra in mele.
Hor s'averrà, ch'alcun de'versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà men fiero & empio,
Che raccolga da lor frutto d'essempio.

6. Sia modesto l'Autor, che sien le carte
Men pudiche talhor, curar non deve.
L'uso de'vezzi, e'l vaneggiar de l'arte
O non è colpa, ò pur la colpa è lieve.
Chi da le rime mie d'Amor consparte
Vergogna miete, ò scandalo riceve,
Condanni, ò scusi il giovenile errore,
Che s'oscena è la penna, è casto il core.

7. GIA sergenti, & ancelle havean levati
Da le candide nappe i nappi d'oro,
In cui di cibi eletti e dilicati
I duo presi d'Amor preser ristoro
Onde poich'a versar fiumi odorati
Venne l'aureo baccin trà le man loro,
Sù la mensa volò lieta e fiorita
Il bianco bisso ad asciugar le dita.

8. Allhor dal ſeggio ſuò Venere ſorta
Verſo l'ultima torre adduce Adone.
Vien toſto a diſſerrar l'aurata porta
L'Hoſtier de l'ameniſſima magione.
Ignudo hà il manco braccio, e l'unghia torta
V'affige dentro, e ſtringelo un Falcone.
Le Talpe, le Teſtudini, e l'Aragne
Son ſempre di coſtui fide compagne.

9. Chiuſo ne l'ampio e ben capace ſeno
E' quel giardin, de la maeſtra torre.
De gli altri aſſai più ſpatioſo, e pieno
Di quante ſeppe Amor gioie raccorre.
Un largo cerchio, e di bell'ombre ameno
Vien un theatro sferico a comporre,
Che col gran cinto de l'eccelſe mura
Protegge la gratiſſima verdura.

10. Adon và innanzi, e par che novo affetto
D'amoroſa dolcezza il cor gli ſtringa.
Non fù mai d'atto molle oſceno oggetto,
Che quivi a gli occhi ſuoi non ſi dipinga.
Sembianti di laſcivia, e di diletto,
Simulacri di vezzo, e di luſinga,
Traſtulli, amori, ò fermi il guardo, ò giri,
Gli ſon ſempre preſenti, ovunque miri.

11. Sembra il felice e dilettoſo loco
Pien d'angelica feſta un Paradiſo.
Spira quivi il Soſpiro aure di foco,
Vaneggia il Guardo, e luſſureggia'l Riſo,
Corre a bacciarſi con lo Scherzo il Gioco.
Staſſi il Diletto in grembo al Vezzo aſſiſo.
Scaccia lunge il Piacer con una ſferza
Le gravi cure, e col Traſtullo ſcherza.

Chino

12. Chino la fronte, e con lo sguardo a terra
L'amoroso Pensier rode se stesso.
Chiede conforto al duol, pace a la guerra.
Il Prego in atto supplice dimesso.
Scopre ne gli occhi quel che'l petto serra
Il Cenno del Desir tacito messo.
Sporge le labra, e l'altrui labra sugge
Il Bacio, e nel baciar se stesso strugge.

13. Stà l'Adulation sovra le soglie
Del dolce albergo, e'l peregrin vi guida,
La Promessa l'invita, e'n guardia il toglie,
La Gioia l'accompagna, e par che rida.
La Vanità ciascun che v'entra accoglie,
E la Credenza ogni ritroso affida.
La ricchezza di porpore vestita
Superbamente i suoi thesor gli addita.

14. Hauvi l'otio che langue, e si riposa
Lento & agiato, e in ogni passo siede.
Pigro, e con fronte stupida e gravosa
Seguelo il Sonno, e mal sostiensi in piede.
Ordir di giglio, incatenar di rosa
Fregi al suo crin la Gioventù si vede.
Seco strette hà per mano in compagnia
Beltà, Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.

15. Con l'ingordo Desio ne vien la Speme
Perfida, adulatrice, e lusinghiera.
Mascherati la faccia, errano insieme
L'accorto Inganno, e la Menzogna in schiera.
Sparsa le chiome insù la fronte estreme
Fuggendo và l'occasion leggera.
Balla per mezo la Letitia stolta,
Salta per tutto la Licentia sciolta.

L'esca:

16. L'esca, e'l focile in man, sfacciata Putta,
Tien la Lussuria, & a l'Infamia applaude.
Balzanzosa l'Infamia, ignuda tutta
Non apprezza, e non cura honore, ò laude.
Le serpi de la chioma horrida e brutta
Copre di vaghi fior l'astuta Fraude;
E'l velen de la lingua aspro & atroce
Di dolce riso, e mansueta voce.

17. Tremar l'Audacia ai primi furti, e starsi
Vedi smorto il Pallor caro a gli amanti.
Volan con lievi penne in aria sparsi
Gli Spergiuri d'Amor vani, e vaganti.
Con l'Ire molli e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie, e i rozi Pianti,
E le gioconde e placide Paure,
E le Gioie interrotte e non secure.

18. Ride la terra qui, cantan gli augelli,
Danzano i fieri, e suonano le fronde
Sospiran l'aure, e piangono i ruscelli,
Ai pianti, a i canti, a i suoni Eco risponde.
Aman le Fere ancor trà gli arboscelli.
Amono i pesci entro le geli d'onde.
Le pietre istesse, e l'ombre di quel loco
Spirano spirti d'amoroso foco.

19. A Dio, ti lascio; homai fin quì (di Giove
Disse là giunto il messagger sagace)
Per ignote contrade, & a te nove
Haverti scorto, o bell'Adon, mi piace.
Eccoci al fine insù l' confin, là dove
Ogni guerra d'Amor termina in pace.
Di quel Senso gentil questo è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

Ogni

20. Ogni altro ſenſo può ben di leggiero
Deluſo eſſer talhor da' falſi oggetti;
Queſto ſol nò, lo qual ſempr è del vero
Fido miniſtro, e padre de' diletti
Gli altri non poſſedendo il corpo intero,
Ma qualche parte ſol, non ſon perfetti.
Queſto con atto univerſal diſtende
Le ſue forze per tutto, e tutto il prende.

21. Vorrei parlarne, e ti verrei ſolvendo
Più d'vn dubbio ſottil de le mie ſcole;
Ma tempo è da tacer, ch'io ben comprendo
Che la maeſtra tua non vuol parole.
Io qui rimango ad Herſe mia teſſendo
Ghirlandetta di mirti, e di viole.
Tu vanne, e godi. Io sò che'n tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.

22. Con vn cenno cotal di ghigno aſtuto
Si rivolſe a Ciprigna in queſto dire;
Poi ſmarriſſi da lor, sì che veduto
Non fù per più d'vn dì fino a l'vſcire.
Ma pria che deſſe l'vltimo ſaluto
Ai duo focoſi amanti in sù'l partire,
De l'vn'e l'altro in pegno di mercede
Giunſe le deſtre, e gl'impalmò per fede.

23. Reſtar ſoletti in quell'horror frondoſo
Poiche Mercurio dipartiſſi, e tacque.
Rigava vn fonte il vicin margo herboſo,
In cui forte Natura ſi compiacque.
L'acque innaffiano il boſco, e'l boſco ombroſo
Specchia ſe ſteſſo entro le limpid'acque,
Tal ch'vn giardino in duo giardin diſtinto
Vi ſi vedea, l'vn verò, e l'altro finto.

24. Porta da questo fonte,humile e lento
Per torto solco il picciol corno un rio.
Parria vero christallo, e vero argento,
Se non sene sentisse il mormorio,
D'oro hà l'arene, e quindi è sempre intento
Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabrica poi gli aurati strali,
Stratio immortal de' miseri mortali.

25. In duo rivi gemelli si dirama
L'amoroso ruscel,l'vno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il gusto brama.
L'altro corrompe il mel di tosco,e fele.
Quel fel,quel tosco,ond'armò già la Fama
L'aspre saette de l'Arcier crudele.
Crudel'Arcier,ch'anco il materno seno
Infettò d'amarissimo veleno.

26. Dal velenoso e torbido campagno
Sen và diviso il fiumicel melato,
Onde per canal d'or più d'vn rigagno
Verga di belle linee il verde prato,
E sboccan tutte in un secreto Bagno,
Che nel centro del bosco è fabricato.
Di questo Bagno morbido e soave
La Lascivia ,e'l Piacer tengon le chiave.

27. Siede a l'vscio il Piacer di quell'albergo
Con la Lascivia a trastullarsi inteso.
Garzon di varia piume alato il tergo,
Ridente il volto, e di faville acceso.
L'aurato scudo, il colorato vsbergo
Giacegli inutilmente a piè disteso,
Torpe tra' fior pacifico guerriero
L'elmo,ch'vna Sirena hà per cimiero.

Curvo

28. Curvo arpicordo da' vicini rami
Pende, e spesso da l'aura hà moto, e spirto.
D'ambra tersa e sottile in biondi stami
Forcheggia il crine intortigliato & irto,
Tutto impacciato di lacciuoli, e d'hami,
Di fresca rosa, e di fiorito mirto.
Arco di bella, e varia luce adorno
Gli fà diadema in testa, Iride intorno.

29. Nè di men bella, ò men serena faccia
Mostrasi in grembo a lui la Lusinghiera.
Di viti, e d'hedre i capei d'oro allaccia,
Di canuti Armellin guarda una schiera.
Vn Capro a lato, e con la destra abbraccia
Il collo d'una Libica Pantera.
Regge con l'altra ad un troncon vicino
Ammiraglio lucente e christallino.

30. Quivi al venir d'Adone, e Citherea
Componendo del crin le ciocche erranti,
I dolcissimi folgori tergea
De le luci humidette scintillanti.
Spesso a un nido di Passere volgea,
Che sù l'arbor garrian, gli occhi incostanti,
E la succinta, anzi discinta gonna
Scorciava più, che non conviensi a Donna.

31. Feriro il bell'Adon di meraviglia
Quelle forme vezzose, e lascivette,
E con l'alma sospesa insù le ciglia
A contemplarle immobile ristette.
Ella d'vn bel rossor tutta vermiglia,
Impedita da scherzi, e lusinghette,
Col suo Drudo per man da l'erba sorse,
Et al Donzel, che l'incontraua, occorse.

Ver-

32. Vergata a liste d'or candida tela
Di sottil sera, e di filato argento
Vela le belle membra, e quasi vela
Si gonfia in onde, e si dilata al vento,
E l'interno soppanno apre e rivela
Tra'suoi volazzi in cento giri e cento.
Crespa le rughe il lembo, e non ben chiude
L'estremità de le bellezze ignude.

33. Da l'ali de l'orecchie in giù pendente
Di due perle gemelle il peso porta.
Sostiene il peso, di fin'or lucente
Sferica verga in picciol'orbe attorta.
Di smeraldi cader vezzo serpente
Si lascia al sen con negligenza accorta;
E de la bianca man, ch'ad arte stende,
D'Indiche fiamme il vivo latte accende.

34. De l'estivo calor, che mentre bolle,
Le'nfiamma il volto d'vn'incendio greve,
Schermo si fà d'vno stromento molle
Di piuma viè più candida che neve;
E per gonfiar di sua superbia folle
Con doppio vento il vano fasto e lieve,
V'hà di cristallo oriental commessi
Duo specchi in mezo, e si vagheggia in essi.

35. Tese costei sue reti al vago Adone,
Ogni atto er'hamo, ogni parola strale.
Rompea talhor nel mezo il suo sermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che'l diamante spezzar de la ragione
Potea, non che del senso il vetro frale.
Parlava, e'l suo parlar tronco e diviso
Fregiava hor d'vn sospiro, hor d'vn sorriso.

Se

36. Se quanto di beltà nel volto moſtri,
Tanto di corteſia chiudi nel petto,
Che tal certo (diſs'ella) a gli occhi noſtri
Argomenti di te porge l'aſpetto;
Venirti a ſollazzar ne'chiuſi chioſtri
Non ſdegnerai di quel beato tetto.
Nel tetto là, ch'io ti diſegno a dito,
Come degno ne ſei, ſarai ſervito.

37. Queſti e quei (ſe nol ſai) ch'altrui concede
Quel ben che può far gli huomini felici.
Ognuno il cerca, ognuno il brama e chiede,
Vſan tutti per lui vari artifici.
Chi ritrovar ne le ricchezze il crede,
Chi ne le dignità, chi ne gli amici.
Ma raro il piè da queſt'albergo ei move,
Nè (fuor che nel mio grembo) habita altrove.

38. Del ſozzo vaſo, ov'ogni mal s'accoglie,
Apena vſcì, che fù chiamato in Cielo;
Ma gli convenne pria depor le ſpoglie,
Tal ch'ignudo v'andò ſenz'alcun velo.
Scende dal Ciel ſovente in queſte ſoglie,
Dov'io geloſa a gli occhi indegni il celo.
Il celo altrui con ogni induſtria & arte,
Solo a qualche mio caro io ne fò parte.

39. Quando volò ne l'immortal ſoggiorno,
Nacque nel mondo vn temerario errore.
Del manto, ch'ei laſciò, ſi fece adorno
Vn'averſario ſuo, detto Dolore.
Queſti ſen và con le ſue veſti intorno,
Sì che'l ſomiglia a l'habito di fore;
Onde ciaſcun mortal preſo a l'inganno,
In vece del Piacer ſegue l'Affanno.

Io

40. Io son poi sua compagna, io son colei,
Che volgo in gioia ogni travaglio e duolo.
Da noi soli haver puoi (se saggio sei)
Quel piacer de' piacer, ch'al mondo è solo.
De' suoi seguaci. e de' seguaci miei
E' quasi innumerabile lo stuolo;
Nè tu dei men felice esser di questi,
Poiche giunger tant'oltre hoggi potesti.

41. Qui lavarti conviene. A ciò t'invita
Il loco agiato, e la stagion cocente.
Nostra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza,& etate anco il consente.
Mà più quella beltà, che teco vnita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in questa casa, in questo bosco
Chi non vaneggia, e non folleggia nosco.

42. A queste parolette Adon confuso
Nulla risponde, e taciturno stassi.
Ch'a tenerezze tante ancor nõn vso
Tien dimessa la fronte, e gli occhi bassi.
Ma da più Ninfe è circondato e chiuso,
Che non voglion soffrir, ch'innanzi passi.
Qual dal bel fianco la faretra scioglie,
Qual gli trahe la cintura, e qual le spoglie.

43. A l'importuno stuol, che l'incatena,
Non senza scorno il Giovinetto cede;
E salvo un lento vel, che'l copre apena,
Nudo si trova da la testa al piede.
Gira la vista allhor lieta e serena
A la sua Diva, e nuda anco la vede,
Ch'ogni sua parte più secreta e chiusa
Confessa a gli occhi,& a la selva accusa.

Ella

44. Ella tra'l verde de l'ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte,
Sue guardighe bellezze hor cela, hor mostra
Fà di se stessa inun rapina, e parte.
Impallidisce,indi i pallori mostra,
Sembra caso ogni gesto, & è tutt'arte,
Giungon vaghezza a i vaghi membri ignudi
Consigliati disprezzi, incolti studi.

45. Coprìala a prova ogni arboscel selvaggio
Con braccio di frondosa ombra conteste,
Però ch'el Sol con curioso raggio
Spiar volea quella beltà celeste
Videsi di dolcezza ancora il fraggio,
Il fraggio,onde pendean l'arco,e la veste,
Non possendo capir quasi in se stesso,
Far più germogli, e divenir più spesso,

46. Il groppo allhor, che'nsù la fronte accolto
Stringea del crine il lucido thesoro,
Con la candida man lentato e sciolto
Sparse Ciprigna in vn diluvio d'oro;
Onde a guisa d'vn vel dorato e folto
Celando il bianco sen trà l'onde loro,
In mille minutissimi ruscelli
Dal capo scaturir gli aurei capelli.

47. Celò'l bel sen con l'aureo vel,ma come
Appiattando la testa in cespo herboso,
Invan l'augel, che trahe di Fasi il nome,
Credo tutto a ch'l mira essersi ascoso;
Così se ben de le diffuse chiome
Fece a l'altre bellezze vn manto ombroso;
Scopriva intanto intra quell' ombre aurate
Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

Oltre

48. Oltre che di quel Sol chiaro e sereno
Quella nube gentil non splendea manco.
Ella pur cerca hor' il leggiadro seno
Velarsi, hor' il bel tergo, hor il bel fianco.
Ma le fila de l'or tenersi a freno
Sù l'avorio non san lubrico e bianco;
E quel che di coprir la man si sforza,
Audace venticel di scopre a forza.

49. Vāno al gran Bagno. Hor da l'antiche carte
Di Baia, e Cuma il paragon si taccia.
In vn quadro perfetto è con bell' arte
Disposto, & ogni fronte è cento braccia.
Di ben commodi alberghi in ogni parte
Cinto, e trè ne contien per ogni faccia.
Camere, e logge in triplicata fila
Vi stanno, & ogni stanza hà la sua pila.

50. In mezo a l'edificio alto si scorge
Piantato di diaspro vn gran pilastro,
Per le cui vene interne il fonte sorge,
Forate sì da diligente mastro,
Che per dodici canne intorno porge
L'acque in vasi d'acate e d'alabastro.
E' d'argento ogni canna assai ben tersa.
Còme d'argento son l'acque che versa,

51. Vansi l'acque a versar, ma pigre e lente
In ampie conche di forbiti sassi
Sì che raccor si può l'humor cadente
Da l'ordin primo de balcon più bassi.
Pigra dico sen và l'onda lucente,
E move tardi i cristallini passi,
Che'n sì ricco canal mentre s'aggira
Le sue delitie ambitiosa ammira.

E quiṡ

52. E quindi poscia per occulta tromba
A sua propria magion passa ciascuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Rassembra ogni magion spelonca, ò tombo,
Per la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v'entra per anguste vie,
Tanto che non v'è notte, e non v'è die.

53. Il portico, a cui l'onda in grembo pioue,
Serie di curvi fornici sostiene.
Fregiano il muro interior, là dove
L'humido gorgo à scaricar si viene,
Marmi dipinti in strane fogge e nove
Di belle macchie, e di lucenti vene.
Lusingan d'ognintorno i bei riposi
Covili opachi, e molli seggi ombrosi.

54. Ma null' opra mortal l'arte infinita
De la cava testudine pareggia,
Che di pietre mirabili arricchita
Splende, e gemma plebea non vi lampeggia.
V'hà quel che'l ciel, v'hà quel che l'herba imita,
V'hà quel ch'emulo al foco arde e rosseggia
Stucchi non v'hà, ma di sottil lavoro
Smalti sol coloriti in lame d'oro.

55. Tra' bei confin de le gemmate rive
Sì serena traspar l'onda raccolta,
Che i non suoi fregi vsurpa, e'n s'è descrive
Tutti gli honor de la superba volta.
Non tanto forse in sì bell'acque e viue,
Sdegneria Cinthia esser veduta e colta.
Forse in acque sì belle il suo bel viso
Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

Quin-

56. Quinci (penso) adivien,che là loquace
Già ninfa,che per lui muta si tacque,
D'habitar fatta voce hor si compiace
Dov'ei di vaneggiar già si compiacque,
Quivi de' detti estremi ombra seguace
D'arco in arco lontan fugge per l'acque:
E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole,
Moltiplia risposte a le parole.

57. Venne allhor l'vna coppia,e l'altra scorse
De'bei lavacri al più vicin recesso;
Nè molto andò,che quindi vscir s'accorse
D'accenti,e baci vn fremito sommesso.
Adone a quella parte il passo torse
Tanto che per veder si fè dapresso.
Vide,egli cadder gli occhi in fondo al fonte
Tanta vergogna gli gravò la fronte.

58. Sù la sponda d'vn letto hà quivi scorto
Libidinoso Satiro e lascivo,
Ch'a bellissima Ninfa in braccio attorto
Il fior d'ogni piacer coglie furtiuo.
Del bel tenero fianco al suo conforto
Palpa con vna man l'avorio viuo.
Con l'altra,ch'ad altr'opra intenta accosta,
Trenta parte più dolce,e più riposta.

59. Tra noderosi e nerboruti amplessi
Del robusto amator la Giovinetta
Geme,e con occhi languidi e dimessi
Dispettosa si mostra e sdegnosetta.
Il viso invola ai baci ingordi e spessi.
E nega il dolce,e più negando alletta;
Ma mentre si sottragge,e gliel' contende,
Ne le scaltre repulse i baci rende.

Ritrosa

60. Ritrosa a studio, e con sciocchezze accorte
Svilupparsi da lui talhor s'infinge,
E'n tanto trà le ruvide ritorte
Più s'incatena, e più l'annoda e cinge,
In guisa tal, che non giamai più forte
Spranga legno con legno inchioda e stringe
Flora non sò, non sò se Frine, ò Thaide
Trovar mai seppe oscenità sì laide.

61. Serpe nel petto giovenile e vago
L'alto piacer de l'impudica vista
Ch a le forze d'Amor Tiranno, e Mago
Esser non può, ch'un debil cor resista;
Anzi da l'esca de la dolce imago
L'incitato desio vigore acquista;
E stimulato al natural suo corso.
Meraviglia non fia, se rompe il morso,

62. E la sua Dea; che d'amorosi nodi
Hà stretto il core, a seguitarlo intenta,
Con detti arguti, e con astuti modi
Pur trà via motteggiando il punge e tenta.
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De'tuoi dolci sospir, coppia contenta.
Sospir ben sparsi, e ben versati pianti,
Felici amori, e più felici amanti.

63. Sia Fortuna per voi. Non sò se tanto
Fia cortese per me che m'inprigiona.
Così favella al suo bel Sole a canto,
E sorride la Dea, mentre ragiona,
Facendo pur del destro braccio in tanto
Al suo fianco sinistro eburnea zona.
E già colei, che gl'introdusse quivi,
Spargea dal suo focil mille incentivi.

148. Tramortiſcon di gioia ebre e languenti
L'anime ſtanche, al Ciel d'Amor rapite.
Gl'iterati ſoſpiri, i rotti accenti,
Le dolciſſime guerre, e le ferite,
Narrar non sò. Freſche aure, onde correnti,
Voi che'l miraſte, e ben l'vdiſte, il dite.
Voi ſecretari de felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombroſi allori.

149. Ma già fugge la luce, e l'ombra riede,
E s'accoſta a Moracco il Sole intanto.
Imbrunir d'Oriente il Ciel ſi vede,
Cangia in foſco la terra il verde manto.
Già cede al Grillo la Cicala e cede
Il Roſſinuolo a la Civetta il canto,
Che garriſce le ſtelle, e dice oltraggio
Del bel Pianeta al fuggitivo raggio.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.

LA

LA FONTANA D'APOLLO.

CANTO NONO.

ALLEGORIA.

Nella persona di Fileno (nome derivato dall'amore) il Poeta descrive se stesso con gran parte de gli auvenimenti della sua vita. Fingesi Pescatore per haver egli il primo (almeno in quantità) composte in volgar lingua poesie marittime. La Fontana d'Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, la quale hoggidì sovrabonda pertutto, massime in materie Liriche, & amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di nove famiglie d'alcuni Prencipi principali d'Italia, protettori delle Muse Italiane, cio è Savoia, Este, Gonzaga, Rovere, Farnese, Colonna, Orsino, & precisamente Medici; si come l'insegna de' Gigli scolpita a piè d'Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite de Cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nella eccellenza, cio è il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso, & il Guarini. Nel Guffo, & nella Pica si adombrano qualche Poeta goffo moderno, & qualche Poetessa ignorante.

ARGOMENTO.

Vanno al Fonte d'Apollo i fidi amanti,
Mirano l'armi de' più degni Heroi.
Quivi in forma di Cigni poi
De Toscani Poeti i versi, e i canti.

1. Occhi, in cui nutre Amor fiamma gẽtile,
Ond'io quest'alma in vital rogo accesi,
Volgete (prego) a la mia cetra humile,
Mentre al canto l'accordo, i mi cortesi.
Voi mi deste l'ingegno, e voi lo stile,
Da voi le carte a ben vergare appresi.
E se v'hà stilla di purgato inchiostro,
Prende sol la qualità dal nero vostro.

2. Voi siete i sacri fonti, ove per bere
Corro sovente, e gli arsi spiriti immergo,
Sotto i begli archi de le ciglia altere
Più ch'à l'ombra de' lauri, i fogli vergo;
C'haver ben dentro entro le vostre sfere
Poiche v'habita il Sol, le Muse albergo
E sento con favor pari a la pena
Donde nasce l'ardor, piover la vena.

3. Altri colà, dove Parnaso al Cielo
Erge in due corna le frondose cime,
Per coronarsi del più verde stelo
Sudi à poggiar per calle erto e sublime
Io sol del vostro altero orgoglio anhelo
Su'l monte alpestro à sollevar le rime,
E vò, che'l guiderdon de' miei sudori
Sia corona di mirti, e non d'allori.

4. Amor solo è il mio Febo, & Amor solo
Con l'arco istesso, onde gli strali ei scocca,
Perche la gloria si pareggi al duolo,
De la mia lira ancor le corde tocca.
Da l'ali del pensier, che spiega il volo
Là donde poi qual'Icaro trabocca,
Anzi pur da la sua svelse la penna,
Con cui scrivo talhor quant'ei m'accenna.

5. Se fossi un de gli augei saggi, e canori,
C'hoggi innanzi a la Dea vengono in lite,
E'n que'vitali, e virtuosi humori
Osassi d'attuffar le labra ardite,
Io spererei non pur de'vostri honori
Note formar men basse, ò più gradite,
Mà con stil forse, à cui par non rimbomba,
Cāgiar Venere in Marte, il plettro in tromba

6. E'l Duce cantarei famoso e chiaro,
Che di giusto disdegno in guerra armato
Vendicò del Messia lo stratio amaro
Nel sacrilego popolo ostinato;
E canterei col Sulmonese al paro
Il Mondo in nove forme trasformato.
Mà poich'a rozo stil non lice tanto,
Segno d'Adone, e diCiprigna il canto.

7. Ecco già da la porta aurea del mondo
De le fiamme minori il sommo Duce,
Coronato di raggi il capo biondo
Esce sù i monti a publicar la luce.
Gli fà festa Natura, e dal secondo
Grembo herbette la terra, e fior produce.
L'Alba il corteggia, e'n queste parti e'n quel-
Gli fan per tutto il Ciel piazza le stelle. [le

Poi

8. Poi ch'amboduo di quel piacer divino
Han cibato il desio, mà non satollo,
Sorgon col Sole, e prendono il camino
Verso il Fonte mirabile d'Apollo.
Giungon là dove chiaro e christallino
Stagna un laghetto, insieme à bracciacollo,
Cinto d'un prato, che di fior novelli
Serba in ogni stagion mensa à gli augelli.

9. Stranio carro era qui di gemme adorno
In sembianza di barca al lido avinto.
Quel de la bionda Aurora, ò quel del giorno
E di materia, e di lavor n'è vinto.
Gran compassi ha di perle, e i chiodi intorno
Tutti son di diamante, e di giacinto.
Il vaso tutto è d'una conca intera,
Ch'apre il capace ventre in meza sfera.

10. Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di meraviglia
O'nel ricco Oceano, ò ne l'Egeo.
Da la cerulea Theti a la vermiglia.
Nacque del fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) unica figlia.
L'Arte i fregi v'aggiunse, e l'orlo, e'l giro
L'incoronò d'Oriental zaffiro.

11. Sù basi di smeraldo, e di rubino.
Thalamo ben guernito in mezo stassi.
I seggi intorno ha di topatio fino,
D'ametisto Indian le rote, e gli assi.
Duo mostri il tranno; hā d'huomo, e di delfino
Questi le membra, e d'ambo un misto fassi.
Humana forma hà quella parte, ch'esce
De l'acque, il deretan termina in pesce.

12. Così talhor vid'in pianta feconda
Quinci e quindi ſpiegar varia la chioma,
S'avien, ch'arte cultrice in lei confonda
L'une natie con l'adottive poma,
Che meſcolando il pampino, e la fronda
Curva le verdi braccia a doppia ſoma,
Onde congiunte in un vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco, e di Vertunno.

13. Una, i non ſaprei dir, ſe Ninfa, ò Diva,
Dal tronco, ov'è legato, il carro ſlega,
E dritto, ov'è la coppia, inver la riva
Le redine rivolge, e'l corſo piega.
Poi con favella affabile e feſtiva
La ricca poppa ad aggraſſar lor prega.
Hidrilia ha nome, e già la bella ſalma
Introdotta nel legno ſpalma.

14. Per la tranquilla e placida peſchiera
Ne vanno inſieme à tardo ſolco e lento,
Dove guizzano i peſci à ſchiera a ſchiera,
Quaſi in Ciel criſtallin ſtelle d'argento.
Adon l'amenità de la coſtiera,
E de la conca i freggi ammira intento,
E la bella Nocchiera invitatrice
Mentre ſiede al timon, così gli dice.

15. La machina, Signor, dov'entro hor ſei,
Fù del Fabro di Lenno alto ſudore,
Con queſta in gratia venne, e di coſtei,
Ch'è la madre d'Amor, comprò l'amore.
Per trarla a i poco amabili Himenei
Queſta in dono l'offerſe in un col core.
Nettuno aggionſe a i pretioſi doni
Vago poi di piacerle, i duo Tritoni.

Ne

16. Ne sol (come tu vedi) in acqua è nave,
Mà carro, ov'ella il voglia in aria, e'n terra.
Spinta talhor da dolce aura soave
Per le piagge del mar trascorre, & erra.
Talhor lasciando l'elemento grave,
Quand'ella il volo al terzo Ciel disserra,
V'accoppia, e scioglie a Zeffiri benigni,
Le dipinte Colombe, ò i bianchi Cigni.

17. Così ragiona, e'n tanto attorce e stende
Contesti di fin'or serici stami,
Ond'ai figli de l'acque ordisce e tende
Minuti, e sottilissimi legami.
Mà mentre appresta il calamo, e intende
Pescatrice leggiadra, à trattar gli hami,
Amor con altro laccio, e con altr'esca
Di Ciprigna, e d'Adon l'anime pesca.

18. In un scoglio approdò la navicella,
Che quasi Isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni Austro appressarlo, & ogni nembo.
Ne senti mai latrar fervida stella,
Ne d'algente pruina asperse il lembo;
Mà sprezza, avampi Sirio, ò tremi Cauro,
L'inclemenza del Cancro, del Centauro.

19. Sporge la curva riva in fuor due braccia,
E forma un semicircolo capace,
Dove quando il Ciel'arde, e quando agghiaccia
Sempre hà lo stagno inalterabil pace.
Placido quivi, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace.
E vi fan l'acque à prova, e gli arboscelli
A i pesci padiglion, specchio à gli augelli.

20. Fiori, e conche un sol margine confonde,
Herba, e limo congiunge un sol confine.
Spiegano l'alge, e spiegano le fronde
In un sito comun il verde crine.
Trà smeraldi, e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Et han commercio in sù le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.

21. O quante volte allhor che rosso, e biondo
Ride in braccio à la vite il lieto Dio,
Da l'arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido uscio;
E sotto il velo onde ricopre il mondo,
La madre del silentio, e de l'oblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapì l'uve mature i dolci colli.

22. Quante cadder trà perle, e trà coralli
I pomi, che pendean poco lontani,
E la vendemia accolsero i christalli,
Già di vino rubin gravida i grani
Spesso striſciando per gl'ondosi calli
Sdrucciolaste ne l'acque ò de i silvani.
Spesso voi Fauni entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'humide Ninfe.

23. Loco soviemmi haver veduto ancora
(Se non quanto è sù'l fiume) apunto tale
Là dove trahe la bella Polidora
Da la Dora, e dal Pò nome immortale,
De l'Augusto Signor, ch'Augusta honora,
Delitia serenissima, e reale;
E vi vidi sovente in ricche scene
Celebrar liete danze, e liete cene.

Sù

24. Sù per la riva i lucidi secreti
Del bel lago spiando ignudi chori
Van di fanciulli lascivetti, e lieti,
Anzi di lieti, e lascivetti Amori.
Chi fuor de l'onde trahe con lacci, e reti;
Chi con tremula canna il pesce fuori,
Altri con lunge fila, e ferri adunchi,
Altri con gabbie di contesti giunchi.

25. Qui venne à scaricar l'onda tranquilla
Del suo bel peso la barcheta estrana.
Qui scesero a veder quella, che stilla
Dotto licor, sì celebre Fontana.
Vulcan, divino artefice scolpilla,
E vinse in essa ogni scultura humana
Così grato esser volse al biondo Dio
Quando i celesti adulteri scoprio.

26. Febo poi tanto di sua gratia infuse
In quel marmoreo, e limpido lavacro,
Che la virtù poetica vi chiuse
Del suo furor meraviglioso e sacro;
E'n compagnia de le canore Muse,
Di cui tutte v'è sculto il simulacro,
Sovente visitandolo, con esso
Suol le rive cangiar del bel permesso.

27. L'onda intanto gorgoglia & ecco allhora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora,
Un'altra volta poi si risommerge.
Le man calca di perle indi vien fuora,
E'l bel lido vicin tutto n'asperge;
Perle rapite a l'ostriche native,
Vie maggior de le noci, e de l'olive.

28. Disse la Dea. Se pur di perle mai
Fia ch'avaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar qui ben potrai
L'Appetito vulgar de gli altri sciocchi.
Per me non ne chieggio; n'han pur assai
La tua bocca ridente, e i miei trist'occhi.
E se nulla curiam fregi men belli,
Restinsi cibo a miei lascivi augelli.

28. Sappi, che di ricchissime rugiade
L'India l'Arabia, Eritra, e Taprobana
Tanta coppia non hanno, ò Paro, ò Gade,
O'd'Austro il mare, ò il mar di Tramontano
Quanta in queste felici alme contrade
Ne versa ognor del Ciel gratie sovrana
Poscia in minuti globi il Sol l'endura,
E son de miei Colombi esca e pastura.

30, Le perle, perche son d'egual bianchezza,
Ama la schiera immacolata e bianca,
Così quello splendor, quella finezza,
Ch'a i lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce, e con maggior bellezza
Nel lor ventre s'adempie, e si rinfranca;
E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure, e più lucenti.

31. Il choro poi, che d'adornarmi avezzo,
De le mie vaghe, e leggiadrette ancelle
Per fabricar pendente, ò compor vezzo
Sceglie trà lor le più polite e belle.
Et io più ch'altra; una tal pompa apprezzo.
Perche la stirpe lor vien da le stelle,
E del Cielo, e del mare hanno il colore,
Là dove nacque, e dove regna Amore.

Sì

32. Si per lo generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Si per la gran virtù dell'oggetto,
Possente à confortar l'anime meste,
Si perche lo splendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queste;
Queste diero la cuna al nascer mio,
Queste per barca, e carro ancor vols'Io

33. Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Lava con l'onda. ch'i fioretti aviva,
Di mattutino humor piove dal Cielo
Picciola stilla in temperata riva,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cavo sen conca lasciva,
Del cui seme gentil vien poi produtto
Pari a la madre sua candido frutto.

34. Quel soave licor, ch'avida beve,
E seme, onde tal prole al mondo nasce.
E è latte in un punto, onde riceve
Virtù, che'l parto suo nutrica e pasce,
La propria spoglia dilicata, e lieve
L'avolge quasi inargentate fasce,
E con la purità de'suoi splendori
Vince de l'Alba i luminosi albori.

35. Bregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'un candor di nulla macchia offeso.
Nè la grossezza men pur che leggiere
Non habbian pari a la misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Più si conforma, ond'ogni lume han preso;
E quelle son trà lor le più lodate,
Che soglion per natura esser forate.

36. Mà però ch'ogni bella, e ricca cosa
Con gran difficoltà sempre acquista.
Questa sì cara preda e pretiosa
Con la fatica, e col periglio è mista.
Stassene parte entro l'albergo ascosa
La perla, e parte esposta à l'altrui vista.
Sù l'orlo del covil, che la ricetta,
A la rapina il Pescator alletta,

37. L'ingordo Pescator, ch'aperte scorge
Le fauci all'hor de la cerulea bocca,
Stende la destra (ahi temerario) e sporge
Troppo à sì nobil furto incauta e sciocca,
Però che come prima ella s'accorge,
Che man rapace il suo thesor le tocca,
Comprimendo gelosia il proprio guscio
De la casa d'argento appanna l'uscio.

38. Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in un punto la mordace conca,
Che tanaglia, ò coltel forte, e tagliente
Men gagliardo, e men ratto afferra, ò tronca,
Restan l'audaci dita immantenente
Recise del meschin ne la spelonca.
Ben giusta pena a lo sfrenato ardire
Del troppo avaro e cupido desire.

39. Costei però, che n'arrichi l'arene,
Tutte sà di tal pesca e l'arti, e i modi,
E del pesce brancuto apprese ha bene
Le scaltre insidie, e l'ingegnose frodi,
Quando il sasso tra'nicchi à metter viene,
Che son de l'altrui viscere custodi,
Onde possa securo entro la scorza
La sua nemica à divorar per forza.

40. Quindi ſuole avenir, che la Cocchiglia,
Nel cui grembo ſi crea la margarita,
Quando vede laman, che già la piglia,
Speſſo di Caſtor perſeguitato imita,
E de la bianca ſua lucida figlia,
Che generata hà sì, non partorita,
Fà prodiga a colei, di cui ragiono,
Di ſpontaneo voler libero dono.

41. E ſe ſaver vuoi pur chi coſtei ſia
Ch'è deſtinata ad habitar queſt'acque,
Figlia fù d'Acheloo, che'n compagnia
Di due gemelle ſue d'un parto nacque.
Mà da fortuna ingiuroſa e ria
La coppia à lei congiunta oppreſſa giacque;
E ch'ella ſol giungeſſe à queſte ſponde,
Fù gratia mia, che ſignoreggio l'onde.

42. Gli altri duo del Thirren moſtri guizzanti
Eran di qualità ſimili à queſto,
Attrattivi ne gli atti, e ne ſembianti,
Donne il petto, e la faccia, e coda il reſto:
Soaviſſimo riſchio a'naviganti,
Doloroſo piacer, ſcherzo funeſto;
Il cui cantar ne ſalſi ondoſi regni
Era morte a'nocchier, naufragio a'legni.

43. Mà poi ch'ogni arte lor vinſe e deluſe
Di la paſſando il Peregrin ſagace,
Quando con cera impenetrabil chiuſe
Le caute orecchie a l'armonia tenace.
D'ira arrabiate, e di dolor confuſe
Le diſperſe del mar l'onda rapace,
E (ſalvo queſta, che campò per ſorte)
Per deſperation ſi dier la morte,

44. De le trè mezo Pesci, e mezo Dive
Quella, che'n questo mar gittata venne,
Qui (come vedi) immortalmente vive,
Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne:
L'altre per vari lidi, e varie rive
Corser, nè sò ben dir ciò che n'avenne.
Sò ben, ch'una di lor da l'onde spinta
Presso Cuma, e Puzzuol rimase estinta.

45. E trasportata a quella nobil sede,
Miglior'che'n vita, in morte hebbe ventura,
Perche de'Calci il popolo le diede
Il Paradiso mio per sepoltura.
Dico il lieto paese, ove si vede
Sì di se stessa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fà piazza,
Ch'a Nettuno è theatro, a Bacco è tazza.

46. Da l'ossa de la Vergine canora,
Che'n quel terren celeste hebbe l'avello,
Spirto di melodia pullula ancora,
Quasi d'antico honor germe novello.
Più d'una lira vi si sente ognora,
E più d'un bianco mio musico augello,
E che sia vero, un de'suoi figli ascolta,
A che dolce canzon la lingua hà sciolta.

47. Volgersi a quella parte, ond'esce il canto
Adone, e veder un Pescator sù'l lito.
Di semplice duaggio hà gonna, e manto
Et hà di Polpo un capperon sdruscito.
Ampio cappio, che si ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di sottil paglia ordito.
Tiene a piè la cistella, in man la canna,
Con cui de l'acque il popol muto inganna.

48. Lilla (dicea) che sì fastosa e lieta
Ognor ne'vai del mio tormento acerbo,
Deh vienne a l'ombra, hor che'l maggior Pia-
Scalda il Leon feroce, e'l Can superbo, [neta
Qua vienne, ove leggiadra, e mansueta
Un'Anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro un forame
Di questo scoglio, e non hà spine, ò squame.

49. Più bel non vide, ò più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualhora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in sù la riva fresca.
Và per l'herba serpendo, e tant'oltr'esce,
Che vien fin ne'l mio grembo a prēder l'esca.
Di fin'oro a l'orecchie hà duo pendenti,
E mi vomita in man perle lucenti.

50. Hà lunga coda, e larga testa, e grossa,
Bocca aperta, e viscosa, & ampie terga.
La schiena è di color trà bruna, e rossa,
D'auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l'acqua, e per la fossa,
Ne pur'in pace un sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra per tutto, e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.

51. Tua sarà, se l'accetti, e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
Del tuo vivaio entro l'humor vivace
Io di mia mano imprigionar la voglio,
O di quest'animal viè più fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Vienne a temprar deh vienne un doppio ardo-
E se'l pesce non vuoi, prenditi il core. [re

52. Chiedea Venere Adon;chi sia colui,
Che sì ben col cantar l'aure lusinga.
E' de' nostri (risponde Amor) di lui
Non havrà mai chi più fort'arda,ò stringa.
Fileno ha nome,e da l'insidie altrui
E' quì giunto a menar vita solinga,
Nacque cola ne la felice terra,
Che la morta Sirena in grembo serra.

53. Ma se ti cal più oltre intender forse
Di sue fortune,andianne ov'egli stassi.
Così sen giro,& ei quando s'accorse
Ver lui drizzar la bella coppia i passi,
Di cotanta beltà stupido forse
Per reverirla,da que' rozi sassi.
Ma con man gli accennò l'amica Dea,
Che di la non partisse,ove sedea.

54. Per romper (dice) ò per turbar non vegno
I tuoi dolci riposi,ò i bei lavori.
Sai ben,che quando del mio patrio regno
Prendesti in prima a celebrar gli honori,
Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
Svegliandolo a cantar teneri amori;
Onde il nome immortale ancor per tutto
Serban di Lilla tua l'arena,e' l flutto.

45. Del foco tuo con mormorio sonoro
Farà limar,dov'io nacqui,eterna fede;
E come Apollo ti donò l'alloro,
Così l'alga Nettuno horti concede.
Lodanti i muti pesci,e tu di loro
Fai di lettose e volontarie prede;
Anzi con soavissime rapine
Prendi l'anime humane,e le divine

For-

56. Fortunato Cantor, la nobil'arte
Quanto più gradirei del tuo concento,
Se i diletti, e i dolor spiegassi in carte,
Che per costui, non più sentiti, io sento;
Per costui, ch'e di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezo de l'alma mia, vita mia vera,
Anzi di questa vita anima intera.

57. Deh (tene prego) così'l Ciel secondo
Sempre e benigno a' tuoi desir si mostri,
Fà ne l'età futura udire al mondo
La bella historia degl' incendi nostri.
Sò, que se quest' ardor lieto e giocondo
Sarà materia a' tuoi vitali inchiostri,
Passerà l'onda oscura, e chiara fia
Non senza gloria tua, la fiamma mia.

58. Farò (se ciò fai ai) per te colei
Languir per cui languisci, amante amata;
E quando il nodo onde legato sei,
Verra poscia a troncar Parca spietata,
Nel felice drappel de Cigni miei
Ti porrò candid'ombra, alma beata,
Dove l'Eternità, che sempre vive,
Nel libro suo l'altrui memorie scrive.

59. Risponde. O degna Dea de la beltate,
Imperadrice d'ogni nobil petto,
Cantero, scrivero, se voi mi date
Vena corrispondente al bel suggetto.
Da voi viemmi lo stile, e voi levate
Sovra se stesso il debile intelletto,
Poiche la cetra mia rauca, è discorde
S'hà de lacci d'Amor fatte le corde.

Que-

60. Questo cor, che si strugge a poco a poco
Languendo di dolcissima ferita,
La mercè vostra, in ogni tempo e loco
Sarà fonte d'amor più che di vita,
Somministrando al suo celeste foco
Ne le pene beate, esca infinita,
Con tal piacer per la beltà, ch'adoro,
Sperando vivo, e sospirando moro.

61. Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
Manchi per volger d'anni ardor sì caro.
Quelle catene, ond'io son preso e cinto,
Insieme con le fasce mi legaro.
Que'lini istessi, in ch'io fui prima avinto,
La piaga del mio petto anco fasciaro.
Lavato apena dal materno bagno,
Fui lavato dal pianto, onde mi lagno.

62. Amor fù mio maestro, appresi amando
A scriver poscia, & a cantar d'Amor.
Di duo furori acceso arsi penando,
L'vn mi scaldò la mente, e l'altro il core.
L'vno insegnommi a lagrimar cantando,
L'altro a far le mie lagrime canore.
Amor fè con la doglia amaro il pianto,
Fèbo con l'armonia soave il canto.

63 Negar non voglio, nè negar poss'io,
Ch'ai dolci studi, a gli honorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblio,
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elettion l'animo mio
Non inclinasse assai fin da'prim'anni.
In qualunque martir grave e molesto
Refugio unqua non hebbi altro che questo,

Ma

64. Ma da questa di vezzi arte nutrice
Ecco le spoglie alfin,ch'altri riporta,
Ecco qual frutto vien di tal radice,
Un guarnel di zigrin, l'hamo,e la sporta.
Trofei del nostro secolo infelice,
In cui di gloria ogni favilla è morta.
L'età del ferro è scorsa, e sol di questa
La vilissima rugine ne resta.

65. Tempo fù,ch'a i cultor de' sacri rami
Favorevoli fur molto i pianeti.
Hor sol regnano in terra avare fami,
E copia grande di huomini indiscreti,
De' quai s'alcuno è pur,che'l canto n'ami,
Ama le Poesie, non i Poeti;
Nè fia poca mercè,quand'egli applaude
Premiando talhor laude con laude.

66. Di me non parlo,e se pur canto,ò scrivo,
D'Amor,non di Fortuna io mi lamento,
Che non in tuto di ricchezze è privo
Chi trahe la vita povero, contento.
In tale stato volentier mi vivo,
Bastami sol,che d'oro hò lo stromento.
Lo stromento,ch'io suono (a quell'alloro
Vedilo là sospeso) è di fin'oro.

67. Hà di Gigli dorati intorno i fregi,
Et hà gemmato il manico, e le chiavi.
Dono ben degno del gran Rè de'Regi,
Rege, amor de'soggetti,honor de gli avi.
Sì non indegni di cantar suoi pregi
Fussero i versi miei poco soavi,
Com'egli è tale infra gli Heroi maggiori,
Qual'è il suo Giglio infra i più bassi fiori.

68. Ma questo è il men,se non che'l vulgo,'a cui
Fosco vel d'ignoranza i lumi appanna,
Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
Nel conoscere il meglio erra,e s'inganna.
E se ben io trà que' miglior non fui,
Sovente chi più val biasma e condanna.
Miser,di colpi tali ognor fù segno
Il mio battuto e travagliato ingegno.

69. Più d'vna volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil (mi disse) a che pur tenti?
Et a forza piego l'alto pensiero
A vender fole a i garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.

70. Ma perche pote in noi Natura assai,
La lusinga del Genio in me prevalse,
E la toga deposta,altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Nè dubbi testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse,
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

71. Legge homai più non v'ha,la qual per dritto
Punisca il fallo,ò ricompensi il merto.
Sembra quanto è fin quì deciso e scritto
D'opinion confuse abisso incerto.
Da le calumnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto.
Reggono il tutto con affetto ingordo
Passion cieca,& interesse sordo.

72. La Rota eletta a terminar le liti
Qual nova d'Ission rota si volve,
E congiri perpetui,& infiniti
Trattien l'altrui ragion,nè la risolve.
Pur que' lunghi intervalli alfin spediti,
Spesso il buon si condanna,e'l reo s'assolve.
De l'oro , al cui guadagno è il mondo inteso
La bilancia d'Astrea trabocca al peso.

73. Tennemi pur' assai la patria bella
Dentro i confin de le native soglie;
Nico Dapoli mia,che la sorella
De la Sirena tua sepolta accoglie.
Ma perche l'huom ne l'età sua novella
E' pronto a variar pensieri,e voglie,
Vago desio mi spinse,e mi dispose
A cercar nove terre,e nove cose.

74. Mossemi ancor con falsi allettamenti
La persuasion de la speranza,
E al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi trasse pien di giovenil baldanza,
Sì ch'a l'altrice de le chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse,come
Par che prometta il suo fallace nome.

75. Parte colà de più liet'anni io spesi,
E de' colli famosi a l'ombra vissi,
E sotto Stelle nobili e cortesi
Hor l'altrui lodi,hor le mie pene scrissi,
Stelle,i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in Cielo affissi,
Ma l'influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne,a me fur scarse.

76. Vidi la Corte, e ne la Corte io vidi
Promesse lunghe, e guiderdoni avari,
Favori ingiusti, e patrocinij infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi homicidi,
Et acquisti dubbiosi, e danni chiari,
E voti vani, & Idoli bugiardi,
Onde il male è securo, e'l ben vien tardi,

77. Ma come può vero diletto? ò come
Vera quiete altrui donar la Corte?
Le diè la Cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine hà da la Morte.
Io volsi dunque pria che cangiar chiome,
Terra, e Cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'hora però del loco, in cui
Ricovrar mi devessi, in dubbio fui.

78. Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar la dove ogni valor soggiorna,
Ne la Città, che'l nome hebbe dal Toro,
Si come il fiume suo n'hebbe le corna.
Venni a la Dora, che di fertil'oro
(Come il titol risona) i campi adorna.
Ma'n prigion dolorosa, ove mi scorse,
Lasso, che'n vece d'or, ferro mi porse.

79. Di quel Signor, che generoso, e giusto
Regna colà de l'Alpi a le radici,
Non mi dogl'io; così pur sempre Augusto
Goda al valor devuti, anni felici.
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E'l finto amor de disleali amici,
Per la cui sceleragine si vede
Là dove nasce il Pò, morir la fede.

Venne

80. Venne ſoſpinta da livor maligno
Ancor quivi l'Invidia a ſaettarmi,
Che ſua ragion con ſcelerato ordigno
Difender volſe, e diſputar con l'armi;
E riſpondendo col focil ſanguigno,
E col tuon de le palle al ſuon de' carmi,
Moſſe l'ingiurie a vendicar non gravi
De le penne innocenti i ferri cavi.

81. M'aſſalſe inſidioſa, e com'avante
Lingua vibrò di fiele, e di veleno,
Così poi vomitò foco ſonante
Per la bocca d'vn fulmine terreno.
Con la canna forata, e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il ſeno,
Come la fama mi trafiſſe, e come
Mi lacerò con le parole il nome.

82. Non meritava un lieve ſcherzo e vano
D'arguti riſi, e di faceti verſi,
Ch'altri deveſſe armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì perverſi,
E ſcoccar contro me colpo villano,
Ch'inerme il fianco a la percoſſa offerſi.
Che non fa? che non oſa ira, e furore
D'animo deſperato, e traditore?

83. Pensò forſe il fellon quando m'offeſe
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arneſe
D'acquiſtar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polve acceſe,
Di riſchiarar la ſua memoria oſcura,
E fatto da la rabbia audace e forte
Si volſe immortalar con la mia morte.

Girò

84. Girò l'infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fé la testa al fiero Cane,
Che'n bocca tien la formidabil cote,
Sì che toccò le machine inhumane,
Ond'avampa il balen, ch'altrui percote,
E con fragore horribile e rimbombo
Aventò contro me globi di piombo.

85. Ma fusse pur del Ciel gratia seconda,
Ch'innocenza, e bontà sovente aita,
O' pur virtù di quella sacra fronda,
Che da folgore mai non è ferita;
Frà gli otij di quest'antro, e di quest'onde
Fui riserbato à più tranquilla vita.
Forse com amator di sua bell'arte,
Campommi Apollo da Vulcano, e Marte.

86. Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunse a veder de la contrada Franca,
Dove i gran Gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo a la mia vita stanca.
La virtù vidi, e la beltà Francese,
V'abonda honor, nè cortesia vi manca.
Terren sì d'ogni ben ricco, e fecondo,
Ch'i' non sò dir, se sia provincia, ò mondo.

87. Ma però che'l Furor suole in gran parte
Di que' petti guerrieri esser Tiranno,
E le penne pacifiche, e le carte
Con haste, e spade conversar non sanno,
E trà gli scoppi, e timpani di Marte
I concenti d'Amor voce non hanno,
Questo scoglio romito, e questo lido,
Feci de' miei pensier refugio, e nido.

Qui

88. Quì mi vivo a me stesso,e'n quest'arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E quì purgando la mia roza vena,
Da' tuoi candidi Cigni il canto apprendo
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La Pescatrice mia m'ode ridendo.
Vena povera certo, & inseconda,
Ma schietta, e natural,com'è quest'onda.

89. Così vinto il rigor del fier destino,
Con cui vera Virtù sempre combatte,
Di Pausilippo, e Nisida, e Pioppino
Risarciscon le perdite, c'hò fatte.
Il puro stagno, e'l bel fonte vicino,
Le lor rive fiorite, e l'onde intatte
Son mia Corte,e mia reggia;altro non bramo
Che l'herba,e l'acqua,e la cannuccia,e l'hamo.

90. Huom,ch'anhelante a vani acquisti aspira,
E'n cose frali ogni suo studio hà messo,
Fà qual turbo,ò paleo,che mentre gira
La sepoltura fabrica a se stesso,
E dopo molte rote alfin si mira
Haver' al moto il precipitio appresso.
Che val tanto sudar gente inquieta,
S'angusta fossa a le fatiche è meta?

91. Il meglio è dunque in questa vita breve
Procacciar contro Morte alcun riparo,
E poiche'l corpo incenerir pur deve,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro.
Chi da Fortuna rea torto riceve
Specchisi in me, ch'a disprezzarla imparo.
Sol beato è chi gode in hore liete
Trà modesti piacer bella quiete

Virtù

92. Virtù non men ch'Amor, di sè s'appaga.
(Dice la Dea, ch'intenta il parlar'ode)
Si come amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo, & altra paga
Non richiede, nè vuol, c'honore, e lode.
Ella è merce, e mercè sola a se stessa.
Così dicendo, al bel fonte s'appressa.

93. Ne l'Isoletta un picciol pian ritondo
Da siepe è cinto di fin'oro eletto,
Che col metallo pretioso e biondo
Difende il praticel, che vi fà letto.
E di germi odoriferi fecondo
D'aromanti che piante havvi un boschetto.
Che fan con l'ombre lor frondose e spesse
Il loco insuperbir di ricca messe.

94. Una Parnasetto d'immortal verdura
Nel centro del pratel fà piazza ombrosa,
In mezo al cui quadrangolo a misura
La pianta de la fabrica si posa.
Fermansi a contemplar l'alta struttura
La Vaga, e'l Vago in sù la sponda herbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Cui nulla è sotto il Sole opra, ch'agguagli.

95. Di terreno Scultor scarpelli industri
Formar non saprian mai sì bella Fonte;
E ben fece molt'anni, e molti lustri
A i trè Giganti Etnei sudar la fronte.
Nove di marmo fin figure illustri
Cerchiano un sasso, e'l sasso assembra un monte.
E quel monte ha due cime e'n sù le cime
Alato corridor la zampa imprime.

Deh

96. Deh perdoniti il Ciel sì grave fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabricator del bel cavallo,
Che ne venne ad aprir novo Hippocrene:
Bastar ben ti devea, che'l suo christallo
Scaturisse Helicona in larghe vene,
Senza far di quell'acque elette e rare
L'uso a pochi concesso, homai vulgare.

97. Quanti da in quà del nome indegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile?
Quanti con labra immonde audaci ingegni
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non si turbi il bel choro, e non si sdegni,
Se venale, e plebeo divien lo stile,
Poiche del mondo ogni contrada quasi
Di Caballini abonda, e di Parnasi.

98. E' sì ben finto il zappador destriero,
Ch'a lo spuntar del giorno in Oriente
I corsieri del credendo'l vero
Ringhiando gli anni annitrirono sovente.
Piove dal sasso in un diluvio intero
La piena in pila concava, e lucente,
E la pila, ch'accoglie in sè la pioggia,
De le Muse sù gli homeri s'appoggia.

99. Hà lo stromento suo ciascuna Musa,
E a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cavo piombo chiusa
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgogli, indi diffusa
Volge machine, e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
De la man, de la bocca il suono imita.

100. Stà ſotto l'ombra de la cava pietra,
Che ſottogiace al volator Pegaſo,
Il bel Signor de la cornuta cetra
Il gran Rettor di Pindo, e di Parnaſo.
In teſta il lauro, al fianco ha la faretra,
E verſa l'acqua in più capace vaſo.
L'acqua, che d'alto vien lucida e terſa,
Per l'amonico plettro in giù riverſa.

101. Intorno al labro ſpatioſo e grande
De la conca che copre il Rè di Delo,
S'inteſſe il fonte da tutte le bande
Di traſlucido argento un ſottil velo,
E'n tal guiſa il ſuo giro allarga e ſpande,
Che vien quaſi à formar coppa di gelo,
In guiſa tal, ch'à chi per ber s'appreſſa
Tazza inſieme, e bevanda, è l'acqua iſteſſa.

102. Par che quel chiaro velo inargentato,
Che di liquidi ſtami ordì Natura,
Habbia l'arte teſſuto, e lavorato
Per guardar da la polve onda sì pura;
O ſia per aſciugar forſe filato
L'acqua, che'n ſoſtener quella ſcultura
De Dee del tempo, e de l'oblio nemiche
Stillan, quaſi ſudor de le fatiche.

103. Volgon le Muſe, l'una à l'altra oppoſte
Le ſpalle al fonte, & a lo ſtagno il viſo,
E'n diverſe attitudini compoſte
Fanno corona d'armentier d'Anfriſo.
In piè levate, e'n vago ordin diſpoſte
Grondan perle dal crin, brine dal viſo,
E ſcalze, e mezo ignude accolte in cerchio
De la gran conca reggono il coverchio.

Da

104. Da la conca più alta a la più baſſa,
Che'n baccino maggior l'acqua riceːta,
De le bell'onde il precipitio paſ a,
La qual pur le riceve, e le rigetta
Nel cerchio inferior cader le laſſa,
Dove l'acqua diviſa a bere alletta
In quattro fronti piccioli è diviſa,
Et ogni fonte hà la ſua ſtatua inciſa.

105. Quattro le ſtatue ſon; la Gloria in una,
La fama in altra parte inciſe ſtanno
La Virtù quindi, e quinci là Fortuna
Vaghi al vago lavor termini fanno;
E'n cima à trè ſcaglion poſta ciaſcuna.
Ch'agiato a l'altrui ſete adito danno,
L'acqua in vaſo minor verſa e ripone
O per urna, ò per tromba, ò per cannone.

106. Chi può dir puoi, ſi come ſcherza, e'n quante
Guiſe ſi varia la volubil vena?
Hor per torto ſentier ſerpendo errante
Teſſe di bei Meandri ampia catena.
Hor con dirotta aſpergine ſaltante
Bagna lambendo il Ciel l'aura ſerena;
E poiche quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta poggia.

107. Piovuta ſi ringorga, e ſi naſconde
L'acqua, e'n cupo canal ſuppreſſa alquanto
Singhiozza sì, che'l mormorio de l'onde
Sembra di roſſignol gemito, e pianto.
Poi per ſecrete vie ſboccando altronde,
Eſce con forza tal, con furor tanto,
Che ſi disfiocca in argentata ſpuma,
E ſomiglia a veder candida piuma.

T 2 Meravi-

108. Meraviglia talhor, mentre s'estolle,
Arco stampa nel Ciel simile ad iri.
Trasformarsi l'humor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle i miri.
Miri qui sgorgar globi, e ruttar bolle,
Là girelle rotar con canto giri,
Spuntar rampolli, e pullular zampilli,
E guizzi, e spruzzi, e pispinelli, e spilli.

109. Ne lo spatio, che l'orlo a cerchiar viene
Trà cornice e cornice al maggior vase,
Hauvi un fregio di scudi, il qual contiene
L'insegne in se de le più chiare case,
E di Cigni scherzanti, e di Sirene
Varie trecce ogni scudo hà ne la base,
Che distendendo ven sù i bianchi marmi
L'ali, e le code, e fan cartiglio a l'armi.

110. Posto è in tal guisa intorno a la bell'opra
L'ordin de l'armi più famose al mondo,
Che de le Muse, che stan lor di sopra,
Reggon l'arco, compartite in tondo,
Come l'una sostenga, e l'altra copra,
Son trà lor un bel cambio appoggio, & pondo
Ogni statua uno scudo hà sotto il piede,
E in ogni scudo un simbolo si vede.

111. Per distinguer l'imprese il fabro egregio
De l'ornamento nobile, e sublime,
Mischi di più color, ma d'egual pregio
Scelse, e poli con ingegnose lime.
Talche d'ogni divisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diverse in un commesse
E scultura, e pittura accoppia in esse.

Vedi

112. Vedi marmi colà vivi e ſpiranti
(Diſſe al ſuo bell'Adon Venere allhora)
Son famiglie d'Heroi, de' cui ſembianti
Virtù ſi pregia, e Poeſia s'honora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria c'habbian vita, e non ſon nati ancora,
Moſſo Vulcan da ſpirito preſago,
Innanzi tempo n'adombrò l'imago

113. Tu dei ſaver, che ſotto'l Ciel, ſecondo
Il giro di quel fuſo adamantino,
Che la Neceſſità rivolge a tonde,
Moſſa però dal gran Motor divino,
La ſerie de le coſe al baſſo mondo
Muta immutabil ſempre alto deſtino,
E frà queſte vicende anco le lingue
L'una naſce di lor, l'altra s'eſtingue.

114. La dotta cetra Argiva udraſſi pria
Sù'l Ceſiſo ſpiegar melati accenti,
E trarre a la dolciſſima armonia
Del mare Oriental ſoſpeſi i venti,
Privilegio fatal di queſta ſia
Di ſacre coſe innebriar le menti,
Sollevando a i ſecreti alti miſteri
De' Numi eterni i nobili penſieri.

115. Moverà non men dolce il Tebro poi
Sù le corde Latine il plettro d'oro,
Onde da'Cigni miei ne'poggi ſuoi
Fia ripiantato trionfale alloro.
Grave, e ben'atto a celebrar Heroi
Sarà del Latio il pettine canoro,
Et a ſonar con bellicoſi carmi
Di Guerrieri, e di Duci impreſe, & armi.

116. Succederà la Tosca Lira a queste,
Di queste assai più dilicata e pura,
Che di tutti gli honor s'adorna e veste,
Onde l'altre arrichiro Arte, e Natura.
Intenerito dal cantar celeste
L'Arno al corso porrà freno, e misura,
E da'versi allettato, e trattenuto
Porterà tardo al mare il suo tributo.

117. Questa con vaghi metri, e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria, e singular sua dote
Meglio ch'altra non fà, gli amori esprima,
Hor'a le Tosche Muse (ancorche ignote)
Fù il nobil Fonte dedicato in prima,
Nè certo edificar si devean cose
Nel paese d'Amor, fuor ch'amorose.

118. Mà perch'è ver, che de le Muse afflitte
Sono invidia, e Fortuna, emule antiche,
Huopo d'alte difese, e d'armi invitte,
Havran contro sì perfide nemiche.
Le case dunque, che qui son descritte,
Softerran l'honorate altri fatiche;
E questi sien trà'Principi più degni,
Che daran fida aita a i sacri ingegni.

119. Bea o mondo allor, mondo beato,
Cui tanta amico Ciel gloria destina.
Beatissima Italia, cui fia dato
Per costor risarcir l'alta ruina,
E tórnar trionfante al primo stato
De le provincie universal Reina.
Sì dice, e de la schiera ivi scolpita
Le generose imagini gli addita.

120. Ferma (dicea) la vista in quella parte,
Dove il bianco Corsier sù'l rosso splende.
Questo, se ben feroce il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende,
Talhor d'Apollo a viè più placid'arte
Inerme ancora, e mansueto intende;
Ond'aprendo la vena a novi fonti
Fia che novo Pegaso, il Ciel sormonti.

121. Sappi, che frà que'nostri, ondes'adorna
Del sommo Ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombrato però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche, e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare, e belle.

122. Nè speri alcun giamai con sprone, ò verga
Domarlo à forza, ò maneggiarlo in corso,
Con dura sella premergli le terga,
O con tenace fren stringerli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Ch'intolerante hà di vil soma il dorso.
Chi crede haverlo ò soggiogato, ò vinto
Con feral precipitio à terra è spinto.

123. Pur deposto talhor l'impeto audace,
C'havrà di sangue hostil versati rivi,
Chiuderà Giano, & aprirà la pace,
Et a i cipressi innesterà gli olivi.
Germoglieran dal cenere, che giace
De'cadaveri morti i lauri vivi,
E diverran sol per lodarlo allhora
L'Alpi Parnaso, e Caballin la Dora.

124. Dal chiaro armento di Saſſonia uſcito
Carco n'andrà di ſcettri, e di diademi;
Nè pur la bella Italia al fier nitrito,
Mà fia che l'Aſia ſbigottiſca, e tremi.
Poi di ſpoglie, e trofei tutto arricchito
Verrà de la mia Cipro a i lidi eſtremi.
Mà che? fiero deſtin, perfido Thrace.
E qui ſcioglie un ſoſpiro, e penſa, e tace.

125. Tu vedi (ſegue poi) l'Aquila bianca,
Che divide de l'aria i campi immenſi,
E le nubi traſcende, e lieve, e franca
Sù i propri vanni in maeſtà ſoſtienſi.
Quella in opre d'honor giamai non ſtanca
L'inſegna fia de' glorioſi Eſtenſi,
Il cui Volo magnanimo e reale
Per vie dritte, e ſublimi aprirà l'ale.

126. Non tanto le verrà la bella inſegna
Per la divina origine d'Hettorre,
Quanto perche con lei fia che convegna
L'inclita augella, che viltate abhorre.
Quella però, ch'ogni baſſezza ſdegna,
Aſſai preſſo a le sfere il Ciel traſcorre.
Queſta dal vulgo allontanando i paſſi
Non fia ch'a vil penſier l'animo abbaſſi.

127. Quella la ſpoglia de l'antiche piume
Dentro puro ruſcel ringiovinita,
Di rinovar ſe ſteſſa hà per coſtume
A molti e molti ſecoli di vita.
Queſta purgata entro'l Caſtalio fiume,
Quaſi Fenice del bel rogo uſcita,
Verrà l'ire del Tempo à curar poco,
Fatta immortal da l'acque, e non dal foco.

E co-

128. E come quella ognor con guardo fiſo.
Avezzar'a la luce i figli ſuole,
In quel modo ch'a i ai del tuo bel viſo
Anch'io ſempre mi volgo, ò mio bel Sole,
Così da queſta con accorto aviſo
Imparerà la generoſa prole
Di Febo amica & a'ſuoi raggi inteſa
Di celeſte ſplendor moſtrarſi acceſa.

129. Ben s'agguaglian trà lor, ſe non che quella
I Cigni d'oltraggiar prende diletto,
Mà da queſta ch'io dico, Aquila bella
Havran gli augei canori eſca, e ricetto.
E s'altr'Aquila in Ciel converſa in ſtella
D'una cetera ſola adorna il petto,
Queſta n'havrà frà l'altre in terra due
Poſſenti ad eternar le glorie ſue.

130 Vedi quell'altre poi quattro ſeguenti,
Emule de la prima, Aquile nere,
Per accennar, ch'a tutti quattro i venti
Hanno il volo à ſpiegar de l'ali altere,
A ſemplici colombe, & innocenti
Non ſaran queſte ingiurioſe e fiere,
Mà ſpirti havran di guerregiar ſol vaghi
Con Nibbi, & Avoltoi, Vipere, e Draghi.

131. Rapì cangiato in queſte forme iſteſſe
Il mio gran genitor vago Garzone,
Benche (cred'io) ſe te veduto haveſſe,
Prepoſto havrebbe a Ganimede Adone,
Mà ſe coſtume è naturale in eſſe
Satollar di rapine il curvo unghione,
Queſte pronte a donar, non a rapire
Sol di prede di cori havran deſire,

132. Predice à queste l'indovina Manto
Il favor tutto de l'Aonie Dive.
Per queste Mincio con eterno vanto
Popolate di Cigni havrà le rive,
Mormorando concorde al nobil canto
De'suoi Gonzaghi le memorie vive,
Che vivran sempre in più d'un stil facondo,
E non morron finche non more il mondo.

133. Sotto l'ali di queste il maggior Cigno,
Che darà vita al mio Troian pietoso,
Da mollir, da spezzar duro macigno
Formerà canto in ogni età famoso.
E già da queste ancor destro e benigno
Giunto in Italia a procacciar riposo,
Hebbe lo stesso Enea presagio e segno
Di felice vittoria, e lieto regno.

134. Mira quel tronco, a cui di frondo aurate
Fanno pomposo il crin germi felici.
E' la Quercia d'Urbin, che'n altra etate
Tali, e tante aprirà rami, e radici,
Che poi c'havrà di spoglie assai pregiate
Arricchiti di Roma i colli aprici,
In riva porterà del bel Metauro
Con suoi frutti lucenti un secol d'auro.

135. Questa più ch'altra pianta, irrigar l'onde
Denno del fecondissimo Helicona.
Di questa Apollo a le sue chiome bionde
Di lauro in vece, intesser à corona.
Al mormorio de le soavi fronde
Il suono invidiar potrà Dodona
Hauranno a l'ombra sua tranquillo, e fido
I miei candidi augei ricovrò e nido.

La

136. La bella ſcorza, che ſeccar non pote
Ardor d'Eſtate, ne rigor di Verno,
Porterà al Ciel con mille inciſe note
De'ſuoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non ſcote,
Prendendo d'Aquilon l'ingiurie a ſcherno,
Sempre maggiore acquiſterà fermezza,
Come fà nel mio cor la tua bellezza.

137. Hor colà volgi gli occhi a i ſei Giacinti,
Nel cui lieto ceruleo apunto miri
Quell'azurro ſereno, onde ſon tinti
De le tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli hà dipinti,
Che s'egli avien, che'n eſſi il guardo giri,
Non sà il penſier, che dubbio alterna, & erra
Dir, ſe ſian Gigli in Cielo, ò Stelle in terra.

138. Gigli celeſti, e fortunati, ò quale
Seme d'alte ſperanze in voi s'accoglie,
Qual d'odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama da le voſtre foglie.
E quant'Api da voi poteran l'ale
Ricche di ricche, e pretioſe ſpoglie,
Onde illuſtre lavor fia poi coſtrutto,
Ch'empierà di dolcezza il mondo tutto.

139. Voi piantati, e nutriti in que'begli horti,
Dove non ſon da bruma i fiori offeſi,
Darete per ſottrarle a gli altrui torti
A le ſante ſorelle ombre corteſi.
Per voi non men magnanimi, che forti,
Creſceran tanto in pregio i gran Farneſi,
Ch'a qual fiume più celebre, e più chiaro
La palma uſurperan la Parma, e'l Taro.

140 Quella Colonna, il cui candor lucente
Del tuo seno assomiglia il bel candore,
Sostegno fia de la Virtù cadente,
Stabil come la fede è nel mio core.
E se trà le Colonne in Occidente
La gran lampa del Sol tramonta, e more,
Da questa invitta e salda ad ogni crollo
Rinascera con la sua luce Apollo.

141. Quante volte, quand'io (folle ch'io m'era)
Di Gradivo l'amor gradir solia,
Questa (diceami) la mia reggia altera,
Questa de'miei trionfi il trono fia.
Cesari, e Mecenati in lunga schiera
Per lei rinoverà la città mia;
Ne'figli mai trà suoi famosi e chiari
La gran Lupa Latina havrà più cari.

142. L'altro scudo vicin, che per traverso
Di trè striscie vermiglie il bianco inostra.
E di Rose purpuree il campo terso
(Simile al volto tuo) fregiato mostra;
Di stirpe fia, splendor de l'Universo,
Pompa del Tebro, e meraviglia nostra,
A cui nome à miglior frà le migliori,
Ben converrassi il Fior de gli altri fiori.

143. Fior che del sangue mio superbo vai,
Fior, pupilla d'Amor, thesor di Maggio,
Tu de'prati di Pindo honor sarai,
Nè dei d'ombra, ò di Sol temer oltraggio,
Quella, c'honora il Ciel Romano, e mai
Non tuffa in torbid'onda il chiaro raggio,
De' fregi tuoi, non più di stelle inteste
Portera le ghirlande, Orsa celeste.

144. Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Un'altro egregio imperiale augello
Del Doria, a cui di Dori il falso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro del gran Giove ibero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Sì come tu con tuoi pungenti sguardi,
I ritrosi d'Amor ferisci, & ardi.

145. Non hà questo a vibrar del Cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Mà de l'altro infernal, che'n nova guerra
Fia temprato di bronzo, amar l'artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra,
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel, non che ferito,
Fia difeso da questo, e custodito.

146 De la progenie, ch'io ti conto e mostro,
Aquila peregrina alzerà'l vuolo,
Che'mporporata del più luci d'ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro.
Del mondo honor, non di Liguria solo,
Degna più ch'altra assai del favor mio,
Che darà legge al mar, dove nacqu'io.

147. Mà deh pon mente a le purpuree Palle,
Di que' MEDICI illustri arme sovrana,
Per cui (se'l chiaro antiveder non falle)
Le piaghe antiche hà da saldar Toscana.
Da fortuna battute, al Ciel faralle
Balzar Virtù sovr'ogni gloria humana.
Con esse al gioco de l'instabil sorte.
Vinceranno i lor Duci Invidia, e Morte.

Palle

148. Palle d'alto valor fulminatrici,
Onde tempesta uscir deve si fatta,
Che de rubelli esserciti nemici
Fia ch'ogni forza, ogni riparo abbatta.
Per cui non sol de'Barbari infelici
La superbia cadrà rotta e disfatta.
Ma de lo scoppio il gran rimbombo solo
Tutto de'vitii atterrirà lo stuolo.

149. Sono i bei Globi simili a i celesti,
E simulacri de les fere eterne;
E ben pari e conforme in quelle, e'n questi
(Tranne sol'uno) il numero si scerne.
A dinotar, ch'a gli honorati gesti
Tutte quante n'ha il Ciel rote superne
Volgeranno propitie amico lume,
Solo escluso Saturno, infausto Nume.

150. Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
Allhor d'Arno vedrem le torbid'acque;
E risorger la luce, e rinfrancarsi
De l'Italico honor, ch'estinta giacque;
E molti ingegni a nobil volo alzarsi
Sù l'ali di colui, che da me nacque,
E con chiari concenti addolcir l'aura
Dietro a i Cantor di Beatrice, e Laura.

151. E quì rapita a i secoli lontani
La bella Citherea la mente aperse,
Onde l'historia de'successi humani
Quasi in theatro, al suo pensier s'offerse,
E ne'più cupi, e più profondi arcani
De l'era da venir tutta s'immerse.
O qual (dicea) vegg'io, correndo i lustri,
Nascer di ceppo tal germogli illustri!

152. Io veggio quinci dopo molto e molte
Volger di Ciel, di girar di mesi, e d'anni
Del secol tristo in tenebre sepolto
Spuntar'un Sole a ristorare i danni.
Sol, c'havrà sol di Donna il sesso, e'l volto,
Ma'l cor sempre viril trà i regii affanni.
Ogni nobil virtù sol da costei
Verrà che nasca, ò scorgerà per lei.

153. Non fia mai, che di questa un più bel manto
Alma copra più saggia, ò più pudica.
Mà de le lodi sue basti sol tanto,
Huopo non è, ch'io più di ciò ti dica,
Che qual proprio ella siasi, e come, e quanto
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ov'io condur ti voglio in breve,
Esserme l'occhio tuo giudice deve.

154. Così gli dice, & a la bella il bello
La parole interrompe in tal maniera.
Deh dimmi, o fida mia, che scudo è quello,
Loqual posto non è con gli altri in schiera:
Mà ne la base sta, che fà scabello
Al gran motor de la più chiara sfera?
In quell'azur, ch'al Ciel par si somigli,
Che voglion dir que'trè dorati Gigli?

155. De la casa di Francia è la divisa,
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però ch'apunto a quella istessa guisa
Fia di Febo (risponde) albergo, e sede:
E si come dal numero divisa
Starsi sola in disparte mi si vede,
Così d'ogni valor ricca e possente
Sen'andrà singolar da l'altra gente.

156. Ragion'è ben, che de l'Italia aggiunga
Questa sola straniera honore ai fregi,
Ch'altra giamai; cui Virtù scaldi, e punga,
Non fia, ch'i Cigni suoi cotanto appregi.
Troppo fora a contar la serie lunga,
Che n'uscirà de'gloriosi Regi;
E senz'annoverar sì folto stuolo
Basta per tutti ad illustrarla

157. Come tutte nel cor raccolte sono.
De l'altre membra le virtuti insieme,
Così tutta il Signor, di cui ragiono.
Raccorrà in sè de'suoi l'unica speme.
Nè men materia a qual più chiaro suono
Darà da celebrar sue glorie estreme,
Che premio a'bei sudor, che i sacri monti
Stillar vedran da le più dotte fronti.

158. Con man tenera ancor, legata e stretta
Terrà Fortuna mobile e vagante,
Si che resa à Virtù serva e soggetta
Fatalla a suo favor tornar costante.
E'l Veglio alato, che con tanta freta
Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
Perche gli honori suoi non se ne porti,
Con groppi stingerà tenaci e forti.

159. Oltre il buon zelo, e la giustitia, a cui
Dritto è, che Gallia ogni speranza appoggi,
Fia che trà Gigli d'or sol per costui
De le Muse Toscane il choro alloggi.
Il Tago, e'l Gange irrigheran per lui
In vece del Castalia, i sacri poggi,
Onde per fecondar l'arido alloro
L'acque, ch'or son d'argento, allhor fien d'oro

Nasci

160, Naſci, naſci o LVIGI, amica ſtella
Quant'honor, quanto pregio a te promette!
Vibri pur quanto sà cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance, e ſaette.
Taccio l'altrè tue glorie, e paſſo a quella,
Che le Muſe da te non ſian neglette.
De'dolci ſtudi e de la ſacra ſchiera
Te Rettore, e Tutore il mondo ſpera.

161. Creſci, creſci o LVIGI, inclita prole
D'alme eccelſe, e reali, e giuſte, e pie,
Il tuo gran nome, ove l'altrui non ſuole
Si ſpargerà per diſuſate vie;
E dove ſorge, e dove cade il Sole
E dove naſce, e dove more il die
La Fama il porterà leggiera e ſcarca,
E romperà le forbici a la Parca.

162. Trà molte e molte cetre, onde rimbomba
De'tuoi vanti immortali il chiaro grido,
Dal Sebeto traſlata odo una tromba
De la tua Senna al fortunato lido.
Queſta trar ti potrà d'oſcura tomba,
E darti infrà le ſtelle nido eterno,
Ch'empiendo il Ciel d'infaticabil ſuono
Sarà lira al concento, e ſquilla al tuono

163. E ſe ben chi la ſuona, e chi la tocca.
Soſterrà di fortuna oltraggi e ſcherni,
Quando l'invidia altrui maligna e ſciocca
Frà che'n lui ſparga i ſuoi veleni interni,
Mentr'havrà ſpirto in petto, e fiato in bocca;
Non però ceſſerà, che non t'eterni,
Di te narrando meraviglie tante,
Che ne ſuoni Parnaſo, e tremi Atlante

Allhor

164. Allhor Venere tace, e dove folta
Stendon la verde chioma allori, e faggi,
Mille intorno al bel Fonte, e mille ascolta
Poeti alati, e Musici selvaggi,
Che con rime amorose a volta a volta,
E con infaticabili passaggi
Intrecciando sen van per la verdura
Di lasciva armonia dolce mistura.

165. Il vago stuol de'litiganti augelli
Per riportar de'primi honori il fasto
Innanzi a Citherea trà gli arboscelli
Cominciò gareggiando alto contrasto,
Concenti formò sì novi, e belli,
Ch'a pareggiarli io col mio stil non basto.
Giurò Venere istessa in Ciel'avezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

166. O perch'assai piacesse a questa Diva
Il canto, che'n sù'l fine è più sollenne,
O perche monda, e di sozzure schiva
Amasse il bel candor di quelle penne,
Gregge di bianchi Cigni ella nutriva
Ne l'Isoletta, ove quel giorno venne,
Ch'ambitiosi allhor de le sue lodi
A cantar si sfidaro in mille modi.

167. Infiniti da strani ermi confini
Guerrier facondi, e musici campioni.
E domestici approva, e peregrini
Vi concorserò insieme a far tenzoni.
Trà frondosi s'udir mirti vicini
Vibrar'accenti, e saettar canzoni,
E de la pugna lor, che fù concento,
Fù steccato la selva, e tromba il vento.

168. Vari di voce, e ne lo ſtil diverſi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti a la gentil coppia converſi
Cantan com'Amor arda, e come impiaghi.
Cantan molti futuro, e forman verſi
De l'opre altrui fatidici e preſaghi,
Che quel ch'ivi ſi bee furor divino
Sveglia ne' petti lor ſpirto indovino.

169. Stiamo ad udir (la Dea di Paſo diſſe)
De gli alati Cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affiſſe
Si denno a quell'inſolito cantare,
Perche sì belle, & honorate riſſe
Saranno in altra età famoſe e chiare.
Gli augelli autor di sì ſoavi canti
Son di ſacri Poeti ombre volanti.

170. L'anime di coſtor poiche diſciolte
Son da legami del corporeo velo.
Paſſano in Cigni, e che'n tal forma involte
Vivan poi ſempre, hà ſtabilito il Cielo.
E trà queſti mireti in pace accolte
Le fà beate il gran Rettor di Delo,
Là dove ognor, ſi come fer già quando
Tener corpo mortal, vivon cantando.

171. Molte ve n'hà, ch'ancor rinchiuſe e ſtrette
Non ſon trà' ſenſi, e queſte pur ſon tali,
A cantar quì per mia delitia elette
Finche'n carcer terreno implichin l'ali.
Adone il canto ad aſcoltar ſi ſtette
Di que' felici Spiriti immortali,
Che già venian con voci in vece d'armi
Nel verde agone al paragon de' carmi.

Fù

172. Fù benigno favor gratia cortese
Di lei, ch'è de' suoi lumi unico Sole,
E miracol del Ciel, ch'Adone intese
Di quel linguaggio i sensi, e le parole,
E ben distinto ogni concetto apprese
Espresso fuor de le canore gole.
Ne la scola d'Amor che non s'apprende,
Se'l parlar de gli augelli anco s'intende?

173. Era trà questi augei l'ombra d'Orfeo,
Che fè de' versi suoi seguace il bosco.
Pindaro v'era, & eravi Museo,
E Theocrito v'era, e v'era Mosco.
Eravi Anacreonte, eravi Alceo,
E Safo, alto splendor del secol fosco,
Che non portò di quanti io quì ne scrivo
Luce minore a l'idioma Argivo.

174. V'era lo stuol di que' Latini primi,
Che'n amoroso stil meglio cantaro,
Gallo, Horatio, Catullo, alme sublimi,
Tibullo, Accio, Propertio, e Tucca, e Varo,
E Ovidio, di cui non è chi stimi,
Ch'altro Cigno d'Amor volasse al paro.
V'era la schiera poi de' più moderni
De l'Italica lingua honori eterni.

175. E se ben gli altri, che le bianche piume
Per le piagge spiegar di Roma, e d'Argo,
Fur lor maestri, ond'hebber spirto, e lume,
Mercè, ch'a quelli il Ciel ne fù più largo,
Questi, però che di Parnaso il Nume
Gli hà destinati a posseder quel margo,
Cantano soli a la gran Dea presenti,
Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

176. Aristofane tu, ch'ornasti tanti tanto
Là ne'Greci theatri il socco d'oro,
Tu, che d'impretar ti desti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
En scena in novo inesplicabil canto.
Spiegar sapesti, e le favelle loro,
Tanta hor dal biondo Dio mercè m'impetra,
Che distinguerlo insegni a la mia cetra.

177. Un ve ne fù, che sovra un verde LAVRO
Fece col suo cantar L'AVRA immortale,
Et illustrò dal Battriano al Mauro
Quel foco, che d'Apollo il fè rivale?
Dicendo pur, ch'a le quadrella d'auro
Cede la forza del fulmineo strale,
Poiche ne l'arbor sacra, al Ciel diletta.
Dove Giove non pote, Amor saetta

178. Altro, il cui volo pareggiar non lice,
Ben sù l'ALILIGGIER, trè mondi canta,
E la beltà beate, e BEATRICE,
Che da terra il rapisce, essalta e vanta.
Un suo vicin con stil non men felice
Seco s'accorda in una istessa pianta,
Perche Certaldo ammiri, e'l mondo scerna
La sua FIAMMA, e la fama a un punto eterna.

179. Hauvi poi d'ADRIA ancor canoro mostro,
Purpureo Cigno, e nobile, e gentile.
Che la lingua hà di latte, e'l mano d'ostro,
Rossa la piuma, e candido lo stile.
Apre non lunge augel d'Etruria il rostro,
(Salvo il capo ch'è verde) a lui simile
Appellando il suo amor sù'l verde stelo:
Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cielo.

Accom-

180. Accompagna costor soavemente
Il Sonator de la SINCERA avene,
Che le Muse calar fece sovente
Di Margellina a la nativa arena,
Le cui dolci seguir note si sente
Anco un'altro figlivol de la Sirena,
Che con qual'arte i rami a spogliar vegna
Lo sfrondator de la VENDEMIA, insegna.

181. Donne insieme,& Heroi, guerre,& amori
Quel che nacque in sùl Pò, cantars'udia
Immortalando di RVGGIER gli honori
Con pura vena, e semplice armonia;
E di dolcezza innebriava i cori,
I circonstanti tronchi inteneria.
Arder facea d'amor le pietre, e l'onde,
Sospirar l'aure, e lagrimar le fronde.

182. Testor di rime eccelse e numerose
Di Parthenope un figlio a lui successe,
E prese a celebrar L'ARMI PIETOSE,
Liberatrici de le mure oppresse;
I i suoi pensier sì vivamente espose,
I versi suoi sì nobilmente espresse,
Che fè del nome di Goffredo, e Guelfo
Sonar Cipro non sol, ma Delo, e Delfo.

183. Nè tu con voce men gradita, e cara
Favoleggiando il canto tuo sciogliesti,
Dico a te, che di gloria hoggi sì chiara
Il tuo FIDO PASTORE adorni e vesti.
Seguir voleano, e de la nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era trà questi,
Quand'ecco fuor d'un cavernoso tufo
Sbucar difforme, e rabbuffato un Gufo.

O quan-

184 O quanto o quanto meglio infame augello,
Ritorneresti a l'infelice grotte,
Nuntio d'infausti auguri, al Sol rubello,
E de l'ombre compagno, e de la notte.
Non disturbar l'angelico drappello,
Vanne trà cave piante, e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi, e quella barsuta.

185 Da qual profonda, e tenebrosa buca
Nottula temeraria, al giorno uscisti?
Torno la dove Sol mai non riluca
Trà foschi horrori, e lagrimosi, e tristi.
Tu trionfi cantar d'invitto Duca?
Tu di Mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu de l'invidia rea figlio maligno
Di Pipistrel voi trasformarti in Cigno?

186. Così parla a l'augel malvaggio, e brutto
La Dea, sdegnando un stil sì rauco udire,
E i chiari honor del donator del flutto.
Dov'ella hebbe il natal, tanto avilire.
Spiace de' Cigni al concistoro tutto
La villana sciochezza, e'l folle ardire,
Che l'alte lodi ad abbassar si metta
Del Colombo a lei sacro una Civetta.

187. Mentre a garrir s'apprésta, acconcio in atto
Che de la nobil turda il gioco accresce,
E scote l'ali, e in un medesmo tratto
Gli urli trà'canti ambitioso ei mesce.
Loquacissima Pica il contrafatto
Uccellato Uccellone a sfidar'esce,
E con strilli importuni in rozi carmi
Dassi anch'ella a gracchiar d'amori, e d'armi.

Mà

188. Mà che? non prima balbettar si mise
Quel suo (canto non hià) strepito e strido,
Ch'alto levossi in mille guise
Infra i volanti ascoltatori un grido,
Et empiè sì, che Citherea ne rise,
Quasi di festa populare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio
Del vulgo de gli augei favola, e fischio.

189. Non è gran fatto, che l'audacia stolta
Di questa Gaza, che sì mal borbotta,
L'adunanza gentil, ch'è qui raccolta,
(Disse Venere bella) habbia interrotta.
Già volse in altra forma un'altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Mà con l'altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria a le Muse.

190. Amòr, che vede di quel canto lieto
La madre intesa a la piacevol guerra,
Volando intanto, ove'l vicin mirteto
Insidiosa chiave asconde e serra,
Volge anelletto picciolo, e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Et ecco d'acqua un repentino velo,
Che fà pelago al suolo, e nube al Cielo.

191. Apena il piede il pavimento tocca,
E l'ordigno volubile si move,
Che'l fonte traditor subito scocca.
Saette d'acqua inaspettate e nove,
E prorompe in più scherzi, e mentre fiocca,
Tempesta par, quand'è sereno, e piove.
Spicciano l'onde, & aventate in alto
Movono a chi nol sà furtivo assalto.

Come

192. Come qualhora a Roma il feſto giorno
Del ſuo ſommo Paſtor riporta l'anno,
Le fuſette volanti a mille intorno
Col fermamento a gareggiar ſen vanno,
Mà ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipitio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Un diluvio di folgori, e di ſtelle.

193. Così'l bel fonte in più fonti ſi ſparſe,
Se non quanto diverſo è l'elemento.
Queſto gioco bagnò, quel talhor arſe,
E l'una pioggia è d'or, l'altra d'argento.
Alcun non sà di lor come guardarſe
Da quel furor, ch'aſſale a tradimento.
Altrui perſegue, e quanto più lo ſchiva,
Dov'huom crede ſalvarſi, ivi l'arriva.

194. Ahi crudo Amor, verſar fontane, e fiumi
Arte non è, che tu pur'hora impari,
Avezzo già per ſoliti coſtumi
Le tue fiamme à ſpruzzar d'humori amari.
E non ti baſta ognor da'noſtri lumi
Lagrimoſi ſtillar ruſcelli, e mari,
Mà ſpeſſo vuoi, che gl'infelici amanti
Spargano il ſangue, ove ſon ſcarſi i pianti.

195. Fugge la Dea di mille rivi e mille
Bagnata il ſen col ſuo bel foco in braccio;
E queſte (dice à lui) gelide ſtille,
Che m'han tutta di fuor ſparſa di ghiaccio,
Toſto raſciugherò con le faville
Di que'ſoſpiri, ond'io per te misfaccio.
Và poi ſeco in diſparte, e così laſſa
In penoſo piacer l'hore trapaſſa

196. Già tramontar volea la maggior stella,
E del giorno avanzava ancora poco,
Quando col bell'Adon Venere bella
Parti da quel delitioso loco.
Diman, dolce mio ben (gli soggiuns'ella)
A i primi lampi del diurno foco
Ne verrai meco a visitare insieme
De'regni miei le meraviglie estreme.

197. E'l mio carro immortal vò che ti porti
Sù i sereni del Ciel campi lucenti,
A più vaghi giardini, à più begli horti,
Dove in vece di fiori ha stelle ardenti
Magion d'incorrottibili diporti,
Patria beata de le liete genti
Non devo a te mia gloria esser ascosa,
Che degna è ben del Ciel celeste cosa.

198. Quivi data per me ti fia licenza
Di contemplar con mortal occhi impuri
Quante d'alta beltà somma eccellenza
Donne havran mai ne'secoli futuri;
Benche m'ingombri il cor qualche temenza,
E vò, che la tua fè me n'assecuri,
Non alcuna di lor, mentre la miri,
A me ti tolga, & al suo amor ti tiri.

199. Se ben la Dea d'amor così dicea,
Non n'era la cagion solo il diletto,
Mà perche desviarlo indi volea,
Non senza haver di Marte alto sospetto,
Sapendo ben, che la sua stella rea
Il risguardava con maligno aspetto,
E temea non le fusse al'improviso
Dentro le braccia un dì colto, & ucciso.

200. Sorgea la notte intanto, e l'ombre nere
Portava intorno, e i pigri ſogni in ſeno.
De l'immortali ſue lucenti fere
Tutto il campo celeſte era già pieno;
E di quelle ſtellanti e vaghe ſchiere
Per le piagge del Ciel puro e ſereno
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L'orme ſeguia can argentato corno.

IL FINE DEL NONO CANTO.

LE MARAVIGLIE

CANTO DECIMO.

ALLEGORIA.

CHe Adone sotto la condotta di Mercurio, & di Venere saglia in Cielo, ci disegna, che con la favorevole costellatione di questi due Pianeti può l'intelletto humano sollevarsi alle più alte speculationi, etiandio delle cose celesti. La grotta della Natura, posta nel Cielo della Luna con tutte l'altre circonstanze, allude all'antica opinione, che stimava in quel cerchio ritrovarsi l'Idee di tutte le cose. Et essendo ella così prossima al mondo elementare, madre della humidità, & concorrente insieme col Sole alla generatione, meritamẽte le si attribuisce la giuridittione sopra le cose naturali. L'Isola de' Sogni, che nel medesimo luogo si finge, esprime il dominio, & la forza, che hà quel Pianetta sopra l'ombre notturne & sopra il cerebro humano. La Casa dell'Arte situata nella sfera di Mercurio, lo studio delle varie scienze, la Bibliotheca de' libri segnalati, l'Officina de' primi inventori delle cose, il Mappamondo, dove si scorgono tutti gli accidenti dell'Universo, & in particolare le moderne guerre della Francia, & della Italia, sono per darci ad intendere la qualità di quella Stella potentissima (quando è ben disposta) ad inclinare gli huomini alla virtù, & ad operare effetti mirabili in coloro, che sotto le nascono.

ARGOMENTO.

Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in Ciel sen viene,
A cui Mercurio poi quanto contiene,
Il maggior mondo in picciol mondo addita

1. MVSA, tu che dal Ciel per torti calli
Infaticàbilmente il corso roti,
E mentre de volubili cristalli
Qual veloce, e qual pigro, accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
De l'Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Ch'è del nostro cantar misura, e norma.

2. Tu divina Virtù, Mente immortale,
Scorgi, l'audace ingegno, Vrania saggia,
Ch'oltre i propri confin si leva e sale
A spatiar per la celeste piaggia.
Aura di tuo favor mi regga l'ale
Per sì alto sentier, sì ch'io non caggia.
Movi la penna mia, tu che'l Ciel movi,
E detta a novo stil concetti novi.

3. Tifi primier per l'acque alsò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometheo al cerchio ardente il volo stese
Ben conforme a l'ardir la penna venne
Per così stolte, e temerarie imprese.
Mà più troppo hà di rischio, e di spavento
La strada inaccessibile, ch'io tento.

4. Tento insolite vie, dal nostro insenso,
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualhor di sollevarvi io penso
O di questo ò di quel le voglie insane,
Quasi debil potentia a lume immenso,
Ch'abbaccinata in cecità rimane,
L'uno abbagliato, e l'altro infermo e zoppo
Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.

5. E se pur, che nol vinca, e nol soverchi
L'infinito splendor, talvolta aviene,
E che'l pensier vi poggi, e che ricerchi
Del non trito camin le vie serene,
Imaginando que'superni cerchi,
Non sà, che non trovar forme terrene,
Sò ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

6. Tu, che di Beatrice il dotto amante
Già rapisti lassù di scanno in scanno,
E'l felice Scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina, e'l danno,
Guidasti sì, che sù'l destrier volante
Seppe condurvi il Paladin Britanno,
Passar per gratia hor anco a me concedi
Del tuo gran Tempio a le secrete sedi.

7. GIA per gli ampi del Ciel spatii sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiva,
E quei scotendo suoi gemmati freni
L'uscio purpureo al novo giorno apriva.
Fendean le nebbie a guisa di baleni,
Anhelando i destrier si fiamma viva,
E vendeansi pian pian nel venir loro
Ceder l'ombre notturne a i fiati d'oro

Dale

8. Da le stalle di Cipro, ove si pasce
Gran famiglia d'augei semplici, e molli,
Sei ne scelse in trè coppie, e in auree fasce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi in contr'al dì: che di nasce,
Le vezzose cervici, e i vaghi colli,
E le smaltate e colorite gole
Tutte abbellirsi, e variarsi al Sole,

9. Vengon gemendo, e con giocondi passi
Movon citari al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ov'apprestando vassi
Venere con colui, che'l cor le diede.
Al governo del fren Mercurio stassi,
E del corso sublime arbitro siede.
Sovra la principal poppa lunata
Posa la bella coppia innamorata.

10. Sciolser d'un lancio le Colombe a volo
Legate al giogò;d'or l'ali d'argento.
S'appriro i Cieli, e serenossi il polo,
Sparver le nubi, & acquetossi il vento.
Di canori augelletti un lungo stuolo
Le secondò con musico convento,
E sparser mille Passere lascive,
Di garriti d'Amor voci festive.

11, Quelle innocenti e candide Augelette,
Da'cui rostri s'apprende amore, e pace,
Non temon già, d'Amor ministre elette,
Lo Smerlo ingordo, ò i Peregrin rapace,
Con lor l'Aquila si scherza; altre saette
Nel cor, che ne l'artiglio haver le piace.
I più fieri d'intorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.

12. Precorre, e ſegue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di Valletti arcieri,
Et altri a conſolar l'Alba, che piange,
Col venir de la Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando eſce di Gange,
Perche ſgombri la via, van meſſaggieri.
Ciaſcuno il primo a le fugaci ſtelle
Procura annuntiar l'alte novelle.

13. O tu, che'n novo e diſuſato modo
Saggia ſcorta, mi guidi'a quel gran regno,
(Diſſe a Mercurio Adone) ove non odo,
Ch'altri di prevenir fuſſe mai degno,
Pria ch'io giunga laſsù, ſolvimi un nodo,
Che forte implica il mio dubbioſo ingegno.
E'fors'egli corporeo ancora il Cielo,
Poi che può ricettar corporeo velo?

14. Se corpo ha il Ciel, dunque materia tiene,
S'egli è material dunque è compoſto;
Se compoſto mel'dai, ne ſegue bene,
Ch'è de contrari a le diſcordie eſpoſto;
Se ſoggiace a'contrari, ancor conviene,
Ch'a la corrottion ſia ſottopoſto.
E pur del Ciel parlando, udito hò ſempre,
Ch'egli habbia incorrottibili le tempre.

15. Tace e'n tal ſuono a i detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato.
Negar non vò, che corpo il Ciel non ſia
Di palpabil materia edificato,
Che far col moto ſuo quell'armonia
Non porrebbe ch'ei fà mentr'è girato.
E'tutto corporal ciò che ſi move,
E ciò ch'à il quale, e'l quãto, il donde, e'l dove.

Mà

16. Mà ſappi, che non ſempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e miſta
Perc'habbia a generar cotal miſtura,
Quel che per de mutando in quel, ch'acqui-
Mà perche quantità prenda, e figura, (ſta;
E del corpo a la forma ella ſuſſiſta;
Nè di material quanto è prodotto
Dee neceſſariamente eſſer corrotto.

17. Materia dar queſta materia ſuole
Al diſcorſo mortal che ſovent'erra.
Chi fabricata la celeſte mole
Di foco, e fumo tien, chi d'acqua e terra.
S'arrivaſſero al ver sì fatte fole,
Sarebbe quivi una perpetua guerra.
Così di quel l'huom non sà vedere,
Favoleggiando fà mille chimere.

18. La materia del Ciel ſe ben ſublima
Sovra l'altre il ſuo grado in eminenza,
Non però da la noſtra altra ſi ſtima,
Nulla trà gl'individui hà differenza,
Ogni materia parte de la prima,
Sol la forma ſi varia e non l'eſſenza.
Varietà trà le ſue parti appare,
Secondo ch'elle ſon più denſe, ò rare.

19. Baſtiti di ſaver, che peregrina
Impreſſione in ſe mai non riceve
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo laſsù lubrico e lieve:
Paragonarſi (ancorche pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deve.
Un fiore ſcelto, una ſoſtanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.

20. La ſua figura è circolare e tonda,
Per feria continua e ſenza punto.
Termin non ha, ma ſpatio egual circonda,
Il principio col fin ſempre ha congiunto,
Linea, ch'a pien d'ogni eccellenza abonda,
A la divinità ſimile apunto,
E la divina eternitate imita,
Perpetua, indiſſolubile, infinita.

21. Hor'a queſta del Ciel materia eterna
L'anima, che l'informa è ſempre unita.
Queſta è quella virtù ſanta e ſuperna,
Spirto, che le dà moto, e le dà vita.
Senza lei, che la volge, e la governa,
Fora ſua nobiltà troppo avilita.
Miglior foran del Ciel le pietre iſteſſe,
Se la forma motrice ei non haveſſe,

22. Queſta con lena ognor poſſente e franca
De la machina ſua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand'Horivol, che gira a tondo.
Per queſta in guiſa tal, che non ſi ſtanca,
L'Organo immenſo, ond'hà miſura il mondo
Con ſonora vertigine ſi volve,
Nè ſi diſcorda mai, ne ſi diſſolve.

23. Così dicea di Giove il meſſaggiero,
Ne laſciava d'andar, perch'ei parlaſſe.
De'campi intanto, ov'hà Giunone impero,
Laſciate havea le region più baſſe,
E già verſo il più attivo, e più leggiero
Elemento drizzava il luci d'aſſe,
La cui sfera immortal mai ſempre acceſa
Paſsò ſenza periglio, e ſenza offeſa.

Varcato

24. Varcato il puro, & innocente foco,
Ch'a la gelida Dea la faccia asciuga,
L'Etra sormonta, & a più nobil loco
Già presso al primo Ciel prende la fuga,
E'l suo corpo incontrando a poco a poco
Che par specchio ben terso, e ben senza ruga,
In quelle note il favellar distingue
Il maestro de l'arti, e de le lingue.

25. Adon, sò che saver di questo giro
Brami i secreti, ove siam quasi ascesi,
Con tanta attention mirar ti miro
Nel volto de la Dea, madre de' mesi;
Che se ben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fusse distinto.

26. Questo, à cui siam vicini, è de la Luna
L'orbe, che'mbianca il Ciel con suoi splend(ori,
Candida guida de la notte bruna,
Occhio de' ciechi, e tenebrosi horrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
E è ministra de' fecondi humori.
Da gli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende,

27. Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, ne mai l'adombra
Che de la terra a misura intera
La trentesima parte a pena ingombra,
Mà se s'accosta a la terrena sfera,
Egual gli sembra, egli può far qualch'ombra
Sol per un sol momento allhor si vede
Vincer'il Sol, d'ogni altro tempo cede.

28. Hà varie forme, e molti aspetti e molti,
Hor'è tonda, har bicorne, hor piena, hor sce-
E sempre tien nel Sol gli occhi rivolti, (ma,
Che la percote da la parte estrema,
Onde sempre almen può l'un de'duo volti
Porticipar di sua beltà suprema.
Fà ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il Ciel, cangia Hemispero.

29. Perche s'appressa a voi più che gli altri orbi
Suol sovra i vastri corpi haver gran forza.
Donna è de'sensi, e Dea di mali e morbi,
Ella sol gli produce, ella gli amorza.
Quanto ò padre Ocean nel grembo assorbi,
Quanto in te vive sotto dura scorza,
E'l moto istesso tuo cangiando usanza
Altera al moto suo stato, e sembianza.

30. Frutto, e'l fior, la pianta, e la radice,
Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e'l pesce,
Prendon da questa ogni virtù motrice,
E'l moto ancor, quand'ella manca, ò cresce.
Del cerebro ella è sol governatrice,
Di quanto il ventre chiude, e quanto n'esce,
E tutto ciò che'n se parte ritiene
D'humida qualità, con lei conviene.

31. Cosa, non dico sol Saturno, ò Giove
Nel mondo inferior propitia, ò fella,
Mà qual'altra ò che si move,
Stabil non versa, ò vagabonda stello,
Che non passi per lei; quante il Ciel piove
Influenze lag giù, scendon per quella,
Per quella chiara lampada d'argento,
Ch'è de l'ombre notturne alto ornamento:

32. Onde s'avien,che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buono aspetto,
Ancor che variabile e vagante,
Partorisce talhor felice effetto.
Ma fortuna non mai,fuorche inconstante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Che con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria à menar vita raminga.

33. Con più diffuso ancor lungo sermone
Il Fisico divin volea seguire,
Quando à mezo il discorso il bel Garzone
La favella gli tronca,e prende à dire.
D'vna cosa a spiar l'alta cagione
Caldo mi move e fervido desire.
Cosa,che da che pria l'occhio la scorse,
Sempre hà la mente mia,tenuta in forse.

34. D'alcune ombrose macchie impressa io veggio
De la triforme Dea la guancia pura.
D'immi il perche ; trà mille dubbi ondeggio,
Nè sò trovarne opinion secura,
Qual immondo contagio (i ti richeggio)
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona,e l'altro un'altra volta
La parola ripiglia,e dice ascolta.

35. Poiche cotanto addentro intenner vuoi,
Al bel quesito sodisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L'occhio viè meglio assai,che l'intelletto.
Non mancan già Filosofi trà voi,
Che notato hanno in lei questo difetto,
Studia ciascun d'investigarlo a prova,
Ma chi s'apponga al ver raro si trova.

Affer-

36. Afferma alcun, che d'altra cosa densa
Sià trà Febo, e Febea corpo frameſſo,
La qual de lo ſplendor, ch'ei le diſpenſa,
In parte ad occupar venga il refleſſo.
Il che ſe fuſſe pur, com'altri penſa,
Non ſempre il volto ſuo fora l'iſteſſo;
Nè ſempre la vedria chi'n lei s'affiſa
In un loco macchiata, e d'vna guiſa.

37. Hauvi che crede, che per eſſer tanto
Cinthia vicina a gli elementi voſtri,
De la natura elementare alquanto
Convien pur che partecipe ſi moſtri.
Così la gloria immacolata, e'l vanto
Cerca contaminar de' regni noſtri,
Come coſa del Ciel ſincera e ſchietta
Poſſa di vil miſtura eſſere infetta.

38. Altri vi fù ch'eſſer quel globo diſſe
Quaſi opaco criſtal, che'l piombo hà dietro
E che col ſuo reverbero veniſſe
L'ombra de le montagne a farlo tetro.
Ma qual sì terſo mai fù, che feriſſe
Per cotanta diſtanza, acciaio, ò vetro?
E qual viſta cerviera in ſpecchio giunge
L'imagini a mirar così da lunge.

39. E gli è dunque da dir, che più ſecreta
Coſa s'aſconda, & eſplorata in vano
Altra cagion, che penetrar ſi vieta
Al'ardimento de l'ingegno humano.
Hor io ti fò ſaver, che quel Pianeta
Non è (com'altri vuol) polito e piano,
Ma ne' receſſi ſuoi profondi e cupi
Hà non men che la terra, e valli, e rupi.

La

40. La ſuperficie ſua mal conoſciuta
Dico,ch'è pur come la terra iſteſſa,
Aſpra , ineguale , è tumida,ſcrignuta,
Concava in parte,in parte ancor conveſſa.
Quivi veder potrai(ma la veduta
Nol può raffigurar , ſe non s'appreſſa)
Altri mari , altri fiumi,& altri fonti,
Città,regni,provincie,e piani,e monti.

41. E queſto è quel,che fà laggiù parere
Nel bel viſo di Trivia i ſegni foſchi,
Ben ch'altre macchie,c'hor non poi vedere,
Vò ch'entro ancor vi ſcorga,e vi conoſchi,
Che ſon più ſpeſſe,e più minute,e nere,
E ſon pur ſcogli , e campi,e boſchi.
Son nel più puro de le bianche gote,
Ma da terra affiſarle occhio non pote.

42. Tempo verrà,che ſenza,impedimento
Queſte ſue note ancor ſien note e chiare,
Merce d'vn ammirabile ſtromento,
Per cui ciò ch'è lontan,vicino appare;
E con un'occhio chiuſo,e l'altro intento
Specolando ciaſcun l'orbe lunare,
Scorciar potrà longhiſſimi intervalli
Per un picciol cannone, e duo criſtalli.

43. Del Teleſcopio à queſta etate ignoto
Per te fia,Galileo,l'opra compoſta,
L'opra ch'al ſenſo altrui,ben che remoto,
Fatto molto maggior l'oggetto accoſta.
Tu ſolo oſſervator d'ogni ſuo moto,
E di qualunque hà in lei parte naſcoſta,
Potrai , ſenza che vel nulla ne chiuda,
Novello Endimion, mirarla ignuda.

E col

44. E col medesmo occhial non solo in lei
Vedrai dapresso ogni atomo distinto,
Ma Giove ancor sotto gli auspicij miei
Scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
Onde lassù de l'Arno i Semidei
Il nome lasceran sculto, e dipinto.
Che Giulio a Cosmo ceda allhor fia giusto,
E dal Medici tuo sia vinto Augusto

45. Aprendo il sen de l'Ocean profondo,
Ma non senza periglio, e senza guerra,
Il Ligure Argonauta al basso mondo
Scoprir à novo Cielo e nova terra.
Tu del Ciel, non del mar Tifi secondo,
Quanto gira spiando, e quanto serra
Senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
Scoprirai nove luci, e nove cose.

46. Ben dei tu molto al Ciel, che ti discopra
L'invention de l'organo celeste,
Ma vie più'l Cielo a la tua nobil'opra,
Che le bellezze sue fa manifeste.
Degna è l'imagin tua, che sia là sopra
Tra i lumi accolta, onde si fregia e veste,
E de le tue lunette il vetro frale
Trà gli eterni zaffir resti immortale.

47. Non prima nò, che de le stelle istesse,
Estingua il Cielo i luminosi rai,
Esser dee lo splendor, ch'al crin ti tesse
Honorata corona, estinto mai.
Chiara la gloria tua vivrà con esse,
E tu per fama in lor chiaro vivrai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Favelleran di te sempre le stelle.

Non

48. Non havea ben quel ragionar fornito
Il Secretario de' celesti Numi,
Quando il carro immortal vide salito
Sovra il lume minor de' duo gran lumi.
Trovossi Adone, in altro Mondo uscito,
In altri prati, in altri boschi, e fiumi.
Quindi arrivò per non segnato calle
Presso un speco riposto in chiusa valle.

49. Circonda la spelonca erma e remota
Verdeggiante le squame, Anguste custode,
Angue, ch'attorce in flessuosa rota
Sue parti estreme, e se medesmo rode.
Donna canuta il crin, crespa la gota,
Del cui sembiante il Ciel s'allegra e gode,
De l'antro venerabile e divino
Siede sù'l limitare adamantino.

50. Pendonle ognor da queste membra e quelle
Mille pargoleggiando alme volanti,
E tutta piena intorno è di mammelle,
Ond'allattando và turba d'infanti.
Misurator de' Cieli, de le stelle,
E Cancellier de' suoi decreti santi,
Le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,
Ne' gran fasti del fato un Veglio scrive.

51. Calvo è il Veglio, e rugoso, e spande al petto
De la barba prolissa il bianco pelo.
Severo in vista, e di robusto aspetto,
E' grande sì, che quasi adombra il Cielo.
E' tutto ignudo, e senza vesta, eccetto
Quanto il ricopre un variabil velo.
Agil sembra nel corso, hà i piè calzati,
Et à guisa d'augel gli homeri alati.

52. Tien divisa in duo vetri in sù la schiena
Lucida ampolla, onde traspar di fore
Sempre agitata, e prigionera arena,
Nuntia verace de le rapid'hore.
A filo a filo per angusta vena
Trapassa, e riede al suo continuo errore,
E mentre ognor si volge, e sorge, e cade,
Segna gli spatij de l'humana etade.

53. Di servi, e serve, ad vbbidirgli avezza
Moltitudine intorno hà reverente,
Di quella maestà, che'l tutto sprezza,
Provida essecutrice e diligente.
Mostrava Adon desio d'haver contezza
Qual si fusse quel loco, e quella gente;
Onde così di que' secreti immensi
Il suo Conducitor gli aperse i sensi.

54. Sacra a colei, che gli ordini fatali
Ministra al mondo, e questa grotta annosa,
Non solo impenetrabile a' mortali,
A gli occhi humani, & a le menti ascosa,
Sì ch'alzarvi giamai la vista, ò l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa,
Ma gl'interni recessi anco di lei
Quasi a pena spiar sanno gli Dei.

55. Natura universal madre feconda
E' la Donna, ch'assisa ivi si mostra.
In quella cava hà sua magion profonda,
Occulto albergo, e solitaria chiostra.
Giust'è, ch'ognun di voi le corrisponda,
Vuolsi honorar, qual genitrice vostra;
E ben le devi tu, come creato
Più bel d'ogni altro Adone, esser più grato.

Quel-

56. Quell'huomo antico, ch'a le ſpalle hà i van-
E' quel, ch'ogni mortal coſa conſuma, [ni,
Domator di Monarchi, e di Tiranni,
Con cui non è chi contraſtar preſuma.
Parlo del Tempo, diſpenſier de gli anni,
Che ſcorre il Ciel con sì ſpedita piuma
E sì preſto ſen fugge, e ſi leggiero,
Ch'è tardo a ſeguitarlo anco il penſiero.

57. Con l'ali, che sì grandi hà sù le terga,
Vola tanto, ch'l Sol l'adegua a pena.
Sola però l'Eternità, ch'alberga
Sovra le ſtelle, il giunge, e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Paſſa il ſuo volo, e'l ſuo furore affrena
Così (chi'l crederebbe?) un fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.

58. Di duro acciaio hà temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
De le torri ſuperbe, & eminenti
Rode, e rompe con queſti i ſaſſi alpini,
De' gran theatri i porfidi lucenti,
De gli eccelſi coloſſi i marmi fini.
Divorator del tutto, al fin riſolve
Le più ſalde materie in trita polve.

59. Di ſua forma non sò ſe t'accorgeſti,
Che non è mai l'iſteſſa a la veduta.
Faccia, & età di trè maniere hà queſti,
L'acerba, la virile, e la canuta.
Tu vedi ben, come ſembiante, e geſti
Varia ſovente, e d'hor' in hor ſi muta.
L'effigie che pur' hor n'offerſe innanzi,
Altra ne ſembra, e non è più qual dianzi.

Vedi-

60. Vedigli assiso a piedi un Potentato,
Da cui tutte le cose han vita, e morte,
Con un gran libro, le cui carte è dato
Volger (com'ella vuol) solo a la Sorte.
A questo Nume, che s'appella Fato,
Detta quant'ei determina in sua Corte.
Quegli lo scrive, & ordina al governo
Primavera, & Autunno, Estate, e Verno,

61. Commandan questi al secolo, e palese
Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
Il Secol poi, c'hà le sue voglie intese,
Al Lustro impon, che l'essequisca a punto.
Il lustro a l'anno, l'anno al mese, il mese
Al giorno, il giorno, a l'hora, e l'hora al punto
Così dispon gli affari, e con tal legge
Signoreggia i mortali, e'l mondo regge.

62. Vedi que'duo, l'vn giovinetto adorno,
Candido, e biondo, e con serene ciglia,
L'altra femina, e bruna, e vanno intorno,
E si tengono in mezo vna lor figlia.
Son color (se nol sai) la notte, e'l giorno,
E l'Aurora è trà lor bianca, e vermiglia.
Hor mira quelle trè, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo, el'seno.

63. Quelle le Parche son, per cui laggiuso
E' filata la vita a tutti voi
Nel suo volto guardar sempre han per uso,
Tutte dependon sol da'cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso,
L'altra torce lo stame, e'l tronca poi.
Vedi la verità figlia del Vecchio,
Ch'innanzi a gli occhi gli sostien lo specchio.

Quan-

64. Quanto in terra si fà la dentro ei mira,
E de l'altrui follie nota gli essempi.
Vede l'humana ambition, ch'aspira
In mille modi à fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, el'ira
Ergendo statue, e fabricando tempi.
Altri contro gli drizza archi e trofei,
Piramidi, Obelischi, e Mausolei.

65. Ride egli allhora, e si se'l prende a gioco,
Scorgendo quanto l'huom s'inganna, & erra,
E poiche'n piedi ha pur tenute un poco
Quelle machine altere, al fin l'atterra,
Dalle in preda de l'acqua, over del foco,
Hor le dona a la peste, hor'a la guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa, ò in questa
Sì che vestigio alcun non ve ne resta.

66. E di ciò la ministra è sol quell'vna,
Ch'è cieca, e d'vn Delfin sù'l dorso siede,
Calva da tergo, e'l crine in fronte aduna,
Alata, e tien sovr'vna palla il piede.
Guarda se la conosci, e la Fortuna,
Ch'al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti thesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro, & argento.

67. Quattro Donne reali à piè le miri,
E son le Monarchie de l'Vniverso.
D'or coronata è quella de gli Assiri,
D'Argento l'altra, c'hà l'impero Perso.
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'vltima, che di ferro orna la chioma,
E' la guerriera e bellicosa Roma.

Ma

68. Ma ciò che val, s'el tutto è un sogno breve?
Stolto colui, che'n vanità si fida.
Dritto è ben, che d'vn ben, che perir deve,
L'vn filosofo pianga, e l'altro rida.
Sola Virtù del tempo avaro, e lieve
Può l'ingorda sprezzar rabbia homicida,
Tutto il resto crudel, mentre che fugge,
E rapace, e vorace, invola, e strugge.

69. Guarda sù l'vscio pur de la caverna,
E vedrai due gran Donne assise quivi,
E quinci e quindi da la foce interna
Di qualità contraria vscir duo rivi.
Siede l'vna da destra, e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi vivi,
Ridente in vista, e d'vn'aspetto santo,
In man lo scetro, & hà stellato il manto.

70. E' la felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sà trovar la traccia,
Ma da larve deluso, e da prestigi
Di quella in vece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte Donzelle a' suoi servigi
D'occhio giocondo, e di piacevol faccia,
Vita, abondanza, e ben contente e liete
Festà, gioia, allegria, pace, e quiete.

71. Lungo il suo piè con limpid'onda e viva
Mormorando sen va soavemente
Il destro fiumicel, da cui deriva
Di letitia immortal vena corrente
Ella un lambicco in man sovra la riva
Colmo de l'acque tien di quel torrente,
E (come vedi ben) fuor de la boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.

A poco

72. A poco a poco in giù versa il diletto,
Perch'altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l'human conforto,& imperfetto,
E qualche parte in sè sempre hà di tristo.
Quel ben,chè qui nel Cielo è puro e schietto,
Piove laggiù contaminato e misto;
Però che pria che caggia, ei si confonde
Con quell'altro ruscel,ch'amare hà l'onde.

73. L'altro ruscel, che men purgato e chiaro
Passa da manca, è tutto di veleno,
Viè più che fiel, viè più ch'assentio amaro,
E sol pianti, e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei,ch'l vaso,onde volaro
Le compagne d'Astrea ,tutto n'ha pieno
E con prodiga man sovra i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.

74. Pandora è quella; il bossolo di Giove
Folle audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol de le virtuti altrove,
Le disgratie restaro in fondo al vase.
Sol la speranza in cima a l'orlo, dove
Sempre accompagna i miseri,rimase;
Et è quella colà vestita a verde,
Che'n Ciel non entra, e ne l'entrar si perde.

75. Hor vedi come fuor de l'ampia bocca
De l'vrna rea,ch'ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo humor di quelle perfid'onde
De l'altro fiume,onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l'acque diffonde,
Perche'n quel nido di tormenti e guai
Sempre l'amaro è più che'l dolce assai.

Vedi

76. Vedi morte,penuria,e guerra,e peste,
Vecchiezza, e povertà con bassa fronte;
Pena,angoscia,fatica,afflitte e meste
Figlie appo lei d'Averno, e d'Acheronte,
V'è l'empia ingratitudine trà queste,
Prima d'ogni altro mal radice, e fonte.
E tutte vscite son del vaso immondo
Per infestar,per infettar'il mondo.

77. Non ti meravigliar, ch'affanni e doglie
In questo primo Ciel faccian dimora,
Perche la Diva, onde'l suo moto ei toglie,
E' d'ogni morbo, e d'ogni mal signora,
In lei dominio, e potestà s'accoglie
E sovra i corpi, e sovra l'alme ancora.
Ma se d'ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder,volgiti a quella.

78. Si disse, e gli mostrò Mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco.
Ai duo volti parea Giano biforme,
A la cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al Lupo havea forma conforme,
Artigli havea d'Arpia, zanne di Ciacco.
Era Hiena a la voce, e Volpe a i tratti,
Scorpione a la coda, e Simia agli atti.

79. Chiese a la guida Adon,di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte,
Et intese da lui,ch'era figura
Vera,& Idea de la moderna Corte.
Portento horrendo de l'età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che morte,
De l'Erinni infernali aborto espresso,
Vomito de l'Inferno, Inferno istesso.

80. Ma di questa (dicea) meglio è tacerne,
Poich'ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.
Mira in quel tribunal, dove si scerne
Di gente intorno adulatrice un groppo.
Donna con torve luci, e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte Vecchie.

81. L'Autorità tirannica dipigne
Quella superba e Barbara sembianza,
E l'assistenti sue sciocche, e maligne
Son la sospitione, e l'ignoranza.
Labra hà verdi, e spumanti, e man sanguigne,
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad una Donna ignuda,
Di cui non è la più perversa e cruda.

82. Questa tutta di sdegno accesa e tinta,
E di dispetto, e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata, e spinta
Giovinetta gentil dietro si mena,
Che l'vna e l'altra mano al tergo avinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso, e pallidetta alquanto,
Et hà bianca la gonna, e bianco il manto.

83. La Calunnia è colei, ch'al trono augusto
Per man la tragge, e par d'astio si roda.
Bella la faccia hà sì, ma dietro al busto
Le s'attorce di serpe horrida coda.
L'altra condotta nel giudicio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
E' l'incorrotta e candida innocenza,
Sovra fatta talhor da l'insolenza.

84. Il Livor l'è dincontra, il qual'approva
La falſa accuſa, e la riſguarda in torto.
Aconito infernal nel petto cova.
E di ſquallido boſſo hà il viſo ſmorto,
Simile ad huom, ch'afflitto ancor ſi trova
Da lungo morbo, onde guari di corto.
Coppia d'ancelle a la Calunnia applaude,
(Teſtimoni malvagi) Inſidia, e fraude.

85. Segue coſtoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto, e la menzogna
La penitenza, che s'affligge & ange
Preſſo la verità, che la rampogna,
E ſi ſquarcia la veſta, e'l crin ſi frange,
E di duol ſi deſpera, o di vergogna,
E col flagel d'vna ſpinoſa verga
Si batte il corpo, e macera le terga.

86. Oimè, non ſtiam più quì, laſciam per Dio
Di queſti moſtri abominandi il nido.
Tacqueſi, e lungo un tortuoſo rio
Quindi ſviollo il ſaggio Duce e fido.
D'vna oſcura Iſoletta Adon ſcoprio
Non molto lunge, ancor'incerto, il lido.
L'aria havea d'ogni intorno opaca e bruna
Qual foſca notte in nubiloſa Luna.

87. Giace in mezo d'vn fiume, il qual sì roco
Dilaga l'acque ſue placide e chete,
E và sì lento, e mormora sì poco,
Che provoca in altrui ſonno, e quiete.
Ecco (Mercurio allhor ſoggiunſe) il loco,
Dove diſcorre il ſonnachioſo Lethe,
Da cui la verga mia forte e poſſente
Prende virtù d'addormentar la gente.

L'Iſola

88. L'Isola d'ogni parte abbraccia e chiude
(Come scorger ben puoi) l'onda Lethale.
Sembra otiosa e livida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell'acque animale ignude
Vanno a lavarsi, & a tuffarvi l'ale
Pria che le copra il corruttibil velo,
Per oblicar ciò c'han veduto in Cielo.

89. Vedine molte, ch'a bagnar le piume
Vengon pur ne le pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesmo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl'ingrati color, c'han per costume
Dimenticar favori, e benefici,
E scriver ne le foglie, e dar'ai venti
Gli oblighi, le promesse, e i giuramenti.

90. Altre ne vedi ancor quassù dal mondo
Salir adhor'adhor macchiate e brutte,
Le quai non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
Genti son quelle, che da basso fondo
Son per Fortuna ad alto grado addutte
Dove ciascun divien sì smemorato,
Che più non gli sovien del primo stato.

91. O dè' terreni honor perfida usanza
Con cui l'oblio di subito si bene,
Onde con repentina empia mutanza
Viensi huomo a scordar di quanto deve;
E non solo d'altrui la rimembranza
In lui s'offusca, e si smarrisce in breve,
Ma sì del tutto ogni memoria hà spenta,
Che di se stesso pur non si ramenta.

92. Il paese de' sogni è questo, a cui
Pervenuti noi siamo a mano a mano.
Vedi, ch'apunto ne' sembianti sui
Simile al sogno, hà non sò che del vano,
Ch'apparisce, e sparisce a gli occhi altrui,
E visibile a pena è di lontano.
Quì da Giove scacciato il Sonno nero,
Contumace del Ciel, fondò l'impero.

93. Ma per poter varcar l'onda soave
Sarà buon, ch'alcun legno hor si prepari.
Et ecco allhora in pargoletta nave
Strania ciurma apparir di marinari.
Ithatone, e Taraffio il remo grave,
E Plutocle, e Morfeo movean del pari.
Era il vecchio Fantasio il galeotto,
Al mestier del timone esperto e dotto.

94. Persero un porto, ove d'elettro puro,
A l'augel vigilante un tempio è sacro.
Quindi scolpito stà l'Herebo oscuro,
Quinci d'Hecate bella il simulacro.
In sù l'entrar, pria che si passi al muro,
V'hà di duo fonti un gemino lavacro,
Che fan cadendo un mormorio secreto,
Pannichia è detto l'vn, l'altro Negreto.

95. Fà cerchio a la Città selva frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso.
La madragora stupida, e gravosa,
E'l papavere v'hà col capo basso.
L'Orso trà questi languido riposa,
E riposanvi a l'ombra il Ghiro, e'l Tasso;
Nè d'habitar que' rami osano augelli,
Fuor che nottole, e guffi, e pipistrelli.

D'vn

96. D'vn'Iri a più color case, e contrade
Stansi trà lumi tenebrosi occulte
Quattro porte maestre hà la Cittade,
Due di terra, e di ferro incise e sculte,
Le quai rispondon per diritte strade
De la pigritia a le campagne inculte;
E per queste sovente ò falsi, ò veri
Escono i sogni spaventosi e fieri.

97 De l'altre due ciascuna il fiume guarda,
L'vna è d'avorio, e si disserra allhora,
Ch'è nel suo centro la stagion più tarda,
L'altra di corno, e s'apre in sù l'Aurora.
Per quella a schernir l'huom turba bugiarda
D'ingannatrici imagini vien fora.
Da questa soglion trar l'anime vaghe.
Visioni del ver spesso presaghe.

98. La bella coppia entrò per l'vscio eburno,
E fur quell'ombre da' suoi raggi rotte.
E suo palagio ombroso, e tacitorno
Ne la piazza maggior tenea la note.
Da l'altra parte di vapor notturno
Velato, e chiuso trà profonde grotte
L'albergo ancor del Sonno si vedea,
Che sovra un letto d'hebeno giacea.

99. O di quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno,
Sogni schivi del Sol, nemici al die,
Fabri d'illusion, padri d'inganno.
Minotauri, Centauri, Hidre, & Arpie,
E Gerioni, e Briarei vi stanno.
Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra.
Chi di Ciclopo, e chi di Fauno hà membra.

100. Chi par Bertuccia,& è qual Bue Cornuto,
Chi tutto è capo,e l capo poi senz' occhi
Altri han,com'hanno i Mergi,il becco acuto,
Altri la barba à guisa de gli Alocchi,
Altri con faccia humana è sì orecchiuto,
Che cõvien,ch'ogni orecchia il terren tocchi,
Altri hà piè d'Oca,e di Falcone artiglio,
L'occhio nel ventre,e nel bellico il ciglio.

101. Vedresti effigie angelica,e sembiante,
Poi si termina il piede in piedestallo,
Visi di Can con trombe d'Elefante,
Colli di Grù con teste di Cavallo,
Busti di Nano,e braccia di Gigante,
Ali di Parpaglion, creste di Gallo,
Con code di Pavon Griffi,e Pegasi,
Fusi per gambe, e pifferi per nasi.

102. Alcun di lor, quasi spalmato legno.
Vola a vela per l'aure, e scorre a nuoto,
Ma di due rote hà sotto vn'altro ingegno,
Onde corre qual carro, e varia moto.
Con un mantice alcun di vento pregno
Gonfia, e sgonfia soffiando il corpo voto
E tanti fiati accumula ne l'epa,
Che come rospo al fin ne scoppia,e crepa.

103. E questi, & altri ancor più contra fatti
Ve n'hà,piccioli e grandi, interi, e mozzi,
Quasi vive grottesche, ò spirti astratti,
Scherzi del caso,e del pensiero abbozzi.
Parte a le spoglie, a le fattezze, a gli atti
Son lieti e vaghi, e parte immondi, e sozzi.
Molti al gesto,al vestir vili,e plebei,
Molti di Regi in habito,e di Dei.

Trà

104. Trà gli altri Adon vi riconobbe quello,
Che'n Cipro già quand'ei tra' fior dormiva
Rappresentogli il simulacro bello
De la sua bella, & amorosa Diva.
E già quel pigro e lusinghier drapello
Dietro a la Notte, che volando vsciva.
Gli s'accostava in mille forme intorno
Per gravargli le ciglia, e torgli il giorno.

105. Ma'l suo Dottor si se n'accorse, e presto
Gli fé le luci alzar stupide, e basse.
Vener sorrise, & ei poscia che desto
L'hebbe, non volse più, ch'ivi indugiasse,
Ma mostrãdogli a dito hor quello, hor questo,
A l'altra riva un'altra volta il trasse.
Dimandavalo Adon di molte cose,
Et a molte dimande egli rispose.

106. E giunta à mezo di suo corso homai
L'humida notte a l'Ocean scendea,
E con tremanti, e pallidetti rai
Più d'vn lume dal Ciel seco cadea,
Cinto di folte stelle, e più che mai
Chiaro il Pianeta innargentato ardea,
Vagheggiando con occhio intento e vago
In fresca valle addormentato il Vago.

107. Deh perdonimi il ver s'altrui par forse,
Ch'io qui del Ciel la dignitate offenda,
Poiche la dove Tempo unqua non corse,
L'hore non spiegan mai notturna benda,
Facciol, perche così quel che non scorse
Il senso, mai l'intendimento intenda,
Non sapendo trovar fuor di Natura
A gli spatij celesti altra misura.

108. In questo mezo il Condottier superno
Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse,
Fece entrarvi gli amanti,& al governo
Assiso poi, ver l'altro Ciel le punse,
Et al bel tetto del suo albergo eterno
Il poche hore rotando, appresso giunse.
In tanto il parlator facondo,e saggio
La noia alleggeria del gran viaggio.

109. Eccoci (gli diceva) eccoci a vista
De la mia stella, che più sù si gira,
Candida nò,ma variata e mista
D'vn tal livor,ch'al piombo alquanto tira,
Piccola sì, che quasi a pena vista,
E talhor sembra estinta a chi là mira,
E ne le notti più serene e chiare
De l'anno sol per pochi mesi appare.

110. Questo l'avien non sol perche minore
De l'altre erranti, e de le fisse è molto,
Ma però che da luce assai maggiore
L'è spesso il lume innecclissato e tolto.
Sotto i raggi del Sole il suo splendore
Nasconde sì,che vi riman sepolto,
E tra que' lampi,onde si copre e vela,
Quasi in lucida nebbia, altrui si cela.

111. Ma da l'esser al Sol tanto vicina
Maggior forza e vigor prende sovente,
Com'ancor questa del tuo cor Reina
Per l'istessa cagione è più possente.
Seco, e col Sole in compagnia camina,
Seco la rota sua compie egualmente.
Ben che trà noi sia gran disaguaglianzà,
Ch'assai di lume, e di beltà m'avanza.

La

112. La qualità di sua natura è bene
Mutabile, volubile inquieta
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Hor'infausta, hor seconda, hor trista, hor lieta,
Ma questa tanta instabiltà li viene
De là congiuntion d'altro Pianeta,
Perch'io son tal, che ne gli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.

113. Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona, & huomini produce
Cauti a gli affari, e ne l'industrie astuti.
Vago desio di nove cose induce,
E d'incognite al mondo arti, e virtuti.
Per lei sol chiaro e celebre divenne
De le lingue lo studio, e de le penne.

114. E quando questa tua dolce lumiera
V'applica il raggio suo lieto e benigno;
Quel fortunato, al cui natale impera,
Riesce in terra il più famoso Cigno.
Così lo Dio della seconda sfera
Parla al vago figlivol del Rè Ciprigno.
E tuttavia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio Ciel sormonta.

115. Havean l'aureo timon per la via torta
Drizzata già le mattutine ancelle.
Già sù i confin de la dorata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le stelle,
La cui leggiadra messaggiera, e scorta
Sgombrando in tanto queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea chiare, & ombrose
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

116. Quando vi giunse,e con la coppia scese
Sovra le foglie del lucente chiostro.
Come fù dentro Adon vide un paese
Con più bel giorno,e più bel Ciel, che'l nostro;
Poi dietro a le sue scorte il camin prese
Per vn'ampio sentier,che gli fù mostro,
E in un gran pian si ritrovaro adagio,
Nel cui mezo sorgea nobil Palagio.

117. Palagio, ch'al modello, a la figura
Quasi d'Anfitheatro havea sembianza.
Ogni edificio, ogni artificio oscura,
Ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.
Vista nel primo giro hai di Natura
(Disse Gillenio)la secreta stanza.
Hor'ecco bell'Adon, sei giunto in parte,
Dove l'albergo ancor vedrai de l'Arte.

118. De l'Arte, emula sua la Casa è questa,
Eccola là,se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vesta,
Trapunta di ricchissimi riccami.
Mira di che bei fregi orna la testa,
Come l'intreccia de più verdi rami.
Di stromenti, e di machine ancor vedi
Qual'è quanto si tien cumulo a piedi

119. Mira penne, e pennelli,e mira quanti
V'ha scarpelli, e martelli, asse,& incudi,
Bolini, e lime,cicini,e quadranti,
Subbi,e spole,aghi,e fusi,e spade,e scudi.
Così diceagli, e procedendo avanti,
La gran Maestra tralasciò suoi studi,
E reverente, e con cortese inchino
Humiliossi al messaggier divino.

120. Dal divin messaggiero Adon condutto
La porta entrò de la celeste mole.
Di diamante ogni muro havea costrutto,
Che lampeggiando abbarbagliava il Sole,
E l'immenso cortile era per tutto
Intorniato di diverse scole,
E molte Donne in cathedra sedenti
Vedeansi quivi ammaestrar le genti.

121. Queste d'etate, e di bellezza eguali
(Mercurio ripigliò) Vergini elette
Sono ancelle de l'Arte, e Liberali,
Però che l'huom fan libero, son dette.
Fonti inessausti, oracoli immortali
Del saper vero, e non son più che sette.
Fidate guide, illustratrici sante
Del senso cieco, e de l'ingegno errante.

122. Colei, ch'è prima, e tiene in man le chiavi
De la sublime, e spatiosa porta,
Di tutte l'altre facoltà più gravi
A gli anni rozi è fondamento, e scorta,
Quella, che con ragion belle e soavi
Loda, biasma, difende, accusa, essorta,
E' la diletta mia, che da la bocca
Mentre che versa il mel, l'aculeo scocca.

123. V'è l'altra poi con la faretta alato,
Sottil'Arciera; a saettar intenta,
Che ben'acuti ognor da l'arco aurato
Di strali in vece, i sillogismi aventa.
Passa ogni petto d'aspri dubbi armato,
Nega, prova, conferma, & argomenta,
Scioglie dichiara, e da le cose vere
Distingue il falso, al fin conchiude, e fere.

124. Vedi quell'altre ancor quattro donzelle
Di sembiante, e di volto alquanto oscure.
Tutte d'vn parto sol nacquer gemelle,
E trattan pesi, e numeri, e misure.
L'vna contemplatrice e de le stelle,
E suol vaticinar cose future.
Vedi c'hà in man la sfera, e de' pianeti
Si diletta d'espor gli alti secreti.

125. L'altra che con la pertica disegna
E triangoli, e tondi, è cubi, e quadri,
Con linee, e punti il ver mostrando, insegna
Righe e piombi adoprar compassi, e squadri.
La terza di sua man figura e segna
Tariffe egregie, e calcoli leggiadri.
Sottrahe la somma, la radice trova,
Moltiplica il partito, e fà la prova.

126. Instruisce compor l'vltima sovra
E fughe, e pause, e sincope, e battute,
E temprar note à l'armonia sonora
Hor lente e gravi, hor rapide, & acute:
Altre vederne non men sagge ancora
Oltre queste potrai fin qui vedute,
Benche le scette, ch'io t'ho conte, e mostre,
Sien le prime à purgar le menti vostre.

127. Ecco altre due sorelle, e del Disegno,
E de la Simmetria pregiate figlie,
L'vna con bei colori in tela, ò in legno
Sà di nulla formar gran Meraviglie.
L'altra, che ne l'industria, e ne l'ingegno
Non hà (trattane lei) chi la somiglie,
Sà dar col ferro al sasso anima vera
Al metallo, a lo stucco, & a la cera.

Eccoti

128. Eccoti ancor col mappamondo avante,
E con la carta un'altra Giovinetta,
Che ſcoprendo i paeſi, e quali, e quante
Regioni hà la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religioſe e ſante
Damigella celeſte altrove detta.
Di Dio diſcorre, e de l'eterna vita
A i diſcepoli ſuoi la ſtrada addita.

129. Mira colà quella Matrona auguſta,
Che per toga, e per laurea è Veneranda.
E' la legge civil, che ſanta e giuſta
Sol coſe honeſte e lecite comanda.
Quella, che porge d'altrui febre aduſta
Amara, e ſalutifera bevanda,
E d'ogni morbo human medicatrice,
Che ſua virtù non chiude herba ò radice.

130. Guarda hor colei, che ſpiriti divini
Spira, ſe ben fatezze alquanto hà brutte,
E par ch'ognun l'honori, ognun l'inchini,
Qual madre univerſal de l'altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e diſtrutte,
Con ſcalzi piedi, e con ſquarciati panni
Pur di dotti ſcolari empie gli ſcanni.

131. Attion, paſſione, atto, e potenza,
Qualità, quantità moſtra in ogni ente,
Genere, e ſpetie, proprio, e differenza,
Relation, ſoſtanza, & accidente,
Con qual legge Natura, e providenza
Crea le coſe, e corrumpe alternamente,
La materia la forma, il tempo, il moto
Dichiara, e'l ſito, e l'infinito, e'l voto,

Tien

132. Tien due Donne da'fianchi. Vna che siede
Sovra quel sasso ben quadrato e sodo,
E'la Dottrina, ch'a chiunque il chiede,
D'ogni difficoltà discioglie il nodo
L'altra che con la libra in man si vede
Pesar le cose, & hà il martello, e'l chiodo,
E'l ragion, che con accorto ingegno
A nessun crede, e vuol da tutti il pegno.

133. Mà quell'altra colà, c'ha si sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi Tiranna.
Di fallace cristallo hà due visiere,
Che l'occhio illude, e'l buon giudicio appan-
E le fà guatar torto, e travedere, (na,
Si ch'altrui spesso, e se medesima inganna.
D'un tal cangiacolor la spoglia hà mista,
Che l'apparenze ognor muta la vista.

134. Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l'augel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l'ali novelle
Quel del Sole in Arabia hà per costume.
Nè di tanti fiorir veggionsi quelle
De l'alato figlivol del tuo bel Nume
Di quante ell'hà le sue varie e diverse
Verdi, bianche, vermiglie, e rance, e perse,

135. Opinion s'appella, e molte hà seco
Ministre infami, e meretrici infide,
Larve, ch'uscite del Tartareo speco
Vengon de l'alme incaute a farsi guide.
E è lor capo un Giovinetto cieco,
Ch'errore hà nome, e lusingando ride.
D'un licore incantato innebria i sensi,
E lui seguendo, à precipitio viensi.

Mira

136. Mira intorno Astrolabi, & Almanacchi,
Trappole, lime sorde, e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli, e sacchi,
Labirinthi, archipendoli, e livelli,
Dadi, carte, pallon, tavole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e succhielli,
Naspi, arcolai, verticchi, e horivoli,
Lambicchi, bocche, mantici, e croccivoli.

137. Mira pieni di vento otri, e vessiche,
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d'ortiche,
Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Toppi, gatti, bigatti, e cento tali
Stravaganze d'ordigni, e d'animali,

138. Tutte queste, che vedi e d'altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere
Sono i capricci de gl'ingegni humani,
Fantasie, frenesie pazze, e chimere.
V'hà molini, e palei mobili e vani,
Girelle, argani, e rote in più maniere,
Altri forma han di pesci d'altri d'uccelli,
Vari, si come son vari i cervelli.

139. Hor mira a l'ombra de la sacra pianta
Fregiata il crin de l'honorate foglie
La Poesia, che mentre scrive, e canta,
Il fior d'ogni scienze insieme accoglie.
La favola, e con lei ch'orna, & ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L'accompagna l'historia, ignuda donna,
Senza vel, senza fregio, e senza gonna.

140. Vedi la gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l'Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l'honor, ch'a coronar la intende
Di luce eterna onde trionfa e gode.
Mà vedi ancor coppia di Furie horrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l'Invidia empia e crudele.
C'hà le vipere in mano, in bocca il fiele.

141. La maligna Censura ognor l'è dietro,
E quant'ella compone emenda, e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Crivella, e poi per la trafila il passa
Posticci hà gli occhi in fronte, e son di vetro,
Hor se gli affige, hor gli ripone e lassa.
Nota con questi gli altrui lievi errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

142. Ciò detto, di diaspari, e d'alabastri
Gli mostra un'Arsenal capace, e grande,
Che sont'alte colonne, e gran pilastri
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v'hà dentro di diversi mastri,
Ingegnier d'opre illustri e memorande.
Quì di lavori ancor non mai più visti
Soggiornan (dice) i più famosi Artisti.

143. Di quanto mai fù ritrovato in terra.
O's ritroverà degno di stima
O sia cosa da pace, ò sia da guerra,
Quì ne fù l'essemplar gran tempo prima.
Quì pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si publica al mondo, e si produce
A l'humana notitia, & a la luce.

Vedi

144 Vedi Prometheo, filio di Iapeto,
Che di spirto celeste il fango informa,
E vedi Cadmo, autor de l'Alfabeto,
Da cui prendon le lingue ordine e norma,
Vedi il Siracusan, che'l gran secreto
Trova, ond'un picciol Cielo hà moto e forma
E'l Tarentin, che la Colomba imita,
E'l grand'Alberto, ch'al metal dà vita.

145. Ecco Tubal, primo inventor de'suoni,
Il Trebano Anfione, e'l Thrace Orfeo,
Ecco con altre corde, & altri tuoni
Lino, Iopa, Thamira, e Timotheo,
Ecco con nove armoniche ragioni
Il mirabil Terpandro, e'l buon Tirteo,
Fabri di nove lire, e nove cetre,
Animatori d'arbori e di pietre.

146. Mira Tesibio, e mira Anassimene
Sù la mostra segnar l'hore correnti.
Mira Pirode poi, che da le vene
Trahe de la selce le scintille ardenti.
Anacarsi è colui, mira che tiene
In mano il folle, e da misura a i venti.
Mira alquanto più in là metter in uso
Esculapio lo specchio, e Clostro il fuso.

147. E Gige v'hà, che la pittura inventa,
Et hauvi col pennello Apollodoro,
E Corebo è con lor, che rappresenta
De la Plastica industre il bel lavoro,
E Dedal, ch'agguagliar non si contenta
Con sue penne nel volo e Borea, e Coro,
Machinando và d'asse, e di legni
Ingegnoso Architetto, alti disegni.

Epime.

148. Epimenide, Eurialo, Hiperbio, e Dosso
Templi, e palagi ancor fondano a prova,
E Thrasone erge il muro, e cava il fosso
Danao, che'l primo pozzo in terra trova.
Navi superbe edifica Minosso,
Tifi il timon, e con cui l'affreni, e mova.
Bellorofonte è trà costor, ch'io narrò,
Et Erittonio co'cavalli, e'l carro.

149. Guarda Aristeo con quanto util fatica
Del mel, del latte a la cultura intende.
Trittolemo a mortai mostra la spica,
Bige l'aratro che la terra fende.
Preto a lo scudo, a la lorica
Travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende,
Scite pon l'arco in opra, e la saetta,
L'hasta Thirren, Pantasilea l'accetta.

150. Hauvi poi mille fabricati fatti
Da Cretensi, da Siri, e da Fenici,
Mossi da rote impetuose, e tratti
Altri arnesi guerrieri, altri artifici
Vedi arpagoni, e scorpioni, e gatti,
Machine di cittati espugnatrici,
E da cozzar con torri, e con pareti
Catapulte, baliste, & arieti.

151. Bertoldo vedi là, nato in sù'l Rheno,
Che per strage del mondo, e per ruina
L'irreparabil fulmine terreno
Fonde, temprato a l'infernal fulcina.
Quegli è Giovanni (ò fortunato a pieno)
Che le stampe introduce in Argentina;
E ben gli dee Magontia eterna gloria,
Com'eterna egli fà l'altrui memoria.

Così

152. Così parlando, per eccelse scale
Sovr'aureo palco si trovar saliti,
E quindi entraro in Galeria reale,
Che volumi accogliea quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti,
Legati in gemme, & ogni classe loro
Distinguer la cornice in linee d'oro.

153. Ceda Athene famosa, a cui già Serse
Rapì gli archivii d'ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco a l'armi Perse
Ritolti, in Grecia fer novo tragitto.
Nè da'suoi Tolomei d'opre diverse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest'etate, e tanti
Urbin si pregi, ò il Vatican si vanti.

154. Molti n'eran vergati in molle cera,
Molti in sottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma e parte n'era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ve n'havea scritta una schiera,
Altri in lettre Fenicie, e Soriane,
Altri in Egittii simboli, e figure,
Altri in note furtive, e cifre oscure.

155. Quest'è l'Erario, in cui si fà conserva
(Seguì Mercurio) de'più scelti inchiostri
Di quanti mai Scrittor Febo, e Minerva
Sapran meglio imitar tra'saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterva,
Vedi à caratter d'or scritti ne'rostri.
Quì stan le lor fatiche, e quì son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.

Quanti

156. Quanti d'illustri e celebrati Autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita, e nobili sudori,
Et hor Nettuno, hor n'è Vulcan ministro?
Hor quì di tutti quei ricchi thesori,
Che si perdon laggiù, si tien registro.
Sacre memorie, & inviolatte a gli anni;
Che traman morte a gli honorati affanni

157. La Libreria del dotto Stagirita,
Che'l fior contien d'ogni scrittura eletta,
Di cui Theofrasto in sù l'uscir di vita
Lascerà successore, è quì perfetta.
D'Empedocle, Pithagora, & Archita
V'hà le dottrine, e qualunqu'altra saetta,
Di Thalete, Democrito, e Solone,
Parmenide, Anassagora, e Zenone.

158. Petronio v'hà, di cui gran parte ascose
Torbido Lethe in nebbie oscure e cieche,
Di Tacito vi son l'ultime prose,
Tutte di Livio le bramate deche,
La Medea di Nasone, & altre cose
De'Latini miglior non men che Greche.
Cornelio Gallo con Lucretio Caro,
Ennio, & Accio, e Pacuvio, e Tucca, e Varro.

159. D'Andronico, e di Nenio i drammi lieti.
Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
E di Publio Terentio i più faceti
Sali, ch'a le sals'acque in preda n'andranno.
E pur non d'altri Historici, e Poeti
Le disperse reliquie albergo v'hanno.
Mà gli oracoli ancor de le Sibille,
Campati dal furor de le faville.

Tacque

160. Tacque, e volgendo Adon l'occhio in dis-
Vide gran quantità di libri sciolti, (parte
C'havean malconce e lacere le carte,
Tutti sossovra in un gran mucchio accolti
Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e ne la polve involti.
Hor perche (disse) esposti a tanto danno
Da bell'ordine questi esclusi stanno.

161. E perche senza honor, senza ornamento
Di coverta, ò di nastro io quì gli trovo?
Un frà gli altri gittato al pavimento
Ne veggio là frà Drusiano, e Bovo,
Che (se creder si deve a l'argomento)
Porta un titolo illustre, Il Mondo novo.
Mà sì logoro par, s'io ben discerno,
Che quasi il Mondo vecchio è più moderno.

162. Di scusa certo, e di pietà son degni
(Sorridendo l'Interprete rispose)
Quei, che d'ogni valor poveri ingegni
Si sforzan d'emular l'opre famose.
Ch'ingordigia d'honor non hà ritegni
Ne le cupide menti ambitiose,
E quand'alto volar ne veggion'uno,
A quel segno arrivar vorria ciascuno.

163. Non mica a tutti è d' toccar concesso
De la gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz'ali, accoppia spesso
A l'audace salita alta ruina.
Mà quantunque avenir soglia l'istesso,
Quasi in ogni bell'arte, e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

Dietro

164. Dietro a i chiari Scrittor di Smirna, e Manto
Per cui sempre vivranno i Duci e l'armi,
Tentando in van di pareggiargli al canto,
Più d'uno arroterà lo stile, e i carmi.
O quanti poi, con quanto studio e quanto
De l'Italico stuol di veder parmi
Tracciar con poca loda i duo migliori,
Che'n sù'l Pò cantaron guerre, & amori.

165. Che di Poemi in quella lingua cresca
Numerosa farragine, e di Rime,
La facil troppo inventiō Tedesca
N'è cagion, che per prezzo il tutto imprime.
Mà s'alcuna sarà che mal riesca,
L'opra, che tu dicesti, è trà le prime.
Così figliano i monti, e'l troppo nasce,
Mà poi nato ch'egli è, si more in fascie.

166. Poiche sì fatti parti un breve lume
Visto a pena han laggiù nel vostro mondo,
Il Vecchiarel da le veloci piume,
Quel che vedesti già ne l'altro tondo,
Qui ridurle in un monte hà per costume
Per sepelirle in tenebroso fondo,
Al fin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.

167. Mà più non dimoriam, che poich'a questi
T'hò scorto eterni e luminosi mondi,
Converrà, ch'altro ancor ti manifesti
De' secreti del fato alti e profondi,
E viè molto maggior, che non vedesti,
Meraviglie vedrai, se mi secondi.
Qui tacque e'n ricca loggia, e spatiosa
Il condusse a mirar mirabil cosa,

Vasto

168. Vasto edificio d'ingeniosa sfera
Reggea, quasi gran mappa, un piedestallo,
Che s'appoggiava ad una base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d'ampiezza assai ben grande, & era
Fabricata d'acciaio, e di cristallo.
La cerchievan per tutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri.

169. Forma havea d'un gran Pomo, risplendea
Più che lucente e ben polito specchio.
E d'aurei seggi intorno intorno havea
Per risguardarla un commodo apparecchio.
Quivi mentre ch'intento Adon tenea
L'occhio a la Palla, al suo parlar l'orecchio,
Mercurio seco, e con la Dea s'assise,
Indi da capo à ragionar si mise.

170. Questa (dicea) sovra mortal fattura,
La qual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil'è, ma di Natura,
E di divin maestro alto disegno.
L'artefice di tanta architettura,
Che d'ogni altro artificio eccede il segno,
Fù questa mia del gran Fattor sovrano
(Benche imperfetta) imitratrice mano.

171. Sudo molto la man, nè l'intelletto
Poco in sì nobil machina sofferse,
E lungo inhabile Architetto
Sue fatiche, e suoi studi invan disperse;
Mà quei ch'è sol trà noi fabro perfetto,
Del bel lavor l'invention m'aperse,
E'l secreto mi fè facile e lieve
Di raccorre il gran mondo in spatio breve.

E che

172. E che ſia ver, rivolgi a queſta mia
Adamantina fabrica le ciglia.
Di ſe vedeſti, ò s'eſſer può, che ſia
Iſtromento maggior di meraviglia.
Compoſta è con tant'arte, e maeſtria,
Ch'al globo univerſal ſi raſſomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terſo
Quanto l'Orbe contien de l'Univerſo.

173. Formar di cavo rame un Cielo auguſto
Fia forſe in alcun tempo altrui conceſſo,
Dove hor ſereno, hor di vapori onuſto
L'aere vedraſſi, e'l torno, e'l lampo eſpreſſo,
E tener moto regolato e giuſto
La bianca Dea con l'altre ſtelle appreſſo,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir trà le sfere il Sole.

174. Mà dove un tal miracolo ſileſſe,
O chi ſenno hebbe mai tanto profondo,
Che compilar, compendiar ſapeſſe
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magiſtero mio ſol ſi conceſſe
Far'un vero model del maggior mondo;
Lo qual del mondo inſieme elementare,
(Non che ſol del celeſte) è l'eſſemplare.

175. Onde di quante coſe, ò buone, ò ree
Paſſate hà il mondo in qual ſi voglia etade,
E di quante paſſar poſcia ne dee
Per quante hà colaggiù terre, e contrade,
Qui ſon le prime originarie Idee,
Dove ſcorger ſi può ciò che v'accade.
Riluce tutto in queſto vetro puro
Col paſſato, e'l preſente, anco il futuro.

Vedi

176. Vedi le Zone fervide, e l'algenti,
E dove bolle, e dove agghiaccia l'anno.
Vedi con qual misura gli elementi
Tutti i corpi celesti in giro vanno.
Vedi il sentier, là dove i duo lucenti
Passaggieri del Ciel difetto fanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del Ciel, ch'ogn'altro Ciel dietro si tira.

177. Ecco i Tropici poi quindi discerni;
Volgersi in Cancro, e quinci il Capricorno,
Dove agguaglian del pari i corsi alterni
La notte al sonno, a la vigilia il giorno.
Ecco i Coluri uniti a i poli eterni,
Che sempre il Ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i Paralelli,
E nel bel mezo il principal trà quelli.

178. Eccoti là sotto il più basso Cielo
Il foco, che sempr'arde, e mai non erra,
Mira de l'acque il trasparente gelo,
Che'l gran vaso del mar nel ventre serra,
Mira de l'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruvida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del Ciel, base del mondo.

179. Rimira, e vi vedrai distinti e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti,
Vedrai scogli, & arene, isole, e mari,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Provincie, e regni, e di costumi vari
Genti diverse, e d'habiti, e di fronti,
Vedrai con peli, e squame, e penne, e rostri
E fere, e pesci, & augelletti, e mostri.

180. Vedi la parte ove l'Aurora al Tauro
Il capo indora, e l'Oriente alluma.
Vedi l'altra, ove lava al vecchio Mauro
Il pie di sasso l'Africana spuma.
Vedi là dove sputa il fiero Cauro
Sù le balze Rifee gelida bruma.
Vedi ove il Negro con la negra gente
Suda sotto l'ardor de l'asse ardente.

181. Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
Che la patria, e'l natal sì ben nasconde.
Ecco l'Eufrate, che per dritto filo
Le due gran region parte con l'onde.
L'Indo è colà, che per l'antico stilo
Fà di tempeste d'or ricche le sponde.
Quell'è il terren, la dove sferza e scopo
Le sue fertili piagge il mar d'Europa.

182. Vuoi l'Arabie veder per te famose?
La Petrea, la Deserta, e la Felice?
Eccoti il loco apunto, ove t'espose
La trasformata già tua genitrice,
Vè le rive di Cipro, ambitiose
D'una tanta bellezza habitatrice.
Conosci il prato, ove perdesti il core?
E'quello il tetto, ove, t'accolse Amore?

183. Grande è il theatro, e ne'suoi spatii immensi
Chi langue in pena, e chi gioisce in gioco.
Mà per non ti stancar la mente, e i sensi
In cose homai, che ti rilevan poco,
Tanto sol mostrerò, quanto appartiensi
A la bell'esca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è questa Dea
De la stirpe di Dardano, e d'Enea.

Le

184. Le diede ſovra Pallade, e Giunone
Paride già de le bellezze in vanto,
Benche tragico n'hebbe il guiderdone,
E corſer ſangue il Simoenta, e'l Santo.
Queſta (mà non già ſola) è la cagione,
Ch'ella il ſeme Troiano ami cotanto.
Mirolla in queſto dir Mercurio, e riſe,
L'altra arroſsì col rimembrar d'Anchiſe.

185. Hor mentre (ſegui poi) del cavo fianco
Uſcito del deſtrier, ch'inſidie chiude.
Stuol di Greci guerrieri il Frigio ſtanco
Aſſal con armi impetuoſe e crude,
Sotto la ſcorta del buon Duce Franco
Ricovra a la Meotica palude
Una gran parte di reliquie vive,
Eſſuli, peregrine, e fuggitive.

186. Taccio il corſo fatal di queſte genti,
E de'ſuoi vari caſi il lungo giro;
Per quanti fortunevoli accidenti
In Germania paſſar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i diſcendenti.
Nel Gallico terrer ſi ſtabiliro,
Dapoi che Faramondo al mondo venne.
Che de lo ſcettro il primo honor vi tenne.

187. Nè ſia d'huopo additarti ad uno ad uno
Di queſt'ampia miniera i gran Monarchi,
Et le palme, e le ſpoglie, e di ciaſcuno
L'eccelſe impreſe, e gli honorati incarchi.
La folta ſelva de gli Heroi, ch'aduno,
Conſenti pur, che brevemente io varchi,
E ſcelga ſol del numero, ch'io dico,
Col degno figlio il valoroſo HENRICO.

188. Volgi la vista, ove'l mio dito accenna,
E la Lega vedrai l'insegne sciorre,
E quasi armata, & animata Ardenna,
Tre foreste di lance in un raccorre.
Mà d'altra parte il Paladin di Senna.
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltra Garona.
Fà le troppe marciar contro Perona.

189. Montagna, che del Ciel tocchi i confini,
Selva d'antiche, e condensate piante,
Fiume, che d'alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembo rapido, e sonante,
Neve indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma, ch'Euro a le stelle erga fumante,
Mar, Cielo, Inferno a l'animosa spada
Forano agevol guado, e piana strada.

190. Guerrier, destrieri, atterra, armi, e stendardi
Spezza, e spezzando gli urti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'haste, fulmini di spade
Piovongli sovra, & ci de' più gagliardi
Sostien gl'incontri, a gl'impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

191. Tutto del sangue hostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ovunque tocchi.
Vedi i vibrando a prova il ferro, e'l ciglio,
Ferir col brando, e spaventar con gli occhi,
S'altri talhor ne l'horrido scompiglio
Si rivolge a mirar quai colpi ei scocchi.
Dal guardo è pria, che da la spada ucciso,
E chi fugge la man, non scampa il viso.

Chi

192. Chi gli contenderà l'alto diadema,
S'un'hoste tal d'ogni poter disarma?
Nè sol dapresso il Rhodano ne trema,
Mà fà da lunge impallidir la Parma.
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il Signor de gli Allobrogi, che s'arma.
Ecco, che'n prova al paragon concorre
Con l'Italico Achille il Gallo Hettorre.

193. Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l'irata man fulmini aventa.
Deh che pensi? ò che far, perche non cedi?
Già co' Giganti suoi Flegra paventa.
Stendi, stendi le palme, e pietà chiedi,
E l'auree chiavi al regio piè presenta.
Stolta sei ben, s'altro pensier ti move,
Così si vince sol l'ira di Giove.

194. Vedillo entrar ne le famose mura,
E occupar le mal difese porte.
Van con la fuga cieca e mal secura
Declinando il furor del braccio forte
L'ignobil pianto, e la plebea paura.
Chi non fugge da lui, segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l'ordine confuso è dal periglio.

195. Eccolo al fin, ch'è con applauso eletto
De' Galli alteri a governar il freno
Nè studia quivi con tiranno affetto
Beni usurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con giovale aspetto
Versa d'oro, ov'è d'huopo il grembo,
E d'hor'in hor regnando altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim'opre,

196. Non v'hà più loco ambitione ingorda,
Non più ſtolto furor, diſcordia fiera.
Non v'hà Prudenza cieca, ò Pietà ſorda,
Pace, e Giuſtitia in quell'impero impera.
Sà far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primavera,
Mentre frà gli aurei Gigli à Senna in riva
Pianta dopo la Palma anco l'Oliva.

197. Virtù quanto è maggior, tanto è più ſpeſſo.
De l'invidia maligna eſpoſta a i danni,
La qual ſuol quaſi a lei far quello iſteſſo,
Che'l tarlo a i legni, e la tignuola a i panni.
Qual'ombra, che và ſempre al corpo appreſſo
La perſeguita ognor con vari affanni.
Mà ſon gli oltraggi ſuoi, ch'offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.

198. Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L'altrui ſciocco livor divien farfalla
Mercè di quel valor, che per coſtume
Quanto s'affonda più, più ſorge a galla,
Malgrado di chi nocergli preſume,
A i peſi è palma, à le percoſſe è palla;
Onde di nuovo honor doppiando luce
E' fatto inclito Rè d'inclito Duce.

199. Del guerrier forte, i cui gran pregi eſſalto,
Fia tale e tanta la ſublime altezza,
Che come olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i venti, e i fulmini diſprezza,
Cosi d'invidia, ò pur d'inſidia aſſalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza,
Anzi ogni offeſa, & ogni ingiuria loro
Sarà ſoffio a la fiamma, e fiamma a l'oro.

Se

200. Se non ch'io veggio di furor l'Inferno
D'una furia terrena il petto acceſo,
E punto da le vipere d'Averno
Un col malvaggio a perfid'opra inteſo.
Non vedi là, come colui ch'a ſcherno
Preſe eſſerciti armati, a terra hà ſteſo
Moſſo da folle, e temeraria mano
Con un colpo crudel ferro villano?

201. Quando a l'alte ſperanze in ſen concette
Tenendo il mondo già tutto converſo,
Cinto d'armi forbite, e genti elette
Spaventa il Moro, & atterriſce il Perſo,
E gli appreſta Fortuna, e gli promette
Lo ſcettro univerſal de l'Univerſo,
Pria ch'egli vada a trionfar d'altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui

202. Vanſi le virtù tutte a ſepelire
Nel ſepolchro che chiude il Sol de'Franchi,
Salvo la Fama, che non vuol morire,
Perch'a le glorie ſue vita non manchi;
E come al caſo horribile a ridire
I ſuoi tant'occhi lagrimando hà ſtanchi,
Coſi per farlo ancor ſempre immortale
S'apparecchia a ſtancar le lingue, e l'ale.

203. Mà che? Se da colei, che vince il tutto,
E vinto al fine il ſempr'invitto HENRICO,
L'alto honor de'Borbon quaſi diſtrutto
In parte a riſtorar vin LODOVICO,
Che da sì degno ſtipite produtto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E ſotto l'ombra del materno ſtelo
Alza felice i verdi rami al Cielo.

204. Hor mi volgo colà, dove Baiona
Smalta di Gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar, che s'incorona
Di gemme, e d'or, qual mai più ricco il vidi.
Già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi, e di festivi gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfavillar lampi, e lampeggiar faville.

205. Nè l'Indico Oceano Orientale
Tante aduna nel sen Barbare spoglie:
Nè lo stellato Ciel cumulo tale
Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
O spettacol gentil, pompa reale,
O ben nato consorte, ò degna moglie!
Qual concorso de Regi, e di Reine
Scende a felicitar l'acque marine?

206. Risguarda in mezo al fiume, ov'io ti mostro
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con un gran sovraciel di lucid'ostro
Far cicca renda a un'isola di legni,
Che fianco a fianco aggiunti, e rostro a rostro
Porgono il nobil cambio a i duo gran regni,
Mentre prendono, e dan Spagna, e Parigi
LISABETTA à Philippo, ANNA A LVIGI.

207. Mà vedi opporsi a gl'Himenei felici
Suddire al Gallo, e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci, e quindi aversarie, e protettrici
Spiegan Guisa, e Condè bande, e bandiere.
Mà del figlio d'HENRICO il novo Henrico
Si mostra sì, non è però nemico.

L'uno

208. L'uno, è colui, che sotto hà quel destriero
Baio di pelo, Italian di razza.
Di trè vaghi Aironi orna il Cimiero.
E di croci vermiglie elmo, e corazza
Benche misto di biglio habbia il crin nero,
Cli agli abbandona, & esce armato in piazza
E carco in un d'esperienza, e d'anni,
Torna di Marte a i già dimessi affanni.

209. L'altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre di ferro, e d'or grave, e lucente.
E sù'l verde de gli anni, e l'accompagna
Fiera, e di novità cupida gente.
Hà nello scudo i Gigli, e di Brettagna
Cavalca ubero un corridor possente,
E tien dal fianco attraversata al tergo
Una banda d'azuro in sù l'usbergo.

210. Già già numero immenso ingombra i piano
Di tende armate, e di trabacche tese.
Piagne disfatte il misero Aquitano
E le messi, è le moli ai bel paese.
Già tinto il Giglio d'or di sangue humano,
Ch è pure (ahi ferità) sangue Francese,
Sembra quel fior, che del suo Rè trafitto
Ne le foglie purpuree il nome hà scritto.

211. Gallia infelice, ai qual s'appiglia, ahi quale
Ne le viscere tue morbo intestino?
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico tosco e cittadino.
Pugnan discordi humori in corpo frale
Sì ch'io preveggio il tuo morir vicino?
Et al tuo scampo ogni opra, ogni arte è vana,
Se MEDICA pietà non ti risana.

212\. Pon colà mente a la gran donna d'Arno
Con qual valor la sua ragion difende,
Nè con petto tremante, ò viso scarno
Frà tante cure sue posa mai prende.
Vorrebbe (e'l tenta ben, ma'l tenta indarno)
Senza ferro estirpar le teste horrende,
Le teste di quell'Hidra empia, & immonda,
Di veleno infernal sempre feconda.

213\. Che non fà per troncarle? ecco pospone
A le publiche cose il ben privato,
E a l'impeto hostil la vita espone,
Per salvar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende trà l'ire il braccio armato.
Pur che'l furor s'acqueti, e cessi quella
D'orgoglio insano Aquilonar procella.

214\. Mà quando alfin la gran tempesta scorge,
Che l'aria offusca e'l mar conturba, e mesce,
E che l'onda terribile più sorge,
E che'l vento implacabile più cresce,
Al ben saldo timon la destra porge,
Drizzasi al polo, e di camin non esce,
Hor con forza reggendo, hor con ingegno
Trà tanti flutti il travagliato legno.

215\. Fisa dritto colà meco lo sguardo,
Dove l'ampia riviera il passo serra.
Quivi cāpeggia il gran Cāpion GVISARDO,
Contro cui non si tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricusa, habbia la guerra
E con prodezza a la baldanza eguale
De l'aversario i miglior Forti assale.

L'esser-

216. L'essercitio real cauto provede
Di genti, e d'armi, e non s'allenta, ò stanca
Per esseguir quanto giovevol crede,
O'necessaria a la Corona Franca.
O senza essempio incomparabil sede,
Quando a i casi opportuni ogn'altro manca
Sol questi al par de le più forti mura
Mostra petto costante, alma secura.

217. Fà gran levate di cavalli, e santi.
Che può contro costor l'hoste nemica?
Gente miglior non vide il Sol trà quanti
Cinger spada giamai, vestir lorica.
Non sanno in guerra indomiti e costanti
O'temer rischio, ò ricusar fatica.
Usi in ogni stagion con l'armi grevi
Bere i sudori, e calpestrar le nevi.

218. O qual fervor di Marte, ò qual già tocca
Al Rè crescente il cor foco d'ardire.
Brama di gir tra'folgori che scocca
Più d'un caval metallo, a sfogar l'ire.
Mà dapoi che non può la dove fiocca
La tempesta del sangue, in pugna uscire,
Vassene ò caccia essercitando, ò giostra,
Ch'una effigie di guerra almen mostra.

219. Così Leon da la mammella hirsuta
Uso ancora a poppar cibi novelli,
Tosto che l'unghia al piè sente cresciuta,
A la bocca le zanne, al collo i velli.
Già le rupe natia sdegna e rifiuta,
La tana angusta, e le vivande imbelli.
Già segue là trà le cornute squadre
Per le Getule selve il biondo padre.

220. Mà quella Dea (ch'altro che Dea non deve
Dirsi colei, ch'a divin'opre aspira)
Smorza intanto quel foco, e non l'è greve
Per la commun salute il placar l'Ira.
I congiurati Principi riceve,
E l'accampato essercito ritira,
Et al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

221. Ecco d'astio privato ancor bollire
De'Duci istessi gli animi inquieti,
E'n stretta lega ammutinati ordire
Di novelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto Rè viene a scoprire
Di quel trattato i taciti secreti
E da'sospetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

222. Poi che'l pensier del machinato danno.
Vano riesce, e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polve sparsa a lo spirar del Noto.
Mà per nove cagion pur'anco fanno
Novo trà lor seditioso moto,
E pur con nove forze, e genti nove
La Regia armata a danni lor si move.

223. Fuor di materni imperi intanto uscito
Passa il Rè novo a possedere il trono,
Da cui pria calcitrante, e poi pentito
Chi pur dianzi l'offese, ottien perdono.
Richiamata è Virtù, Marte sbandito
Per quell'alto donzel, di cui ragiono,
L'alto donzel, che sostener non pave
Con così tenera man scettro sì grave.

224. Il Tamigi,il Danubio,il Beti,il Rheno
L'ama,il teme,l'ammira anco da lunge,
Anzi fin ne l'Italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso a pieno
Un degno essempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riva al Pò,come si face
Arbitro de la guerra,e de la pace.

225. Io dico,ove tra'l Pò,che non lontano
Nasce, e la Dora,e'l Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del Ferro il nome diede.
Vedrai Savoia con armata mano,
Che due cose in un punto à Mantoa chiede,
Il pegno della picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

226. Vedi di Cadmo il successor,che viene
In campo a por le sue ragioni antiche;
E perche l'vna nega, e l'altra tiene,
Case unite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, ò Mincio,entro le vene
Il seme ancor de le guerriere spiche,
Poiche veggio dal sen de la tua terra
Pullular tuttavia germi di guerra?

227. Veder puoi di Torin l'invitto Duce,
Cui non hà Roma,ò Macedonia eguale,
Che carriaggi, e salmerie conduce
Con varie sovra lor machine, e scale.
Sù lo spuntar de la diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta assale.
Vedi stuol Piemontese, e Savoiardo
Quivi attaccar l'espugnator pettardo.

228. Ecco rotto il rastel, passato il ponte,
Non però senza sangue, e senza morti,
Le genti alloggia a l'alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggiosi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte
I picconieri, e i manovali accorti,
Mette i passi a spedir scoscesi, e scabri
Con vanghe, e zappe, e guastadori, e fabri.

229. Fà con gabbie, e trincee steccar dintorno
De' miglior posti i più securi siti.
Col sembiante real vergogna e scorno
Accresce i vili, & animo a gli arditi.
Par fiamma, ò lampo, hor parte, hor fà ritorno
Cercando ove conforti, & ove arti,
Mentre il cannon, che fulminando scoppia,
Nel rivellin la batteria raddoppia.

230. Et egli in un co' generosi figli
Studia, come talhor meglio si batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata, e l'vltima ritratta.
Convien, che pur di ceder si consigli
La terra alfin per non restar disfatta,
Et apre al vincitor, che l'assecura
Da la preda, dal ferro, e da l'arsura.

231. Mõcalvo a un tẽpo espugna anco e cõquista,
Ma chi può qui vietar che non si rube?
Và il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo, e polve oscura nube!
E se pari l'vdir fusse a la vista,
Risonar v'udirei timpani, e rube.
Rendersi i difensor già veder parmi,
Salve le vite con gli arnesi, e l'armi.

232. Pur ne l'Alba medesma Alba è sorpresa,
E pur da le rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non hà difesa
Per doglia afflitto, e per pavra essangue,
Và il soldato, ove'l trahe frà l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E sepelisce poi chi l'ha sepolto.

233. Di buon presidio il gran Guerrier fornisce
Le prese piazze, & ecco il campo hà mosso
Nova militia assolda, e'ngagliardisce
Di gente Elvetia, e Valesana il grosso
Ecco de la città ch'impaludisce
Là tra'l Belbo, e la Nizza, il muro hà scosso.
Ecco a difesa del Signor di Manto
Il vicino Spagnol moversi intanto.

234. Per reverenza de l'insegne Ibere
Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge.
Quindi van di cavalli armate schiere
D'Incisa, e d'Acqui a diserrar le piagge,
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne divenir selvagge,
E dal furor del foco, e de le spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.

235. Trema Casale; a temprar'armi intesi
Sudano i fabri a le fucine ardenti.
L'acciar manca a tant'huopo, onde son presi
Mille da gli otij lor ferri innocenti.
Rozi non solo e villarecci arnesi,
Ma cittadini artefici stromenti
Forma cangiano, e vso, e far ne vedi
Elmi, e scudi, haste, & azze, e spade, e spiedi.

236. Il vomere già curvo, hor fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Sù la sonante incudine battuto,
D'aratore in guerrier vedi rivolto.
L'antico agricoltor rastro forcuto,
Nel fango, e ne la rugine sepolto,
Vestendo di splendor la vilta prima,
Ringiovenisce al foco, & a la lima.

237. Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che'l buon Rè, ch'io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Et accioche gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati Imperiali, e Regi
Fà consegnar de la vittoria i pregi.

238. S'induce al fin, (capitulati i parti,)
L'Heroe de l'Alpi à disarmar la destra,
E de' diffinitor de' gran contratti
Trà le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L'empia Discordia, d'ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinovar de l'anno
Novi interessi à nove risse il tranno.

239. Tornano a scorrer l'armi, ov'ancor stassi
La prateria sì desolata e rasa,
Che ne stillano pianto, e sangue i sassi,
Poiche fabrica in piè non v'è rimasa,
Nè resta a gli habitanti afflitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, ò casa.
Già s'appresta la guerra, e già la tromba
Altri chiama a la guerra, altri a la tomba.

Colui,

240. Colui, ch'è primo, e la divisa hà nera,
E sù l'vsbergo brun bianca la croce,
(Ben'il conosco a la sembianza altera)
E' CARLO, il cor magnanimo, e feroce.
Di corno in corno, e d'vna in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste, e'l suo valore
Intelletto è dèl campo, anima, e core.

241. Spoglia di grosso, e mal curato panno,
Lacerata da lance, e da quadrella,
L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada, splendido don del Rè Brittanno,
Cinge, ne v'hà ricchezza eguale a quella,
Ricca, ma più talhor suo pregio accresce.
Ch'i rubin trà i diamanti il sangue mesce.

242. Mira colà, dove distende e sporge
Asti verso Aquilon l'antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Un picciol colle in mezo a la pianura.
Quindi (fuorche la testa) armato ei scorge
Le classi tutte, e'l suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Rivede ogni guerrier, nota ogn'insegna.

243. Quasi Pastor, che le lanose gregge
Con la provida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui da legge
Il coraggioso, il bellicoso Duca.
Per mostrar quivi a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli, e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e sventola pennoni.

Quante

244. Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Ligustiche pendici,
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda
Voto riman di turbe habitatrici.
Quei, che ne la vallea cupa e profonda
Soggiornan del Monviso a le radici
Vengonvi, e di Provenza, e di Narbona
Quei, che bevon Durenza, Isara, e Sona.

245. Nè pur d'Augusta solo, e di Lucerna
Le valli inculte, e le montagne algenti
E da gli aspri cantoni Agauno, e Berna
Mandanui copia di robuste genti;
Ma giù da l'Alpi, ove mai sembre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che lasciano ancor Ligeri, e Senna.

246. Unche con armi d'or và seco al paro.
E' l'Aldighiera, il Marescial temuto,
Che sotto giogo di pesante acciaro
Doma in corpo rugoso, e'l crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' duo franchi Guerrier preso, e battuto,
Et ecco d'Alba la seconda scossa.
Chi fia, ch'impeto tanto affrenar possa?

247. Pon mente a quel cimier, che con tre cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento.
E' di VITTORIO, il Principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor ne gl'atti esprime.
Hà di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'un'aureo monil, ch'al petto scende,
Groppo misterioso al collo appende.

Vedi

248. Vedi con quanto ardire,e'n che fier'atto
Inaſpettato a Meſſeran s'accampa,
E giunto a Cravacor quaſi in un tratto
Di ruina mortal ſegni vi ſtampa.
Già queſto,e quel,poiche del giuſto patto
Non fur contenti, in vive fiamme avampa.
Già d'amboduo con eſterminio duro
Spianato è il Forte, e ſmantellato il muro.

249. Vuoi veder'un, che nato a grandi impreſe,
D'emular il gran padre s'affatica?
Mira TOMASO, il giovane corteſe,
Che tinta di ſanguigno hà la lorica,
E'l cuoio del Leon ſovra l'arneſe
Porta,de l'avo Alcide inſegna antica.
Di fera hà i velli, e con ſottil lavoro
Moſtra il ceffo d'argento,e l'vnghie d'oro.

250. Vedilo in dubbia e perglioſa miſchia
Paſſar trà mille picche, e mille ſpade.
Già dal volante fulmine,che fiſchia,
Trafitto il corridor ſotto gli cade.
Ma ne' caſi maggior viè più s'arriſchia
Quel cor,che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoſo & alto
Preſo novo deſtrier,torna a l'aſſalto.

251. Miralo poi,mentre il maggior fratello
Con gran guaſto di morti,e di prigioni
Rompe il ſoccorſo,e'l Capitan di quello
Uccide, che confuſo è tra' pedoni,
De la Cavalleria giunto al drapello
Torre i regij ſtendardi a duo campioni,
Indi mandargli per eterno eſſempiò
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

Solo

252. Solo il gran FILIBERTO altrove intanto
Dubbioso spettator, stassi in disparte.
Ma'l buon MAURITIO con purpureo mãto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l'alte leggi del governo santo
Con giusta lance a i popoli comparte.
Talhor pio cacciatore a i fidi cani
Del devoto Amadeo dispensa i pani.

253. O se mai prenderà, Tifi celeste,
Il gran timon de la beata nave!
Da quai scogli secura, a quai tempeste
Sottratta, correrà calma soave.
Già la vegg'io per quelle rive e' queste
Portar, nov'Argo, di gran merci grave,
Scorta da divin Zefiro secondo,
Il vello d'oro a vestir d'oro il mondo.

254. Ma vedi hor come freme, e come ferve
Contro costoro il fior d'Italia tutta.
Genti a l'Ibero ò tributarie, ò serve,
Gioventù ben'armata, e meglio instrutta.
Ben'a tante, e sì fiere armi, e caterve
S'oppon l'inclito ESTENSE, e le ributta.
Alfin pur' a l'essercito, che passa,
Libero il camin cede, e'l varco lassa.

255. Passan l'ardite schiere, e di Milano
Il Perfetto maggior tra' suoi l'accoglie
Eccolo là sovra un Corrente Ispano,
Che l'insegne reali a l'aura scioglie.
Il baston general di Capitano
Tien ne l destra, e veste oscure spoglie.
Mira poi come inun feroci, e vaghi
S'arman da l'altro lato i gran Gonzaghi.

Quei'

256. Quei, c'hà d'vn verde ſcuro a fiocco a fiocco
La ſovraveſta, è di NIUERSE il pregio.
Vedi un c'ha d'or lo ſcudo, e d'or lo ſtocco,
Quegli e VINCENZO, il giovinetto egregio,
L'altro, che ſplende di lucente cocco,
E'n ſembiante ne viene auguſto e regio,
Ripoſato nel geſto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando

257. Laſcia i bei ſtudi, e prende a guerra accinto
Da' tranquilli penſier cura diverſa.
Manto, che'l fior de lucid' oſtri hà tinto,
Fà ricca pompa a l'armatura terſa.
Groppo di gemme in cima il tiene avinto
Sì che'l homero, e'l petto gli attraverſa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

258. Vedi il TOLEDO, che Vercelli affronta,
Già l'hà di ſtretto aſſedio incoronata.
La Città tutta a le difeſe pronta
Stà sù le mura, e sù le torri armata.
Vedi lo Scalator, che sù vi monta,
E'l Cittadino a cuſtodir l'entrata;
Ma poi ch'aſſai reſiſte, e ſi difende,
Per difetto di polve alfin ſi rende.

259. In queſto mezo il Capitano alpino
Di far gualdane, e correrie non reſta.
Filizano, & Annone, e'l Monferrino
Con mille piaghe in mille guiſe infeſta.
Oltre il frutto perduto il contadino
Forza è che paghi hor quella taglia hor que-
Corre l'altrui licenza, ove l'alletta (ſta,
Deſire ò di guadagno, ò di vendetta.

Così

260. Così divisa, e de l'historie ignote
Svela il fosco tenor lo Dio d'Egitto,
Quando nel terso acciar, tra le cui rote
Quanto creo Natura è circonscritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Volgesi, e vede un non minor conflitto,
Dove la gente in gran diluvio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abonda.

261. Onde rivolto al messaggier volante,
De la bella facondia arguto padre,
Disse: O Nuntio divin, tu che sai tante
Meraviglie formar nove e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi distante
L'altre, ch'altrove io veggio, armate squadre,
Fammi conto, ond'avien, poich'ancor quivi
Par si combatta, e corra il sangue in rivi.

262. Io ti dirò (risponde) altra cagione
Austria in un tempo a guerreggiar sospinge
Con la Donna real del gran Leone,
Che per Adria guardar la spada stringe,
Nè pur del sangue di più d'vn squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma'l mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.

263. Se gola hai di vederlo hor meco affisa
Dritto le luci, ov'io l'affiso e giro.
Egli girolle, e'n disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già d'Anfitrite a man'a man ravisa
I vasti alberghi entro l'angusto giro,
E di gran selve di spalmati legni
Popolati rimira i salsi regni.

Da

294. Da le rive Adriatiche, e dal porto
Di Parthenope bella alate travi
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuste di metalli cavi.
Già quinci e quindi a par a per s'è scorto
Un naviglio compor di molte navi,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.

265. Volan per l'alto, e de' cerulei chiostri
Arano i molli solchi i curvi aberi..
Rompon co' remi, e co' taglienti rostri
De le prore ferrate il sen di Theti.
I fieri armenti de' marini mostri
Fuggono spaventati a i lor secreti,
Sotto l'ombra de l'arbori, ch'aduna
Quest'armata, e quell'altra, il mar s'imbruna.

266. A pena homeri quasi ha il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
A pena il vento istesso a gonfiar tanti
Puo co' fiati supplir, candidi lini.
Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti e mobili Apennini
Paion svelti da terra, e sparsi a nuoto.
I gran vascelli a la grossezza al moto.

267. Veder frà tanti affanni in tanta guerra
La Vergin bella a Citherea dispiacque;
La Vergin bella, che s'annida e serra
Tra i lucenti cristalli, ov'ella nacque;
Ond'hanno insieme il mar lite, e la terra,
L'vna l'offre le rive, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ambitiose gare
Per haverla tra lor la terra, e'l mare,

Ecco.

268. Ecco che gorghi già di foco, e polve
Vomita il bronzo concavo,e forato,
Scoccando sì,che i legni apre e dissolve,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'horror caliginoso involue
E mare,e Ciel da questo,e da quel lato.
Sembra ogni canna,tante fiamme spira,
La gola di Tifeo,quando s'adira.

269. Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso,e'l fil,che Cloto aggroppà,
Di mille vite a un punto Atropo mozza.
Spada in spada,hasta in hasta vrtando in toppa,
L'acqua già ne divien squallida,e sozza,
E del sangue commun tinta,somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

270. L'vna classe ne l'altra aventa,e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi,e volumi,
Onde mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'allumi.
Scoppian le cave palle,e fan che saglia
Turbo a le stelle di faville,fumi.
Trà'l bitume, e la pece,e'l nitro,e'l zolfo
Chi sbalza al Ciel, chi sdrucciola nel golfo.

271. Scorre Vulcano, e mormorando rugge,
E tra' ruggiti suoi vibra la lingua,
Gabbie intorno, e castella arde e distrugge,
Nè sà Nettuno homai,come l'estingua
L'esca del sangue,che divora e sugge,
Alimento gli porge,onde s'impingua.
Vince,trionfà, e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso, e sface.

In

272. In ben mille piramidi vedresti
Sorger la fiamma da gli ondosi campi.
Alzar le punte, & a que' venti e questi
Crollar le corna, e scaturirne i lampi.
Trà sì fieri spettacoli e funesti
Par che la fiamma ondeggi e l'onda avampi.
Par che torni a la lite, onde pria n'acque,
Fatto Abisso di foco, il Ciel de l'acque.

273. L'eccel se poppe, e le merlate rocche
Son cangiate in feretri, e fatte tombe.
Con rauche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lancianfi i cardi, e votanfi le cocche,
Vibranfi l'haste, e rotanfi le frombe.
Chi muor trafitto, e chi malvivo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

274. Tremendi casi la spietata zuffa
Mesce di ferro inun, d'acqua, e di foco
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galleggia risorto, e'l flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, mà gli val poco,
Che ricade ferito, & a versare
Vien di tepido sangue un mar nel mare.

275. Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi assorda.
Altri con man de le squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda.
Mà giunto da l'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar ne l'onda ingorda.
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in una morte.

276. Hor quando più crudel bolle la guerra,
E và baccando la Discordia stolta,
Quando di quà di là l'onda, e la terra
Tutta è nel sangue, e ne l'horrore involta
Ecco del fier Bifronte il tempio serra
Colui, ch'anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fa che cada
L'ira da'cori, e da la man la spada.

277. E per fermar con sempre stabil chiodo
La Pace, ch'è gran tempo ita in essiglio,
CHRISTINA bella in sacrosanto nodo
Stringe del Rè de'monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo; onde si gloria Rhodo,
Insieme incatenar la Palma, e'l Giglio.
E tù di Gigli allhor, non più di rose
Tesserai, Dea d'Amor, trecce amorose.

278. Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto e di forze il giovinetto Augusto,
Ch'ottien del pari amabile, e temuto
Vanto di buono, e titolo di giusto.
Mà l'orgoglio de'Principi abbatuto
Torge ancor più superbo, e più robusto,
E'l bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Attheon tra'propri cani.

279. Movesi a l'armi, e ne và seco armato
HENRICO, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co'men fedeli a collegarsi insieme,
Sdegno fù, ma fù lieve, hor ch'a lo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli sovien quand è d'huopo in tanta impresa
Di consiglio, d'aiuto, e di difesa.

Và

280. Và con poche armi ad assalir la fronte
De nemici dispersi, e gli sorprende.
Non vedi Can, che volontarie e pronte
Gli disserra le porte, e gli si rende?
Vedi di sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende,
Poi per dormar la scelerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

281. Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,
Ingombra Navarrin terrore, e gelo.
Già v'entra, e ne l'ntrarvi il Rè, ch'io dico,
Non men che di valor, s'arma di zelo.
Rende a i distrutti altari il culto antico,
A se stesso l'honor, la gloria a Cielo.
Ogni passo è vittoria ovunque ei vada,
E vince senza sangue, e senza spada.

282. Qual'huom, che pigro e sonnachioso dor-
Giace col corpo insù le piume molli, (me,
Con l'arma del pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
Tal rivolgendo Adon gli occhi a le forme,
Da la cui vista ancor non son satolli,
Non sà se vede, ò pargli di vedere
Trà lumi, & ombre imagini, e chimere.

283. Mentre ch'ei pur de'simulacri accolti
Nel mondo cristallin l'opre rimira,
Del silentio in tal guisa i nodi hà sciolti
L'alto inventor de la celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran Pianetta, che'l quart'orbe gira,
Pria ch'abbia effetto il ver, staranno ascose
Le cui tante da te vedute cose.

284. Mà que'ſucceſſi, ch'ancor chiude il fato,
T'hò voluto moſtrar, come preſenti,
Accioche miri alcun fatto honorato
De le più degne e glorioſe genti.
Fin qui Giove permette, e non m'è dato
Più in là ſcoprirti de'futuri eventi.
Hor tempo è da fornir l'opra, che reſta,
Vedi il Sol, che nel mar china la teſta.

285. Vedi, ch'armata d'argentati lampi
Per le campagne del ſuo Ciel ſerene
La ſtella inferior, ch'homai degli ampi
Spatij de l'Orizonte il mezo tiene,
Mentre de l'aria ne gli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a ſchierar de le Guerriere ardenti
I numeroſi eſſerciti lucenti.

286. Lungo troppo il camino, e breve è l'hora,
Onde convien ſollecitare il paſſo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar per l'orme voſtre al mondo baſſo.
Però che'l ſuo bel lume hà già l'Aurora
Due volte acceſo, & altre tante caſſo
Da che partimmo, e quì (fuorch'a felice
Gente immortale) il troppo ſtar non lice.

287. Così Mercurio; e l'altro allhor dintorno
Dove l'occhio il trahea, volgendo il piede,
Le ricche logge de l'albergo adorno
Di parte in parte a contemplar ſi diede.
E da che preſe a tramontare il giorno,
Ch'ivi a l'ombra però giamai non cede,
Non ſeppe mai da tal viſta levarſe
Finche l'altr'Alba in Oriente apparſe.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

LE BELLEZZE

CANTO UNDECIMO.

ALLEGORIA.

Er la luce, che circonda l'ombre delle Donne belle, s'intende la bellezza, laqual da'Platonici fù detta raggio di Dio. Nella Fama, che ſeguita la Reina Maria de' Medici, & parla delle ſue grandezze, ſi comprende, che la lode và ſempre dietro alla virtù, & che le attioni generoſe, & illuſtri non reſtano giamai ſenza la meritata gloria. In Mercurio, ch'a prieghi d'Adone calcolandogli la figura della natività, & pronoſticandogli la morte, vien confutato da Venere, ſi dinota quanto ſia grande l'humana curioſità di volere intendere le coſe future, & quanto poco ſi debba credere alla vanità dell'Aſtrologia giudiciaria.

ARGOMENTO.

Bellezze a contemplar d'alme divine
S'impoggia al terzo Ciel la coppia lieta,
E de gli effetti de quel bel Pianetta
Scopre lo Dio facondo alte dottrine.

1. O Già de l'Arno, hor de la Senna honore,
MARIA più ch'altra invitta e generosa
Donna non già, mà nova Dea d'Amore,
Che vinta col tuo Giglio hai sua Rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Prendi queste d'honor novelle fronde
Nate colà sù le Castalie sponde.

2. Queste poche d'honor fronde novelle,
Questi fior di Parnaso, e di Permesso
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzi, ond'io corona hoggi le tesso;
Poich'anco il Sole, o Sol de l'altre belle,
Ch'è la tua beltà ritratto espresso,
Scorno non hà, che fra la luce, e l'oro,
Che gli fregiano il crin, sepra l'alloro.

3. Che tue lodi garrisca, e di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile,
Che i tuoi sì chiari, e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, oscuro stile,
Che i pregi tuoi sì spatiosi e tanti
Raccolga angusto foglio, Alma gentile,
Sdegnar non dei, ch'è gloria, e non oltraggio
Illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

Sai,

4. Sai, che pur rauco a ſalutar l'Aurora
Infra i Cigni canori il Corvo ſorge
In picciol'onda, in picciol vetro ancora
Chiuſa del Ciel l'immenſità ſi ſcorge.
Nè ſuol celeſte Dea quando talhora
Simulacro votivo altri le porge,
Ricco di ſua bellezza haver'à ſdegno
Rozo lin, rozo piombo, e rozo legno.

5. Tu de l'ingegno mio propitia ſtella
Per queſt'acqua, ch'io corro eſſer ben dei,
Poiche i divini amor canto di quella,
De la cui ſtirpe originata ſei;
E di volto, e di cor benigna, e bello
Ben la ſomigli, e ti paregi a lei,
A cui per farſi a te del tutto eguale
Quanto ſol manca, è l'honeſtà reale.

6. Troppo audace talhor tento ben'io
Cantando alzarmi al tuo celeſte foco,
Ma le penne a l'ardir, l'aure al deſio
Mancano, e caggio augel tarpato e roco,
Pur ſe de l'opre tue nel cantar mio
Il più ſi tace, e quel ch'io ſcrivo è poco,
Gran fiamma ſecondar breve favilla
Suole, e fiume talhor ſuccede a ſtilla.

7. USCITA col caneſtro era, e con l'urna
La condottrice de'novelli albori,
Da l'aureo vaſo, e da la mano eburna
Verſando perle, e ſeminando fiori.
Già la calignoſa aria notturna
Spogliava l'ombre, e riveſtia i colori,
E precorreano, e prediceano il giorno
La ſtella innanzi, e gli augelletti intorno.

8. Quando l'augelle querule, e lascive
Il carro de la Dea levando in alto,
Dal cerchio di quel Nume, a cui s'ascrive
L'eloquenza, e'l saver, spiccaro il salto.
E'n breve acceso di fiammelle vive;
Vive, mà non concenti un puro smalto
Quasi di schietto azzurro oltramarino,
A la vista d'Adon si fè vicino.

9. Vassi al Ciel di costei, che'l cor ti sface,
(Disse Mercurio all hor) dal Ciel secondo.
Mira colà della sua bella face
Il dolce signor il lume fecondo.
O letitia, ò delitia, ò vita, ò pace
Universal de l'un'e l'altro mondo!
Come seren, qual non più mai si vide,
De la lampa felice il lampo ride?

10. Di questa stella, a cui siam presso homai,
La grandezza non è quant'altri crede,
Ch'è del globo terren minore assai,
Pur tanta in ogni modo esser si vede,
E tanti sparge, e sì vivaci rai,
Che Giove istesso in qualche parte eccede,
Et a lei cede ogni altra luce intorno,
Salvo le due, che fan la notte, e'l giorno.

11. Nè di tutto l'essercito stellante,
I cui splendor col suo bel volto imbruna,
Fiamma sì luminosa arde trà quante
Ferme n'hà il Cielo, ò peregrine, alcuna.
Quinci quando talhor spunta in Levante
Piazza intorno si fà, come la Luna
E talvolta adivien, che splender suole
In faccia al giorno, al paragon del Sole,

Qual-

12. Qualhor gli sguardi aventurosi giro,
E spiega in sù'l balcon le chiome bionde,
Tai di gratia, e d'amor faville spira,
Tandi di cortesia raggi diffonde,
Che può gli occhi invaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che si nasconde,
Dando stupor dal suo lucente albergo
Al mio gran Zio, che la sostien sù'l tergo.

13. Luce del mondo & ultima, e primiera,
Ella il giorno dischiude, & ella il serra.
Sorge la prima a rischiarar la sera
Tosto che'l carro d'or gira sotterra.
Poi quando tutta la fugace schiera
De le stelle minor nel mar si serra,
Riman ne l'aria d'ogni luce priva
Sola in vece del Sol fin ch'egli arriva.

14. Sempre accompagna il Sol, ne mai da lui
Per brevissimo spatio si disciunge,
Com'ancor fà la mia, sì ch'ambodui
Non sappiam l'un da l'altro andarne lunge
Siam suoi seguaci, e seco ognun di noi
Quasi in un tempo, al fin del corso giunge,
Terminando di par con la sua scorta
Del gran calle vital la linea torta.

15. Ben (come veder puoi) di sua sembianza
Grande veracemente è la chiarezza,
Mà sua virtute, e sua fatal possanza
Sappi ancor, che risponde a la bellezza,
Di piacevol natura ogni altra avanza,
Tutta benignità, tutta è dolcezza.
Tu per lei sola apien fatto contento
Saprai per prova dir, s'adulo, ò mento.

16. Egli è ben ver, che se Saturno, ò Marte
A lei s'accosta con obliquo aspetto,
Le contamina il lume, e le comparte
Di sua rea qualità qualche difetto.
Mà quando avien, che'n elevata parte
Lunge da sguardo infausto habbia ricetto,
Non si può dir con quanti effetti e quali
Fortunati suol far gli altrui natali.

17. Gli agi del letto, e con diletto e riso
Scherzi, giochi, trastulli, otii promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viso,
Mà fà molli le genti, e lascivette,
E se quand'io le sono incontro assiso
Meco amica e concorde i rai riflette,
Produce in terra con auspicii lieti
Chiari Oratori, e celebri Poeti,

18. Febo poscia a visitar si muove
E'n sito principal la casa tiene,
O'viensi à vagheggiar col Padre Giove,
De'suoi thesori prodiga diviene.
Il grembo a pieno allarga, e laggiù piove
Ogni gratia, ogni honore, & ogni bene,
E col favor de l'una, e l'altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.

19. Con questo dir per entro il lucid'arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Ch'al conosciuto carro aprendo il varco,
La Diva ammette al suo celeste impero,
Loco, che di piacer, di gioia carco,
Paradiso del Ciel può dirsi invero;
E tanta luce, e tanta gloria serra,
Ch'appo quel Cielo ogni altro cielo è terra.

20. Aurette molli Zefiri lascivi
Fonti d'argento, e nettare sonanti,
Di corrente zaffir placidi rivi,
Rive smaltate a perle, & diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi vivi,
Selve d'incenso, e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piage delitiose, antri romiti.

21. Vaghi per terra di grottesche herbose,
Di pastini ben culti ampi giardini,
Bei padiglioni di viole, e rose,
Di garofani bianchi, e purpurini,
Dolci concordie, e musiche amorose
Di Sirene, di Cigni, e d'augellini,
Boschi di folti allori, e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici spirti.

22. Freschi ninfei di limpidi cristalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, cespi di coralli,
Scogli muscosi e collinette amene;
Ombre secrete di solinghe valli,
E di verdi theatri opache scene,
Tortorelle, e colombe innamorate
Fanno gioir le region beate.

23. Hauvi riposte, e cristalline stanze
Di scelti unguenti, e d'odorati fumi;
Che soglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe nò, mà di celesti Numi,
Altra liete canzoni, e liete danze
Accorda a l'armonia de'sacri fiumi.
Altra nuota in un rio, c'ha l'onde intatte
Di manna, e mele, e di rugiada, e latte.

24. Si come suol triangolar cristallo
Ripercosso talhor da raggio averso,
Mostrar rosso, & azurro, e verde, e giallo
Quasi fiorito un bel giardin diverso,
Onde chi mira i bei colori, & hallo
Del gran Pianetta al lampeggiar converso,
Veggendo Iride fatto un puro gelo,
Non sà se'l Sol sia in terra, ò il vetro in cielo,

25. Così volgendo a i dilettosi oggetti,
Novi al suo senso, attonito le ciglia,
Entrato il bell'Adon trà que'ricetti,
Non senza alto piacer si meraviglia.
Sù'l collo a i volatori amorosetti
L'uccisor d'Argo abbandonò la briglia,
Egli lasciò sù per la riva fresca
Pascer d'ambrosia incorruttibil l'esca.

26. Nel dritto mezo vaneggiava un piano
Cinto di colli e spatioso in giro,
Che portando lo sguardo assai lontano,
Tutto d'or mattonato, e di zaffiro,
Era in un piazza, e prato, e quivi in strano
Lavor composti a riguardare uscito
Vari horticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi sentieri eran distinti.

27. Dietro la pesta Adon, sotto la cura
De la sua bella, & amorosa Duce,
Si mise per la fiorida pianura,
La cui via dritta in ver la costa adduce
Quando rasserenossi oltre misura
Quell'Hemispero di beata luce,
Et ecco un lustro lampeggiar d'intorno
Che Sole a Sole aggiunse, e giorno a giorno.

A.

28. A' guisa di carbon,che si raviva
Di Borea a i soffi,e doppio vampo acquista,
Novo splendor sovra splendore arriva,
Che riga l'aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera,il bel chiaror s'apriva,
Nel cui centro il Garzon ficcò la vista,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spatiar di lieta gente.

29. Come augellini, che talhor satolli
A stormo a stormo levansi dal fiume,
Quasi congratulanti, a i vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume.
O' come pecchie,che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioretti,e trà gli azurri
Alternando sen van dolci susurri.

30. Così menavan trà festivi canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a meraviglia e folgoranti,
Tutte in età di gioventù fiorita.
Vive persone nò,paion sembianti
Specchiati in bel cristal,che'l vero imita.
Ciascuna lor imagine rassembra
Vanità,c'habbia corpo, & habbia membra.

31. Tremolavan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti,ch'atomi,ò baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O lucciolette,che ne' prati ameni
Con vicende di lampi, e di scintille
Vibrano quasi fiaccole animate,
Il focil de le piume inargentate.

Deh

32. Deh per quel dolce ardor (disse il Donzello
A la sua Dea) che per te dolce m'arse,
Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
Che repentino a gli occhi nostri apparse?
E quelle luci, che'n più d'un drapello
Vanno per mezo i raggi erranti e sparse,
Dimmi che son, poich à beltà sì rara
La chiarezza del Ciel più si rischiara?

33. La luce, che tu miri, è quella istessa,
Ch'arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)
Specchio di Dio, che si vaggheggia in essa,
Fior de le più perfette e rare cose,
Stampa immortal da quel uggello impressa,
Dove il Fattor la sua sembianza pose,
Proportion d'ogni mortal fattura,
Pregio del monde, e gloria di Natura.

34. Esca dolce de l'occhio, e dolce rete
Del cor, che dolcemente il fa languire,
Vere piacer de l'alma, alma quiete
De sensi, vltimo fin d'ogni desire,
Fonte, che solo altrui può trar la sete.
E sol render amabile il martire.
S'udito hai nominar giamai bellezza,
Qui ne vedi l'essenza, e la pianezza.

35. L'anima nata infra l'eterne forme,
Et avezza a quel bel, ch'a sè la chiama,
De la belta celesto in terra l'orme
Cerca, e ciò che l'alletta, e segue, e brama;
E quando oggetto a suoi pensier conforme
Trova, vi corre ingordamente, e l'ama
Fior, fronde, e gemme, e stelle e Sole ammira,
Ma viè più l Sol, che'n duo begli occhi gira.

Bellez-

36. Bellezza è Sole,e lampo,e fiamma,e ſtrale,
Fere ov'arriva,e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta,e ſua virtute è tale.
Ch'innebria sì,ma ſenza offeſa offende.
Nulla ſenza beltà diletta, ò vale,
Il tutto annoia, ove beltà non ſplende.
E qual coſa ſi può frà le create
Più bella ritrovar de la beltate?

37. Perde appo queſto(ancorche in un s'accoglia
Quanto il mondo ha di buono)ogni altro be-
Ogni altro ben,ch'a deſiate invaglia, {ne,
Alfin ſatia il deſio,quando s'ottiene
Sol quel deſio,che di beltà germoglia,
Creſce in godendo,e vie maggior diviene.
Sempre amor novo a novo bel ſuccede,
Manto più cerca, quanto più poſſiede.

38. Giogo caro e leggier,leggiera ſalma,
Prigionia grata, e tirannia ſoave.
In qualunque altro affar perder la palma
Altrui rincreſce, e l'eſſer vinto e grave.
A queſt' impero ſol più grand'alma
Soggiace, e d'ubbidir ſdegno non have.
Non è cor sì ſuperbo,ò ſi rubello,
Che non ſi pieghi,e non s'inchini al bello.

39. Violenza gentil, ch'opprime,affrena,
Tira, sforza,rapiſce, e pur non noce,
Toſco vital,che nutre,& avelena,
E ſenza danno al cor paſſa veloce,
Magia del Ciel,ch incanta,& incatena,
E non hà mano,e non hà lingua, ò voce,
Voce,che muta perſuade, e prega,
Man,che ſenza legami annoda e lega.

Un

40. Un ſol guardo corteſe,un'atto pio
Di bella Donna mille ſtratij appaga,
Fà ſubito ogni mal porre in oblio.
Lodar l'incendio, e benedir la piaga,
Cupido di penar rende il deſio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Et huom di vita, e di conforto privo
E' poſſente à tornar beato,e vivo.

41. Queſto è quel lume,ch'innamora,e piace,
E fà corona a l'anime contente.
Nè foco infiamma, nè favilla inface,
Nè ſtella in Ciel, nè Sole in Oriente
Arde in sì puro incendio,e sì vivace,
Ch'agguagli il dolce ardor,che quì ſi ſente.
Sono aſtratte ſoſtanze, e lucid'ombre,
D'ogn'impaccio terren libere e ſgombre.

42. Son de le Donne più famoſe e belle
Tutte raccolto quì l'alme beate
Però che fatal legge di ſtelle
Quante giamai ne fieno,ò ne ſon ſtate,
Quelle,che nacquer già mill'anni,e queſte,
Che naſceran ne la futura etate,
Son(come quì le vedi)a ſchiera a ſchiera
Tutte quante devute a la mia sfera.

43. E ſe vago ſei pur di mirar come
Liete ſen van per queſta piaggia aperta,
E vuoi,ch'alcuna io ne diſegni a nome,
Meco non ti rincreſca aſcender l'erta.
Quivi di quante ſcorgi aurate chiome
Contezza havrai più manifeſta e certa,
Che meglio apparirà(benche remota)
Qualunque ſia trà lor degna di nota,

Ciò

44. Ciò detto,ad un poggivol poggiaro in cima
De le rupi più basse, e più vicine.
Ma qual(segui Ciprigna)e legger prima
Del bel numer degg'io,ch'è senza fine?
O quai più stimerò degni di stima?
Le Barbare, le Grece,ò le Latine
Frà tante le più belle, e nobil Donne,
C'habbia il Ciel destinate a vestir gonne?

45. Tu vedi ben colei, che tanta luce
Frà l'altre tutte di bellezza hà seco.
E' la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran Poeta cieco.
Vedi Briseida,che'l più forte Duce
Fà sdegnoso appartar dal campo Greco.
Polissena la segue, e và contenta,
Che'l ira hostil col proprio sangue hà spenta.

46. L'altra,ch'alquanto hà turbatetto il ciglio,
E' la vezzosa vedova Africana,
Del mio ramingo,& agitato figlio
Fiamma quasi maggior,che la Troiana.
Tienne la destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto in tutto è sana
E'n tanta gioia pur mostra la vista
D'ira, d'odio,d'amor,d'affanno mista.

47. Quella,c'hà in man due Serpi, e tanta dopo
Lussuria trahe di Barbaresche spoglie,
E pende nel color de l'Ethiopo,
Ma col suo bruno a l'Alba il pregio toglie
E'l nero crine a l'vso di Canopo
Sotto un diadema più colori accoglie,
Del grand' Antonio amica, è Cleopatra,
Che l'hà di sua beltà fatto Idolatra.

Danae

48. Danae è colei, che semplicetta accolse
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è i l'incauta Semele, che volse
Mirar in trovo il non ben noto amico.
Ecco Europa cola, da cui già tolse
La più nobil provincia il nome antico.
Eccoti Leda qui, che si compiacque
Del bianco augello, ond'Helena poi nacque.

49. V'è Dianira, che si duol delusa
D'haver vcciso l'vccisor d'Anteo.
Hauvi Arianna, che l'inganno accusa
Del troppo ingrato, e perfido Theseo,
Guarda Andromeda poi, che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo,
Et Hero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator d'Abido.

50. Vedi una turba di progenie Hebrea
Tutta in un groppo, che laggiù camina?
In queste sol, che'l fior son di Giudea,
Arde di santo amor fiamma divina.
V'hà Rebecca, e Rachele, Bersabea,
Hauvi Susanna, Hester, Dalida, e Dina,
E Giuditta è trà lor, la vedovella
Feroce e formidabile, ma bella.

51. Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabiato Herode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di quassù non ode.
L'altra, che d'haver tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce e gode,
(Io dico a Tito il buono,) e Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

Hor

52. Hor t'addito di belle un'altro choro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran Donna del Latio e madre loro,
Cui por s'aspetta al Universo il giogo.
Livia d'Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio ha l'altro luogo,
Senza mill' altre ancor, che ne tralascio
Per restringer gran massa in picciol fascio.

53. Lasciar però non voglio una, che sotto
La manca poppa insanguinata e guasta
Ha di punta mortale il fianco rotto,
Lucretia, ancorche fama habbia di casta.
Non sò, s'hà come il corpo, il cor corrotto,
Sò, ch'a la forza altrui poco contrasta;
E sò, che col pugnal non s'apre il petto,
Che gustar pria non voglia il mio diletto.

54. Nò nò, non già per ira il sen si fiede,
C'habbi (ti sò ben dir) contro il Tiranno,
Per vendicar (si come il volgo crede)
Con un colpo il suo torto e'l commun danno,
Fallo sol per dolor, perche s'avede
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
Che n'hà passata per follia d'honore
Senza tanto piacer l'età migliore.

55. Volgiti à Fausta, che di foco infausto
Per cagion del figliastro hà il cor tant'arso.
Che convien, che d'Amor fatto holocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo a dirne, tante è troppo essausto,
L'occhio à segnarle tutte è troppo scarso.
Lascia l'antica schiera, e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età novella.

Tra'

56. Tra' più chiari ſplendor de le moderne
Vedi là ſcintillar Giulia Gonzaga.
De l'immenſa beltà, che'n lei ſi ſcerne,
Potrà far ſolo il grido incendi, e piaga,
Et al fier Soliman le febri interne
Strugger de l'alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti deſiri
Verrà lo Scitha a ber l'onde di Liri.

57. Vedi duo rami del medeſmo ſtelo,
Una coppia real di Margherite,
Sol per bear la terra elette in Cielo,
E far di caſto amor dolci ferite.
Quella, ch'è prima, e di purpureo velo
Le ſcielte membra, e candide hà veſtite
Indorerà con luce ardente, e chiara
E del ſecolo il ferro, e di Ferrara.

58. L'altra, che mano a man ſempre congiunge,
Di Lorena felice i poggi honora.
Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
E di lume divin tutto s'infiora,
Amor non cura, e per ſaetta punge,
Et altrui non volendo, vccide ancora.
Mira con che ridente aria ſoave
Tempra il rigor del portamento grave.

59. Ecco d'ogni beltà, per cui beata
Fia Novellara, un novo moſtro e ſtrano,
Per imagi formar sì ben formata
Del gran Pittor s'avantaggiò la mano.
D'Amor Guerriera, e di faville armata
Fà piaghe ardenti, onde ſi fugge invano.
Ogni ſua paroletta, ogni ſuo ſguardo
Fulmina una facella, aventa un dardo.

Iſabella

60. Isabella la bella è costei detta,
Che da le prime due non si dilunga.
Disponi il core ò gran Vincenzo, aspetta,
Ch'vn suo raggio per gli occhi al cor ti giun-
Saprai di qual ardor, di qual saetta [ga.
Dolcemente mortal riscaldi, e punga.
Venga à mirar costei chi non intende
Come si possa amar cosa, ch'offende.

61. Che lume è quel, che trahe di lāpi, un nembo?
Che candid' ombra? e di che rai si veste?
Porta nel volto Amor, le Gratie in grembo,
E nulla hà di terren, tutta è celeste.
Sì sì tien scritto ne l'aurato lembo,
La Fenice del Pò, Giulia da Este.
O del mondo cadente vltima speme,
Prole gentil de l'honorato seme.

62. O come la vegg'io folgor divino
Trà mille balenar luci Lombarde.
Fin c'huom degno di lei trovi il destino,
Scompagnata trarrà l'hore più tarde.
Quasi trà perle lucido rubino,
Da fin'or circoscritto, avampa & arde.
Quasi rosa tra' fior, che'n fresca sponda
Ferma il Sol, molce l'aura, e nutre l'onda.

63. Ecco del Tebro una pregiata figlia,
Onde la gloria Aldobrandina irragia,
Idolo de la terra, e meraviglia
Di questa lieta, e fortunata piaggia,
Volge l'arciere e sagittarie ciglia
Bella, nè men che bella, honesta, e saggia.
Ride il bel volto, e quasi un ciel s'ammira,
Che le stelle paterne intorno gira.

Altre

64. Altre due ne van seco in una schiera,
Che le sembran compagne, e son sorelle.
Colei, che più s'accosta a la primiera,
Apre al Verno maggior rose novelle.
L'altra incontrando la più chiara sfera,
Fà quel del Sol, ch'ei fa de l'altre stelle.
Farà la prima il Taro adorno e lieto,
Del altre due s'arricchirà Sebeto.

65. Homai Savoia a gli honor suoi m'appella,
E quattro Dive a rimirar m'invita,
CATERINA, e MARIA con ISABELLA,
E la maggior di tutte è MARGHERITA.
Qual Paride, che scelga hor la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queste, onde risona e Thile, e Battro,
Le Gratie, che son trè, diverran quattro.

66. L'Aurora ti parrà, se quella vedi,
Quand'ella il pigro suo Vecchio abbandona.
Se questa prendi a risguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se de l'altra di lor notitia chiedi,
E miri lo splendor, che l'incorona,
Dirai, ch'a mezo giorno, a meza state
Hà minor lume il luminoso frate.

67. Ma la Perla, ch'io dico, a i cui gran pregi
L'Indo stupisce, e l'Oriente hà scorno,
Da gli antichi thesor di cento Regi
Vscita a rischiarar d'Europa il giorno;
Quella, che dee di pretiosi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
E' tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, ove nascendo hebbi la cuna.

Amor

68. Amor dirà, che'l paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch'al suo povero sen ne fe monile,
E nel foco affinolla, e non ne l'acque.
Dirà, che questa sua perla gentile
Tra l'onde nò, ma trà le stelle nacque;
E che'l Ciel, perche vince ogni altra stella,
Vuolsi in vece del Sole, ornar di quella.

69. Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nobil filza, ha Clóto attorto;
E per legarla, il più fin'or pregiato
Hà scelto Amor, c'habbia l'Occaso, ò l'Orto
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Ch'n breve il suo Signor rimanga morto;
Nè potend'ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino, e Manto.

70. Quell'altra, che somiglia altera e sola
L'vnica Verginella peregrina,
Qualhor le piume hà rinovate, e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figlivola,
Ne'cui begli occhi Amor gli strali affina;
Et a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'onnipotenza eterna.

71. Quegli occhi vaghi, e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del Ciel bella la terra,
Struggeran, non che i cor, le nevi algenti,
Che de l'Alpi canute il cerchio serra.
Moveran con tal'armi, e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor ne l'amorosa impresa
E'l ingegno, e la fuga, e la difesa.

Vedi

72. Vedi un rivaggio,che de l'herba fresca
Ripiegando le cime,il prato bagna.
Quivi a gli amori'Amor isteſſo adeſca
Quant'havran mai di bello Italia, e Spagna.
Quivi fioriſce ogni beltà donneſca,
Ma forz'è che di dirne io mi rimagna
Ch'a l'occhio,che non ben tante n'accoglie,
La lontananza,e lo ſplendor le toglie.

73. Pur non convien,che con ſilentio io paſſi
Quelle,che ſon trà l'Alpi, e i Pirenei,
E prima a la mia viſta incontro faſſi
Alma,che co'ſuoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna,a cui ceda,e'l pomo laſſi,
Ch'ottenni dal Paſtor de'boſchi Idei.
Margherita Valeſia,il cui valore
E' theſor di Virtù,pompa d'Honore.

74. Queſt'altra Perla,che qual Sol fiammeggia,
Raggion non è,ch'io del mio lir defraude,
Benche d'vn tal ſuggetto io ben m'aveggia
Con le parole eſtenuar la laude.
O con qual gratia, e maeſtà paſſeggia,
Come ſtupido il ciel tutto l'applaude.
Tanti ſpirti reali intorno piove,
Che par la sfera mia sfera di Giove.

75. Ma par ne gli atti ſi contriſti e dolga,
E và turbata,e diſdegnoſa alquanto,
Che ſenza morte ſi rallenti e ſciolga,
Quel nodo,onde la ſtrinſe Himeneo ſanto:
E ch'altra a un punto le rapiſca e tolga
Di Gallia il regno,e di beltate il vanto,
Onde perder'in un deggia per quella
E di Reina il titolo, e di bella.

Più

76. Più oltre ò che divin volto vegg'io,
Io cui grave rigor modera e molce
Di benigna letitia un raggio pio,
E d'honesto sorriso un lampo dolce.
Ell'è Ciarlotta, ardor del regno mio,
Che gli honor di Condè sostiene e folce,
Nume degno d'altari, e che s'adori
Con sacrifici d'anime, e di cori.

77. Dal Cielo, ond'esce il gran fanal di Delo,
A la riva, ch'è meta a sua fatica,
E da'pigri Trioni, ove di gelo
La Tana il piede incristallito implica,
Fin dove sotto il più cocente Cielo
Ferve di Libia la pianura aprica,
Beltà non v'hà che più s'ammiri, e pregi,
Possente ad infiammar l'alme de'Regi.

78. Aguzza il guardo pur, se pur da tante
Luci esser può, che non languisca offeso;
E guarda, ch'a quel Sol, c'havrai davante,
Non resti ò l'occhio cieco, ò il core acceso.
Vedrai Maria Borbon, dal cui sembiante
Il modello del bel natura hà preso.
Beltà, che far potrebbe in forme nove
Spuntar le corna, e nascer l'ali a Giove.

79. Questa de gli avi suoi degna nipote,
Farò di Monpensier più chiari i figli.
Hanno ancor molto a volger queste rote
Pria che nasca laggiù chi la somigli.
Bella honestà le'mporpora le gote,
Mà confonde a le rosei i patrii Gigli,
Fà beato l'Inferno il suo bel viso,
E pon le pene eterne in Paradiso.

A a Risguarda

80. Risguarda hor quella in humiltà superba
Sotto candido vel fronte serena
Quant'aspetto real ritiene e serba,
E la vaga Luigia di Lorena.
De l'angelica vista alquanto acerba,
E del bel guardo la licenza affrena;
Mà la forza del foco, e de lo strale,
Che passa i cori, ad affrenar non vale.

81. Per questa il mio reame, il suo legnaggio
Non men d'honor, che di beltà fiorisce.
Vince parlando ogni rigor selvaggio,
Le Tigri humilia, e gli aspidi addolcisce
Tempra gli smalti col benigno raggio,
Scalda i ghiacci apre i marmi, i cor rapisce
Amor questi miracoli son tuoi,
Che'n virtù de begli occhi il tutto puoi.

82. Mira quell'altra, che con schivi gesti
Dal comercio commun sen và lontana.
A gli atti gravi, a gli andamenti honesti
Sfaretrata talhor sembra Diana.
Mà per quanto comprendo a i rai celesti,
E'la Dea Catherina, alma sovrana,
Che'n se romita, e da lo stuol divisa
Fà di se sol gioir Gioiosa, e Guisa.

83. Anna obliar di Suesson non deggio,
Ornamento, e stupor de la mia Corte.
Languir per lei d'Amor mill'alme veggio
E veggio al nascer suo nascer la morte.
O de le glorie mie colonna, e seggio,
O maniere leggiadre, o luci accorte!
Dove di que le luci il Sol non giri,
Altro ch'ombre non vedi, occhio che miri.

Fiss

84 Fisa la vista, e trà'più densi rai
Henrichetta Vandoma intento mira,
E duo d'Amor Luciferi vedrai,
Che'n vece d'occhi la sua fronte gira.
Duo giardini di fior non secchi mai.
Veston le guance, onde dolce aura spira.
Ride la bocca, onde puoi ben vederle
Il hostel di rubin chiostri di perle

85. E che diro di quella nobil ombra.
In cui tanto di lume Apollo infuse,
Che di Safo, e Corinna i raggi adombra,
E gloria accresce, e numero a le Muse?
Anna Roana, che d'un lauro a l'ombra
Le suore seco a gareggiar ben use
Sfida a cantar con que celesti accenti,
Che del foco d'Amor son sì cocenti.

86. Tacerò poi frà tante lampe eccelse
Quella, onde Roccaforte arde e sfavilla?
Per crear questa luce, il Ciel si svelse
Del destro lume l'unica pupilla.
S'ancor verde & acerba Amor la scelse
Per arder l'alme, e sol d'ardor nutrilla
Deh che fia poscia, e qual trarranne arsura
Quando a le fiamme sue farà matura?

87. Mà dove lascio un'altro lume chiaro?
Maria, de'Mombasoni egregia prole?
Gratia che stia di tanta gratia al paro,
Non mira in quanto mondo alluma il Sole.
Le doti illustri de lo spirto raro
Rasc ontar non lasciano a parole,
Dir di lei non si può, che non s'honori.
Honorar non si può, che non s'adori.

88. Incompoſta bellezza, e ſemplicetta
Parte ſi ſcopre in lei, parte ſi chiude.
Ignudo Amor nel vago viſo alletta,
Le Gratie nel bel ſen ſcherzano ignude.
Corteſe orgoglio, e maeſtà negletta,
Maniere inſieme e manſuete, e crude,
Gravita dolce, e gentilezza honeſta
Bella la fan, ma'n ſua beltà modeſta

89. A queſte glorie aggiungi, a queſte lodi
I pregei del magnanimo marito,
Io dico CARLO, che con ſaldi nodi
D'Amor ſanto e pudico è ſeco unito,
E l'un faſſi de l'altro in dolci modi
Di ſcambievole honor fregio gradito
Con quel lume reciproco frà loro,
Ch'oro a gemma raddoppia, e gemma ad oro

90. O del Rhodano altero inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
Signor degno di ſcettro, il cui conſiglio
Volge le chiavi de'penſier reali;
Il cui ſommo valor farà dal Giglio
Sovente pullular palme immortali
Dritto fia ben, che d'ogni gioia colmo
Stringa sì bella vite un sì degn'olmo.

91. E quì Venere tace, indi gli addita
In diſparte vn drappel di donne elette;
E fra lor, come capo, è reverita
Una, che trahe per man trè pargolette.
Tien compoſta ne gli atti, a brun veſtita
Le bionde trecce in foſco vel riſtrette,
E diadema reale hà sù la chioma
Di trè Gigli fregiato, e di ſei Poma.

Son

92. Son le fanciulle a la beltà materna
E nel volto, e nel gesto assai sembianti;
E'n fronte à la maggior par si discerna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sì che d'Apollo la corona eterna
Tempestata non è di raggi tanti,
Onde nel tutto a lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia

93. Tal dove l'ombre trionfali spande
La pianta amica a Giove, e cara al Sole,
Sotto il suo tronco verdeggiante, e grande
Tenera sorge giovinetta prole.
Tal rosa ancor non atta a le ghirlande
Non aperta, e non chiusa in horto suole
Spiegando a l'aura i suoi novelli honori
Da la madre imparar come s'infiori.

94. Parve frà le più degne, e più leggiadre,
Questa ad Adon la più leggiadra, e degna,
Onde rivolto à la benigna madre
Del picciol Dio, che nel suo petto regna,
Chi è colei, che frà si belle squadre
(Disse) d'ogni beltà porta l'insegna?
Colei, che'n vista affabilmente altera
Guida l'illustre, e honorata schiera.

95. Ben Reina mi par de le Reine,
Cotanta in lei d'honor luce risplende.
Et hà trè fanciullette a sè vicine,
In cui l'effigie sua ben si comprende.
E coronata d'or l'oro del crine,
Vassene avolta in tenebrose bende,
E sotto oscuro manto, e bruno velo
Può d'ogni lume impoverire il Cielo.

96. Adone (ella risponde) i ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Mà scarsi sono à favellar di lei
Non che gli accenti, i più facondi inchiostri,
Non han luce più chiara i regni miei,
Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante, e stil di fuoco
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

97. Altre volte soviemmi haver narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si serra
O quante palme, ò quanti allori il fato
Ne la futura età le serba in terra!
Mà di quanti travagli il mondo armato
Per maggior gloria sua, le farà gloria.
Che non può l'alta gratia, e'l bon consiglio
E del provido ingegno, e del bel ciglio?

98. Mà di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Dar ti potrà colei miglior novelle;
Dico colei, che tu le vedi a tergo,
Tra'l fido stuol de le seguaci ancelle.
Fama s'appella, e tien sublime albergo
Là ne l'ultimo Ciel sovra le stelle,
Dove sorge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.

99. Olimpo a Giove ingiurioso monte,
Atlante de le stelle alto sostegno,
Pelia, ch'altrui fù scala; Ossa, ch'è ponte
Per assalir questo superbo regno,
L'Emo, il Libano, il Tauro, ò qual la fronte
Erge à più eccelso innaccessibil segno,
Fora a questa d'altezza ancor secondo,
Che passa il Ciel, che signoreggia il mondo.

En-

100. Entrate innumerabili hà la rocca,
E'l tetto, e'l muro in multe parti rotto,
Di bronzo usci, e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di motto.
Tosto ch'esce il parlar fuor d'una bocca,
A lei per queste vie passa introdotto,
E forma quivi un indistinto suono,
Come suol di lontan tempesta, ò tuono.

101. Quivi la pose il gran Rettor de'Cieli,
Quasi guardia fedel, cauta custode,
Perche ciò che si fà scopra e rivelli,
Nuntia di quanto mira, e di quant'ode.
Cosa occulta non è, ch'a lei si celi,
E da conforme a l'opre ò biasimo, ò lode.
Se si muove aura in ramo, in ramo fronda,
Esser non può, che da costei s'asconda.

102. De l'humane memorie ombra seguace,
Sempre avisa, riporta, e parte e riede
Ne riposa giamai, ne tace,
E più quanto più cresce, acquista fede.
Garrulo Nume, e spirito loquace,
Vita de'nomi, e di se stessa herede,
Possente ad eternar gli Heroi pregiati.
E far presenti i secoli passati.

103. Cenerolla la terra, e co'Giganti
Nacque in un'parto horribile e feroci.
Dea, che quant'occhi intorno hà vigilanti.
Tanti hà vanni al volar presti, e veloci,
E quante penne hà volatrici, e quanti
Lumi, tante anco hà lingue, e tant'ha voci,
E tanto bocche, e tante orecchie, ond'ella
Tutto spia, tutto sà, tutto favella.

104. Picciola sorge, e debile da prima,
Poi s'avanza volando, e forza prende.
Passa l'aria, e la terra, e in sù la cima
Passeggia de'tetti, e frà le nubi ascende.
E per vari idiomi in ogni clima
Pari al guardo, & al volo il grido stende.
Di ciò ch'altri mai fà, di ciò che dico
O di buono, ò di reo, publicatrice.

105. Questa, che deve a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e solenne,
Sodisfaratti in più difusi accenti.
Così detto, chiamolla, & ella venne.
Battea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne,
L'occhiuto augel rassomigliava a l'ali,
Che di varie fioran gemme immortali.

106. Di tersa luce, e folgorante acceso
Brando, a'cui lampi il Sol perdea di molto
Stringea ne l'una man, l'altra sospeso
Reggea dal busto essangue un capo sciolto.
Per la squallida chioma avinto e preso,
Fosco nel ciglio, e pallido nel volto,
Spirava nebbia; e seppe Adon, che questa
De l'oblio smemorato era la testa.

107. La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l'alato, e cieco Dio
Il congiunsa a la madre, il seppe tosto;
Ben di lontan la sua dimanda udio,
E quanto Citherea gli havea risposto;
Ond'una allhor de le sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue.

108. Volgi mortale, ove quel Sol lampeggia
Di bellezze, e di gratie unico e solo
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Ch'alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiameggia
La terra, il cielo, e l'un'e l'altro polo;
Quel vivo Sole, a la cui chiara lampa
Senna senno non hà, se non avampa.

109. Questa è l'eccelsa e gloriosa Donna,
Ch'accoppia a regio scettro animo regio,
Gran Reina de'Galli, e de la gonna,
E del sesso imperfetto eterno pregio,
De l'inferma virtù stabil colonna,
De l'età ruginosa unico pregio.
Essempio di beltà, nido d'Amore,
Specchio di castità, fonte d'honore.

110. Dal gran centro del Ciel lunga catena
Di bel diamante innanellata pende.
Con questa Amor, che l'Universo affrena,
Annoda altrui soavemente, e prende.
Per questa l'huom da la beltà terrena
D'un grado in altro a la celeste ascende:
E di questa quel bel, che'n lei s'ammira,
Un'hamo è d'or, che quì l'anime tira.

111. Quest'hanno ascose infra suoi strali Amore
In quel divino e maestoso aspetto,
In cui di due bellezze un doppio ardore
Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
L'una di nobil fiamma accende il core,
L'altra è de gli occhi un reverito oggetto;
E quel gemino bel sì ben si mesce,
Che qual foco per foco incendio cresce.

112. L'una il cupido senso alletta in guisa
Con vivi lampi di serena luce,
Ch'empie d'alto piacer chi'n lei s'affisa,
Se ben casti desir sempre produce.
L'altra dal carcer suo l'alma divisa
Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
Mostrandole laggiù sotto human velo
Quella beltà, si contempla in Cielo.

113. Ben tu per questa scala ancor le piume
Del tuo basso intelletto alzar potrai,
E ne lo specchio del creato lume
De l'increato investigar'i rai;
E del corporeo natural costume
L'impura qualità vinta d'assai,
Di quel bel ciglio a la beata sfera
Tornar d'humil Farfalla Aquila altera.

114. Laggiù nel mondo al soggiornar ben tardi
Verrà, ma carca di caduca salma.
E benche la gentil, per cui ardi,
Possegga di beltà la prima palma,
Sì nobili però non son que'dardi,
(Con pace sua) che ti saettan l'alma.
L'una è lasciva Dea, l'altra pudica,
L'una madre d'Amor, l'altra nemica.

115. E ti sò dir, ch'alfin, poi c'havrà molto
Vestite in terra le terrene spoglie,
Quando il nodo vital le sarà sciolto
Da la face crudel, che'l tutto scioglie,
Lo suo spirto real fia quì raccolto
In questo istesso Ciel, dov'hor s'accoglie;
E (com'è legge di destino eterno)
S'usurperà di Venere il governo.

A lei

116. A lei di questo giro il grave pondo
Dal sovrano Motor sarà commesso,
E d'influir laggiù nel vostro mondo
Quanto influisce il suo bel Nume istesso:
E ben contenta de l'honor secondo
Bramerà la tua Dea di starle appresso:
N'è ben possente ad emularla apieno,
Una de le sue Gratie essere almeno.

117. Potrebbon forse per cessar le gare
De le vicende lor partir le cure.
Quella le noti addur serene e chiare,
Questa Portar le torbide & oscure.
Credero ben, che per invidia amare
Tai cose, & a soffrir le saran dure,
Mà perche'l corso de l'eterne rote
Porta questo tenore, altro non pote.

118. Senno farà, se volontier le cede,
E porta in pace il vergognoso oltraggio,
Poiche pur di sua stirpe è degna herede,
E di sua luce un segnalato raggio.
Sai ben di qual'origine procede.
Del famoso Quirin l'alto legnaggio.
Sai, che d'ogni suo ramo è ceppo Enea,
Che fù figlivol de la medesma Dea.

119. Tu dei dunque saver, ch'a nascer'hanno
Del buon sangue Troian l'alme Latine,
Onde il Tebro ornerà dopò qualch'anno
Prosappia di propagini divine.
Quindi gli Anicii, e i Pier Leon verranno,
Poi d'Austria i Regi, indi d'Etruria alfine
A dilattar nel secolo più fosco
Il Romano splendor, l'Austriaco, e'l Tosco.

120. Veggio de l'Austro l'honorata pianta
Si fatti partorir germi felici,
Che ne l'arbor, de l'or non fù mai tanta
Ricca copia di rami, e di radici.
Mà trà' primi virgulti, onde si vanta,
Quel, c'havrà più d'ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, honor di sua famiglia,
Dico colui, che reggerà Castiglia.

121. Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promosso poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E d'illustri trofei fregiato e cinto,
Poi che partito dal paterno Ibero
Havrà l'Africa corsa, e'l mondo vinto;
Romito habitator d'ermi ricetti,
Deporrà fascio de' terreni affetti.

122. Sottentrerà l'altro Filippo al peso
Quasi d'un novo Atlante un novo Alcide,
Rè tanto a pace, & a virtute inteso
Giamai da polo a polo il Sol non vide.
Questi lo scettro in Lusitania steso
(Cotanto il fatto a bei pensieri arride)
In regione ancor non nota, ò vista
Di là dal mondo un'altro mondo acquista.

123. Caterina vien poi con Isabella,
Quì le vedi ambedue starsene in gioia
Questa và Belgia a far beata, e quella
Di sue bellezze ad abbellir Savoia.
Ecco il terzo Filippo; ò degna, ò bella
Progenie del Guerrier, ch'uscì di Troia.
Spagna, costui con l'armi, e col consiglio
Ti fia Principe, e padre; e padre, e figlio.

Non

124. Non fia clima remoto, estrema Zona,
Dove lo scettro suo l'ombra non stenda.
Ma l'ampia monarchia de la corona
E' la luce minor, che'n lui risplenda.
Quel che sovra mortal gloria gli dona,
E' quella coppia amabile, e tremenda,
Pietà, che con Giustitia insieme alberga.
O di tronco ben nato inclita verga!

125. O come a propagar di stelo in stelo
Viensi la stirpe del gran Rege Ispano.
Ecco novo Filippo innanzi'l pelo
Già di novo spavento empie Ottomano.
Destina a lui quell'Angeletta il Cielo,
Che la Donna real si tien per mano,
Io dico de le trè la meno acerba,
Quella, c'hà la corona, a lui si serba.

126. Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno.
E perche, fuorche'l giusto, altro non brama,
Sempre rivolto a' rai del Sol superno,
Spiegherà nel vessillo altero e bello
Del sommo Giove lo scudiero augello.

127. Lascio Massime poi, trapasso Ernesto,
E Ridolfo, e Matthia, del gran cultore
Di quel più ch'altro aventuroso innesto
Successori a l'impero, & al valore.
E taccio Alberto, il qual non fia di questo
(Quantunque ultimo d'anni) ultimo honore;
Ch'a l'indomito Rhen quel giogo grave,
Che sì duro gli fù, farà soave.

L'al-

128. L'altra è Giovanna, e ben ſcorger la puoi
Dolci balli menar per queſti campi,
Lieta,ch'al Ciel per lei di tanti Heroi
S'aggiunga un Sol che più del Sole avampi.
Stupiſce l'Iſtro,e de' criſtalli ſuoi
Stemprar ſente lo ſmalto a sì bei lampi,
Mentre paſſando in braccio al gran Franceſco
Con l'Italico Ciel cangia il Tedeſco.

129. E così fia,ch'un ſtretto groppo incalme
D'Auſtria,e d'Etruria ambe le piante inſieme
Etruria, a cui non già men nobil'alme
De gran Medici ancor promette il ſeme,
Che per tante,ch'aduna e ſpoglie, e palme,
Fin di Bizantio il fier Soldan ne teme.
Ma quand'ogni altro pur venga mancando,
Baſta a ſupplir per tutti un ſol Fernando.

130. Queſti non pur con bèn'armati legni
Tremar fa in guerra i più lontani mari,
Di Corinto, e di Ponto i lidi,e i regni
Purgando ognor di Barbari Corſari,
Ma in pace ancor de' più famoſi ingegni,
E di Cigni nutriſce incliti e chiari
Schiere felici, onde per lui diviene
L'Arno Meandro, e la Toſcana Athene.

121. Coſmo di Coſmo anch'ei degno nipote
Laſcerà dopo lui memorie illuſtri,
E le genti rubelle, e le devote
Domerà,reggerà per molti luſtri.
L'oro fia'l men de la ſua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illuſtri,
Copulando l'Heſperie, e novi honori
Trahendo d'Auſtro la città de' Fiori.

Mira

132. Mira colei,ch'alluma e rasserena
Tutto di questo Ciel l'ampio Orizonte.
Quella fia sua consorte,e Madalena
(Leggilo in lettre d'oro)hà scritto in fronte.
Del gran fiume German limpida vena,
Pur scaturira da l'Austriaco fonte.
Rosa giamai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta, ò più bella in grembo a Fiora.

133. Lunga historia sarebbe, o bell' Adone,
De la schiatta ch'iò dico, a contar gli avi.
Giulio,Clemente,Hippolito,Leone.
E i lor sommi maneggi,e i pesi gravi.
Ostri,mitre,diademi,elmi,e corone,
E stocchi, e scettri,e pastorali, e chiavi;
E la linea non mai rotta da gli anni
De' Lorenzi,de' Pietri,e de'Giovanni.

134. Ma sovra questi,e sovr'ogni altro frutto
Che sì nobil giamai ceppo produca,
Un rampollo gentil sara produtto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Ch'a lo splendor del suo legnaggio tutto
Par che tenebre,e lume a un punto adduca,
Si come Sol,ch'illumina le stelle,
Ma sorgendo trà lor,le fà men belle.

135. Vè quel cerchio lucente, ove raccolte
Quasi in aureo picciolo, altr'ombre stanno,
Quivi in gran nebbia di splendore involte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene, e Dee dietro si tranno;
Ma di tutte è colei che le conduce,
La lumiera maggior, l'vnica luce.

Quella

136. Quella, che seco parla, e che s'assìde
Sovra la rugiadosa herba vicina,
E d'esser del bel numero sorride,
Pur con regio diadema, è Caterina;
E rintuzzar sopra l'armi homicide,
C'han col tempo a sbranar Gallia meschina,
E saprà del gran corpo in sè diviso
Saldar le piaghe, onde fia quasi vcciso.

137. Congiungerassi in nobil giogo e degno
L'vna al secondo, e l'altra al quarto HENRI-
Non si turbi però, ne prenda a sdegno [CO.
Di restar vinta da costei, ch'io dico,
E di ceder a lei non pur del regno
Lo scettro sol, ma d'ogni pregio antico;
Non pur de la real gloria e grandezza,
Ma la corona ancor de la bellezza.

138. De l'istessa brigata eccoten una,
Che come singolar fra l'altre io sceglio,
Che l'Arno, e'l Mincio illustra, e'n se raguna
Del fior d'ogni beltà la cima, e'l meglio,
Gemma d'Amore, e senza menda alcuna
Di gratia, e di virtù limpido speglio.
Leonora, c'honora ogni alto stile,
E desta amore in ogni cor gentile.

139. Un'altra Caterina hà in compagnia,
Che come il volto, hà l'habito vermiglio,
Quella, e questa del par sposata fia
Del sangue d'Ocno a genitore, e figlio.
Ma vedi come a la gran Suora, e Zia
Reverenti ambedue volgono il ciglio,
Dico à costei, che senza spada, ò lancia
Hà sol con gli occhi à trionfar di Francia.

Dal

140. Dal Mare il nome havrà,di cui fú prole
L'isteſſa Dea,c'hà del tuo coro il freno;
E com'è di bellezza un chiaro Sole,
Così fia un Mar di mille gratie pieno.
Raccorrà in ſe quanto raccoglier ſuole
Di ricco il Mare, e di pregiato in ſeno.
Anzi al Mar darà perle il ſuo bel riſo,
Oro il bel crine, e porpora il viſo

141. In queſto ſol dal Mar fia differente,
Ricetta e ſcogli, e moſtri,ira,e furore,
Ma coſtei ſoſterrà ſcettrò innocente,
Pien di clemenza, e privo di rigore.
In lei duo vivi Soli hanno Oriente,
Nel Mare il Sol tramonta,e'l giorno more.
A gli aſſalti de' venti il mar ſoggiace,
L'animo ſuo tranquillo hà ſempre pace.

142. Non fia giamai frà le più degne conte
Dovunque il volo mio ſtenda i ſuoi tratti
Altra che la pareggi, ò la ſormonte
In leggiadre fattezze, ò in chiari fatti.
Prudenza in grembo,e pudicitia in fronte,
Senno ne detti, e maeſtà ne gli atti
Nova Aſpaſia la fan,nova Mammea,
Anzi degna del Ciel,novella Aſtrea.

143. Fien magnanime impreſe, opre virili
Del ſuo nobil penſier le cure prime.
A l'ago, a l'aſpo,a'rozi ſtudi e vili
Non piegherà giamai l'alma ſublime.
Ma da le baſſe valli erger gli humili,
I ſuperbi abbaſſar da l'alte cime,
Maneggiar ſcettri,e diſpenſar theſori,
Queſti fien di ſua man degni lavori.

Huopo,

144. Huopo, che molle amome unga il bel crine,
O che Barbaro naſtro unqua lo ſtringa
Non havrà già, che gli ori, e l'ambra a fine
Fia che col ſuo biondor d'invidia cinga.
Non de la guancia l'animate brine
Artefice color fia che dipinga,
Altro, che quel color di fiamme, e roſe,
Che Beltà ſol con Honeſtà vi poſe.

145. Non in terſo chriſtallo havrà coſtume
De begli occhi arrotar lo ſtral pungente,
Ma le fia ſolo il chiaro antico lume
Del ſuo ſangue real ſpecchio lucente.
Sangue real, che quaſi altero fiume,
Di grandezza immortal como e poſſente,
Verra dal fonte di sì ricche vene
Le belle a fecondar Galliche arene.

146. Tenteran Morte rea, Fortuna avara,
Ambe d'Amor nemiche, e di Natura,
Di queſt' inclito Sol la luce chiara
Con benda vedovil render oſcura.
Ma nel manto funeſto aſſai più cara
Fia de' begli occhi ſuoi la dolce arſura;
E come fiamma di notturna sfera,
Scoprira doppio lume in ſpoglia nera.

147. Barbare man con ſacrilegio infame,
Ferro crudel con perfida ferita
De l'Alcide di Gallia il regio ſtame
Troncādo (ahi ſtolta in ciò viè più ch'ardita)
Oſerà di ſpezzar l'aureo legame
De la più degna e glorioſa vita.
Così talvolta avien, che chi di ſpada
Cader non può, di tradimento cada.

Ma

148. Ma come a questa Venere novella
Quando il velo mortal squarcerà Morte,
Per esser più de l'altra honesta, e bella,
Il terzo Cielo è destinato in sorte;
Così costui, che la guerriera stella
Vincerà di valor, Marte più forte,
Del suo giorno vitale a sera giunto,
Fia del quint'orbe al gran dominio assunto.

149. Ahi qual'allhor: qual'esser deve e quanto
O Muse, il nostro affanno, il vostro lutto?
Ditto è, che resti abbandonando il canto,
Da' sospir vostri il sacro fonte asciutto.
Dritto è, che torni poi col largo pianto
De' vostri lumi a ricolmarsi tutto
Degno n'è il caso; e se mortal non siete,
Esser' almen passibili devete.

150. Ma che fia di costei veduto estinto
Sotto un colpo fellon l'Hercol novello?
E di sangue real bagnato, e tinto
Chiudere il corpo augusto angusto avello?
Languirà, piangerà, nè però vinto
Fia'l decoro dal duolo, ò il duol men bello.
Men bello il duol non fia nel suo bel viso,
Che'l festivo seren del dolce riso.

151. Nè se ben sola e sconsolata resta
Dopo l'horrendo e scelerato scempio,
Vedova lagrimosa in bruna vesta,
Cede il fren del discorso al dolor, empio;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole, e di giustitia essempio,
Mar di prudenza, e di fortezza scoglio,
De gli scogli, e del mar rompe l'orgoglio.

E del

152. E del vero ſembiante eſſendo priva
(Benche l'habbia nel cor) del gran marito,
Procura pur, ſe non l'effigie viva,
D'haverne almeno un'Idolo mentito.
Quindi venir da la Toſcana riva
Per man d'altro Liſippo a sè ſcolpito
Fà di peſante, e concavo metallo
Il Coloſſo real sù'l gran cavallo.

153. Fonder di bronzo homai più non biſogna
Canne tonanti, o fulmini guerrieri,
Anzi convien, che ſtempri il gran Bologna
Quanti tormenti hà Marte horridi e fieri.
Tempo, è ch'habbiamo a far ſcorno e vergo-
Le ſtatue illuſtri, e i ſimulacri alteri [gna
A i crudi ordini, a gli organi da guerra,
Poiche mercè d'HENRICO, è pace in terra.

154. Et io quando per lui bombarde, & armi
In aratri, e'n trofei vedrò cangiate
Poiche fien tutti bronzi, e tutti i marmi
Roſi dal dente de l'ingorda etate,
Per eternar con glorioſi carmi
Del magnanimo Rè l'opre honorate,
Non già d'altra materia, ò d'altre tempre
Le trombe mie vò fabricar per ſempre.

155. Ma ſtrano caſo avien, mentre per l'onde
L'edificio mirabile camina,
Però che trà le cupe acque profonde
L'aſſorbe la voragine marina
Ciprigna iſteſſa, che nel mar s'aſconde,
E dal mar nacque, & è de l'mar Reina,
Credendol Marte, in quel paſſaggio il prende
Per abbracciarlo, alfin deluſa il rende.

Dal

156. Dal divino Scultor veggio animato
L'altro destrier, chè sembra un picciol monte.
Veggiol, quasi da Pallade intagliato,
Far con la vasta imago ombra al gran ponte.
E mentre quivi in cotal atto armato
Se medesmo a mirar china la fronte,
L'istesso Heroe, del Ciel fatto Guerriero,
Non sà dal finto suo scegliere il vero.

157. Ella, che de l'Artefice, ch'avanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente dal'insensibile sembianza
Vscir vive faville onde sospira;
E temprando il martir con la membranza,
Da la scultura, che si mov' e spira,
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.

158. Ma come quella, a cui non d'altro cale,
Che'n vera pace assecurar Parigi,
Per riunirsi a la corona Australe
Stringe con esso lei la Fior di ligi.
Figlia del gran Monarca Occidentale
L'alta sposa sarà del buon LVIGI.
ANNA, che ne' verd'anni & immaturi
Fia, ch'agli anni rapaci il nome furi.

159. S'io dicessi, che'n bocca hà l'Oriente,
Ch'April di puri gigli il sen le'nfiora,
Ch'ella porta ne gli occhi il Sol nascente,
E ne le guance la vermiglia Aurora,
Poco direi se ben veracemente
Quanto dir ne saprei, mentir non fora.
Ma'l più s'ascōde, e'l men, che'n lei s'apprezza
E' la terrena esterior bellezza.

Vedila

160. Vedila là, che per solinghe strade
Spoglia il prato de fregi, ond'è vestito,
E per crescer bellezza a la beltade
Intrecciando ne và serto fiorito.
Da l'Ibero, ove'l Sol tramonta e cade,
Nascerà l'altro Sol, c'hor'io t'addito.
Vedi che del crin biondo il bel thesoro
Come il fiume paterno, hà l'onde d'oro.

161. O face di beltà gemina e doppia,
A cui tante il destin glorie predice,
Là dove amor con nobil laccio accoppia
D'Iberia, e Gallia il Sole, e la Fenice,
Leggiadra, augusta, aventurata coppia,
Nasca da voi successïon felice,
Che con sempre fecondo ordin d'Heroi
Susciti in terra il prisco honor de' tuoi.

162. Esca fien queste nozze, onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar faville,
Sì che d'Amore, e d'Himeneo le faci
Fiamme saran di saccheggiate ville.
Dal letto al campo andrassi, e'l suon de'baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi soverchio,
Che già mostro ti fu ne l'altro cerchio.

163. Altri accidenti ancor volger si denno
Pria che cresciuto il pargoletto Giglio,
Ella deponga (e deportallo a un cenno)
Lo scettro Franco, e ceda il trono al figlio:
E la costanza accompagnando al senno,
Dimostri animo invitto, e lieto ciglio.
Constanza tal, che si può far ritratto
D'ogni altra sua virtù sol da quest'atto.

Hor

164. Hor di qual più bell'auro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl'illustri spirti? ò quale al nome
Trar maggior luce altronde, ò gloria a l'arte?
Ma che? forano lor troppo gran some
A segnarne pur l'ombra, a dirne parte,
Ancorche da le Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

165. Sembra penna mortal, ch'osi talhora
Ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella imagine colora,
Ma non le dà però spirti, nè sensi.
Onde se non l'essalta, e non l'honora
Il mio roco parlar quanto conviensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.

166. Sveller però per celebrarla io voglio
Da le mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d'uno stile in più d'vn foglio
Farà scrivendo a Morte illustri inganni,
E con quell'armi, ond'io trionfar soglio,
Torrà l'ira a l'oblio, la forza a gli anni;
Frà' quali un ne verrà, ch'Austro, e Boote
Risonar ne farà con chiare note.

167. Dal MARE ancor costui fia che s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto suggetto,
Ma presso al Mar d'honor sì grandi, e belli
Fia picciol fiume il suo rozo intelletto.
Pur come (benche poveri) i ruscelli
Corrono al Mare, & han dal Mar ricetto
Così sprezzato ancor non fia'l suo stile,
Di Mar sì vasto tributario humile.

O for-

168. O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar divini amori,
Si dal Ciel favorito, e fatto degno
Di tanti, e tanto invidiati honori.
Tu sarai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede a' tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona, e Senna,
Ornamento immortal de la tua penna.

169. Io quanto a me non poserò volando
(Benche sia'l mondo a tanta gloria angusto)
Finche le lodi sue non spiego e spando
Da l'Atlante nevoso a l'Indo adusto.
E con bisbiglio armonico essaltando
In petto feminil pensiero augusto,
Se bene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

170. E giuro ancor di quest' aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Ch'à quell'alto romor, che ne rimbomba,
L'ali al Tempo cadran, l'armi a la Morte.
Nè vietar potrà mai lethargo, ò tomba
Perfida invidia, ingiuriosa sorte,
Che dovunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

171. Così parlò, poi fuggitive e preste
Le penne dispiegò l'alata Dea,
E'l cavo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrij del Ciel fremer facea.
E da più d'un vicino antro celeste
Più d'un Echo immortal le rispondea.
All'hor l'Eternità quant'ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

La

172. La viſta intanto inuſitata e ſtrana
Di quelle vaghe, e peregrine larve,
Che qual ſi fuſſe, ò ſuſſiſtente, ò vana,
Baſta che grata e dilettoſa apparve,
Divenuta ò più chiara, ò più lontana,
Non sò dir come, in un momento ſparve:
Parve peſce fugace in cupo fiume,
Non sò ſe fuſſe ò la diſtanza, ò il lume.

173. Come in ſuperba e luminoſa ſcena
Al diſpiegar de la veloce tela,
Ogni pompa, e ſplendore, ond'ella è piena,
A i riguardanti ſubito ſi cela;
Così repente in men che non balena;
Ciaſcuna imago a gli occhi lor ſi vela,
E ne le più ſecrete, e più profonde
Viſcere de la luce ſi naſconde.

174. Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro avanti.
Mà di ſtupore inebriato e pieno
Speſſo ſoſpende Adon trà via le piante;
E perch'alto deſio gli bolle in ſeno
Di ſaver qual deſtin gli è ſovraſtante,
Che gliel'voglia ſcoprir Mercurio prega,
E'n sì fatto parlar la lingua ſlega.

175. Hor che di tante meraviglie aſcoſe
L'ordin m'è noto, a i ſecoli preſcritto,
Molto vago ſarei con l'altre coſe
D'udir quanto di me nel fatto è ſcritto
Tu per cui ciò che ſan le famoſe
Scole d'Arcadia, e i gran Muſei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel ſi cela
Fauſto, ò miſero evento, a me rivela.

176. Risponde il divin Messo. Huom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perche qualunque ò buona, ò rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Mà sovente adivien, ch'egli procura
D'intender quel, che poscia inteso abhorre;
E s'infortunio alcun gli si predice,
Vive vita dubbiosa, & infelice.

177. E v'hà talun, che da gran rabbia mosso.
Senza guardar, che'l mal vien di quà sopra,
Qual can che morde il sasso, ond è percosso,
Odia colui che la bell'arte adopra.
Tacer non vò per tanto, e far non posso,
Che'l gran rischio imminēte io non ti scopra
Che se ben contro il Ciel forza non hanno.
Pur giova a molti antivedere il danno.

178. Quando il Pianeta, che de'cerchi nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Ferì varcando il gran sentier de'mostri
Il più bravo e magnanimo animale,
E'l settimo occupò tutti i chiostri,
Angolo, ch'è frà gli altri Occidentale.
Tal che nel lume suo trovossi unito
Ferino il segno, e violento il sito.

179. Era Saturno in sù quel segno anch'esso,
E nel medesmo albergo havea ricetto,
Et a l'humida Dea giunto dapresso,
La risguardava di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a un tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che'l dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

In

180. In tanto Marte era nel Toro entrato,
Casa dov'habitar suol Citherea,
E già dopò il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado havea;
E mandava al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il ricevea.
Hor questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

181. Contro la Luna il fier quadrato giunge,
Laqual dinotatrice è de la morte,
E per direttion le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perche com'anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l'un, e l'altro in loco tal s'annida,
Che ne divien nocente, & homicida.

182. Eccoti in somma, che'l più basso lume
A due stelle perverso applica a prova
Il malvaggio Vecchione, e'l crudo Nume,
A cui guerra sol piace, e sangue giova.
Hauvi due Fere, poi c'han per costume
Di divorar chi sotto lor si trova.
Et hauvi il Sol, cui sguardo iniquo offende.
E da l'altrui rigor rigore apprende.

183. Nel tempo dunque, che t'accenno hor'io,
Sappi la mente haver provida e saggia.
Guardoti pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia selvaggia:
Mà non sò se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, ch'al fin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

184. Così parlava, e più parlar volea
L'Ambasciador del concistoro santo,
Quando le sue ragion rupe la Dea,
Che seco il bell'Adon trasse da canto.
Lascià homai queste favole (dicea)
Et al garrulo Dio non creder tanto,
Però ch'egli è ben saggio a dirne il vero,
Mà vie più fraudolento, e menzogniero.

185. Pascolava lo Dio de l'aureo cetra
In Anfriso l'armento, & ei rubollo.
Tacciomi quando l'arco, e la faretra
Anco, fanciullo, gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E n'arrossì, mà ne sorrise Apollo,
Tolse a Giove lo scettro, e non fù molto;
Se non cocea, gli havrebbe il fulmin tolto.

186. A lo de la guerra invitto e franco
Il pugnal portò via da la vagina.
Al marito la tanaglia; & anco
Il martello involò ne la fucina.
A me stessa (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò de la rapina.
Hor teco a scherzi intento, & a follie,
Prende a vaticinar sogni, e bugie.

187. Con quel parlar, che morte altrui minaccia
La giovenil simplicità spaventa,
A lingua mendace il fren dislaccia,
E'l periglio vicin si rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E provar se'l tuo cor se ne sgomenta.
Mà che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronostici curar dei poco.

Di

188. Di tai chimere io vò che tu ti tida,
Ancorche d'empio Ciel raggio ti tocchi,
Qual sì cruda sarà stella homicida,
Che'l rigor non deponga a'tuoi begl'occhi?
Folle chi troppo credulo confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi a specolar l'altrui future.

189. Spesso la notte infra i più ciechi ingegni,
Più de l'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osservar de'nostri regni
Stassi Astrologi Egittio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e segni
Ogni casa celeste, & ogni imago,
L'immenso Ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

190. Giudica i casi, e de l'altrui natale
Mercenario indovin, calcola il punto,
Nè s'accorge talhor, miser, da quale
Non previsto accidente è sovragiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiuntion, come si trova a punto,
L'influenze esplorar benigne, ò felle,
Quasi notturno can, latra a le stelle.

191. Non nego, che non siano i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perche questi volubili zaffiri
Son diafani tutti e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il riflesso immortal de'lumi ardenti
E de'lor raggi sovra i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

392. Mà dico ben, che'l Ciel con le sue sfere
Ubbidisce al gran Rè, che'l tutto regge,
L'al cui providenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando a l'huomo il libero volere
Essercitar con volontaria legge;
E raro avien, che'n quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.

393. L'anima humana, in cui s'alligna e vive
De la scienza un natural desire,
Stendendo oltre i confin, che le prescrive
Di vieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprender non dee di speme prive,
Impossibili in terra a conseguire,
Onde l'audacia sua pur troppo ardita
Sia con l'essempio d'Icaro punita.

394. Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Si che pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda a la Natura,
Sà prevenir del mondo ogni successo;
Nè vuol però l'istessa Onnipotenza
A l'altrui volontà far violenza.

395. Inclinar ben le voglie a male, o bene
Fa or di stella, ò nemicitia pote,
Mà necessaria forza in sè non tiene
De le vaganti alcuna, è de l'immote.
S'h om n'è mosse talhor, ciò non aviene
Per tirannia de le celesti rote,
Mà perche movon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mover si lassa.

196 Da'ſenſi, a la cui fabrica concorre,
E'n cui (come già diſſi) il Ciel può molto,
Suol l'inclination naſcer che corre
Dietro a i moti malvagi a freno ſciolto.
Mà la ragion, che'ntende, che diſcorre,
Fà reſiſtenza a l'appetito ſtolto.
Vinto il fato è dal ſenno, e può l'huom forte
Sforzar le ſtelle, e dominar la ſorte,

197. Quando pur queſti fuochi alti e ſuperni
S'uſurpaſſero in voi tanta poſſanza,
Qual intelletto i gran decreti eterni
Hauvì giamai d'interpretar ſperanza?
Chi per entrar ne'penetrali interni
Di Dio, ſarà giamai dotto a baſtanza?
Chi ſarà, che di farſi ardir ſi pigli
Arbitro, ò conſiglier de ſuoi conſigli?

198. Qual sì veloce ſia penſiero audace?
Qual ſia mai sì leggier pronto diſcorſo,
Che'l tratto lieve, e l'impeto fugace
Poſſa ſeguir ſenza divin ſoccorſo
Di quella ſfera rapida e rapace,
Che ſeco trahe d'ogni altra ſfera il corſo?
E mille volte con diverſi effetti
Viene in un punto a variar gli aſpetti?

199. Se de la viſta è più ſpedito un dardo,
Se l'occhio al lampo di preſtezza cede,
E pur'e l'uno, e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di qual, ch'aſſai gli eccede;
Come può coſa humano ingegno, ò ſguardo
A deguar, ch'adeguar non ſi concede?
E dal volo de l'anima agitante
Il gran corpo del Ciel, trarre un'inſtante?

200. Quanti in guerra talhor: quanti per peste
Restano in un momento uccisi e morti?
Quanti son da Nettun frà le tempeste
In un legno, in un punto insieme absorti?
Dunque gli danna un sol destin celeste
Tutti del pari a le medesime sorti?
Come credibil fia, ch'habbian commune
Una direttion tante fortune?

201. S'è ver, che quei, ch'a l'istess'hora è nato,
Influsso habbia da l'altro indifferente,
Perche viene à sortir diverso stato
Il Rè, che col Villan nasce egualmente?
Perche si varia in lor costume, e fato,
Se non si varia il tempo, ò l'ascendente?
Ond'avien, se conforme hanno il natale,
Che la vita, e la morte è diseguale?

202. Non può dunque astronomica scienza,
Nè specolation di mente inferma
Far securo presaggio, e dar sentenza
De l'avenir determinata e ferma,
Perche del suo saver la conoscenza
E'general, che spesso il falso afferma;
Ne senza error qual più sottil pensiero
Si vanti mai di perscrutarne il vero

203.Fame, ò contagio (è ver) pioggia,& ecclisse
A chi'l futuro investigar s'ingegna
Da le stelle tal volta erranti ò fisse
Esser può ben, che di ritrarre avegna.
Pur talhor riusci, quando il predisse,
Contrario effetto a quel, che l'arte insegna,
Onde si scorge espressamente aperta
La vanità de la dottrina incerta.

Se

204. Se quando egli predice ò nebbia, ò vento,
Vedesi in Ciel raffrenare il Sole,
O quando un calor fiero e violento,
Fredda l'aria divien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
De la fallacia pur che de le sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

205. Poiche il suo studio è mentitore e vano
In materie sì facili, e sì trite,
Qual può regola dar giudicio humano
Nè le cose più dubbie & esquisite?
Di quel c'hà innanzi a gli occhi aperto e piano
Le cagion non s'intende assai spedite;
Dico d'un fior, d'herba, ò d'un virgulto,
Et osa poi di presagir l'occulto,

206. Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende,
E vuol nato ch'egli è spirto terreno
Scoprir qual fin dal viver suo s'attende,
Cosa aventa ci non capisce apieno,
E quel ch'avenir deve, a spiar prende.
Non conosce se stesso, e quel che mira,
E del gran Giove a i chiusi arcani aspira,

207. Quinci veder ben puoi quant'ella sta
Facoltà temeraria, arte fallace,
Mà siasi pure ogn'influenza ria
Inevitabilmente anco efficace;
Contro il vigor de la bellezza mia
Qual forza havrà giamai sinistra face?
E qual dove son'io, può farti oltraggio
Di malefica infausto raggio?

208. L'horrida falce sua contro Ciprigna
Il più pigro Pianeta indarno rota.
Contro me s'arma invan stella sanguigna,
Vibri, se sà, la spada, ò l'asta scota,
Ch'a placar del suo cor l'ira maligna
Basta, ch'un guardo mio sol la percotta.
Qual timore haver puoi d'influssi rei,
Se porto il tuo destin ne gli occhi miei?

209. Dopo questo parlar, perche s'accorse,
Ch'Adone a i detti suoi pago rimase,
Mà che malvolentier le piante torse
Per dipartir da le lucenti case,
E di tante bellezze alcuna forse
Poterlo a lei rapir si persuase,
Gelosa pur, ch'Amor non l'invaghisse
Di quel che visto havea, così gli disse.

210. Io veggio ben, che rimaner vorresti
Meco per sempre in cosi bei soggiorni,
E l'albergo terren cangiar con questi
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Mà vuol legge fatal, che più non resti,
E convien, ch'io laggiù teco ne torni
Nè picciol Privilegio è d'huom mortale
L'esser poggiato, ov'altri unqua non sale.

211. Potervi solo entrar con la mia scorta
Per favor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v'hà strada, ò porta,
Ond'huom vivo giamai vi ponga il piede,
Ne ch'altri habiti quì, Giove comporta,
Sotto corporeo vel che Ganimede.
Del camin nostro il terzo Sol si serra,
E già ne chiama à riveder la terra.

Tacque,

212. Tacque, e già fatto un grado havea la Notte
De la scala, onde poggia a l'Orizonte
Volavan fuor de le Cimerie grotte
I pigri habitator di Flegetonte;
E tra le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba parea la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancar'il Cielo.

213. La partita s'affretta, e'l saggio Auriga
Già ripiglia la via, ch'al venir tenne,
E gli amorosi augei sferza, & instiga,
Che fendon l'aria senza mover penne,
L'ombre segnando di dorata riga,
Il bel carro calossi, e'n terra venne,
E posò lieve lieve alfin disceso
Nel gran palaggio, il suo leggiadro peso.

214. Il Sol da che partir fino al ritorno,
Trè volte il lume estinse, e trè l'accese
Tanto che nel viaggio, e nel soggiorno
Di trè notti, e trè dì spatio si spese.
Mà perche'n Ciel mai non tramonta il giorno
Adon non se n'accorse, e nol comprese;
E tal'esca gustò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni huopo non hebbe.

IL FINE DEL'UNDECIMO CANTO.

LA FVGA.

CANTO DVODECIMO.

ALLEGORIA.

Alla Gelosia, che và col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colmo de'maggiori trionfi, si conosce che niun petto per forte, che sia, & in qual si voglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal Cagnolino, che lusinga, & guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene. da cui si lascia huomo assai sovente trasportare alla traccia de'beni temporali, ombreggiati nella Cerva delle corna d'oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiato dalla Maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare, per laqual cosa perdendo l'humana effigie, ch'è ritratto della divina somiglianza, vien condannato à vivere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel Giardino della Fata de'thesori, tutto piantato d'oro, & seminato di gemme, ci viene espressa la commodità delle ricchezze, che son di notabile importanza à conseguir le lascivie. Falsirena travagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima humana, agitata quindi dalla tentatione dell'oggetto piacevole, & quinci dal rispetto dell'honesto. Le due donzelle, che la consigliano, ci figurano la ragionevole, & la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene, & questa il male.

ARGO-

ARGOMENTO.

Da la Tartarea sua caverna oscura
La Gelosia pestifera si parte,
E mentre col suo tosco infuria Marte,
Adon sen' fugge, e trova alta ventura.

1. O DI buon genitor figlia crudele, [cidi,
Che'l proprio padre ingratamẽte uc-
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'Amor rivolgi in stridi.
Infame Scillà, ch'a spiegar le vele
Sol per lor danno, i naviganti assidi.
Sfinge arrabbiata abominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, honor s'oblia.

2. Spaventevol Medusa, empia Medea,
Che'l senso impetri, e la ragione incanti.
Circe malvagia, iniqua Maga e rea,
Possente in belue a trasformar gli amanti.
Qual piu mai da l'Abisso uscir potea
Infelice cagion de' nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propitia al male, & aversaria al bene.

3. Ombra a i dolci pensier sempre molesta.
Cura a i lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino d'Amor loglio, & ortica,
Gel, per cui secco in fiore il frutto resta,
Falce, che'n sù'l granir tronchi la spica,
Rigido giogo, & importuno morso,
Che ne sforzi à cadere a mezo il corso.

Acuto

4. Acuto ſpron, che ſtimulando affligi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafigi,
Vorace mar, che le ſperanze aſſorbi,
Nebbia, che carca di vapori Stigi
Rendi i più chiari ingegni oſcuri & orbi,
Velo, che de la mente offuſchi i raggi,
Sogno de' deſti, e freneſia de' ſaggi.

5. Qual ria Megera, o ſcelerato Moſtro,
Ti manda a noi da' regni oſcuri e triſti?
Vattene, vanne a quell'horribil chioſtro,
Onde rigore a' tuoi veleni acquiſti.
Non più contaminar lo ſtato noſtro,
Torna, torna a Cocito, onde partiſti;
C'haver dove ben s'ama in nobil petto
Non può baſſo timor lungo ricetto.

6. Ma nel miſero ancor mondo perduto
Non sò ſe sì gran peſte entrar'ardiſca,
E ne gli alberghi ſuoi l'iſteſſo Pluto
Non ti voglia, cred'io, ma t'abhorriſca,
Perche teme al tuo ghiaccio il Rè temuto
Non forſe il regno eterno inceneriſca,
O la fiamma, ch'ognor dolce il tormenta
Per Proſerpina ſua, non reſti ſpenta.

7. GIACE del freddo Tanai in sù le ſponde
Là ne la Scithia una foreſta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di fronde
Spoglia mai veſte in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, Alpi infeconde
Peggior la fan, ch'Acroceraun o, ò Flegra.
D'aure in vece, e d'augelli han le ſue ſterpi
Pianti di Gufi, e ſibili di Serpi.

L'in-

8. L'infausto noce, e di nocente tosco
Consperso il tasso, e'l funeral cipresso
Rendon quel sempre al Sol nemico bosco
Con le pallide chiome hispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
D'ogni intricato suo calle, e recesso
Marciscon l'ombre, e l'aria è densa e nera
Quasi meno che notte, è più che sera.

9. Van per burroni cavernosi e cupi,
Per balzi inaccessibili, & inculti,
Per erme sempre e solitarie rupi,
O populate sol d'aspri virgulti,
Draghi a tutt'hore immansueti, e Lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti, e'n flebile concento
Sospira, e spira ancor spavento il vento.

10. Quivi col piede antico una grand'elce
Al monte il manco lato apre e scoscende,
Nel cui spiraglio di pungente selce
S'incurva un'arco, che ruina e pende,
La vè turato d'hedera, e di felce
Precipitoso baratro si fende,
Del cui lavor, roso da gli anni, e scabro,
Il caso sol fù l'architetto, e'l fabro.

11. Ne le viscere cave ignoto speco,
Rifiuta il Sole, e fugge i suoi splendori,
Muti quì sempre, e quasi in carcer cieco,
Tacciono i mesti, e desolati horrori.
Raro frà lor s'ascolta accento d'Eco,
Troppo rigidi alberghi a' suoi dolori.
Se la chiaman talhor Tigri, ò Leoni,
Son le risposte sue fulmini, e tuoni.

Oltre

12. Oltre così nel sotterraneo sasso
Con profonda vorragine s'interna,
Che va l'estremo del confin più basso
A terminar ne la palude inferna;
Onde si crede, che sia quindi il passo
Del Rege oscuro a l'infima caverna.
E che colei, che l'habita, sovente
Conversi ancor con la sepolta gente.

13. I latrati di Cerbero custode
Scaccian da la contrada armenti, e greggi.
Pianger de l'alme ree la turba s'ode
Di Radamanto a le severe leggi.
S'odon gli angui fischiar, batter le code
De l'empie Erinni entro i Tartarei seggi,
E si sente bollir nel proprio fonte
Il gorgoglio di Stige, e d'Acheronte.

14. Trà queste solitudini s'imbosca
Non s'io deggia dir femina, ò Fera.
Alcun non è, che l'esser suo conosca,
O ne sappia ritrar l'effigie vera;
E pur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritrova per tutto, & è Chimera;
Un fantasma sofistico, & astratto,
Un'animal difforme e contrafatto.

15. D'antica Donna hà le sembianza, e'l nóme,
Squallida, estenuata, e macilenta.
Le mostruose, e scompigliate chiome
Tutte son serpi, ond'ogni cor spaventa,
Dipse, Ansisbene, e dragoncelli o come
Inaspriano il dolor, che la tormenta,
Cencri, chelidri, & ondeggiando al tergo
Colman di doppio horror l'horrido albergo.

Fron-

16. Fronte hà ſevera, nè giamai riſchiara
Sotto il concavo ciglio il guardo torto.
Guance ſpolpate, e le rincreſpa & ara
Diſpeſſi ſolchi, arido labro e ſmorto.
Verſa un'aſſentio da la bocca amara,
Ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Da la fetida gola un fiato l'eſce,
Che peſtilenza a l'aere oſcuro accreſce.

17. Come Giano hà duo volti,& apre e gira
Cento lumi qual' Argo, e piangon tutti,
Sguardi di Baſiliſco, e dove mira.
Fà gli humani piacer' languir diſtrutti.
D'Aſpido hà la virtù,ch'apena ſpira,
Ch'appeſta il core, e cangia i riſi in lutti.
Di Cervo il capo,e la natura,e l'atto,
Che ſi rivolge indietro a tratto a tratto.

18. Tolſe le parolette a la fè Greca,
La lingua mentitrice a la bugia.
E il ſuo veder, come veder di cieca,
Un vano imaginar di fantaſia.
Tende l'orecchie a chi novelle arreca,
Et hà piè di ladron, paſſi di ſpia.
D'Alchimiſta il color pallido e meſto,
E i dolori del parto in ogni geſto.

19. Più veloce che folgore, ò che ſtrale,
Dovunque il cieco Arcier ſoggiorna ò regna
Col penſier vola;hà nel penſier mill'ale,
E mille ſtrane machine diſegna.
Per trar da l'altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s'ingegna.
Corre dietro al periglio, e sà che'n breve
Quel che ſegue, e che brama, uccider deve.

L'oc-

20. L'occhio aguzza per tutto, e move il piede
Tacita a l'ombra, e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E studia a procacciar ciò che non vuole
Non men che'l vero, il falso afferma e crede,
Cercando quel che di trovar le dole;
E stà sempre sì dubbia e sospettosa,
Che la notte non dorme, il dì non posa.

21. Un rospo hà in bocca, & un pestifer'angue
Sù la poppa sinistra il cor le sugge.
Giamai non ride, a l'altrui rider langue,
E ciò che non è doglia, abhorre e fugge.
Così sempre dolente, e sempre essangue
Per distrugger'Amor, se stessa strugge.
Trà foco, e ghiaccio si consuma, e pasce,
Vivendo more, e nel morir rinasce.

22. Piagne, freme, vaneggia, e trema, e pave,
L'Universo conturba, & avelena,
E'n sè di buono in somma altro non have;
Ch'esser flagello a se medesma, e pena.
Nel'antro istesso, entro l'istesse cave
Vive altra gente ancor d'affanni piena.
Squadra di morbi, e legion di mali,
Suoi perpetui compagni, e commensali.

23. Và il cieco Error per l'aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Sospetto,
Stà in disparte il Pensier tacito e solo
Con gli occhi bassi, e con la barba al petto,
L'unghie si rodo, e'l proprio cor per duolo
L'Invidia in divorar sfoga il dispetto,
E di nascosto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon semina chiodi.

L'Odio

24. L'Odio con lingua amara,e labro sozzo
Di sputar fiele adhor'adhor non cessa.
La Desperation si stringe il gozzo
Con una fune, e si sospende ad essa.
La Follia trahe de' sassi,e dentro un pozzo
Ratto a precipitar corre se stessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia,
Si percote con man la destra coscia.

25. La Miseria sospira a tutte l'hore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Travaglio un'avoltoio al core,
Una lima inquieta, & un martello,
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto in sù la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

26. Questa de l'empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.
Da l'Herebo la rea l'origin piglia,
De l'Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno de l'alme antica figlia,
Nacque col mondo e Gelosia s'appella.
Non sò come tal nome havesse in sorte,
Devendosi chiamar più tosto Morte.

27. Levò costei da la magion profonda
Al Ciel la fronte livida e maligna
Sbiecò le luci,ove di tosco immonda
Luce fiammeggia torbida,e sanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
Che'n braccio al caro Adon trahea Ciprigna,
Nè cotanta in altrui quiete e pace,
Fù senza rabbia a tollerar capace.

28. Già si risolve, al bel seren celeste
Passando, abbandonar l'eterna notte.
D'un cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor de le solinghe grotte.
Di spine il manto hà le sue fila inteste,
Ma le fibbie, e i botton son bisce, e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Thesifone, & Aletto.

29. Tosto che fuor de la spelonca oscura
Vsci quel sozzo vomito d'Inferno,
Sentiro i fiori intorno, e la verdura
Fiati di peste, & aliti d'Averno.
Poria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel Pianeta eterno,
Intorbidar le stelle, e gli elementi,
Se non gliel'ricoprissero i serpenti.

30. I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar'usi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar tra' rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
Per tema ombrosi, e di terror confusi
Tuffato il capo, e sen'andar fuggendo
La brutta vista de l'oggetto horrendo.

31. Fù per sottrarsi, e vacillando torse
Gli homeri Atlante, al suo celeste pondo,
Sì che fù Giove di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo à celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen de l'Ocean profondo;
Nè con l'humide figlie impaurite
Vscir de gli antri suoi volse Anfitrite.

32. Là sotto l'Arto il mostro il passo move
Ver l'arbergo de l'Orse, e de' Trioni,
Dove gl'algori, e le pruine, e dove
Fan perpetua battaglia i nembi, e i tuoni,
E fiocca il Ciel sempr'adirato, e piove
A lo spesso ruggir de gli Aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giamai rompe
Le suo di smalto adamantine pompe.

33. Mentre la region malvagia e trista,
Che di piogge, e di ghiacci è tutta greve,
Trascorre, ecco dal Ciel discender mista
Gran tempesta di grandine, e di neve.
Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista
Et ella alto piacer di ciò riceve,
Perche molto conforme è la freddura
A la sua fredda e gelida natura.

34. Trà due montagne discoscese, & erte,
Dove il Sol di passar non hà possanza,
Cinta di selve sterili e deserte
Trova di Marte la spietata stanza.
Da la fatiche in guerreggiar soferte
Quivi hà talhor di ritirarsi usanza,
E cinto il brando crude e sanguinoso,
Dopo molti sudor prender riposo.

35. Di gran lastre di ferro hà tutti onusti,
La fiera casa e pavimento, e tetto.
L'alte colonne, e gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto,
E mostran pur di ferro, vsci, e pareti
Sculte l'imprese del gran Rè de' Geti.

Stanne

36. Stanno nel colmo de la volta appese,
E'n guisa di trofei sotto le travi
Vote spoglie di genti uccise, e prese,
Tavole rotte d'espugnate navi,
Adusti merli di cittati accese,
Porte abbattute, e gran catene, e chiavi,
Tende, stendardi, e mille insegne e mille
D'hosti disfatte, e di distrutte ville.

37. Hauvi ancor vari arnesi, e vari ordigni,
Timpani audaci, e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
E granate volanti, e palle, e bombe,
Scale, gatti, arieti, e quanto in terra
Guerriero adopra, ò può servire a guerra.

38. Non era l'empia Dea giunta a la Corte,
Quando vdì di lontan batter la cassa.
L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Et ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa,
Tremando il monte, e'l pian, l'onda, e la riva
Dan segno altrui, che'l gran Campione arriva

39. Come qualhor de' suoi ministri alati
I vagabondi esserciti insolenti
Scatena fuor con procellosi fiati
Il crudo Rè, che tiranneggia i venti,
Spoglia le selve, e dishonora i prati,
Scaccia i pastor, disordina gli armenti,
Et ingombrando il Ciel di nembi foschi
Saccheggia i monti, e discapiglia i boschi.

Così,

40. Così, mentre il crudel scorre l'arene,
Geme il lido Biston, Strimone stride,
E fa per tutto intorno, ovunque viene,
Mormorar le minaccie, e le disfede.
Trema la terra istessa, che'l sostiene
S'apron le nevi, e l'onda si divide,
E come passi ò la saetta, ò il foco,
Ogn'intoppo gli cede, e gli dà loco.

41. De' popoli, che domi havea con l'armi,
La pompa trionfal trahea quel giorno,
E da' vinti Geloni, e da' Biarmi
Al suo Thracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in gloriosi carmi
Iva la Fama promulgando intorno,
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.

42. Sovra un tronco di lancia il braccio appoggia
Fuma la chioma, il fianco anhela e suda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scudier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'una luce cruda.
Il Terror suo valletto in sù la testa,
L'elmo gli assetta, e del cimier la cresta.

43. Lampeggia sangue, e d'un pallore oscuro,
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido & impuro
Le stelle attrista, e discolora il Sole.
Guernito il busto, hà pur di ferro puro,
E preme il carro, in cui combatter suolo
E duo corsieri e duo legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terso acciaro.

Vien

44. Vienſene accompagnato il fiero Auriga
Da trombe infauſte, e da funeſte ſquille.
Macchia il ſuolo in paſſando, e ſparge, e riga
Tutto il ſentier di ſanguinoſe ſtille.
Roſſa vi e più che fiamma, è la quadriga,
E da le nari ognor ſpira faville,
E pieno il carro tutto è di ſculture
Animate di nobili figure.

45. Opre ancor non ſeguite, hiſtorie e coſe
Non avenute, e di non nate genti,
C'hor ſono in queſt'età le più famoſe,
Eranvi inciſe allhor, come preſenti.
E l'indovino Artefice vi poſe
Note aſſai note, e ben' inteſi accenti,
Che ſcritti conteneano i nomi eterni
De' maggior Duci antichi, e de moderni.

46. Non sò in qual ſacro fonte immerſe il labro,
O in qual libro divin gli annali leſſe,
Sì che'l fato precorſe il dotto fabro
Quando il futuro in vivo intaglio eſpreſſe,
Impreſe varie nel metallo ſcabro
Molt'anni pria che fuſſero ſucceſſe,
Finte havea con tant'arte e magiſtero,
Che gli occhi dubitavano del vero.

47. Hauvi Aleſſandro, che d'allor la chioma
Circonda intorno, e Ceſare, e Pompeo,
Et Annibal che l'Alpi eſpugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo,
Mutio, Horatio, Marcello, e qual mai Roma
Celebra Heroe più chiaro, ò Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchioſtri
Capitani, e Guerrier de' tempi noſtri.

HEN-

48. HENRICO il grande in prima è vi ſcolpito.
Che da fanciul s'aveza a'gravi incarchi,
E'n ben cento giornate a pugna uſcito,
Sempre palme n'ottiene, e ſtatue, & archi.
V'è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, & emula i monarchi.
Solo in guerra poſſente a ſoſtenere
Pria le Galliche forze, e poi l'Ibere.

49. V'è il Farneſe Aleſſandro, il qual di Gigli
Fregia l'inſegna, e pur'i Gigli aſſale.
Nè tra'ſuoi più pregiati antichi figli
Può'l Tebro annoverarne un'altro tale.
Far poi Durenza, e Liſara vermigli
Con fortuna valor ſcorgeſi eguale.
Franceſco Bona, il Mareſcial di Francia,
De la gloria Franceſe e ſcudo, e lancia.

50. Animoſo Garzon poſcia ſi vede
A le Tartare ſquadre il petto opporre,
E le ſbaraglia, & hà tai lettere al piede,
Giſmondo invitto, il Tranſilvano Hettore.
Segue un'Heroe, che la Ceſarea ſede
Difende al Turco, e l'Ungaria ſoccorre,
E l'gran Giovanni Medici di ſotto,
Novo Achille d'Hetruria eſpone il motto.

51. Sculto v'è di Liguria anco un Marcheſe,
Cui l'Ambroſia, e la Spina il nome diero,
E'n ferir forte, in addolcir corteſe,
Ben l'opre al nome ſuo conforma in vero.
Emulo al'alte, & honorate impreſe,
Di Belgia a fronte, hà un'inclito Guerriero.
Mauritio il breve dice, illuſtre in guerra
Hercol del Rheno, e Marte de la terra,

52. V'era dopo costoro un Giovinetto
Più d'ogni altro feroce, e'n vista humano,
Mà sbozzato dal mastro, & imperfetto
Che data non gli havea l'ultima mano.
Parea davante a quel real'aspetto
Tremar'il mondo, e rimbombar lontano;
E mille havea dintorno ombre, e disegni,
D'hosti sconfitte, e d'acquistati regni

53. A piè, gli stava il vigilante augo,
C'hà purpureo cimier, dorati sproni,
E parea publicando vn Sol novello,
I Draghi spaventar, non che i Leoni.
V'havea poscia il fatidico scarpello
Accennata da lunge altre attioni,
Non ben distinte ancor, nè terminate,
Secondo che crescendo iva l'etate.

54. Vedeasi ancor, che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Mà perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n'espresse, e tacque il resto.
LODO sol senza più scritto v'havea,
E stimò che bastar devesse questo,
Che quando a dir di lui lingua si snodi
Nominar non si può, che non si Lodi.

55. Innanzi al carro, e d'ogn'intorno vanno
Turbe perverse, e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno
L'Homicidio crudel, lo Sdegno insano,
L'Insidia, che'l coltello hà sotto il panno,
E la Discordia con due spade in mano,
Il Furor cieco, il Rischio desperato,
Il timor vile, e l'Impero sfrenato.

La

56. La Stizza v'hà, che di dispetto arrabbia,
L'ira vi stà, che batte dente a dente,
La vendetta si morde ambe le labbia,
Et hà verde la guancia, e l'occhio ardente.
La Crudeltà d'imporporar la sabbia
Gode del sangue de l'uccisa gente,
E frà stratii, e dolori, e pianti, e strida
Rota la falce sua Morte homicida.

57. Tremò la Furia à quella vista, e n'ebbe
Pentita del suo ardir, tema, & horrore,
E tant'oltre venuta esser le'ncrebbe,
Che per natura hà paventoso il core,
E'n dietro ritornar quasi vorrebbe,
Che'n somma altro non è, se non timore
Pur ripreso coraggio, audace e pronta
Trà'suoi trionfi il forte Duce affronta.

58. Quella Larva in mirando horrida e pazza
Del carro ogni destrier s'arretra, e sbuffa,
E'l crin, che quinci e quindi erra e svolazza,
Serge lor sovra il collo, e si rabbuffa.
Mà ne l'entrar de la tremenda piazza
Il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa.
Gli affrena, e volge in lei qual face, ò dardo
Pien di bravura, e spaventoso il guardo.

59. La tua Diva, il tuo ben, quella che'ntatta
Sol per te (gli diss'ella) arder s'infinge,
Eccola là; che'ndegna preda è fatta
D'un selvaggio Garzon, che'n sen la stringe;
D'un, ch'apena sostien l'arco che tratta,
Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
E quando in braccio a lui talhor s'asside,
De'tuoi vani furor seco si ride.

60. Tacque, e crollò, poiche così gli disse,
L'empia ceraste, onde fea selva al crine,
E al Signor de le sanguigne risse
Il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core una vipera gli affisse
De le chiome mordaci, e serpentine,
E ferito che l'hebbe in un momento
Si sciolse in ombra, e si disperse in vento.

61. Come con sua virtù sottile lenta,
C'hà vigor di velen, rigor di ghiaccio,
S'a l'esca la torpedine s'aventa
Toccando l'hanno, e penetrando il laccio,
Scorre ratto a la canna, & addormenta
Del Pescatore assiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapassa,
Tutto immobile, e freddo il corpo lassa.

62. Così la Furia col suo tosco horrendo
Di gelido stupor Marte consperse,
Lo qual di fibra in fibra andò serpendo.
E'n profondo martir l'alma sommerse,
Sì ch'ogni senso, ogni color perdendo
Lasciò di man le redine caderse.
Nè da l'assalto di quel colpo crudo
Valse punto a schernirlo usbergo, è scudo.

63. Mà quel rabbioso, e rigoroso gelo
Già già fiamma diviene a poco a poco,
Onde l'habitator del quinto Cielo
Sembra da venti essercitato foco.
Passato il cor di velenoso telo,
Vendicarsi desia, nè trova loco.
Quell'astio homai superbo & iracondo
Non cape il petto, e lui non cape il mondo.

D'un

64. D'un tenace sudore è tutto molle,
Fosca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia,
E soffia, e smania, e di dolor vien folle,
Tal passion l'affligge, e lo travaglia.
Fatto è il suo sen, che gela insieme, e bolle,
Campo mortal di più crudel battaglia,
E per le nari a un punto, e per le labbia
Gitta fumi d'horror, schiume di rabbia.

65. La noderosa, e formidabil hasta,
C'hà ne la destra, allhor contorce e scote,
Rovere immensa, e sì pesante e vasta,
Che nessun'altro Dio mover la pote.
Poi dal seggio elevato, a cui sovrasta,
Lunge la scaglia, e i nuvoli percote.
Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,
Ne rimbomba la terra, e'l Ciel ne mugge,

66. L'Hemo al bombo risponde, e l'Athe insieme
Con horribil romor tutto risona.
Il Rhodophe vicin n'ulula e geme,
E'l nevoso Pangeo ne trema e tuona,
Si scote l'Hebro da le corna estreme
Le canicie del gel, che l'incorona,
E con le brume, onde sovente agghiaccia,
Lega a l'Istro il timor l'humide braccia.

67. Rompe le nubi, e i turbini disserra
L'antenna folgorante e sanguinosa,
Mari e monti travalca, & ira e guerra
Porta vibrata da la man crucciosa,
E vola a Cipro, e si conficca in terra,
Onde ne piagne l'Isola amorosa,
E con chioma sfrondata, e volto essangue
La rosa, e'l mirto impallidisce, e langue.

68. Torſe il carro ferrato, e'n viſta oſcura
A quella volta il Nume altier ſi moſſe
Toccò i cavalli, e della sferza dura
Sentir fè loro i fiſchi, e le percoſſe.
Volge le luci sì, che fà paura,
Di foco, e ſangue horribilmente roſſe.
Al lume infauſto de'maligni lampi
Perdono il verde i boſchi, il fiore, i campi.

69. Con quel furor, con quel fragor ne venne
L'horribil Dio de gli elmi, e de le ſpade,
Con cui dal Ciel sù, le vermiglie penne
Vigorando ſe ſteſſo, il folgor cade,
Qualhor de la prigion, che chiuſo il tenne,
Fugge, e ſerpendo per oblique ſtrade,
Con trè denti di foco in rauco ſuono
Sbrana le nubi, e fà ſcoppiarne il tuono.

70. Udì del moſtro diſpietato e fiero
Amor l'inique e temerarie voci
E vide nel terribile Guerriero
Minaccioſi ſembianti, e ſguardi atroci,
Onde del militar carro leggiero
Precorrer volſe i corridor veloci,
E ſpiegò toſto dal gelato polo,
La bella madre ad'aviſarne il volo.

71. Tremando, anſando, & anhelando arriva,
E ben moſtra il timor la faccia ſmorta,
E con voce interrotta, e ſemiviva
Del duro caſo la novella porta.
La ſtupefatta e ſbigottita Diva.
O come allhor ſi turba, e ſi ſconforta,
E hor volta à l'amico, & hor'al figlio
Non sà ne'dubbi ſuoi prender conſiglio.

Non

72. Non con tanto ſpavento il fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato
Il nocchier di Sicilia ode vicino
De la Cagna del Faro il fier latrato,
Con quanto Citherea del ſuo divino
Guerrier di ferro, e di diſdegno armato
Teme la furia, e la poſſanza immenſa,
E mille ſcuſe, e mille aſtutie penſa.

73. Penſa al fin riccorrendo a le menzogne
D'un'audacia sfacciata armar la fronte,
E ſpera con luſinghe, e con rampogne
Tutte in lui riverſar le colpe, e l'onte.
Mà per meglio celar le ſue vergogne,
E le ſcuſe alutar, che ſon gia pronte,
Dando pur loco a quel furore ſtolto,
Non vuol, che'l Vago ſuo ſeco ſia colto.

74. Chiama Adone in diſparte, e lagrimando
L'eſſorta a declinar l'ira di quella,
Quella, che poſta ogni pietate in bando,
Governa il quinto Ciel, Barbara ſtella.
Il Giovinetto attonito tremando
Ne le ſpalle ſi ſtringe, e non favella,
E per ſottrarſi a gl impeti di Marte
Al partir s'apparecchia, e pur non parte.

75. Pallido più che marmo, e freddo, e muto
Mentre ch'apre la bocca, e parlar vole,
In quella guiſa, che talhor veduto
Da la Lupa nel boſco il Paſtor ſuole,
Come ſpirito, e ſenſo habbia perduto,
Gli muoion ne la lingua le parole,
E è sì oppreſſo dal dolor, che l'ange,
Ch'al pianger de la Dea punto non piange,

76. Hor prendi (ella gli dice) eccoti questo
Cerchietto d'or, che tien due destre unite,
In segno che de l'alme il caro innesto
Scior non si può, sciolgansi pur le vite.
Ricco è il lavor; mà viè più vale il resto
Per le sue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, nè mai lasciarlo,
Che non possa per fraude altri involarlo.

77. Giova a gl'incanti, incontr'a lui non hanno
Malie possanza, ò magiche fatture.
Nè poco util ti fia per qualch'inganno
Nel corso de le tue varie aventure.
Mentre teco l'havrai, nulla potranno
Nocerti i neri Dei de l'ombre oscure;
Nè la fede, e l'amor, che mi giurasti,
Cosa sarà, ch'a violar mai basti.

78. Di più la gemma, ch'è legata in esso,
E' d'un diamante pretioso e fino.
Quasi picciolo specchio, ivi commesso
Fù da Mercurio artefice divino,
Qualhor colà fia che t'affisi, espresso
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui sono,
Dove stò, ciò che ragiono.

79. Non è picciol conforto al mal, che sente
Da l'amara bellezza un cor lontano,
Haver'almen l'imagine presente,
Ch'Amor scolpita in esso hà di sua mano.
Quì vò pregarti à rimirar sovente,
Che non vi mirerai (credimi) invano,
Quì meco ognor ne'duri essilii tuoi
E consigliare, e consolar ti puoi.

Vanne

80. Vanne; non aspettar, che cagion sia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in salvo per occulta via
Fin che questo furor si sfoghi alquanto;
Nè dubitar, che l'assistenza mia
Non t'accompagni in ogni parte in tanto.
Un Nume tutelar d'ogni arte instrutto
Invisibil custode havrai per tutto.

81. Sospirando a minuto, e'n sù'l bel volto
Filando a stilla a stilla argento puro,
La prega Adon, poiche'l bel dono hà tolto,
Di vera fè ne l'ultimo scongiuro.
Ella, che'n braccio ancor sel tiene accolto,
Risponde, che di ciò viva securo;
Ond'egli al fin con cinque baci e sei
Prese congedo, e si spedì da lei.

82. Vener di Giove il nuntio allhor dimanda
Trà mill'aspri pensier tuta sospesa,
E de l'anima sua gli raccommanda
E lo scampo, e la cura, e la difesa,
Pregandol quanto può, mentre che'l manda
Spia fidata e secreta a questa impresa,
Che'n ogni rischio il suo intelletto astutto
Gli sia saldo riparo, e fido aiuto.

83. Promette il saggio Egittio, indi si parte,
E a tant'opra apparecchiando vassi.
Ella ciò fatto al furiar di Marte,
Ch'a lei rivolge impetuoso i passi,
Con gli occhi molli, e con le trecce sparte
Sù la soglia de l'uscio incontro fassi,
E và dolente, e lusinghiera avante
A suo feroce e furibondo amante.

84. Si come il mar per Zefiro, che torna,
Già da Borea commosso, si tranquilla,
O come humilia l'orgogliose corna
Fiamma, se larga mano humor vi stilla,
Così a que' vezza, ond'ella il viso adorna,
Et a que' pianti, ov'entro amor sfavilla,
Già Gradivo si placa, e vinto a forza
L'ira depone, e l'alterigia ammorza.

85. Ella asciugando con pietosi gesti
De gli occhi molli il liquido cristallo,
Che strani modi di venir son questi,
Carco (dicea) di sangue, e di metallo?
Ben ti conosco, incredulo credesti
Con qualche Drudo mio trovarmi in fallo,
Poiche con atti sì sdegnosi e schivi
Inaspettato, e repentino arrivi.

86. Sì, sì, gli è vero. Io mi tenea pur'hora
(Pur hor partissi) un Garzon vago in grembo
Come già fece a Cefalo l'Aurora,
L'ascosi dianzi in nubiloso nembo.
Che dico io? mento. anzi l'hò meco ancora,
Trà le falde in ricopro, e sottò il lembo.
Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
(Forse nol credi?) il troverai là dentro.

87. In che miseri ceppi, oimè ristretta
Mà quell'amor, che teco mi congiunge,
Ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta.
Che ti muove à volar così da lunge.
Nè la mia lealtà candida e netta
Di men gelosi stimoli ti punge,
Che s'una mi fuss'io, non dico Dea,
Meretrice vulgar, femina rea.

Alcun'

88. Alcun'altra hà da te gioia e diletto,
Altro con scherzi, e con sorrisi abbracci.
Quando a me vien, divien poi campo il letto
M'atterrisci con gli occhi, e mi minacci.
Ne con più torvo, ò più severo aspetto
I più fieri nemici in guerra caccei
Di quel che fai talhor chi non t'offende,
La tua fedel, ch'a compiacerti intende.

89. Con qual pegno hor più deggio, ò con qual
De la mia fede assecurar costui, (prova
Quando l'essermi ancor nulla mi giova
Tolta al mio sposo, e soggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver, che non ti mova
Più l'amor mio, che la perfidia altrui?
Fia ver, che'n te più possa un van sospetto
Di quel, che pur con man tocchi in effetto?

90. Io credo, e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
E pur, tanto è l'amor, che mi consuma,
Malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh s'egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E s'egual nodo l'anima t'allaccia,
Come può farlo ognor tepido, e lento
Ogni foglia, che naria agita il vento?

91. Pur'il mio zoppo, e povero marito
Di contentarmi almen mostra desio,
E rozo qual qual siasi, e mal polito,
Pende in ogni atto suo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricusera, se'l comand'io,
Ne le fornaci in Mongibello accese
A te medesmo edificar l'arnese.

92. E tu, per cui schernita ir mi conviene
Con infamia immortal frà gli altri Dei,
Sol'intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giamai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l'odio entro le vene
Rigido sempre, & implacabil sei,
Onde, ben che d'Amor sia genitrice,
Trà le felicità vivo infelice.

93. Con tai lamenti lo guarisce e sgrida
La baldanzosa adultera sagace,
Onde il meschin, crede a cieca guida
Tutto confuso la rimira, e tace.
A pena d'acquetarla si confida,
Nè gli par poco, se n'ottien la pace,
Et hà per gratia alfin, quantunque accorto,
Chiamarsi ingrato, e confessare il torto.

94. Così qualhor più furioso il piede.
Move ringhiando, e di superbia pieno
Unicorno selvaggio, a pena vede
Vergine bella, che le mostra il seno,
Che de'suoi spirti indomiti le cede
Dimesso in tutto e mansueto il freno,
Lascia l'orgoglio, & a lambir si piega
La bella man, che l'imprigiona e lega

95. Intanto Adon, ch'errante e fuggitivo
Sen và piangendo a tapinando intorno,
Lunge da la sua vita appena vivo
Non cessa di vagar tutto quel giorno,
E di riposo, e di conforto schivo,
Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
Fuor la dolce membranza, altra pastura.

Teme

96. Teme se stesso, e di se stesso, l'ombra
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo, che'l sentiero ingombra,
Volgesi, e'l moto immantenente arresta.
Quasi destrier, che spaventato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta
Se tronco il calle gli attraversa, ò lasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.

97. Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso Ponente ad abbassar le fronti,
E d'ogn'intorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti.
Trà quegli horrori al romper de cristalli
S'udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silentij muti
I rauchi grilli a gli augelletti arguti.

98. Querule adhor'adhor voci interrotte
Sparger con essi a prova Adon si sente,
Qual suol di Primavera a meza notte
Formar tra' rami il rossignuol dolente.
L'habitatrice de l'opache grotte,
Ch'invisibile altrui parla sovente;
Mentr'ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.

99. Ma poiche per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte humida stese,
E tutta risonar la selva horrenda
D'urli ferini il Giovinetto intese,
Qual'huom, che strane visioni attenda,
Tacque, e doppio spavento il cor gli prese,
Non sà dove si vada, ò quel che faccia,
D'amor'avampa, e di timore agghiaccia.

Giunto,

100. Giunto, ove trà duo colli è più riposta
La spessura del bosco, e più profonda,
E versa il monte da la rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid'onda,
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E'l fianco adagia in sù la fresca sponda.
Quivi abbattuto da la doglia acerba
Sì fà tetto del Ciel, letto de l'herba.

101. Così trà quelle macchie erme & oscure,
Di selvaggi habitanti horride cose,
Soletto, se non sol de le sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo alfin pur la stanchezza, e pure
Ai languid'occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poich'egli giacque,
Addormentossi al mormorar de l'acque.

102. Non prima si svegliò che mattutino
Già fusse Apollo in sù'l bel carro assiso,
E dato havesse già del Sol vicino
L'augel nuntio del dì l'ultimo aviso,
Del Sol, che'n oro homai volto il rubino,
Have mezo da l'onde alzato il viso,
E da la luce sua percosse e sgombre
Facea svenir le stelle, e svanir l'ombre.

103. Le palpebre disserra al novo lume,
Nè sà dove drizzar l'orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
E col canto addolcir l'ombre solinghe.
Vede rincrespar l'onde al picciol fiume
L'aura, ch'alletta altrui con sue lusinghe,
E de gli arbori i rami agita, e piega,
E le cime de' fior lega, e dislega.

Lasso,

104. Lasso,ma quel ch'altrui diletta,e giova,
Accresce al mesto cor pianto novello,
Onde,poiche refugio altro non trova,
Si mette a contemplar l'Idol suo bello;
E mentre gli occhi d'ingannar fa prova
Col virtuoso & efficace anello,
Per la selva non lunge ascolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.

105. Vien dopo'l suon,che par che i veltri a caccia
Chiamando irriti,una Cervetta estrana,
Che stanca,e come pur gli habbia a la traccia,
Anhelando ricovra a la fontana,
Ma visto Adon,gli salta entro le braccia,
Nè sapendo formar favella humana,
Con gli occhi almen,con gli atti,e co'muggi-
Prega,che la difenda,e che l'aiti. [ti

106. Non crederò,trà le più vaghe Fere
Fera mai più gentil trovar si possa.
Brune le ciglia, e le pupille hà nere,
Bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
Mà più ch'altro mirabili a vedere
Son de la fronte in lei le lucid'ossa.
Son tutti i rami de le corna grandi
Del più fin'or che l'Oriente mandi.

107. Nel tempo istesso bello oltra i più belli
Ecco apparire un Cagnolin minuto.
Sparge prolissi infino a terra i velli
Sovr'armellino candido e canuto.
Son di seta le fila,e'n crespi anelli
Vagamente si torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naso,e gli occhi allegri
Più che mai Moro,hà rilucenti e negri.

Radon

108. Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti,
E sospesi vi tien duo fiocchi d'oro,
Onde di quà di la brilli pendenti
Gli fanno intorno un tremolio sonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil,ch'eccede ogni mortal lavoro,
Dove sculto di smalti un breve porta,
D'ogni lieta ventura io son la scorta.

109. Et ecco a un punto in sù'l medesmo prato
Cacciatrice leggiadra uscire in fretta.
Ha l'arco in spalla, hà la faretra a lato,
E ne le man la lassa, e la saetta.
Sù le terga si sparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E vie più verde,che d'Autunno foglia,
Sparsa di fiori d'or,veste la spoglia,

110. Tò tò Perricco mio.Tò tò,ben'alto
Chiamando a nome il picciol Can,dicea,
Tuttavia rincorandolo a l'assalto
Contro la Cerva, che seguira havea.
Ella in grembo al Garzon già preso il salto.
Con gemiti, sospir pietà chiedea;
Et ei,perche non fusse ò morta,ò presa,
Ogni sferzo adoprava in sua difesa.

111. Tu non fai cortesia, qualunque sei,
(Fortemente gridando ella veniva)
Impedir caccia publica non dei,
Nè negar la sua preda a chi l'arriva.
Giusto non è,che de' travagli miei
Altri il frutto si goda,io ne sia priva.
Di vedermi usurpar non ben sopporto
Quel che tanto hò sudato,a sì gran torto.

Con-

112. Confuso a quelle voci Adon rimane,
Che sà ben, che la Cerva è a lei devuta;
Ma s'egli pur del pargoletto Cane
Non la sottragge al dente, e non l'aiuta,
Di commetter s'avisa opre inhumane,
Poich'a salvarsi è nel suo sen venuta;
Onde la Ninfa altera e peregrina
Con questi preghi a supplicar s'inchina.

113. Ninfa (se Ninfa pur sei de la selva,
Che più tosto del Ciel Diva ti credo)
Di qualunqu'altra quì Fera s'in selva
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol sì mansueta belva
La vita in dono, e in un perdon ti chiedo,
S'à la rabbia canina oso di torre
Un vezzoso animal ch'a me ricorre.

114. Incrudelir ne' semplici innocenti
Non conviensi a beltà celeste e santa.
Vive pietà ne le divine menti,
Nè di gloria maggior Giove si vanta.
Ben, s'in me fien giamai forze possenti
A compensarti di mercè cotanta,
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre dispor. Così le parla, e tace.

115. Quand'ella gli occhi in que' begli occhi affisa
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire,
Si sente il cor subitamente in guisa
Tutto d'alta dolcezza intenerire,
Che stupida, e da sè quasi divisa
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poich'alfin dal suo stupor si scote,
Accompagna un sorriso a queste note.

De la

116. De la preda il trofeo (non sò se'l sai)
E del buon Cacciator la cura prima.
Viè più l'honor, viè più'l diletto assai
D'una rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunqu'altro ben possa giamai
D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
De la caccia però, c'hoggi quì vedi,
L'importanza è maggior, che tu non credi.

117. Questa, il cui scampo curi, humana Fera
E' tal, ch'altra non v'hà valle, ò pendice.
De la Fata de l'oro è messaggiera,
Si che'l suo possessor può far felice.
Da chi dietro le và fugge leggiera,
D'ogni occulto thesoro esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
E cento libre d'or pesa ogni corno.

118. Morir non può, perch'immortale è nata,
Ma ben'hà chi la prende alta fortuna.
Non è per tanto (se non vuol la Fata)
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te (cred'io) più fortunata
Creatura mortal non vive alcuna,
Poiche non sol da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

119. Se le fere innamori a tuo talento,
Qual fia cosa giamai, ch'altri ti neghi?
In gratia tua sua libertà consento,
Cedo d'un tanto intercessore a i preghi.
Con un tuo sguardo sol, con un'accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Onde vinta da te, qual'io mi sono,
Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

Nè

120. Nè da le ſtelle (il ver convien ch'io dico)
L'origin piglio, ne dal Ciel diſcendo.
Driade ſon io, che cittadina antica
Di queſto boſco, a ſeguir Fere intendo.
Ma ben che ſia de l'aſpre cacce amica,
Con gli huomini talhor piacer mi prendo.
Silvania hò nome, e'n ruvida corteccia
Traggo inhoſpita vita e boſchereccia.

121. Non penſar tu, che ne' ſilveſtri ſpirti
Corteſia pur non regni, e gentilezza.
Non ſiam noi ſenza core, anzi vò dirti,
Ch'anco frà i rozi tronchi amor s'apprezza,
Aman le palme, amàn gli allori, e i mirti,
E conoſcono ancor ciò ch'è bellezza;
Nè vive in pianta, nè germoglia in piaggia
Priva di queſto ſenſo, alma ſelvaggia.

122. Il contracambio poi, che mi prometti,
Vò che ſenza indugiarmi ſia conceſſo.
Ma (come in prova moſtreran gli effetti)
Fia l'util tuo, ſia'l tuo guadagno iſteſſo.
Vò, che la mia Reina entro i ſuoi tetti
Ti piaccia viſitar ch'è quì dapreſſo;
Nè pur la Cenna, ch'è sì bella in viſta,
Ma'l Cane ancor'havrai, che la conquiſta.

123. Non lunge alberga, ancorch'altrui coverta
Sia la ſtrada, e non trita, ond'a lei vaſſi,
Ma ſe tu meco vien, ſon più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i paſſi.
Ti ſia la portà del Palagio aperta,
Dove la Dea de le delitie ſtaſſi,
Che d'Iaſio è Sorella, e di Mammone,
Di Proſerpina figlia, e di Plutone.

Quan-

124. Quant'oro involge trà le pallid'onde
Il Gange, che levar vede il Sol primo,
Quanto di pretioſo il Tago aſconde
Per entro il letto ſuo paluſtre & imo,
A lei perviene. A lei le Ninfe bionde
Filan de l'Hermo in ſtami il ricco limo.
A lei bel Pattolo entro le vene
Sudan mill'altre à crivellar l'arene.

125. Prodigo ognor ſuo dritto offre a coſtei
Il Sangario, ove Mida hebbe a lavarſi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Hircania a lei
Cumulan ſolo i lor theſori ſparſi.
I Pannoni, i Fenici, e gli Eritrei
De le ricchezze lor non le ſon ſcarſi.
L'auree Molucche, e Manzanara, e Norte
Hebbe dal Ciel di dominare in ſorte.

126. Il gran Nettuno, e la cerulea moglie
Theſorieri le ſono, e tributari,
E quanto in grembo l'Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari
E quante merci eſtrane, e quante ſpoglie
Furaneo a i gran naufragi i flutti avari,
Tutte ſon poi per vie chiuſe e celate
Da i Folletti de l'acque a lei recate.

127. Oltre l'havere, ond'ella abonda tanto,
Ch'ogni voglia può far contenta e paga;
Oltre il ſaver, per cui riporta il vanto
De la più dotta, e più famoſa Maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol da più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e gioſtra,
Ch'adora per ſua Dea l'Iſola noſtra.

Fal-

128. Falsirena s'appella, & è ben tale,
Che non li manca ogni perfetta cosa,
Se non che'l fasto in lei tanto prevale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, ch'al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
Nè trovando di se suggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

129. Vero è, ch'ell'hà per l'arti sue previsto,
Ch'amar pur dee; non sò se'n ciò s'inganni.
Amerà pur, ma non con altro acquisto,
Che di rabbiosi e desperati affanni.
Quindi per evitar fato sì tristo,
Si dispose solinga a menar gli anni.
Quindi escluder da se sempre le piacque
Ogni commercio. E qui Silvania tacque.

130. Dal desio di veder ciò che'l destino
Porti di novo il Giovane invaghito,
De la Ninfa gentil, del Cagnolino,
Che gli mostran la via, segue l'invito.
Il Cane adulator prende il camino
Per l'ampia valle agevole e spedito,
E declinando il calle erto, & alpestro,
Sceglie sempre in andando il piano, e'l destro.

131. Del vagho animaletto ammira e loda
Adon la strana e Barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno, e come gode
Ambitioso pur di sua bellezza,
Con la lingua festiva, e con la coda
Lunsinghevole il lecca, e l'accarezza.
Erge in alto le zampe, e non mordaci
Co' lascivi latrati alterna i baci,

Per

132. Per ombroſo ſentier ne vanno inſieme
Traverſando la ſelva, e la campagna
Fin colà dove a le radici eſtreme
Si termina il vollon d'una montagna;
Ne dal fanciul, che pur' alquanto teme,
Si dilunga la guida, ò la compagna.
Quivi a piè d'un gran noce ella s'arreſta,
Ch'è un'arbor ſola, e ſembra una foreſta.

133. Grande è la pianta,& oltre l'eſſer grande,
Ciò che d'ogni ſtupor traſcende i modi,
E che ne' rami, che d'intorno ſpande,
Son d'oro i frutti ben maſſicci e ſodi.
Ma quattro vaghe Arciere hà da le bande,
Che ſempre notte e dì ne ſon cuſtodi,
E veſtite, & armate a l'uſo iſteſſo
De la ſcorta d'Adon, le ſtanno appreſſo.

134. Adon le dimandò chi fuſſer quelle,
Ch'erano del bel tronco in guardia meſſe;
S'eran Dee di quel loco, ò pur Donzelle,
E chi lor poſte in tal'ufficio haveſſe.
Dimandò, ſe di lei fuſſer ſorelle,
Poi c'havean l'armi, e le fattezze iſteſſe.
Cennò l'altra a le Ninfe, indi a le coſe
Dimandate da lui così riſpoſe.

135. Egli ſi trova una natura a parte,
Ch'è trà'l ſemplice ſpirto, e l'huom compoſto
Però ch'ir non ſi può da parte a parte
Senza il debito lor mezo interpoſto.
L'uno è ſempre immortale in ogni parte,
L'altro il corpo a la morte hà ſottopoſto.
Il terzo, che non è queſto, nè quello,
Fà in sè d'entrambo un'Himeneo novello.

Quaſi

136. Quasi mezane dunque infra gli estremi
Volse Giove crear queste fatture,
Onde si come de gli Dei supremi
Gli huomini son quaggiù vive figure,
Questi del divin stato in parte scemi
Son da gli huomini ancor vere pitture,
E come lore imagini e ritratti,
Si somigliano ad essi in tutti gli arti.

137. Han corpo sì, ma più sottile e raro
Che'l vostro, e nulla ò poco hà del terreno
Non è sì lieve nube in aer chiaro,
Ch'ei non sia denso e solido assai meno
Col vento và di leggerezza al paro,
Apparisce, e sparisce in un baleno,
Nè visibil giamai si rende a gli occhi,
Se non quand'egli vuol, ben che si tocchi.

138. Per esser dunque la materia in essi
Grossa non già, ma delicata e pura,
Non fan lor resistenza i corpi spessi,
Ogni cosa lor cede, ancorche dura.
Ponno senza lasciarvi i segni impressi
Falsar le porte, e penetrar le mura,
Come folgore suol, che quando scende
La vagina non tocca, e'l ferro offende,

139. La mistura però, di cui son fatti,
D'ogni accidente e passione capace,
A differenza de gli spirti astratti,
A l'alterationi anco soggiace
Ad infermarsi, anzi a morir son atti,
Poich'ogni misto si corrompe e sface,
Ma perche piu perfetta è la sostanza,
Molto di vita il viver vostro avanza,

Una

140. Una ſol qualità non ſi conforma
Voſco, nè par ch'a l'eſſer voſtro arrivi,
Che l'huom di corpo, e d'anima s'informa,
Ma queſti in tutto d'anima ſon privi,
Onde ſe ben per la più nobil forma
Reſtan di voi più lungamente vivi,
Eſſendo ſol corporei, e ſpiritali,
Naſcono corrottibili e mortali.

141. Naſcon diſs'io, perche com'han communi
Con l'huomo in tutto e le parole, e i geſti,
Com'han ne le freddure, e ne' digiuni
(Quai tal corpo richiede) e cibi, e veſti,
Quantunque ne gli affar loro oportuni
Sien più pronti, e vivaci, agili, e preſti,
Così non è di generar lor tolto,
E del conſortio human godono molto.

142. Hanno anco il ſonno, e la vigilia, & hanno
Providi a l'opre i naturali inſtinti,
E com'api, ò formiche, in ordin vanno
Non ſenza induſtria a le fatiche accinti.
La notte, e'l giorno, e la ſtagion de l'anno,
E tutti i tempi han come voi diſtinti.
Aman la luce, e le lumiere belle
Del Sole, e de la Luna, e de le ſtelle.

143. Partecipano aſſai de gli elementi,
E più di quello, ov'hanno albergo e loco.
Com'amano il terren talpe, e ſerpenti,
Come pirauſte, e ſalamandre il foco,
Come ſon l'aure molli, e l'acque algenti
De' peſci, e de gli augei traſtullo e gioco,
Così ſono a coſtor care e gioconde
La terra, e l'aria, e le faville, e l'onde,

144. Habita alcun di lor l'etherea sfera,
Altri la region sotto celeste,
Altri fonte, ruscel, lago, ò riviera,
Altri rupi, vallee, boschi, e foreste.
Tutte de la selvaggia ultima schiera
Son le Ninfe che vedi, & io con queste;
Et a ciascuna un'arbore è commessa,
Quasi del vivo legno anima istessa.

145. V'hà Fauni, e Lari, e Satiri, e Sileni,
Tutti han fronte cornuta, e piè caprigno
Sian noi pur come lor, Numi terreni,
Mà di sesso non men rozo, e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i seni,
Io qui con queste in questo tronco alligno
E per legge di Fato, e di Natura
De le noci a me sacre hò sempre cura.

146. Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
Verso Adone affrettando il piè veloce;
Cortesemente gli chinar la fronte,
Affabilmente il salutaro a voce;
Poi lo guidaro ufficiose e pronte
Con mille ossequii à l'ammiral noce;
E lasciato lo stral, deposto l'arco,
Gli apriro il passo, e gli spedito il varco.

147. Repente allhor de l'arbore, ch'io dissi,
Crepo la scorza e'l voto ceppo aprese.
Tutta per mezo (o meraviglia) apprissi,
Et a la coppia il cavo ventre offerle.
Quindi per una vie, che'n ver gli Abissi
Scender parea, Silvania il piè converse,
E passando a le viscere più basse
De la buccia capace, Adon vi trasse.

148. Entra, & hà seco il precursor Foriero,
Quel che tanto gli mostra amore, e fede.
Io dico il Cagnolin, che già primiero
Trovò posando in quella selva il piede,
Questo per disusato ermo sentiero
Non l'abbandona mai, sempre il precede;
E chiuso il tronco, ei che'l camino intende
Per una scala a chiocciola discende,

149. Per mille obliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala,
E senza che di Ciel raggio si miri,
Trà profonde ruine ingiù si scala.
Sente Adon, quasi greve aura che spiri,
Adhora adhora alcun vapor, ch'essala,
E sussurrando scotersi sotterra
I venti, che'l gran monte in grembo serra.

150. Un'hora e più per l'altra gola augusta
Di quel gran labirinto andaro al basso,
Fin che trovar concavità vetusta,
Dove à scarpelli era tagliato il sasso
A quella buca, homai da gli anni frusta,
Sempre al buio, e tenton drizzato il passo,
E ne le foci lor spicciar da monti
Videro in vivi gorghi i fiumi, e fonti.

151. Vider per tutto in congelate gocce
Pender masse di vetro, e di cristallo,
E fuso fuor de le forate rocce
In varie vene spargersi il metallo,
Quante ne purgan poi coppelle, e bocce,
Nero, livido, rosso, e bianco, e giallo,
Giallo, e verde ancor, vermiglio, e perso
In ciascun mineral color diverso.

152. Trà quelle spesse e condensate stille,
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeanse sparse mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte,
Ch'a guisa pur di tremule scintille,
O'di fiaccole fioche; e quasi estinte.
Intorno e per la volta, e per le mura
Faceano balenar la notte oscura.

153. Tosto ch'Adon de la calata alpestra
Giunto all'ultimo grado, il fondo tocca,
Passa dietro a colei, ch'è sua maestra,
De la caverna entro la bocca;
Quando sento scrosciar da la man destra
Gran fiume, che non impeto trabocca;
Et ecco rimbombar l'atre spelonche
D'un'horribil romor, come di conche.

154. Di quelle gemme, che per l'antro ombroso
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Et affise nel sasso aperto e roso
Illustravon la grotta, e la riviera,
Il barlume indistinto e tenebroso
Gli servi di lucerna, e di lumiera,
E vide a gola aperta un Crocodillo,
Di cui forse maggior non nutre il Nilo.

155. Vennegli incontro, e cominciò parole
Minacciose a formar d'human linguaggio.
Taci bestia malvaggia, odiosa al Sole,
Non impedir nostro fatal passaggio,
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Disse Silvania, seguitò'l viaggio.
Fuggi la Fera ubbidiente. e tacque,
E ritornossi ad appiattar ne l'acque.

166. Ghirlandato di pergole coſtrutte
Di viti, e d'uve un gran giardin s'inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con treccìere di cedri in doppia ſquadra,
Vanno un sferico ſpatio a ferir tutte,
E di ſe ſteſſo a far croce leggiadra.
A i ſeggi, che coronano il bel cerchio,
Fà vago padiglion verde coverchio.

161. In mezo a queſto ſpatio, e ſotto queſta
Cupula ombroſa, che di fronde è denſa,
Dodici Grifi d'or reggono in teſta
Di criſtallo di rocca un'urna immenſa,
Che'n larga pioggia a guiſa di tempeſta
L'acque a la concia inferior diſpenſa.
D'alabaſtro è la conca, e forma un ſtagno,
Che de la bella Fata è fonte, e bagno.

162. Quel fonte è il dentro, onde la linea piglia
Ciaſcuna de le vie, che dianzi hò detto,
Tal che la viſta è bella a meraviglia,
E ſcopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel giardin ben quatro miglia,
E'n ciaſcun capo è un bel Palagio eretto,
E i Palagi non ſon di rozi ſaſſi,
Mà tutti di diaſpri, e di balaſſi.

163. Criſtalline ſon l'acque, auree l'arene,
Smalto le ſponde, i lor canali argento,
E dove l'onda a dilatar ſi viene
Fan groſſe perle a i margini ornamento.
Gli horti in vece di fior le ſiepi ha piene
Di cento geme peregrine e cento,
E ſempre verdi al freddo, e freſche al caldo
L'herbe, e le fronde lor ſon di ſmeraldo.

164. La rosa le sue foglie hà tutte quante
Fatte di puro Orieutal rubino,
Il bianco giglio d'Indico diamante,
Di lucido cameo l'hà il gel somino,
Di zaffir la viola, e fiameggiante;
Il bel giacinto, è di giacinto fino,
Di topatio il papavere si smalta,
E di schietto chrisolito la calta.

165. Non sò, poscia in qual guisa, ò per qual via
Fassi il duro metallo habile al culto.
O' di Natura, ò d'Arte industria sia,
O'miracol del Cielo al mondo occulto.
L'oro ne'campi genera, e si cria,
Pullula in sterpo, e germina in virgulto,
E fondando radici, alzando bronchi
Vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.

166. In quel terren, che forse è più ferace,
E viè più ch'altro di miniere abonda.
De le stelle, e del Sol viè più efficace
Passa la forza, e la virtù feconda,
Sì che la gleba fertile, e vivace
Si nutrisce, s'abarbica, e s'infronda,
E di tanto splendor veste il suo stelo,
Che può quasi abbagliar gli occhi del cielo.

167. Pompa non vista, e non creduta altrove,
Veder sorger da terra i bei rampolli,
E trà ricchi cespugli in verghe nove
Folgorar gli arboscei teneri e molli.
Hor mentre Adon sotterra i passi move,
Amor'i cui desir non son satolli,
Bramoso a pien di vendicar l'offesa
Apparecchia nov'armi a nova impresa.

168. E ver, ch'a Citherea recò l'aviſo
Del ſoſpetto di Marte, de lo ſdegno,
Accioch'Adon non ne reſtaſſe ucciſo,
Ch'unica luce e gloria è del ſuo regno.
Mà vuol, perche da lei viva diviſo,
Machinargli trà via qualche ritegno;
Onde fin colaggiù, dov'egli intende
Starſi la Fata, a ſaettarla ſcende.

169. Stava a ſeder la Fata inculta e ſcalza
Quando Adon ſovragiunſe, è piè del fonte,
Che per uſo non pria dal letto s'alza,
Che ſia ben'alto il Sol sù l'Orizonte.
Con la freſc'onda, che dal vaſo ſbalza,
Tergeſi gli occhi, e lavarſi la fronte,
E'l fonte iſteſſo, ch'è fatale, e ſacro,
Le ſerve in un di ſpecchio, e di lavacro.

170. La gonna, ch'era ancor diſciolta e ſcinta,
I bei membri copria ſenz'alcun manto.
Di broccato, e di raſo era, diſtinta
D'alto a baſſo inquartata in ogni canto.
Quello di verde brun la trama hà tinta,
Queſto nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno a l'orlo un triplicato fregio
Aſpro di gemme, e d'or l'aggiunge pregio.

171. Trovò, ch'allhor'a punto havea disfatta
La trecciatura del bel crine aurato,
E con l'avorio de la mano intatta
Pur d'avorio movea raſtro dentato.
Piovon perle da l'oro, e mentre il tratta,
Semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina e terge,
Tutto di gemme il ſuol vicino aſperge.

172. Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
Reverente a mirar tanta beltate,
E ne se trasse un sospir, che gli sovenne
D'esser lontan da le bellezze amate.
Falsirena gentil contro gli venne
Con accoglienze si gioconde e grate,
Che parea dire al portamento, al viso,
Così si fan gl'inchini in Paradiso.

173. Non fù sia tanto Amor, che stava al varco,
A corre il tempo ò trascurato, ò dardo,
Ma pose allhor sù l'infallibil'arco,
De'più pungenti e trafittivi un dardo.
L'haverlo telo, e poi scoccato e scarco
Fù solo un punto, al balenar d'un guardo,
Onde la bella ammaliata Maga
Senza sentir'il colpo hebbe la piaga.

174. Tosto ch'ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista esser s'accorse.
Stupor, timor, la vergogna, e meraviglia
La tenner dubbia, e de la vita in forse,
Pallida pria divenne indi vermiglia,
E per le vene un gran tremor le corse.
Sente quasi per mezo il core aprirsi.
Nè sà con l'arti sue punto schernirsi.

175 Falsirena, che miri? a che più stai
Sospesa sì quest'è il sembiante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti homai
De l'ombra il ver, che miri? egli è ben desso.
Questi son pur que'luminosi rai,
Che già tanto fuggivi, hor gli hai dapresso,
Perche non schivi il tuo dolor fatale?
Dov'è il tuo senno? ò tua virtù che vale?

Mira,

176. Mira, e non sà che mira, e mira molto,
Mà poco pensa, e sospirando anhela.
L'aria il colore, il favellar l'è tolto,
Stà confusa e smarrita, avampa, e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri, e non gli cela.
Abbassa gli occhi per fuggir l'assalto,
Poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.

177. Fan l'occhio insieme, e'l cor dura contesa,
Quel si rivolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l'ardor, ch'ella produce.
L'un brama gioia, e l'altro teme offesa,
E perche'l cor de l'occhio, è guida e duce,
Di ritirarlo à più poter si sforza,
Mà l'oggetto del bello il tragge a forza.

178. Saetta è la beltà, che l'alma uccide
Subitamente, e passa cor per gli occhi.
Fù la beltà, ch'ella in mal punto vide,
A punto come folgore, che scocchi.
Fù l'occhio, che segui scorte mal fide,
Qual ghiaccio fin, s'avien che raggio il tocchi,
Ch'arid'esca vicina accender suole,
E ferir di scintille il viso al Sole.

179. Da lei fù in Palagio Adon condutto,
Lo qual frà tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancava il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, ò modello;
E oltre con tant'altre esser costrutto
Quanto conviensi a ben formato hostello,
Gli aggiungea tuttavia freggi maggiori
La lussuria de gli ostri, e de gli odori.

180. E và pur ſeco, e mai da lui non parte
Il falſo Duce, il luſinghier latrante,
Quel che da prima in ſolitaria parte
Dietro a la Cerva gli Comparve avante;
E t hor di ſtanza in ſtanza a parte a parte
D'Adon guidando le ſeguaci piante,
Par voglia a lui di quell'arbergo lieto
Moſtrar piano & aperto ogni ſecreto.

181. Era d'arneſi di ſottil lavoro
Tutta guernita la magion reale,
E di ben razzi havea di ſeta, e d'oro
Corredate le camere, e le ſale.
Veduto non fù mai maggior theſoro
Ne'tetti, ne le mura, e ne le ſcale.
Uſci, e ſbarre havea d'oro, & aſſe, e travi,
E chiodi, e fibbie, e chiavi ſtelle, e chiavi.

182. Nel ſalir de la ſera apparecchiata
Fù la ſolenne e ſontuoſa cena,
Chi di tutto quel luſſo, ond'è lodata
La più morbida vita, a pien fù piena.
Mà la pompa più bella, è più pregiata
Di quel paſto real fù Falſirena.
Ch'ovunque ò piatto tocchi, ò tazza libi,
Addolciſce i licor, condiſce i cibi.

183. Tal forſe apparve la ſuperba e molle
Donna del Faro al Dittator Romano,
Quand'ella vincer co'begli occhi volle
Chi vinſe il mondo con l'invitta mano.
Tai di ſplendor magnifico ſatolle
Menſe appreſtò per adeſcarlo invano.
Poiche de gli anni il traditor del Nilo
Hebbe a l'hoſte Latin reciſo il filo.

Vaghi.

184. Vaghi fanciulli a ſuon di cetre, e lire
Proclamaro il feſtin lieto e giocondo.
Altri vennero il deſco ad imbandire,
Di cui faſto maggior non vide il mondo.
Il loco, ch'a quell'uſo hebbe a ſervire,
Era un gran tabernacolo ritondo,
E ſpatioſo sì ch'ancorche immenſe,
Caprir potea nel ſen ben cento menſe.

185. Forman cento colonne un'ampia loggia
Locate in cerchio, e ſon di bronzo a gitto,
Sovra cui l'epiſtilio alto s'appoggia,
Che folce del cenacolo il ſoffitto.
Per mezo in giro ſi diſpiega a foggia
Di curva tenda un padiglion d'Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appeſe
Auree lucerne in molli odori acceſe.

186. Ombran feſtoni di dorate fronde
Lo ſpatio, ch'è trà le colonne altere,
La cui materia un paramento aſconde
Di mirabili ſpoglie, e di ſpalliere.
Havvi bianche, purpuree, azurre, e bionde,
E d'altri più color pelli di Fere.
Fere non note altrui, che quinci, e quindi
Mandan di rado ò gli Ethiopi, ò gl'Indi,

187. Preſſo que'vaghi e variati velli,
Sovr'alte baſſi a piè de le colonne
Scolpite da'più celebri ſcarpelli
V'hà cento ſtatue d'huomini, e di donne:
Son d'alabaſtro i ſimulacri belli,
Lunghi manti hanno intorno, e lunghe donne
Ciaſcuno in man con un parlar che tace
Tiene ò lamina, ò libra, ò verga, ò face.

188. Di quante Fate hà il mõdo, hauvi i sembianti
I cui nomi nel marmo il fabro scrisse,
D'Indovini, Stregoni, e Negromanti,
Naghe, Lamie, Sibille, e Pithonisse,
E l'opre lor co'lor più chiari incanti
In altretante poi tavole affise
Trà l'una e l'altra imagine distinte
Eccellenti maestri havean dipinte.

189. Hor de le laute e splendide vivande
Chi descriver poria le meraviglie?
Di gemme, e d'or con artificio grande
Sculte son le vasella, e le stoviglie,
Coronate di trece, e di ghirlande
E perse, e gialle, e candide, e vermiglie.
Gran tripodi, e triclinii adamantini
Serbano in ricche coppe eletti vini.

190. Tapeti d'alessandria al pavimento,
Di Persia, di Damasco, e di Soria
Facean sì strano, e ricco addobbamento.
Ch'apena il piè di capestrargli ardia.
Mà di quel vago e nobile ornamento
Poco si discernea la maestria,
Che tutti eran di sopra i lor lavori
Lastricati di rose, e d'altri fiori.

191. Si come sempre al gran Pianeta errante
Clitia si volge, e suoi bei raggi adora,
E col guardo, e col cor, sorga in Levante,
O tramonti à l'Occaso, il segue ognora;
E del suo corso esploratrice amante,
A quel foco immortal, che l'innamora,
E di cui piagne la veloce fuga,
De gli humid'occhi le rugiade asciuga.

Così

192. Così la Donna a quelle luci care
Fisava intanto, onde pendea suo fato,
Dolce principio a'lunghe pene amare,
Il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil convito il fé lavare
In un bagno di balsamo odorato,
E v'infuse di mirra urne lucenti
Con altri fini e pretiosi ungenti.

193. Porian tante delitie, onde l'adesca,
Ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro,
Ma qual'huomo in cui grave ognor più cresca
La febre ria, che'l tiene afflitto, & egro,
Non perche giaccia in molle piuma e fresca
Sente a l'interno ardor ristoro integro,
Tal'ei, che d'Amor langue, alcun diletto
Non può quivi goder, che sia perfetto.

194. Ei del lavacro uscito, in più secreta
Stanza ricovra, e si riposa in quella.
Trabacca v'hà, cui fà di Frigia seta
Sovra letto Moresco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non s'acqueta
L'addolorata e misera Donzella,
Ch'un mordace pensier, tarlo d'Amore,
L'è sprone al fianco, e l'è saetta al core.

195. Arde, ma non ardisce, e teme, e spera
Tutta in ciò ferma, e d'altro a lei cal poco;
E come dritto a la sua patria sfera
S'alza da terra il peregrino foco,
Così l'ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ov'è suo proprio loco
L'anima innamorata, e dolcemente
Rimembrando, e pensando erra sovente.

196. Tacea la notte, e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d'oro havea trapunta
E senza velo, e senza benda alcuna
Questa treccia a quell'altra in un congiunta,
Sì chiara, e bella in Ciel sorgea la Luna,
Che detto havresti, è certo il Sol, che spunta,
Forse indietro rivolto, a noi col giorno
Fà per novo miracolo ritorno.

197. Lascia le piume impatiente, e sorge,
Poi del chiuso balcon gli usci spalanca,
E'l Pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi innargenta, e l'ombre imbianca.
In un verron, che nel giardin si sporge,
Con la guancia s'appoggia in sù la manca,
Con l'altra asciuga de'begli occhi l'onde,
E soletta frà sè parla, e risponde.

198. Ardo (lassa) ò non ardo? ahi qual'io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
E forse ardore? ardor non è, che spento
L'havrei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto nò, più tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può poich'io mi doglio;
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

199. Hor se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che prò, se non fugge, anzi il desia?
Fors' è amor? non amor. S'io non m'inganno,
Odio però non è. che dunque fia?
Che fia (misera) quel, che'l cor m'ingombra?
Certo è pensiero, ò di pensiero un'ombra.

Ma

200. Ma ſe queſto è penſier, deh perche penſo?
Crudo penſier, perche penſar mi fai?
Perche,s'al proprio mal penſo,e ripenſo,
Torno ſempre a penſar ciò ch'io penſai?
Perche,mentre in penſar l'hore diſpenſo,
Non penſo almen di non penſar più mai?
Penſo,ma che poſs'io?ſe penſo, invero
La colpa non è mia, ma del penſiero.

201. Colpa mia forà ben, s'amar penſaſſi,
Amar però non penſo,amar non bramo.
Ma non è pur,come s'amar bramaſſi,
S'amar non penſo,e penſo a quel ch'io amo?
Non amo io nò. Ma che ſaria,s'amaſſi?
Io dir nol sò; sò ben,ch'io non diſamo.
Non diſamo, e non amo. ahi vaneggiante,
Fuggo d'amar,non amo,e ſono amante.

202. Amo,ò non amo? Oimè, ch'Amor è foco,
Che'nfiāma e ſtrugge,& io tremādo agghiaccio.
Non amo io dunque.Oimè, ch'a poco a poco
Serpe la fiamma,ond'io mi ſtempro e ſfaccio.
Ahi ch'è foco,ahi ch'è ghiaccio,ahi che'nū loco
Stan perch'io geli,& arda il foco,e'l ghiaccio.
Gran prodigi d'Amor,che può ſovente
Gelida far l'arſura, il gelo ardente.

203. Io gelo dunque,io ardo,e non ſol'ardo,
Son trafitta,e legata,e'nſieme acceſa.
Sento la piaga, e pur non veggio il dardo,
Le catene non trovo, e pur ſon preſa.
Preſa ſon d'un ſoave, e dolce ſguardo.
Che fà dolce il dolor,dolce l'offeſa.
Se quel ch'io ſento è pur cura amoroſa,
Amor per quelch'io ſento,è gentil coſa.

E gen-

204. E' gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
In amando sperar frutto d'Amore?
Io frutto alcun non spero, e non desio,
Dunque ama invan, quando pur'ami, il core.
Cor mio deh non amar. quest'amor mio
Se speme nol sostien, come non more?
Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priva?
E se priva ne son, come son viva?

205. Io vivo, e moro pur; misera sorte,
Non haver core, e senza cor languire,
Lasciar la vita, e non sentir la morte,
Ahi che questo è un morir senza morire.
O da l'anima il core è fatto forte,
O anima è del cor fatto il martire,
O quel che'l cor da l'anima divide,
E' stral, che fere a morte, e non uccide.

206. Ucciso nò, ma di mortal ferita
Impiagato il mio cor, vive in altrui.
Quei, ch'è solo il mio core, e la mia vita,
L'aviva sì, ch'egli hà sol vita in lui.
Meraviglia ineffabile inudita,
Io non hò core, e lo mio cor n'hà dui,
E per quella beltà, ch'amo & adoro
Sempre vivendo immortalmente io moro.

207. Hor'amiamo, e speriamo. Amor vien raro
Senza speranza; io chiederò mercede.
Credi, che deggia Amor d'amor'avaro
A tant'amor mostrarsi, a tanta fede?
Io credo nò, io credo sì, l'amaro
Nel cor pugna col dolce, il cor che crede?
Spera ben, teme mal. Misero core,
Frà quanti rei pensier t'aggira Amore.

Men-

208. Mentr'ella in guisa tal s'affligge e piagne,
E d'indugio soverchio accusa il giorno,
Vaghe d'investigar, perche si lagne,
Le son due Donne a l'improviso intorno.
Use son queste pur come compagne
Seco in camera sempre a far soggiorno,
Fidate ancelle, e consigliere amiche,
Care ministre, e secretarie antiche.

209. Sofrosina è la prima. In grave aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni, e di senno, e chiude al petto
D'honorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco, e del diletto,
Sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,
Senz'alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.

210. L'altra Idonia s'appella, a gli atti, a gli anni
Tutta diversa, a gli habiti, a i sembianti,
De le cure nemica, e de gli affanni,
Sol de gli amori amica, e de gli amanti.
Di più colori hà variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge, e senza freno
Il riso in bocca, e la lascivia in seno.

211. Al costoro apparir trema e paventa
Come suole a gran soffio arida canna
L'immortal Damigella, e coprir tenta
L'occulto incendio, che'l suo petto affanna.
Dissimula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri, e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor se stessa accusa?

E'nudo

212. E' nudo Amor, nè sà coprirsi, e poco,
Quand'habbia un cor ferito,
Secreto colpo, e sconosciuto foco
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar sovente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso, e scolorito
Osserva attenta Idonia, e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l'assale.

213. Madonna, hà voce in suo silentio il core,
E la lingua de gli occhi in van s'affrena.
Già de l'historia de l'interno ardore
Fatta è la fronte tua publica scena,
Là dove scopre e rappresenta Amore
La tragedia crudel de la tua pena.
Di ciò ch'altrui tacendo il guardo dice
(Che ti vale il negar?) son spettatrice.

214. Deh quell'aspro dolor, che t'adolora,
Non voler, che sepolto abondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talhora
Esser de' mali il nutrimento, e l'esca
Leggiermente si salda, e si ristora
Mentre la piaga è sanguinosa, e fresca;
Ma lunghissima chiede opra, e fatica
Doglia suppressa, e cicatrice antica.

215. Se pur foco amoroso è quel ch'acceso
(Si com'io stimo) entro le vene ascondi,
Che non riveli a me (partito peso
Fassi men grave) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso,
Che ne' campi d'Amor lieti e fecondi
Stan dolci frutti sott'amare foglie,
E di seme di duol gioia si coglie.

A quel

216. A quel parlar la bella Donna il volto
Veſte di fina porpora vivace,
E con guardo dimeſſo, e'n sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur'alquanto aſſecurata, e ſciolto
De la nobil vergogna il fren tenace,
In queſte note a la profonda pena
Trangugiando un ſingulto, apre la vena.

217. Fedel mia cara, e che noioſe larve,
E che duri penſier guerra mi fanno?
E qual'è queſto, che quaggiù comparve
Novamente di me fatto Tiranno?
Veder nel ſuo bel viſo Amor mi parve
Che con leggiadro e dilettoſo inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m'ucciſe,
Indi de l'alma in ſigniora ſi miſe.

218. L'alte bellezze, e le ſembianze honeſte,
Che fan di sè meravigliar Natura;
Il dolce ſguardo il ragionar celeſte,
Che con ſtranio piacer l'anime fura;
Il riſo a tranquillar l'aſpre tempeſte
Poſſente, e riſchiarar la notte oſcura,
L'andar, lo ſtar piacquero, oime, sì forte
A gli occhi miei, ch'io ne languiſco a morte

219. Se non ch'altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influſſi rei,
E da luci nemiche alte ſciagure
Veggio prefiſſe a i deſiderij miei,
A queſto ſolo error (s'errore è pure
Amar tanta beltà) ſotto cadrei.
Ben conoſco il mio fallo, e me n'aveggio,
Ma qual'egro aſſetato, amo il mio peggio.

Sog-

220. Soggiunge Idonia allhor. Perche cotanto
Habbi teco a dolerti io non comprendo,
Quando libera Donna, a pien di quanto
Brami hai l'arbitrio, e che non puoi volendo?
Se potendo gioir, ti stilli in pianto,
Pietà non ti sì dee, statti piangendo.
L'influenze paventi infauste e felle?
E non sai, che'l saver vince le stelle?

221. O temi forse tu, che tanta asprezza
In un tenero cor soggiorni e regni,
Che di divina & immortal bellezza
Lusinghevole invito abhorra e sdegni?
E non più tosto pien d'alta vaghezza
Tanto thesor per acquistar s'ingegni?
O che di Donna tal Giovane errante
Non si rechi a gran sorte essere amante?

222. Hor non fora il miglior, mentre ch'oppresso
Dal notturno lethargo il mondo tace,
E t'è di girne occulta agio concesso,
Assalire il nemico, e chieder pace?
Ecco la via colà, l'uscio è qui presso,
Ch'esce dritto a la stanza, ov'egli giace.
Tronca gl'indugi, e in uso homai migliore
Sappi (se saggia sei) spender quest'hore.

223. Così favella, e volentier l'orecchia
Porge la Fata a quel parlar soave;
Ma mentre a l'altra in fronte ella si specchia
Se stessa affrena, e sbigottisce e pave.
De la severa & honorata Vecchia
Teme lo sdegno, e'n reverenza l'have.
Da lei si guarda, e sue lascivie immonde,
Che communica a quella, a questa asconde.

224. A i detti dell'iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo, e torvo ciglio
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e Figlia odi (le dice)
O di (ti prego) il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t'alletta e sprona,
Ch'è contrario a ragion quanto ragiona.

225. Mille honor chiari assai sovente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, ch'a un punto sol la gloria intera
In molt'anni acquistata, a perder viensi?
Figlia è de la ragion la gioia vera,
Non del piacere allettator de' sensi.
Con quella honore, e prò mai sempre vanno,
Questo produce sol vergogna, e danno.

226. Qual'insania, sospinge i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d'un vagabondo amico?
Un che non hà (se con dritt'occhio il miri)
Tetto, nè suolo? un peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu, ch'ei non s'adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d'altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura, e nulla stima?

227. Dunque un vil fante, uno stranier donzello,
Veduto apena, havratti in sua balia?
S'avien ch'ad altrui grato, a te rubello,
Ti rifiuti, e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allhor sarai di tua follia?
Qual castigo n'havrai grave e severo
Dal tuo gran padre, c'hà sotterra impero?

Qual

228. Qual peregrin, che per oscura valle
Move notturno, e mal securo il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipitio orbo non vede,
S'improviso balen gli occhi, ò le spalle
Squarciando l'ombre, ò luce altra gli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon camin le piante.

229. Tal proprio a quel parlar verace e saggio
De la cieca d'Amor l'animo afflitto,
Che smarrito d'honor l'alto viaggio,
L'orme seguia del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si rivolle al sentier dritto.
Già se stessa riprende, e già s'appiglia
A la scorta leal, che la consiglia.

230. Di tutto ciò l'adulatrice accorta,
Di contrario licor tempra l'unguento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio a l'ardor, tregua al tormento.
Le sorride sott'occhio, e la conforta
Così parlando. E che sciocchezza io sento!
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente, e di maturo ingegno,

231. Portar spavento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze hà frali,
Predicar fole, e de l'altrui ferita
Venir con ciance ad inasprire i mali.
Sì sì di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l'ombre infernali.
Gli habitator del Tartaro profondo
Curano assai ciò che si fà nel mondo.

232. Ma de le regioni horride e crude
Non ama anch'egli il rigido Tiranno?
Forse di tant'ardor nel petto chiude
Non scusera l'altrui mortale affanno?
L'ampia legge d'Amor nessuno esclude,
Gl'istessi Dei schermir non se ne sanno.
Sotto questo destin l'alme son nate,
Sono al Fato soggette anco le Fate.

233. Il basso stato poi del Giovinetto
Toglier non deve a l'altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difettò
Chi di beni, e ricchezze abonda tanto.
Pur come un vago e signorile aspetto
Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
E ben che in vesta lacera si chiuda,
Beltà non s'ami più, quant'e più nuda.

234. O come è lieve a chi dolor non sente
Non sano poverel render accorto,
Costei, che de l'età lieta e ridente
Passato hà il verde, e di suo corso è in porto,
Satia homai del piacer, severamente
Nega a l'altrui digiun picciol conforto,
E ciò c'haver non può, contende e vieta
A giovenil desio vecchia discreta.

235. Ma credi tu, che questa tua pudica,
Che sì schiva d'amor si mostra in detti,
Se richiamar ne la sua scorza antica
Gli anni freschi potesse, e giovinetti.
O s'amante trovasse, a lui nemica
(Come in parole appar) fusse in effetti?
O che'n sù'l fior de la beltà perduta
Tant'havesse honestà, quant'è canuta?

Bel-

236. Bellezza,gioventù,gratia amorosa,
Ma non goduta, in Donna avara e stolta
E' qual luce di Sol trà nubi ascosa,
E' qual sotterra, ò in mar gemma sepolta,
E' qual vermiglia & adorata rosa,
Che dal bel cespo in sua stagion non colta,
Cadendo arida poi, vedesi al fine
Di sue ricchezze impoverir le spine.

237. E se bene il tuo fior giamai non cade,
Nè da la bruma senil seccar si lassa,
Poi che'l tuo corpo in qual si voglia etade
E come il ciel,d'incorrottibil massa;
Non deve in otio star tanta beltade,
Perche'n dietro non torna il ben che passa;
Nè perche la stagion sia sempre verde,
Si racquista più mai quel che si perde:

238. Come frà duo talhor Fisici esperti
Nel consiglio discordi, infermo stanco
A pensier vari, e di salute incerti
Dubbio si volge, e d'hor vien manco,
Così costei de' duo rimedi offerti
Amaro, e dolce al tormentato fianco
Il miglior non distingue,afferma,e nega,
Hor'a questo,hor'a quel s'inchina,e piega.

239. Tace,nè dà,fuor che sospiri e strida,
La combattuta Donna, altra risposta:
Pur le terga volgendo a la più fida,
Tacitamente a quel parer s'accosta;
E frà suo cor de la fallace guida
L'empie lusinghe di seguir disposta,
Al partito che piace, al fin si volve,
E quanto hà detto effettuar risolve.

Là

240. Là dove giace Adon, perche la doglia
Si foghi in parte, e più non la consumi.
Vassene ignuda, e senza alcuna spoglia,
Tutta tutta spirante Arabi fumi.
Vigilavano accesi entro la soglia
Quattro in aurei doppieri ardenti lumi,
Ma sparsi de begli occhii raggi intorno]
Vincer le faci, e mutar l'ombra in giorno.

241. Troppo dura battaglia, ò bell'Adone,
Al tuo stabil pensier (veggio) si move.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì disusate e nove,
Che beve altro di te maggior campione
Vi perderia le gloriose prove,
Pertinace è la pugna, augusto il campo,
Grave il periglio, e non leggier lo scampo.

242. Move pian pian per lo pevesi i passi,
E piede innanzi piede oltre camina.
Timida, e rispettosa alquanto stassi
Dove si fende in due l'ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre, e fassi
Al suo stesso guancial molto vicina;
Vicina sì, che può da'labri amati
Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

243. Chi nasi per baciar, ma par che tremi,
Che non si sdegni poi quando si desti.
Folle che pensi? misera che temi?
Se sapessi quai doglie il Ciel t'apprestí,
Per mitigar tanti cordogli estremi
Da bei rubini un bacio almen torresti.
Fallo non è poiche d'Amor t'accendi,
Furto non è se quanto dai ti prendi.

244. Ei, che leggier dormiva, e'n parte tratto
S'havea del sonno il natural desio,
A quel moto si scosse, e stupefatto
Le luci in prima, e poi le labra aprio.
Chi se'tu disse. Et ella in languid'atto,
E'n suon piano e sommesso: Io mio son'io,
Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
E da le piume e riverir la sorge.

245. L'accesa Donna da le braccia belle
A i bei membri gli fa groppi tenaci,
Il bel Garzon sene sottragge e svelle,
E dà ripulsa a quegli assalti audaci,
Le vive rose allhor, le vive stelle
Spargon preghi, sospir, lagrime, e baci,
Da far, non che gentil tenero core,
Adamantino ghiaccio arder d'Amore.

246. Fia dunque ver, ch'un raggio amato e caro
Mi neghi almen (dicea) de'lumi tuoi?
E sarai si crudel, sarai si avaro
A chi giù t'ama assai, che gli occhi suoi?
Sì poco curi il mio tormento amaro,
Che'n tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son'io crude e maligno,
Nè tu sei diaspro, ò di macigno,

247. Mà se nato di quercia aspra e villana
Fossi la trà'Rifei, trà gli Arimaspi,
E se bevuto dell'estrema Tana
L'onde gelide havesti, ò i ghiacci Caspi,
Se te di sangue, e di velen l'Hircana
Tigre, e'n grembo nutrito havesser gli Aspi,
Ancor devresti al mio mortal cordoglio.
Temprar lo sdegno, e moderar l'orgoglio.

Già

248. Già non cheggio, che m'ami, i'cheggio solo,
Ch'amar ti lasci, e non ch'a me ti pieghi,
Mà ch'almen non disprezzi il mio gran duolo
Piacciati udir, non essaudire i preghi.
Sol che'n pace m'ascolti io mi consolo
Non mi negar pietà, s'amor mi neghi.
Fonte d'ogni mia gioia, unico mio
Dolce ben, dolce mal, dolce desio.

249. Intenerisce il tuo selvaggio ingegno
Prendi il crin, che Fortuna hor t'offre in dono
Ch'altro amor non cõviensi al huom sì degno
Che di tal Semidea, qual io mi sono,
Possessor del mio cor, non che del regno
Farotti, e ne terrai lo scettro, e'l trono;
E se l'oro è Rè grande oltre più grandi,
A chi comanda a l'or vò che comandi.

250 Che più dimori? a che pensoso stai?
Perche ti mostri al proprio ben sì tardo?
Stenditmi quella man, lascia c'homai
Baci sol que'begli occhi, ond'io tutt'ardo.
Volgimi da que'dolci amati rai
Men credo almen, se non pietoso un guardo,
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
Bene, speranza, core, anima, e vita.

251. Poi che trà lo stupore, e la pietate
Adon dubbio trà sè ristette alquanto,
E prestò più benigne, e men turbate
L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto.
In sua voglia ostinossi a l'ascoltate
Note non men che soglia aspe à l'incanto.
Sopir però quelle faville accese
Volse, non pietoso, almen cortese.

252. Un non sò che di molle il cor gli stringe
Ma la somma beltà, ch'entro v'è chiusa,
L'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spinge,
Onde vezzi, & offerte odia, e ricusa.
Fiamma di sdegno, e di vergogna il tinge,
Da la cui forza è l'altra fiamma esclusa;
Onde con un parlar rigido, e dolce
Così dicendo, hor la corregge, hor molce.

253. Donna, assai ti degg'io, pria che si scioglia
Questo dever, si disciorrà la vita.
Finche chiusa fia l'alma in questa spoglia
Falsirena nel petto havrò scolpita.
Così Signor fuss'io d'ogni mia voglia,
Come pronto m'havresti a darti aita.
Ma che poss'io? Forza d'honor mi move,
E'tenor di destin mi chiama altrove.

254. Teco meglio amerei (lecito fosse)
Rimaner frà tant'agi a trastullarmi,
Che quanto mai da l'onde azurre, ò rosse
Oro l'instabil Dea possa recarmi.
Fama a venir di tua virtù mi mosse
Sol per vederti, e poi lassù tornarmi;
Che se gli affari miei ti fusser noti,
Compatiresti ai miei perpetui moti.

255. Sappi, e credi, ch'io t'amo, e gli amor miei
Non fia mai che dal cor tempo mi svella.
Mà devi amar, se vera amante sei,
Ch'altri ami in te quel, che ti fá bella;
Ah c'havessi già tu, mai non credei
Sì di sì vile amor l'anima ancella,
Ch'oscurar ne vedessi il lume, e'l pregio
Del chiaro ingegno, e del costume regio,

Dove

256. Dove rotto ogni morſo, ogni catena
Di ragion, d'honeſtà, per torti errori
Corri precipitoſa? affrena, affrena
Coteſti tuoi licentioſi ardori.
L'alta follia, ch'a vaneggiar ti mena,
Volge più puri, e più lodati amori.
Dunque terrena Dea, Donna divina
Non ſaprà di ſe ſteſſa eſſer Reina?

257. Schiva ben nato cor, nobile amante
D'illegitimo amor ſozzo diletto.
L'appetito ferrin nel ſenſo errante
S'arreſta e mortal'eſca hà per oggetto.
Quelle ſol, quelle ſon veraci e ſante
Fiamme, che di virtù ſcaldano il petto,
Qualhor malgrado de la fragil ſalma
S'ama inſieme, e ſi gode alma con alma.

258. Conſenti homai ch'io de'tuoi regni il piede
Tragga, e predi da me l'ultimo a Dio.
Teco a me dimorar non ſi concede,
Soſtien (s'ami ch'io t'ami) il partir mio,
Partalo in pace, e (come il tempo chiede)
Vinci la paſſion, doma il deſio
Sappi eſſer ſaggia, e con miglior conſiglio
Raſciuga il pianto, e raſſerena il ciglio.

259. Muta, confuſa, attonita mentr'egli
In tal guiſa parlò, tacque, e ſofferſe
Falſirena infelice, e gli occhi begli
Rugiadoſi di perle al ſuol converſe.
L'aria notturna, e l'ombra de capegli
De la ſua nudità parte coverſe
E'l ſtel roſſor de la vergogna aſceſe,
Che fiamme a fiamme aggiunſe, e roſe a roſe.

260. Nel cor di grave doglia oppresso e carco
Palpitaro gli spiriti infelici.
Se non lascio (che non potea) l'incarco
L'alma cessò da'suoi vitali uffici.
Chiuso trovando allhor l'usato varco
Le calde de la vita aure nutrici,
In preda la meschina al duol amato
Viva, ma semiviva abbandonaro.

261. E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima, e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso, e non l'aita,
Quando havrebbe a pietà mosso uno scoglio
E qual felce più dura intenerita.
Force per non mirarla afflitta e trista
E'costretto a fuggir da la sua vista.

262. Uscito Adon de le dorate soglie,
Idonia v'entra, che'l successo attende,
E quando immorsa in sì profonde doglie
La trova, la cagion ben ne comprende,
Poiche la Fata al fin la lingua scioglie,
A pena creder vuol quel che n'intende;
Nè ciò reca à virtù, ch'è fuor d'usanza
In sì fragile età tanta costanza.

263. Non tosto a'primi colpi, a'primi venti
(Diceale) antica rovere s'atterra.
Altri non mancheran mezi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimulo de l'or prima si tenti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra.
Sai che questo è de l'huomo il sangue, e l'alma
E di petti più forti hebbe la palma.

Non

264 Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
L' fulmine, ne fá tanto fracasso
Quanto fá l'or quando s'aventa e scocca
Nè cosa v'hà, che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiata ogni rocca,
Rompe il legno, apre il ferro, e spezza il sasso
Se pur'al fin non gioveran quest'armi,
Giova la forza, il tutto ponno i carmi.

265. Da possanza infernal senno terreno
Come guardar, come schermir si pote?
Toglia a l'angue, al leon l'ira, e'l veleno
Il mormorio de le tremende note.
Può de la terra, e può del Ciel non meno
Mover'il centro, & arrestar le rote,
Torcer le stelle, e sanguinosa, e bruna
Far giù dal cerchio suo scender la Luna.

266. Partesi nel giardino Adone arriva,
Che trà quelle verdure erme e riposte
Al fresco del mattin si rivestiva
Le spoglie, che la notte havea deposte,
E seco de la femina lasciva
Discorrea le lusinghe, e le proposte.
Uscir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non scorge il sentier, nè trova il modo.

267. Con acerbe doglienze & importune
Idonia allhora il Damigel ripiglia.
Dicendogli, ch'ella il ben commune,
E che per util suo solo il consiglia,
Che conoscer devria le sue fortune,
E che forte di lui si maraviglia,
Che côl cambio ingratissimo disprezza
Tant'honor, tant'amor, tanta bellezza.

268. Se non ſe (gli dicea) privo di ſenſi,
Contro Guerriera tal come reſiſti?
Ma s'a l'amor, s'a la belta non penſi
Di lei, da cui sì ſubito partiſti.
Come almen non rimiri i beni immenſi,
Ch'acquiſtando coſtei, per ſempre acquiſti.
T'inſegnerà le qualitati ignote
De le pietre, de l'herbe, e de le note.

269. Ti ſcoprirà l'occulta arte verace,
Che può ſupplire, ove mancò Natura,
In qual modo arreſtando il piè fugace
L'imperfetto metallo ſi matura:
E come dando il vento a la fornace
Con moderato mantice miſura,
Tempra in guiſa il calor; ch'a poco a poco
L'efficacia del Sol s'uſurpa il foco.

270 Oltre queſta virtù rara e ſecreta,
Ch'a tutti conſeguir non ſi concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, poſſiede,
Dono poi ti farà d'una moneta,
Che ſempre a chi la ſpende indietro riede.
Se la ſpendeſſi mille volte il giorno,
Mille volte in tua man farà ritorno.

271. Una ſua borſa ancor vò c'habbi appreſſo,
Là cui virtù meravigliosa è molto.
Dentro vi creſce ognior ciò che v'è meſſo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai ſe l'apri, toſto da ſe ſteſſo
Moltiplicarſi quel, che v'è raccolto.
Se poi vota la laſci, e d'oro ſcarca,
Ve ne ritrovi almen ſempre una marca.

272. La lucertola havrai da le dua code,
Perche giocando a guadagnar ti serva.
Poi quel can sia tutta guida, e tuo custode,
Quel cacciator de la mirabil Cerva;
Godrai quel che nel mondo altri non gode,
Saprai dovunque d'or si fà conserva,
Potrai (non ch'altro) con tal mezo havere
Le più belle fanciulle a tuo piacere.

273. Così dicea l'incitatrice astuta,
Ma'l Garzone a quel dir non più si scalda,
Che soglia a debil Sol, quando più sputa
Gelo il Settentrion, nevosa falda,
Falda in ruvido sen d'Alpe canuta
Per lunga età ben'indurata e salda.
Non si piega a gl'assalti, e non si rende,
Ma come il meglio può, se ne difende.

274. Alma ingorda (rispõde) il Ciel non diẽmi;
Sempre del troppo i miei desir fur schivi;
Se di quante ricchezze, e quante gemme
Guardan colà sù gli Arimaspi i Grifi,
Se di quant'or da l'Indiche maremme
Per le liquide vie conduce Thifi,
Mi facesse signor prodigo Cielo,
Non torceria de'miei pensieri un pelo.

275. Quest'or, che fitte tanto hà le radici
Ne petti humani, e che tu tanto estolli,
Ch'è, se non servitù d'alme infelici?
Miseria illustre, idolatria di folli?
Quei che ricchi son più, son più mendici;
Quanto divoran più, son men satolli,
Con fatica s'acquista, e con sudore,
Rischio è il serbarlo, il perderlo dolore.

276. Giuro, che di costei l'amor non sprezzo,
Suoi thesori appo me son'ombre, e fumi;
Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
Che ciò che dar mi ponno ò monti, ò fiumi.
Ne qualunque torrei cosa di prezzo
Più ch'uno sguardo sol de'suoi bei lumi
Quant'or portan da l'Indie ò navi, ò some
Non pagherebbe vn fil de le sue chiome.

277. Huopo non fora di sospiri, e pianti
A dispor re il mio cor, s'ei fusse mio,
Mancheran forse à sì gran Donna amanti
D'altro pregio maggior, che non son'io?
Quanti sovrani sien Principi e quanti,
Che porranno ogni studio, ogni desio
Per ottener quel ben, che senza merto
Vien sol per gratia a chi nol chiede offerto

278. Disse, e da lei fù replicato a questo,
E per più vie con più ragion l'assalse,
Ma poich'al fin col suo parlar molesto
Quell'alpestra mollir selce non valse,
Di Falsirena il cor doglioso e mesto
A pascer venne di speranze false,
Cercando in parte alleggierir gli ardori
De'malgraditi, e sconsolati amori.

279. Ella, che ben conobbe esser negletta,
In quel grave martir viè più s'afflisse,
E di sì acuta, e sì crudel saetta
Ira amorosa il petto le trafisse,
Che far de'torti suoi giusta vendetta
Deliberossi infuriata, e disse.
Hor con costui, ch'à d'ogni gratia indegno
Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno

Posto

280. Posto fù quella notte in ben'agiata
Camera Adon (che tal sembrava) e ricca,
Porta non hà, che serri altrui l'entrata,
Ma quand'huom v'entra poi, d'alto si spicca,
E'n guisa di craticola serrata
Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
E forma atra prigione, ov'introduce
Ben'angusto sportel torbida luce.

281. Quì come in gabbia augello, in rete pesce
Preso rimane, ò pur qual damma in laccio
Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
Che ritrovarsi ad altra Donna in braccio.
Sache'n carcere entrando, almen pur'esce
Libero fuor di quel noioso impaccio.
Ombre cieche (dicea) tenebre horrende,
Mal vostro grado un più bel Sol mi splende.

282. Soffri in pace ò mio cor nodi e legami,
Soffri, e vivi felice infra le pene.
Qual'altra luce in quest'horror più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Pur che la fé non rompa a chi tant'ami,
Non si rompan più mai ceppi, e catene,
Ma catene maggior temer non devi,
Quando quelle d'amor ti son sì lievi.

283 Se la glorie, che'l fato hor mi destina,
Non fusse da quel duol turbata in parte
D'haver la bella & unica Reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Il che pur de la gemma adamantina
Chiara mi mostra l'Infallibil'arte,
Quanto più volontier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni.

O viva

284. O viva imago del mio Nume amato,
Che'n bel diamante effigiata spirti,
Che fà teco il mio cor? quanto beato
Vidi condotti a fin gli alti desiri,
In quella rete d'oro imprigionato,
Dolcissimo prigion de'miei sospiri,
Quando superbo di sì nobil palma
Ne le tue braccia imprigionai quest'alma?

285. Ahi quando fuor de le tue belle braccia
(Carcer felice) in libertà fú messa,
Perche dal mortal groppo, onde s'allaccia,
Non si disarcerò l'anima anch'essa?
Deh perch'io viva sì, che non mi spiaccia
La vita homai senza la vita istessa:
Dammi conforto tu, dammi possanza,
Tu del bell'Idol mio vera sembianza.

286. La custodia del carcere rimise
L'irata Donna ad un suo schiavo Armeno,
Degno supplicio al mal, che poi commise,
Porrò costui fin dal materno seno.
Giusto ferro gli svelse, e gli recise
Da la gemina sede il peso osceno,
E gli tolse a la luce a pena uscito,
Ufficio inun di padre, e di marito.

287 Corsel l'Arabie, e per l'Assiria appresso
Essercitossi in ministerii viri.
Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso
Si com'uva appassì, rughe senili,
Là dove il conio Egittio hà il marchio im-
De gl'infami, caratteri servili. [presso.
E ben mostra la voce, e la statura
L'effeminata sua steril natura,

288. Si come huom più fellon, così più ſozza
Figura non uſcì giamai de l'alvo.
Meza un'orecchia, e l'altra intutto hà mozza
L'occhio deſtro hà perduto, il manco è ſalvo.
Salvo un fiocco di crin, ch'en treccia accozza
Sù la cima del capo, il reſto è calvo;
Mà la calvicie è d'una tigna brutta
Quaſi a moſaico intarſiata tutta.

289. La ſuperbia d'Hidraſpe, e l'inclemenza
(Tal nome havea l'Eunuco aſpro e ſevero)
Non tralaſciò tirannica inſolenza,
Mentre in ſua guardia Adon fù prigioniero.
Mà con egual coſtanza, e ſofferenza
Soggiacque ei ſempre al rigoroſo impero,
Quando per fargli ognor ſcherni più gravi
L'indiſcreto Portier movea le chiavi.

290. Atti usò sì ferini, e sì ferini ſelvaggi
Così bel Garzone il carcerier villano.
Che ſe non era da' celeſti raggi
Soccorſo del ſuo Sol, ben che lontano,
A i duri ſtratii, a diſpettoſi oltraggi
Di quel giogo cadea troppo inhumano,
Sotto il cui fiero e Barbaro governo
Quaſi il corſo paſsò di tuttto il Verno.

291. Poco ò nulla gli nocque il Verno algente,
Mercè del divin foco, onde ſempr'arſe.
In mano il fido anel prendea ſovente,
Nè ſapea da tal viſta unqua levarſe.
Sovra la bella effigie egro dolente
O quante notte e dì lagrime ſparſe.
Cotal vita menò tanto ch'a fine
Venne l'aſpra ſtagion de le pruine.

292. Tornava Idonia con aſſedio duro
A combatterlo ognor ſenza ripoſo.
Mà del ſuo cor l'ineſpugnabil muro
Trovò ſempre più forte, e più ſcabroſo.
In ſomma d'un parar le Donne furo,
Ch'altro amor lo facea così ritroſo,
Onde la Fata di laſciar i pianti,
E di tentar determinò gl'incanti.

IL FINE DEL XII. CANTO.